

WILBUR SMITH

LA LEGGE DEL DESERTO

ROMANZO

 DOLOMITI

LA LEGGE DEL DESERTO

Una giovane donna in pericolo. Una selvaggia caccia all'uomo. Una madre coraggiosa e pronta alla vendetta più spietata. Hazel Bannock, bellissima e raffinata vedova di un miliardario americano, tiene ben salde le redini dell'impero che il marito le ha lasciato. Per garantire la sicurezza del suo impianto petrolifero più importante, oggetto di frequenti attacchi terroristici, si avvale di un plotone di mercenari guidati da Hector Cross, ex SAS noto per i suoi metodi sbrigativi, talvolta estremi. Benché nasca una forte attrazione sin dal loro primo incontro, tra i due non corre buon sangue: Hazel non ama l'aggressività di Hector e il suo carattere brusco e rude. Un evento tragico, tuttavia, sta per unirli: l'unica figlia di Hazel, la ventenne Cayla, viene rapita da un gruppo di terroristi islamici, insediati in una delle zone più selvagge e aride dell'Africa, una terra in cui il deserto corre a filo del mare e in cui

anche gli esseri umani più tenaci sono messi a dura prova. Nonostante tutte le sue resistenze Hazel sa che solo Hector Cross può tentare l'impresa impossibile di strappare Cayla dalle mani dei terroristi. Ma un destino più insidioso del vento che soffia tra le dune la costringerà a esporsi in prima persona, e a fare ricorso a tutto il suo coraggio e alla sua forza... Wilbur Smith dimostra ancora una volta tutta la potenza della sua narrazione, catturando il lettore sin dalla prima pagina, e togliendogli il respiro a ogni colpo di scena, per lasciarlo soltanto dopo un inatteso finale.

Wilbur Smith è l'autore più venduto in Italia. È nato nel 1933 nella Rhodesia del Nord (l'attuale Zambia), ma è cresciuto e ha studiato in Sudafrica. Si è dedicato a tempo pieno alla narrativa dal 1964 e da allora ha pubblicato numerosi romanzi, basati su attente ricerche e appassionanti esplorazioni condotte in ogni angolo del pianeta. È considerato l'incontrastato «maestro

dell'avventura» ed è uno dei massimi autori di bestseller: 120 milioni di copie dei suoi libri sono state vendute nel mondo (22 milioni solo in Italia).

www.wilbursmith.it www.wilbursmith-books.com

LA LEGGE DEL DESERTO

Romanzo di WILBUR SMITH

Traduzione di GIAMPIERO HIRZER

LONGANESI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2011 - Milano Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.Longanesi.it

ISBN 978-88-304-2509-5

Titolo originale *Those in Peril* Traduzione di Giampiero Hirzer

Studio Oltremare

Lo Studio Oltremare ringrazia Lidia Filippone, Manuela Frassi e Flavio Santi per la collaborazione e le consulenze

Visita www.InfiniteStorie.it il grande portale del romanzo

Copyright Wilbur Smith 2011 The right of Wilbur Smith to be identified as the author of this work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988: All rights reserved. Published 2011 by Macmillan an imprint of Pan Macmillan, a division of Macmillan Publishers Limited

Scansione di: Gigi Fersini

LA LEGGE DEL DESERTO

A mia moglie Mokhiniso, regina del mio cuore. Senza il suo amore e il suo incoraggiamento questo libro non sarebbe mai stato scritto.

Padre Eterno, che ci salvi con la tua forza, il tuo braccio ha imprigionato il flutto inquieto, hai ordinato agli abissi del possente oceano di non infrangere i limiti imposti, ascoltaci dunque quando ti supplichiamo in

preghiera per coloro che sono in pericolo in mezzo al mare.

Il khamsin soffiava ormai da cinque giorni. Le nuvole di polvere correvano loro incontro attraverso la cupa vastità del deserto. Hector Cross portava una kefia al collo e gli occhiali da deserto. La corta barba scura gli proteggeva gran parte del volto, ma le zone esposte della pelle sembravano scorticate dai granelli pungenti della sabbia. Al di sopra del frastuono del vento riusciva a sentire il vibrare cadenzato dell'elicottero che si avvicinava. Anche senza guardarli, era sicuro che nessuno degli uomini attorno a lui se ne fosse ancora accorto. Sarebbe stata una mortificazione, se non fosse stato lui il primo. Aveva dieci anni più di quasi tutti gli altri, ma era il loro capo e come tale doveva essere il più acuto e il più svelto. Poi Uthmann Waddah abbozzò un movimento, lanciandogli un'occhiata. Hector rispose con un cenno di intesa, appena percettibile.

Uthmann era uno dei suoi agenti più fidati. La loro era un'amicizia di vecchia data, che risaliva al giorno in cui Uthmann aveva strappato Hector da un veicolo in fiamme sotto il fuoco dei cecchini, in una strada di Baghdad. Allora Hector nutriva ancora dei sospetti, perché Uthmann era un musulmano sunnita, ma con il tempo si era dimostrato degno di fiducia. E adesso era indispensabile. Tra le altre virtù, aveva istruito Hector fino a quando il suo arabo parlato non era stato praticamente perfetto. In un interrogatorio ci sarebbe voluto un esperto per distinguerlo da un madrelingua.

Il sole era alto nel cielo. Per qualche scherzo della luce, come in uno spettacolo di lanterne magiche, l'ombra dell'elicottero si stagliava mostruosamente distorta oltre il muro di polvere e così, quando fu in vista, il grosso MIL-26 russo dipinto in cremisi e bianco, i colori della Bannock Oil, al confronto sembrò insignificante. Risultò visibile solo a

cento metri dalla piattaforma di atterraggio. Considerata l'importanza dell'unico passeggero, Hector aveva comunicato con il pilota mentre si trovava ancora sulla costa, a Sidi el Razig, dove terminava l'oleodotto della compagnia, per ordinarli di non volare in quelle condizioni. Ma la donna aveva revocato l'ordine, e Hector non era abituato a farsi contraddire. Anche se non si erano ancora incontrati, il rapporto fra lei e Hector poteva dirsi delicato. In senso stretto, lui non era un suo dipendente: Hector era il proprietario unico della Cross Bow Security Limited, e la compagnia aveva un contratto con la Bannock Oil per sorvegliare le loro installazioni e il personale. Era stato il vecchio Henry Bannock a scegliere proprio Hector fra tutte le agenzie di sicurezza ansiose di offrirgli i propri servizi. L'elicottero si appoggiò delicatamente sulla piattaforma di atterraggio e, mentre il portello si apriva, Hector si avvicinò con passo deciso per incontrare la

donna. Lei apparve sul portello, fermandosi a dare uno sguardo intorno. A Hector sembrò un leopardo in equilibrio sul ramo alto di una marula, che controlla la preda prima di spiccare il balzo. Benché fosse convinto di conoscerla abbastanza bene di fama, ora che la vedeva in carne e ossa la sua grazia e il suo carisma lo sorpresero. Come parte del proprio lavoro di ricerca, Hector aveva studiato centinaia di fotografie di quella donna, letto una quantità enorme di testi e visto ore di filmati. Le sue prime immagini erano sul campo centrale di Wimbledon, sconfitta da Martina Navrátilová in un accanito quarto di finale, e, tre anni dopo, mentre riceveva il trofeo del singolare femminile all'Australian Open a Sydney. Poi, un anno più tardi, era arrivato il matrimonio con Henry Bannock, capo della Bannock Oil, l'eccentrico magnate miliardario di trentun anni più anziano di lei. Seguivano le immagini di lei e del marito sorridenti insieme a capi di stato, a star del

cinema o ad altre personalità dello spettacolo; loro due che sparavano ai fagiani a Sandringham House, ospiti di sua maestà e del principe Filippo, o in vacanza ai Caraibi sul loro yacht, l'Amorous Dolphin. Infine i filmati di lei seduta a fianco del marito al convegno annuale della compagnia; altre sequenze la mostravano impegnata in abili schermaglie con Larry King, ospite del suo talk show. Molto più tardi appariva vestita a lutto, con l'incantevole figlia ancora bambina per mano, mentre osservavano la bara di Henry Bannock che veniva tumulata nel mausoleo del suo ranch, sulle montagne del Colorado. Dopo di che i media finanziari di tutto il mondo si erano dilettrati a raccontare la sua battaglia contro azionisti e banche, e contro un figliastro particolarmente invelenito. Quando alla fine era riuscita a strappare l'eredità di Henry dalle grinfie del figliastro e aveva preso il posto del marito a capo del consiglio di amministrazione della

Bannock Oil, le azioni Bannock erano colate a picco. Gli investitori si erano dileguati, i prestiti delle banche prosciugati. Nessuno se la sentiva di scommettere su una ex tennista nonché reginetta del jet set convertitasi in magnate del petrolio. Ma non avevano considerato il suo innato senso degli affari, né gli anni di apprendistato con Henry Bannock, che valevano quanto cento master in Business Administration. Al pari delle folle del circo degli antichi romani, i detrattori e i critici pregustavano con macabra gioia il momento in cui i leoni l'avrebbero divorata. Poi, nel generale disappunto, lei aveva tirato fuori dal cilindro lo Zara 8. La rivista Forbes aveva messo la sua immagine in copertina: Hazel in completo da tennis bianco, la racchetta impugnata nella destra. Il titolo diceva: Ace di Hazel Bannock. Il più grosso colpo petrolifero degli ultimi sessant'anni. Prende in consegna lo scettro del marito, Enrico il Grande. L'articolo iniziava così: Nel desolato

entroterra di Abu Zara, un piccolo emirato abbandonato da Dio, c'è una concessione petrolifera un tempo di proprietà della Shell. Il giacimento, già prosciugato nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, è rimasto là, per quasi sessant'anni, dimenticato da tutti. Questo almeno fino all'ingresso sulla scena della signora Hazel Bannock. È stata lei a rilevare la concessione per una manciata di milioni di dollari, mentre i grandi esperti si davano di gomito e ridacchiavano alle sue spalle. Senza prestare ascolto alle proteste dei suoi consiglieri, la signora ha speso molti altri milioni per far scendere una trivella conica rotante dentro una quasi trascurabile anomalia sotterranea, all'estremità settentrionale del giacimento. Le primitive tecniche di esplorazione di sessant'anni fa avevano stabilito che l'anomalia era un ramo secondario del reservoir principale. I geologi dell'epoca concordavano sul fatto che il petrolio della

zona fosse da lungo tempo confluito nel serbatoio principale e fosse stato pompato in superficie, lasciando il giacimento completamente a secco e senza più alcun valore. Tuttavia, quando la trivella della signora Bannock ha perforato l'impenetrabile cupola del diapiro, la vasta camera sotterranea in cui erano stati imprigionati i depositi petroliferi, la sovrappressione del gas ha ruggito dal foro di trivellazione con forza tale da espellere come dentifricio dal tubetto i quasi otto chilometri della stringa di perforazione di acciaio. Il foro è esploso e un greggio di prima qualità è schizzato per centinaia di metri nell'aria. Alla fine è risultato chiaro a tutti che i vecchi giacimenti Zara 1-7 abbandonati a suo tempo dalla Shell non costituivano altro che una frazione delle riserve totali. Il nuovo reservoir giace a una profondità di sette chilometri e secondo le stime contiene riserve per cinque miliardi di barili di dolce greggio leggero. All'atterraggio

dell'elicottero, il motorista di bordo calò la scaletta e scese a terra, poi si protese verso l'illustre passeggera. La donna ignorò la mano premurosa e superò con un salto il metro che la separava dal suolo, atterrando leggera come il leopardo a cui tanto assomigliava. Indossava un'elegante sahariana color kaki, scarponcini in camoscio, e un foulard di Hermes a tinte vivaci al collo. I folti capelli biondo oro, il suo marchio di fabbrica, erano sciolti, increspatis dal khamsin. Quanti anni poteva avere? si chiese Hector. Sembrava che di preciso non lo sapesse nessuno. Ne dimostrava una trentina, ma doveva averne come minimo quaranta. Per un istante gli strinse la mano che le aveva offerto, con una presa irrobustita da centinaia di ore sul campo da tennis. «Benvenuta nel suo Zara 8, signora», disse. Lei non gli concesse più di uno sguardo. Gli occhi avevano una sfumatura di azzurro che ricordava la luce del sole attraverso pareti di ghiaccio, in

un profondo crepaccio di montagna. Era molto più bella di quanto non lo avessero indotto a credere le fotografie. «Maggiore Cross», fece lei con un certo distacco, mostrando di riconoscerlo. Di nuovo, quella donna lo sorprendevo: come faceva a sapere il suo nome...? Poi Hector ricordò che era nota per non lasciare mai nulla al caso. Di certo aveva preso informazioni su ognuno dei molti dipendenti in posizioni di responsabilità che avrebbe potuto incontrare durante la prima visita al nuovo giacimento petrolifero. Se le cose stanno così, pensò, dovrebbe sapere anche che non uso più il mio grado militare. Probabilmente però lo sapeva, rifletté, e lo stava stuzzicando di proposito. Soffocò il sorriso sarcastico che gli stava affiorando alle labbra. Per non so quale ragione non le vado a genio e non si sforza affatto di nascondere. Questa donna è come una delle sue trivelle, tutta acciaio e diamanti, pensò. Ma lei si era già allontanata

per andare incontro ai tre uomini usciti precipitosamente dal grosso Humvee color sabbia che aveva frenato accanto a lei, e che adesso, in fila, sorridenti e scodinzolanti come cagnolini, formavano un ossequioso comitato di accoglienza. La donna strinse la mano a Bert Simpson, il direttore generale. «Mi spiace che mi ci sia voluto tanto tempo prima di farle visita, signor Simpson, ma ero piuttosto impegnata in ufficio.» Gli rivolse un rapido, luminoso sorriso, senza fermarsi ad aspettare che l'uomo ricambiasse. Passò oltre e in rapida successione salutò l'ingegnere capo e il geologo responsabile della squadra. «Signori, vi ringrazio. Ma adesso togliamoci da questo vento orrendo. Avremo tempo di conoscerci meglio più tardi.» La voce era morbida, quasi cantilenante, ma l'inflessione era dura e chiaramente sudafricana. Hector sapeva che era nata a Città del Capo e che aveva preso la cittadinanza americana solo dopo il matrimonio con

Henry Bannock. Bert Simpson aprì la portiera dell'Humvee e la donna salì. Mentre Bert prendeva posto al volante, Hector era pronto a scortarli sull'Humvee subito dietro. Un terzo Humvee guidava la fila. Sulle portiere di tutti i veicoli c'era una balestra medievale, il logo della società. Uthmann, a bordo del primo, guidò il piccolo convoglio sulla strada di servizio, lungo il grande pitone argenteo dell'oleodotto che trasportava quella preziosa melma a centinaia di chilometri di distanza, dove lo aspettavano le petroliere. Gli impianti sbucavano dalla foschia giallastra su entrambi i lati della strada, una fila dopo l'altra, come scheletri di una legione perduta di guerrieri. Prima di raggiungere lo uadi in secca, Uthmann svoltò per risalire un crinale di roccia nuda, nera di fuliggine, come se fosse stata bruciata. Sul punto più alto si ergeva la mole dell'edificio principale. Due guardie della Cross Bow in tenuta da combattimento spalancarono il cancello e i tre

Humvee entrarono a gran velocità. Il veicolo che trasportava Hazel Bannock si staccò immediatamente dalla formazione per attraversare lo spazio interno e fermarsi davanti alle massicce porte che immettevano nei lussuosi locali di rappresentanza, con tanto di aria condizionata. Hazel li attraversò in fretta, accompagnata da Bert Simpson e da un discreto numero di servitori in uniforme. Le porte si richiusero pesantemente. Adesso che se n'era andata, a Hector sembrò che mancasse qualcosa: anche il khamsin ululava con minor furia e, mentre si soffermava sulla soglia del quartier generale della Cross Bow, alzò gli occhi al cielo e vide le nuvole di polvere ripiegarsi su se stesse. Nel suo alloggio si levò gli occhiali e si tolse la kefiah. Poi ripulì viso e mani dalla sporcizia, mise qualche goccia di collirio negli occhi arrossati e si esaminò allo specchio. La barba scura, corta e ispida, gli dava un'aria da pirata. La pelle del viso mostrava l'intensa abbronzatura del

sole del deserto, tranne che sulla cicatrice argentea sopra l'occhio destro, dove anni prima un colpo di baionetta gli aveva messo a nudo l'osso del cranio. Il naso era grosso, importante, gli occhi freddi, di un verde omogeneo. I denti bianchissimi, come quelli di un predatore. È l'unica faccia che hai e dovrai tenertela, Hector, ragazzo mio. Be', questo non significa che ti debba piacere, disse fra sé. «Ma ringrazia il cielo», mormorò poi in risposta, «per tutte le signore meno schizzinose che ti aspettano là fuori.» Fece una risatina, e si spostò nella sala operativa. Al suo ingresso il brusio della conversazione si interruppe. Hector salì sulla pedana e osservò gli uomini. Quei dieci erano i suoi capisquadra. Ciascuno di loro comandava una unità di altrettanti elementi, e al pensiero Hector provò una punta di orgoglio. Quelli erano i guerrieri temprati, leali e affidabili che si erano fatti le ossa nel Congo e in Afghanistan, in Pakistan, in Iran e negli altri

cruenti campi di battaglia sparsi per il vecchio e sporco mondo. Ci aveva messo parecchio a riunire quel mucchio di reprobri e killer incalliti, e li amava come fratelli. «Dove sono i graffi e i morsi, eh, capo? Non vorrai farci credere che con lei l'hai passata liscia, vero?» disse uno di loro. Hector sorrise, tollerante, e concesse agli uomini un minuto per sfogare il loro pesante umorismo e calmarsi, poi alzò la mano.

«Signori... e uso questo termine in senso molto approssimativo... Signori, è stata affidata alla nostra protezione una dama che attirerà le sporche attenzioni di qualsiasi delinquente da Kinshasa a Baghdad, da Kabul a Mogadiscio. Se dovesse capitarle qualcosa di brutto giuro solennemente che taglierò personalmente le palle al responsabile.» Sapevano che non era una vuota minaccia: le risate si spensero e nel silenzio gli uomini abbassarono gli occhi, sotto lo sguardo inespessivo di Hector che continuò a fissarli per

qualche secondo ancora. Alla fine prese il puntatore dalla scrivania che aveva davanti, si girò verso l'enorme ingrandimento aereo della concessione appeso alla parete alle sue spalle e si accinse a dare le istruzioni finali. Assegnò a ognuno il suo incarico e ribadì gli ordini precedenti. Non avrebbe accettato nessuna imprecisione. Mezz'ora più tardi si voltò a guardarli in faccia. «Domande?» Non ce n'erano. Li congedò con un ultimo ordine sbrigativo: «Quando siete in dubbio sparate per primi, e accertatevi di non mancare il bersaglio». Salì sull'elicottero e chiese a Hans Lategan, il pilota, di portarlo lungo l'oleodotto, fino al terminal sulla costa del Golfo. Volarono a bassa quota. Hector occupava il sedile davanti, di fianco a Hans, attento a individuare qualunque segnale di attività sospetta: impronte umane o di pneumatici diversi da quelli delle sue camionette di pattuglia o dei veicoli delle squadre di tecnici addetti alla manutenzione dell'oleodotto.

Tutti gli operativi della Cross Bow indossavano scarponi con uno speciale cararmato a punte di freccia, e così persino da quella altezza Hector era in grado di distinguere le impronte amiche da quelle di un potenziale nemico. Da quando Hector era responsabile della sicurezza c'erano già stati tre pericolosi tentativi di sabotaggio alle installazioni della Bannock Oil di Abu Zara. Nessun gruppo terroristico ne aveva ancora rivendicato la paternità, probabilmente perché erano falliti tutti. Il principe Farid al Mazra, emiro di Abu Zara, era un fedele alleato della Bannock Oil. I diritti di sfruttamento che gli derivavano dalla compagnia ammontavano a centinaia di milioni di dollari all'anno. Hector operava in stretto contatto con il capo della polizia di Abu Zara, il principe Mohammed, cognato dell'emiro. I servizi segreti del principe erano davvero efficienti, e tre anni prima lo avevano messo in guardia contro un imminente attacco via

mare. Hector e Ronnie Wells, comandante di zona al terminal, erano riusciti a intercettare gli assalitori in mare con la motovedetta della Bannock, una ex motosilurante israeliana con una buona accelerazione e dotata di una coppia di mitragliatrici Browning .50 montate a prua. C'erano otto terroristi a bordo del sambuco nemico, insieme a parecchie centinaia di chili di esplosivo al plastico Semtex. Ronnie Wells era un ex sergente maggiore dei Royal Marine, oltre che un marinaio di grande esperienza, specialmente nella conduzione di piccole imbarcazioni da attacco. Era uscito dall'oscurità a poppa del sambuco, cogliendo l'equipaggio di sorpresa. Quando Hector li aveva invitati alla resa con il megafono, aveva ottenuto in risposta la scarica di un'arma automatica. La prima sventagliata delle Browning aveva fatto esplodere il carico di Semtex nella stiva del sambuco. Tutti gli otto terroristi erano partiti simultaneamente per i Giardini dell'Eden,

lasciandosi dietro ben poche tracce della precedente esistenza sulla terra. L'emiro e il principe Mohammed si erano mostrati entusiasti del risultato, assicurandosi che i media di tutto il mondo rimanessero all'oscuro dell'accaduto. Abu Zara era orgoglioso della propria reputazione di paese stabile, progressista e amante della pace. Hector atterrò al terminal di Sidi el Razig e trascorse qualche ora con Ronnie Wells. Come sempre Ronnie aveva tutto sotto controllo, a conferma della fiducia che Hector riponeva in lui. Dopo l'incontro uscirono insieme per raggiungere Hans, che aspettava in elicottero. Ronnie gli lanciò un'occhiata di sottocchi, e Hector comprese perfettamente che cosa lo preoccupava. Dopo tre mesi Ronnie avrebbe compiuto sessantacinque anni. Da tempo non aveva più contatti con i suoi figli e non aveva una casa al di fuori della Cross Bow, tranne forse il Royal Hospital Chelsea, se lo avessero accettato in

quell'ospizio. Il contratto con la Cross Bow sarebbe scaduto qualche settimana prima del suo compleanno. «Oh, Ronnie, a proposito... Ho il tuo nuovo contratto sulla scrivania. Avrei dovuto portarmelo dietro per fartelo firmare», gli disse Hector. Ronnie sorrise, e la testa calva diventò rossa. «Grazie, Hector. Ma lo sai che compio sessantacinque anni in ottobre, vero?» Hector gli restituì il sorriso. «Vecchio bastardo che non sei altro! E io che da dieci anni te ne do venticinque.» Saltò di nuovo sull'elicottero e tornarono indietro, sorvolando a bassa quota la strada sabbiosa che costeggiava l'oleodotto. Il khamsin l'aveva spazzata come una cameriera diligente e vi apparivano nitide persino le impronte delle otarde e degli orici. Atterrarono due volte, per consentire a Hector di esaminare qualunque altro segno meno chiaro e potenzialmente prodotto da estranei indesiderati: tutti si rivelarono innocui, lasciati da qualche beduino, probabilmente alla ricerca

di dromedari smarriti. Si fermarono un'ultima volta nel luogo dove, sempre tre anni prima, sei sconosciuti avevano teso un agguato, dopo essersi introdotti nella concessione da sud. Avevano percorso novantasei chilometri a piedi in mezzo al deserto per raggiungere l'oleodotto, ma al loro arrivo avevano commesso l'errore di attaccare la camionetta di pattuglia, con Hector a bordo. Lungo la strada, lui aveva scorto qualcosa di sospetto a metà della duna che correva lì accanto. «Ferma!» aveva gridato all'autista, arrampicandosi sul tetto della camionetta. Poi aveva fissato l'oggetto che aveva attirato la sua attenzione: quello si era spostato di nuovo, un movimento strisciante, appena accennato, come di un serpente rosso. Era stato proprio quel movimento ad attirare la sua attenzione, all'inizio. Peccato che non ci fossero serpenti rossi, in quel deserto. Un'estremità del rettile spuntava dalla sabbia e l'altra scompariva sotto gli scheletrici

rami di un rovo. La studiò con cura: il cespuglio era abbastanza fitto da nascondere un uomo coricato. L'oggetto rosso, che non assomigliava a niente che lui avesse mai visto in natura, si contorse un'altra volta, e Hector prese una decisione. Si mise in spalla il fucile da assalto e sparò tre colpi verso il rovo. L'uomo che stava coricato dietro balzò in piedi. Aveva turbante e mantello, l'AK-47 a tracolla e una piccola scatola nera fra le mani, da cui pendeva un sottile cavo rosso. «Una bomba!» gridò Hector. «A terra!» L'uomo sulla duna azionò il detonatore e centocinquanta metri oltre la camionetta la strada esplose con un boato in un'altissima colonna di polvere e fuoco. L'onda d'urto rischiò di sbalzare Hector dal tetto del veicolo, ma lui vi si attaccò con forza e riuscì a mantenere l'equilibrio. L'attentatore era quasi in cima alla duna e correva come una gazzella. Hector era ancora accecato dall'esplosione e la sua prima scarica di colpi

fece schizzare la sabbia attorno ai piedi dell'arabo, che continuò a correre. Hector trasse un respiro profondo e si rimise in posizione. La scarica successiva centrò l'arabo alla schiena: la polvere schizzò dalla veste mentre le pallottole raggiungevano il bersaglio. L'uomo stramazzone con una piroetta da ballerino. Poi Hector vide i cinque compagni balzar fuori dai cespugli in cui si erano nascosti. Prima che potesse aprire il fuoco attraversarono l'orizzonte, scomparendo. Hector lanciò un'occhiata al versante della duna. Si estendeva per cinque o sei chilometri in avanti e all'indietro rispetto alla loro posizione, e per tutta la sua lunghezza era troppo ripido e cedevole perché la camionetta potesse salirci. Così decise per un inseguimento a piedi. «Fase due!» gridò ai suoi uomini. «Stiamogli al culo! Via, via, via!» Saltò a terra dalla camionetta e li guidò correndo sul fianco della duna. Quando arrivarono in cima, i cinque terroristi erano a

meno di un chilometro di distanza, più o meno in gruppo, e stavano correndo attraverso la salina, un vantaggio che avevano guadagnato mentre Hector e i suoi erano stati costretti a scalare la duna. Hector li guardò e fece un sorriso minaccioso. «Grosso errore, miei cari! Avreste dovuto sparpagliarvi, ognuno in una direzione diversa! E invece eccovi qui... che bel gruppetto.» Hector sapeva con certezza assoluta che in un inseguimento in linea retta non c'era arabo che potesse sfuggire ai suoi uomini. «Muoversi, ragazzi. Basta cazzeggiare. Dobbiamo prendere quei bastardi prima del tramonto.» Ci vollero quattro ore: evidentemente quei bastardi erano un po' più coriacei di quanto Hector pensasse. Ma commisero un errore decisivo: si fermarono per combattere. Scelsero una depressione adatta, una ridotta naturale con un buon campo di fuoco in tutte le direzioni, e si gettarono a terra. Hector guardò il sole: 20° sopra l'orizzonte.

Dovevano risolvere la faccenda rapidamente. Mentre i suoi uomini tenevano sotto tiro i terroristi, Hector strisciò fino a un punto che gli garantisse una miglior veduta del teatro dell'azione. E capì subito che sarebbe stato impossibile prendere quella posizione con un attacco frontale. Avrebbe perso gran parte dei suoi uomini, se non tutti. Così studiò il terreno per altri dieci minuti e poi, con l'occhio addestrato del militare, individuò il punto debole. Dietro la posizione degli arabi correva una piega del suolo poco profonda; troppo poco per meritare a pieno titolo il nome di uadi o donga, ma sufficiente a nascondere un uomo che strisciasse pancia a terra. Strizzando gli occhi al sole, basso all'orizzonte, stimò che passasse quaranta passi dietro la postazione del nemico. Annuì soddisfatto e poi, sempre strisciando, tornò dai suoi uomini. «Voglio aggirarli alle spalle e lanciare una granata. Appena scoppia, voi andate dentro.» Hector fu costretto a

un'ampia deviazione per non farsi vedere, e una volta raggiunto quel piccolo uadi poté avanzare solo con lentezza, per non sollevare polvere e avvertirli così della sua presenza. I suoi uomini intanto fecero del loro meglio per tenere bloccati gli arabi, sparando a ogni movimento al di sopra del margine della depressione. Tuttavia, quando Hector raggiunse il punto più vicino al nemico, gli rimanevano sì e no dieci minuti di luce prima che il sole calasse dietro l'orizzonte. Raccolse le ginocchia sotto di sé e strappò con i denti la linguetta della granata che teneva nella destra. Poi si tirò su, per valutare la distanza. Era al limite. Quaranta, forse cinquanta metri di lancio per quella pesante granata a frammentazione. Con la spinta della spalla le impresso una traiettoria alta, a semicerchio. Un buon lancio, uno dei suoi migliori in assoluto. La granata colpì il bordo della postazione nemica e per un istante sembrò che si fermasse là, ma poi rotolò in avanti,

cadendo in mezzo agli uomini accovacciati dentro. Hector sentì le loro grida, quando se ne resero conto. Balzò in piedi e, mentre si precipitava verso la loro postazione, estrasse la pistola, un istante prima che la granata esplodesse. Si fermò sul margine della depressione a guardare la carneficina. L'esplosione aveva dilaniato quattro dei terroristi, ridotti a brandelli sanguinolenti. L'ultimo era stato parzialmente riparato dai corpi dei compagni, ma le schegge gli avevano comunque squarciato il petto, penetrando nei polmoni. L'uomo tossiva, vomitando sangue e schiuma, lottando per un ultimo respiro. Hector era in piedi sopra di lui, e quando quello aveva alzato gli occhi, con sua sorpresa lo aveva riconosciuto. Gli aveva parlato con voce debole e impastata di un sangue schiumoso, ma Hector aveva capito: «Mi chiamo Anwar. Ricordatene, Cross, figlio di un porco. Il debito non è stato saldato. La faida di sangue continua. Altri ancora

verranno a cercarti». Adesso, tre anni dopo, Hector si ritrovava nel medesimo punto, e ripensava con sconcerto a quelle parole. Non riusciva a dar loro alcun senso. Chi era l'uomo morente? Com'era possibile che lo conoscesse? Infine scosse la testa e tornò verso l'elicottero in sosta, con i rotori che giravano al minimo. Salì a bordo e ripartirono. Il giorno andava sciogliendosi rapidamente nella calura del deserto, e quando tornarono al campo, lo Zara 8, mancava solo un'ora al tramonto. Hector sfruttò la poca luce che restava per recarsi al poligono a sparare un centinaio di colpi con la Beretta M9 e altrettanti con il fucile automatico Beretta SC 70/90. I suoi uomini dovevano sparare almeno cinquecento colpi alla settimana e consegnare i bersagli all'armiere. Hector li controllava tutti, regolarmente. Erano tiratori eccezionali, e voleva evitare che la presunzione o la trascuratezza li rovinassero. Erano bravi, e tali

dovevano restare. Quando rientrò al campo, il sole era tramontato: la notte scendeva rapida nel breve crepuscolo del deserto. Andò nella palestra e corse un'ora sul tapis roulant, poi concluse con mezz'ora di pesi. Nel proprio alloggio fece una doccia bollente, sostituì la mimetica impolverata con una fresca di bucato e infine scese in mensa. Bert Simpson e gli altri responsabili erano al bar. Avevano tutti l'aria stanca e tesa. «Bevi qualcosa con noi?» lo invitò Bert. «Volentieri, grazie.» Hector fece un cenno al barman, che gli versò un doppio Oban puro malto, diciotto anni di invecchiamento. Hector levò il bicchiere alla salute di Bert e bevvero entrambi. «Allora, com'è la nostra boss?» chiese Hector. Bert gli rispose con un'occhiataccia. «Lo vuoi proprio sapere?» «Spara, sono pronto.» «Non è umana.» «A me è sembrata molto umana», commentò Hector. «Illusione ottica, vecchio mio. Quella è fatta d'acciaio, o poco ci manca. Non ti dico

altro. Te ne accorgerai presto.» «Cioè?» chiese Hector. «Devi portarla a fare un giro.» «Quando?» «Dopodomani, di prima mattina. Appuntamento alle cinque e mezzo precise al cancello principale. Sedici chilometri, ha deciso. Ci scommetto che neanche il passo sarà quello di una scampagnata. Attento a non restare indietro.»

Anche per Hazel Bannock era stata una giornata lunga e faticosa, ma niente che non potesse lavarsi di dosso tra la schiuma di un bel bagno bollente. Si fece uno shampoo e con l'asciugacapelli stirò l'onda bionda sopra l'occhio destro, infine indossò una vestaglia di raso azzurro, in tinta con i suoi occhi. Tutti i bagagli erano stati spediti lì qualche giorno prima. Il set completo di valigie di cocodrillo era stato aperto dai servitori e i vestiti stirati di fresco erano appesi negli ampi armadi dello spogliatoio. Nella stanza da bagno i cosmetici e gli articoli da toeletta erano disposti in file ordinate sulle mensole

di vetro sopra il lavabo. Si picchiò qualche goccia di Chanel dietro le orecchie e andò in salotto. Il mobile bar conteneva tutto l'occorrente che Agatha, l'assistente personale, aveva specificato nell'e-mail mandata a Bert Simpson. Hazel riempì di ghiaccio tritato un bicchiere alto e stretto, aggiunse succo di lime appena spremuto e una minuscola quantità di vodka Dovgan. Si spostò nella stanza accanto, il suo centro direzionale privato, portando con sé il bicchiere. Sulla parete di fronte sei grandi schermi al plasma le permettevano di vedere simultaneamente i prezzi dei titoli e delle materie prime delle principali borse; su altri c'erano i canali di informazione e i risultati sportivi. In quel momento nutriva un particolare interesse per il Prix de l'Arc de Triomphe di Longchamp, dove correva un suo cavallo. Fece una smorfia di disappunto quando vide che aveva conseguito un deludente terzo posto: la sua decisione di licenziare il vecchio

allenatore e di assumere il giovane irlandese era quindi confermata. Poi spostò l'attenzione al tennis. Le piaceva seguire le imprese delle giovani atlete russe e dell'Europa dell'Est, le ricordavano i suoi diciotto anni, la sua fame di gloria. Si sedette al computer e, sorseggiando la vodka come se fosse una pozione magica, aprì le e-mail. Agatha, a Houston, le aveva già passate al vaglio, pertanto ne restava solo una cinquantina per lei. Le scorre rapidamente. Anche se a Houston erano le tre del mattino, Agatha dormiva con il telefono sul comodino, sempre pronta a risponderle. Hazel la svegliò contattandola via Skype. Sullo schermo apparve l'immagine di Agatha. Indossava una camicia da notte con delle rose ricamate sul colletto, i capelli grigi erano avvolti sui bigodini e aveva gli occhi pieni di sonno. Hazel le dettò le risposte alle e-mail. «Come va il suo raffreddore?» le chiese infine. «Non ha più quel vocione cavernoso di

ieri.» «Oh, molto meglio, signora Bannock, grazie di cuore.» Era proprio per quei gesti che i suoi dipendenti la adoravano, per la sua sollecitudine... Poi, però, appena facevano un passo falso, li liquidava. Chiuse la connessione con Agatha e controllò l'orologio che aveva al polso con quello digitale alla parete. Era l'ora a bordo dell'Amorous Dolphin. Non le piaceva il nome con cui Henry aveva battezzato lo yacht, così lo chiamava semplicemente il Dolphin. La tratteneva dal cambiarlo il rispetto per la memoria del marito, ma non solo: Henry le aveva assicurato che avrebbe significato attirarsi una scalogna tremenda. Del resto, il nome era l'unica cosa che non le piaceva di quella barca, un 125 metri di puro lusso sibaritico, con dodici cabine doppie per gli ospiti e una suite padronale degna di un palazzo. Il salone da pranzo e gli spaziosi locali di intrattenimento erano decorati con murales a tinte vivaci, opera di apprezzati artisti moderni. I quattro

potenti motori diesel erano in grado di farle attraversare l'Atlantico in meno di sei giorni. Era equipaggiato con dispositivi elettronici di ultima generazione per la navigazione e la comunicazione, e con i suoi costosi giocattoli e gadget poteva intrattenere gli invitati dai gusti più capricciosi e sofisticati. Hazel compose il numero del ponte del Dolphin, ottenendo una risposta prima del secondo squillo. «Amorous Dolphin, ponte.» Riconobbe quell'accento californiano. «Signor Jetson?» Era il primo ufficiale, e adottò un tono ossequioso non appena capì chi stava chiamando. «Buon pomeriggio, signora Bannock.» «C'è il comandante Franklin?» «Naturalmente, signora Bannock. È qui vicino a me. Glielo passo», disse l'uomo. «Tutto bene, comandante?» chiese subito Hazel, quando Franklin la salutò. «Benissimo, signora Bannock», la rassicurò lui. «Qual è la vostra posizione attuale?» Franklin snocciolò le coordinate sullo schermo SAT NAV e le

tradusse rapidamente in una forma intelligibile. «Siamo a 146 miglia a sud-est del Madagascar, con rotta per l'isola di Mahé nelle Seychelles. Orario di arrivo presunto a Mahé, mezzogiorno di giovedì.» «Siete andati davvero veloci, comandante Franklin», si complimentò Hazel. «Mia figlia è sul ponte insieme a lei?» «Mi dispiace, signora Bannock. La signorina si è ritirata presto e ha ordinato che le venisse servita la cena nella sua cabina. Chiedo scusa, nella cabina privata dell'armatore.» La figlia era autorizzata a occuparla quando la signora Bannock non era a bordo. Franklin aveva sempre ritenuto che gli oli di Gauguin e di Monet e il lampadario Lalique fossero sprecati per un'adolescente scapestrata che si considerava importante quanto l'illustre genitrice. Ma quando parlava con lei era abbastanza accorto da evitare il benché minimo accenno ai difetti della figlia. Quella deliziosa stronzetta era l'unico punto debole di Hazel Bannock. «Me la

passi, per favore.» «Certamente, signora Bannock.» Lei sentì il comandante che parlava con l'operatore radio. La linea s'interruppe e poi tornò con una serie di squilli. Ne aspettò dodici, e si stava innervosendo quando il ricevitore venne sollevato. «Chi è? Avevo detto di non disturbarmi», disse sua figlia. «Cayla, tesoro!» «Oh, mamma, che bello sentire la tua voce. È tutto il giorno che aspettavo mi chiamassi. Cominciavo a pensare che non mi volessi più bene.» Sembrava sincera, e il cuore di Hazel si gonfiò di gioia. «Sono stata terribilmente impegnata, tesoro. Qui succedono tante cose, sai?» Cayla, «la pura»: il nome che aveva scelto per la figlia era davvero appropriato. Nella mente le apparve il viso della ragazza: la pelle di Cayla le era sempre sembrata una giada opalescente, illuminata dal giovane sangue che pulsava nei tessuti. Gli occhi erano di un azzurro più chiaro e trasparente di quelli di Hazel, e sembravano irradiare

purezza di mente e di spirito. A diciannove anni era ormai una donna, ma ancora pura, verginale, perfetta. Hazel sentì negli occhi il bruciore delle lacrime, mentre l'amore la travolgeva. Quella bambina era la cosa più importante della sua vita, tutti i suoi sacrifici e gli sforzi erano per lei. «La mia cara mamma è fatta così. Solo una velocità: a tutto gas!» disse Cayla ridendo con dolcezza, mentre rotolava lentamente dal corpo maschile sotto di lei. Si sentiva vuota, adesso che lui non era più dentro di lei. «Raccontami che cosa hai fatto oggi», le chiese Hazel. «Hai studiato?» Era quello il motivo per cui aveva lasciato la ragazza sul Dolphin. I voti di fine semestre di Cayla erano stati davvero scarsi, ed era stata minacciata di essere espulsa a fine anno se non ci fossero stati miglioramenti significativi. Fino a quel momento, solo le generose donazioni della madre alle casse dell'istituto avevano salvato Cayla da quel destino. «Devo ammettere che

oggi sono stata proprio pigra, mammina cara. Mi sono alzata dal letto che erano quasi le nove e mezzo.» Sorrise, con uno sguardo malizioso dei suoi limpidi occhi azzurri. Si tirò a sedere sulle lenzuola bianche, stringendosi al corpo muscoloso e liscio che aveva accanto, con la pelle lustra di sudore come cioccolato fuso. Cayla abbassò la destra per toccarlo. «Oh, tesoro, ma avevi promesso che ti saresti messa a studiare. Sei una ragazza intelligente, e sono sicura che ti basterebbe un piccolo sforzo per fare molto meglio.» «Oggi è stata un'eccezione, mamma. Gli altri giorni ho lavorato tantissimo, ma oggi ho il ciclo. Mi è venuto un mal di pancia tremendo.» «Oh, povera Cayla. Spero che adesso vada meglio...» «Sì, mammina, sto molto meglio. Domani sarò di nuovo in forma.» «Vorrei tanto poter essere lì a occuparmi di te. È solo una settimana che ti ho lasciata a Città del Capo e mi sembra un'eternità. Mi manchi tantissimo.» «Mi

manchi anche tu, mamma»), la rassicurò Cayla. Poi non fu più necessario risponderle: a quel punto sua madre prese a parlare della conduzione dei suoi orrendi giacimenti petroliferi e dei problemi con quei rozzi e puzzolenti zoticoni che li facevano funzionare per lei. Di tanto in tanto Cayla emetteva dei mugolii di approvazione, mentre studiava l'uomo nudo al suo fianco, e senza volerlo si trovò a gemere sommessamente. La voce di sua madre la strappò a quello stordimento estatico. «Cayla, ma che succede? Stai bene? Che succede? Parla!» Cayla aveva lasciato cadere il ricevitore, che giaceva gracchiante sul letto, accanto a lei. Lo afferrò in fretta e si ricompose. «Oh, mi sono rovesciata il caffè addosso e nel letto. Era bollente e mi sono scostata di colpo.» Rise fino a restare senza fiato. «Non ti sei scottata, vero?» «No, no! Ma la trapunta si è sporcata tutta...» rispose la ragazza, passando la punta delle dita tra i densi umori che imbrattavano la coperta di

seta, ancora caldi del suo corpo. Si ripulì sul petto di Rogier e lui le sorrise. Era l'uomo più bello che avesse mai visto, pensò Cayla. Sua madre aveva cambiato argomento e cominciava a ricordare la loro recente visita a Città del Capo, dove il Dolphin aveva fatto sosta per due settimane. La nonna di Cayla viveva in una magnifica residenza d'epoca progettata da Herbert Baker tra i vigneti fuori dalla città. Hazel aveva acquistato la tenuta con l'idea di andarci a vivere, un giorno, in un futuro molto, molto lontano. Nel frattempo era la casa perfetta per la sua amatissima madre, che aveva messo da parte e risparmiato fino all'ultimo centesimo per consentire alla figlia di gareggiare nei grandi tornei di tennis di tutto il mondo. Adesso quell'anziana signora aveva una magnifica residenza, piena di servitori, e un autista in uniforme che tutti i sabati la accompagnava in città in Mercedes Maybach, per fare la spesa e bere il tè con le amiche. Rogier si alzò

e fece un segno a Cayla, poi saltellò in bagno, nudo. Le sue natiche muscolose erano davvero stuzzicanti. Cayla balzò giù dal letto e lo seguì, con il ricevitore sempre all'orecchio. Rogier si fermò davanti al wc e Cayla si appoggiò alla parete accanto a lui a osservarlo, completamente rapita. Aveva conosciuto Rogier a Parigi, dove studiava gli impressionisti all'École des Beaux-Arts. Sapeva che sua madre non avrebbe mai approvato la relazione con lui. Hazel era progressista solo a parole. Con ogni probabilità non era mai andata a letto con un uomo che avesse la pelle più scura dell'interno di una buccia d'arancia. Cayla invece era rimasta subito affascinata dall'aspetto esotico di Rogier; la patina lucente della pelle, quasi un riflesso blu, i raffinati tratti nilotici, il corpo alto e flessuoso, l'accento intrigante. Sua madre intanto continuava a parlare dell'imminente riunione prevista nella sua isola alle Seychelles. Hazel possedeva tutti i 700 ettari

dell'isola e il grande bungalow sulla spiaggia dove, come tutti gli anni, intendeva trascorrere le vacanze di Natale con la famiglia. Avrebbe mandato il suo jet a Città del Capo, a prendere la madre e lo zio John. Cayla allontanò quel pensiero: non voleva pensare alla prossima separazione da Rogier. Allungò la mano e lo toccò, decisa, guidandolo di nuovo al letto. Finalmente, sua madre concluse la telefonata. «Adesso devo andare, tesoro. Domattina dovrò alzarmi presto. Ti richiamo alla stessa ora. Ti voglio bene, tesoro.» «Ti voglio bene un arcimiliardo di volte più uno, mamma.» Conosceva l'effetto che quel linguaggio infantile produceva sulla madre. Chiuse la telefonata e gettò l'apparecchio sull'antico tappeto di seta accanto al letto. Baciò Rogier e gli fece scivolare la lingua in bocca, poi si tirò indietro e gli parlò in tono perentorio: «Voglio che resti con me, questa notte». «Non posso. Sai che non posso, Cayla.» «E perché no?»

insistette lei. «Se ci scopre il comandante mi lega al collo la catena di un'ancora e mi butta a mare.» «Non fare il cretino, mica ci scopre. Ho in pugno Georgie Porgie», disse, riferendosi al commissario di bordo, «ci coprirà lui. Basta che gli sorrido e fa quello che voglio.» «Farebbe di tutto per un tuo sorriso, e un paio di banconote da cento dollari.» Soffocando una risata, Rogier passò al francese, la sua lingua. «Ma lui non è il comandante.» Si alzò e si avvicinò alla sua uniforme, appoggiata allo schienale di una poltroncina. «Non possiamo permetterci anche questo rischio... ne corriamo già abbastanza. Torno domani alla stessa ora. Non chiuderti a chiave.» «Ti ordino di restare.» Cayla aveva alzato la voce. Parlava francese anche lei, sebbene a un livello più elementare. Rogier rise, straffottente. «Non puoi ordinarmi un bel niente. Non sei il comandante di questa nave», le rispose, mentre si allacciava i bottoni di ottone della giacca bianca da steward. Il

comandante Franklin aveva ragione: Cayla se ne infischiava degli impressionisti francesi e dell'Impressionismo in genere. Era andata all'École des Beaux-Arts di Parigi solo per le insistenze di sua madre. Sua madre, che perdeva la testa per i quadri con le ninfee o le tahitiane seminude, come quello appeso alla parete di fronte al suo letto, dipinto da un francese sifilitico, drogato e alcolizzato. Si era messa in testa un'idea folle: dopo la laurea, sua figlia sarebbe diventata una gallerista. A Cayla, invece, l'unica cosa che interessava davvero erano i cavalli. Ma non aveva senso discutere con Hazel, perché Hazel faceva sempre di testa sua. «Tu sei mio», disse Cayla a Rogier. «Farai come dico io.» Gli aveva pagato il biglietto di prima classe da Londra a Città del Capo con la sua American Express nera, aveva brigato per farlo assumere come steward sullo yacht, naturalmente dopo avere unto Géorgie Porgie con un bacio sulla guancia e una

mazzetta di bigliettoni verdi. Rogier era una sua proprietà, esattamente come la Bugatti Veyron e la scuderia di cavalli da concorso, il vero amore della sua vita. «Verrò domani alla stessa ora.» Le rivolse di nuovo quel sorriso strafottente e scivolò fuori dalla cabina, richiudendosi la porta alle spalle senza fare rumore. «La troverai chiusa, questa cavolo di porta», gli gridò dietro lei, e, raccolto il telefono dal pavimento, lo scagliò con tutta la forza che aveva contro il nudo luminoso di Gauguin. Il ricevitore rimbalzò sulla tela e scivolò sul pavimento. Cayla si gettò sul letto e si mise a singhiozzare di rabbia e frustrazione, con la faccia affondata nel cuscino. Quando Rogier si rifiutava di ubbidire ai suoi ordini lo desiderava ancora di più.

Rogier controllò le scorte nel cocktail bar del salone, come Geórgie Porgie gli aveva chiesto di fare. Recuperò il coltello da sotto il bancone, dove lo aveva nascosto prima di andare da Cayla. La lama in acciaio di Damasco

aveva il marchio della Kia, la stessa ditta giapponese che un tempo forgiava le spade dei samurai. Era affilato come il bisturi di un chirurgo. Rogier alzò il risvolto del pantalone e si legò il fodero al polpaccio. La sua era una vita rischiosa, e quell'arma gli dava sicurezza. Chiuse a chiave il bar e con passo leggero scese la scala di boccaporto, fino al ponte di servizio. Prima di raggiungere la mensa dell'equipaggio sentì odore di maiale arrosto. La puzza di grasso gli dava la nausea: avrebbe dovuto saltare la cena, quella sera, a meno che il cuoco non avesse ceduto al suo fascino: era dichiaratamente gay, e Rogier era bello, con folti ricci bruni e gli occhi come carbone. Per non parlare del suo sorriso, tipico di una personalità apparentemente solare. Prese posto al lungo tavolo dell'equipaggio e aspettò che il cuoco guardasse dal portello della cucina. Rogier gli sorrise, poi indicò la robusta fetta di carne di maiale nel piatto del fuochista, seduto

accanto a lui, rovesciando gli occhi in una eloquente espressione di disgusto. Il cuoco ricambiò il sorriso e cinque minuti più tardi, attraverso il portello, gli fece arrivare uno spesso trancio di kingklip. Il kingklip, o abadeco del Sudafrica, uno dei pesci marini più prelibati, era stato cotto alla perfezione ed era ricoperto della famosa salsa dello chef. Prima di cambiare strada, era destinato alla mensa del comandante. Il fuochista lanciò un'occhiata al piatto di Rogier: «Baldracca schifosa!» bofonchiò. Continuando a sorridere, Rogier si abbassò e sollevò il risvolto del pantalone. La sottile lama del pugnale fece capolino oltre il bordo del tavolo. «Faresti meglio a non dirlo un'altra volta», esclamò, e il fuochista abbassò gli occhi. La punta del pugnale era rivolta al cavallo dei suoi calzoni. L'uomo impallidì e si alzò di scatto, abbandonando la cotoletta di maiale per precipitarsi fuori dalla mensa. Rogier mangiò il pesce con gusto signorile. I suoi

modi eleganti sembravano fuori luogo, in quell'ambiente. Prima di andarsene si fermò al portello e ringraziò il cuoco con la mano. Poi salì al ponte di poppa, dove l'equipaggio era autorizzato a fare esercizio fisico o a rilassarsi nei momenti di riposo. Rivolse lo sguardo alla falce di luna. Provava un profondo desiderio di mettersi a pregare lì, sotto quel simbolo della sua fede. Voleva scacciare il ricordo della puttana cristiana ed espiare il sacrilegio che gli ordini di suo nonno lo avevano costretto a commettere con lei. Lì fuori, però, non poteva pregare. Il rischio che qualcuno se ne accorgesse era troppo grande. A bordo aveva fatto credere di essere un cattolico di Marsiglia, una buona copertura per la sua carnagione da africano. Prima di scendere guardò l'orizzonte a nord, fissando nella mente la direzione della Mecca. Scese nella stretta cabina, prese l'asciugamano e la busta con l'occorrente e si incamminò lungo il passaggio che portava alla doccia e ai

bagni, in comune a tutto l'equipaggio del ponte inferiore. Si lavò il viso e il corpo con cura, si pulì i denti e si sciacquò la bocca nell'abluzione rituale. Dopo essersi asciugato, si annodò l'asciugamano ai fianchi, tornò in cabina e chiuse la porta a chiave. Prese la sacca dalla rastrelliera sopra la cuccetta e srotolò il tappeto da preghiera di seta e l'immacolato caffettano da preghiera. Distese il tappeto verso la Mecca, nella direzione che aveva calcolato in base alla rotta dello yacht. C'era spazio a malapena. Si infilò il caffettano dalla testa e lo lasciò ricadere sulle caviglie. In piedi davanti al tappeto sussurrò una breve preghiera introduttiva in arabo. Non voleva correre il rischio di farsi sentire, se qualcuno fosse passato davanti alla sua porta. «Al cospetto di Allah il Misericordioso e del suo Profeta, io, Adam Abdul Tippu Tip, che dal giorno della mia nascita ho abbracciato la fede dell'Islam e sono, e sempre sono stato, un vero

credente, confesso il peccato di aver coabitato con gli infedeli e di aver preso per me il nome infedele di Rogier Marcel Moreau. Chiedo perdono per queste azioni, che ho commesso unicamente al servizio dell'Islam e di Allah il Misericordioso, e non per mio desiderio o volontà.» Molto tempo prima della nascita di Rogier, il nonno, uomo pio, aveva preso la precauzione di mandare le proprie mogli, le mogli dei figli e quelle dei nipoti a partorire sull'isoletta di Reunion, nell'angolo sudoccidentale dell'oceano Indiano. Per una fortunata coincidenza, il nonno era nato sull'isola e dunque sapeva quanto quella condizione fosse vantaggiosa. L'isola di Reunion era un territorio d'oltremare della Francia, pertanto, chiunque nasceva sulle sue aspre e nere pendici vulcaniche era cittadino francese e aveva diritto a tutti i privilegi che questo comportava. Due anni prima dell'inizio dell'operazione in cui era attualmente impegnato, e dietro insistenza del

nonno, Adam aveva cambiato formalmente il proprio nome nella regione dell'Alvernia, in Francia, dove gli era stato rilasciato un nuovo passaporto francese. Appena ebbe concluso la preghiera ad Allah, Rogier iniziò a recitare la preghiera della sera, con la formula rituale in arabo: «Intendo prostrarmi quattro volte nella preghiera della notte e rivolgermi alla Qibla, la direzione della Mecca, per amore di Allah e Allah solo». Diede inizio alla complessa serie di inchini, genuflessioni e prosternazioni mentre sussurrava le preghiere d'obbligo. Una volta terminato, si sentì rinvigorito nel corpo e nella fede. Era tempo di compiere la mossa successiva contro gli infedeli e i blasfemi. Si tolse la veste da preghiera e la arrotolò dentro il tappeto di seta, riponendo entrambi sul fondo della grossa sacca. Poi si infilò un paio di jeans, una camicia scura e una giacca a vento nera. Dalla rastrelliera sopra la cucetta tolse lo zaino e aprì una delle tasche.

Tirò fuori un Nokia nero. Era identico a quello che usava per le normali comunicazioni, ma era stato modificato da un tecnico al servizio di suo nonno. Lo accese, controllando che la batteria fosse al massimo. Era sufficiente per una settimana di operazioni almeno, prima che fosse necessario ricaricarla. Non appena erano salpati da Città del Capo, aveva cominciato a perlustrare di nascosto la sovrastruttura dello yacht, per individuare il punto più adatto dove piazzare quel congegno. Alla fine aveva optato per il ripostiglio sul ponte di poppa, dove si riponevano le sdraio e le macchine per la pulizia. La porta non era mai chiusa a chiave e fra l'architrave e il basso soffitto c'era un sottile listello che rispondeva perfettamente alle sue esigenze. Dalla tasca dello zaino estrasse un rotolo di nastro biadesivo e una piccola torcia. Tagliò due pezzi di nastro e li applicò dietro il cellulare. Infilò il telefono e la torcia nella tasca della giacca a vento, uscì dalla

cabina e salì la scala di boccaporto per raggiungere il ponte di poppa. Si appoggiò con i gomiti al parapetto e ammirò la scia della nave. Era color crema, con l'alone fosforescente delle minuscole creature marine che si agitavano attorno alle eliche. Poi alzò gli occhi verso la falce di luna, che ora si stagliava nitida sopra l'orizzonte buio. La Luna dell'Islam. Sorrise: era un segno propizio. Si drizzò, guardandosi attorno con noncuranza per accertarsi che nessuno lo stesse osservando. Aveva preso l'abitudine di salire sul ponte ogni sera, dopo il turno al bar, per non destare sospetti se qualcuno lo avesse visto lì in quel momento. La porta del ripostiglio era coperta dall'ombra della sovrastruttura. Vestito di scuro, Rogier era quasi invisibile mentre si avvicinava. Entrò e richiuse la porta. Accese la torcia, schermando il potente fascio di luce con la mano, e lo diresse verso la nicchia sopra il listello. Era fuori dalla visuale anche per un uomo alto. Con la

mano libera tolse il telefono dalla tasca e stabilì il punto esatto in cui sistemarlo. Allungò il braccio e premette le strisce adesive contro la parete. Controllò e vide che era attaccato saldamente: ci sarebbe voluta molta forza per staccarlo. Premette un tasto e la piccola luce rossa brillò, emettendo un segnale elettronico quasi impercettibile. Il transponder stava trasmettendo. Rogier emise un gemito di soddisfazione e premette il tasto della modalità silenziosa. Il segnale tacque, mentre la luce rossa continuava a pulsare, tenue. Solo un ricevitore sintonizzato sulla precisa lunghezza d'onda del transponder e con il codice corretto sarebbe stato in grado di leggere le trasmissioni. Il codice del transponder era 1351, l'equivalente islamico del 1933 nel calendario gregoriano, l'anno di nascita di suo nonno. Rogier spense la torcia e sgattaiolò fuori dal ripostiglio, richiudendo la porta dietro di sé senza fare rumore. Poi scese in cabina.

A 108 miglia a nord del Madagascar, e a 516 miglia a est del porto di Dar es Salaam, sul continente africano, si trova una manciata di atolli corallini disabitati. A ridosso di uno di essi, in una decina di metri di acqua, era ancorato un sambuco arabo a vela latina di cinquantun metri, con le vele sudicie serrate attorno al lungo boma. Si trovava lì da undici giorni, indistinguibile da qualunque altro peschereccio arabo o mercantile costiero. L'unica stranezza che avrebbe potuto incuriosire un occasionale osservatore era data dai tre minuscoli natanti ormeggiati di fianco al sambuco, bassi scafi di otto metri, con la prua aerodinamica, in moderna fibra di vetro, dipinti di un colore opaco indefinibile, studiato per confondersi con l'acqua in mare aperto. Alla poppa di ciascuno erano imbullonati due massicci motori fuoribordo. Il colore fiammeggiante con cui la casa produttrice li immetteva sul mercato era ricoperto da uno strato di sudiciume

identico a quello degli scafi. E tuttavia erano perfettamente regolati e in grado di spingere quegli agili natanti, anche a pieno carico, a oltre 40 nodi. In quel momento le lance erano vuote: gli uomini dell'equipaggio erano tutti radunati sul grande sambuco, dove si erano appena concluse le preghiere serali. Si aggiravano sul ponte, abbracciandosi e ripetendo la tradizionale invocazione: «Possa Allah udire le nostre preghiere». Sopra la confusione delle voci, l'orecchio addestrato dell'operatore distinse il tenue segnale elettronico proveniente dalla tuga, situata davanti all'unico albero della nave. Si allontanò dal gruppo per precipitarsi a controllare le apparecchiature. Non appena entrato, vide la luce rossa che lampeggiava sul pannello del radiricevitore e il cuore prese a battergli più forte. «Nel nome di Allah il Misericordioso, possa il suo glorioso nome essere per sempre esaltato!» Si accovacciò a gambe incrociate sul pavimento, davanti

all'apparecchiatura radio. Da quando avevano raggiunto l'atollo e gettato il blocco di corallo che faceva da ancora al sambuco, la radio era sintonizzata sulla frequenza corretta. Batté in morse il codice: 1351. Immediatamente il transponder nello sgabuzzino sul ponte di poppa dell'Amorous Dolphin passò dalla modalità trasmissione a quella passiva, in attesa di un segnale. L'operatore radio balzò in piedi e corse alla porta, strillando per l'eccitazione. «Comandante! Corra, svelto!» Il comandante del sambuco andò verso di lui con passo spedito. Le lanterne al cherosene appese al boma illuminarono la sua figura alta e slanciata; in testa aveva una kefiah a quadretti bianchi e rossi e addosso una lunga dishdasha bianca. La barba era ancora scura, nonostante i cinquant'anni suonati. Si infilò nel casotto che ospitava la radio e si rivolse speranzoso all'operatore. «Sì?» «Per grazia di Allah e del suo Profeta, che siano lodati in eterno.» L'operatore

confermò l'avvenuto contatto e si fece da parte per consentire al comandante, in quello spazio angusto, di vedere bene la radio e il lampeggio costante della luce rossa sul pannello. Senza pronunciare parola, il comandante si accovacciò davanti all'apparecchiatura e cominciò a interrogare il transponder. Per prima cosa chiese la posizione attuale e la velocità rispetto al suolo. La risposta fu immediata. Il comandante ripeté le indicazioni di longitudine e latitudine all'operatore, che le annotò su un taccuino. Sapevano che erano precise, con un'approssimazione di pochi metri. Nonostante le vele di foggia antica e l'aspetto arcaico, il sambuco era equipaggiato con il sistema di navigazione satellitare più moderno in commercio. Una volta accertate dal transponder la rotta e la velocità del Dolphin, il comandante distese sul ponte la carta dell'oceano Indiano e la studiò attentamente. L'attuale posizione del sambuco era indicata

da una discreta croce rossa. Determinò la posizione dello yacht degli infedeli e vi segnò anche quella. Poi iniziò a calcolare la rotta e l'ora dell'intercettazione. Non voleva sprecare tempo e carburante raggiungendo il punto con troppo anticipo rispetto allo yacht, ma la cosa più importante era che il Dolphin non lo superasse. Quando trainava le lance, il sambuco aveva una velocità massima di soli 14 nodi e in un inseguimento di poppa sarebbe rimasto indietro, ad arrancare. Quando si ritenne soddisfatto dei propri calcoli, il comandante uscì di nuovo sul ponte. Lì stavano ammassati trentanove uomini, accovacciati in silenzio, inquieti. In quella cornice, le moderne armi automatiche di cui erano muniti apparivano assurde. C'erano undici uomini di equipaggio per ciascuna delle lance, gli altri costituivano la ciurma del sambuco. Il comandante si avviò con passo solenne alla barra del timone, e lì si rivolse loro. «La gazzella è nelle fauci del

ghepardo.» A quelle prime parole, dagli uomini si levò un forte brusio di approvazione. Il comandante alzò la mano e tutti tacquero subito, concentrando l'attenzione su di lui. «Gli infedeli sono ancora lontani, a sud-est, ma si muovono rapidamente verso di noi. Domattina, prima che faccia giorno, leveremo l'ancora. Ci vorranno sette ore per raggiungere la posizione dell'imboscata. Prevedo che la nave infedele ci sorpassi domani pomeriggio, due ore prima del tramonto, a un raggio di due miglia a est, troppo lontano perché vedano qualcosa di più delle nostre vele. Ci scambieranno per un innocuo mercantile locale...» Lentamente, ma con enfasi, ripassò in rassegna le fasi dell'agguato. I suoi erano uomini semplici, per lo più analfabeti e non particolarmente intelligenti, ma quando in mare fiutavano il sangue diventavano feroci come barracuda. Concluse ricordando loro: «Salperemo domattina prima dell'alba. Che

Allah e il suo Profeta favoriscano la nostra impresa».

Quando vide la maniglia della porta della cabina che girava lentamente, Cayla era pronta. L'aveva aspettato per quasi un'ora: un'attesa febbrile. Nella sua mente aveva passato in rassegna ogni genere di ingiuria e di insulto, e la maniera più efficace per sottometterlo come uno zerbino. Saltò giù dal letto e corse a piedi nudi verso la porta, senza fare alcun rumore. Si appoggiò contro il pannello e parlò a voce abbastanza alta da farsi sentire dall'altra parte. «Vattene! Non ti voglio più vedere. Ti odio. Mi hai sentito? Ti odio!» Si aspettava una reazione, invece seguì un silenzio che durò mezzo minuto, anche se a lei sembrò un'eternità. Avrebbe voluto urlare di nuovo, solo per assicurarsi che fosse ancora lì dietro. Alla fine Rogier parlò, la voce calma e fredda. «Sì, ti ho sentito. Me ne vado subito, come vuoi tu.» Sentì i passi dell'uomo allontanarsi. Non stava

andando come aveva previsto: lui avrebbe dovuto implorare il suo perdono in ginocchio. Cayla spalancò la porta. «Come osi insultarmi e sfidarmi? Torna qua, ti voglio dire in faccia quanto ti odio!» Lui si voltò e le sorrise, facendola fremere di rabbia. Cayla pestò i piedi, pentendosi immediatamente di quel gesto così infantile. «Torna subito qui! Non startene lì imbambolato con quel sorriso cretino.» Lui scrollò le spalle e con fare incurante tornò verso Cayla. Lei soppesò le ingiurie più offensive che conosceva, ma prima di potergliene urlare una, lui le era già davanti. Stava ancora sorridendo. Lei indietreggiò, attonita. «Bastardo!» gli sibilò con voce tremante. «Come osi, sottospecie di selvaggio!» Rogier chiuse la porta dietro di sé, tirando deciso il chiavistello. Poi avanzò verso di lei, senza fretta, mentre Cayla continuava a indietreggiare. «Vattene! Non osare toccarmi.» Gli si lanciò contro con il pugno chiuso, mirando alla testa. Rogier

però le afferrò il polso e la obbligò a inginocchiarsi davanti a lui. «Non puoi farmi questo! Lo dirò a mia madre.» «Oh, adesso Cayla non è più una donna coraggiosa. È una bambina viziata che corre a piangere da mamma...» «Non parlarmi così. Ti distruggerò...» cominciò a dire Cayla, ma fu presa dallo sgomento quando vide che lui stava abbassandosi la cerniera dei pantaloni. «Non puoi farmi questo», gli sussurrò. «Mi fai male.» Le stava torcendo il braccio violentemente, senza smettere di sorridere. Nonostante il dolore, però, si era eccitata anche lei. Il pene le stava sfiorando le labbra. «Apri la bocca!» le ordinò Rogier. Cayla schiuse lentamente le labbra e lui le trasse la testa verso di sé. Lei abbandonò ogni resistenza, mentre il suo capo andava avanti e indietro al ritmo dei colpi d'anca di Rogier. Poi di colpo rabbrividì terrorizzata e rovesciò la testa all'indietro, tossendo e sputando. «Bastardo!» singhiozzò disgustata. «Mi hai

pisciato in bocca... Vous êtes un cochon de-goûtant!» Lui le lasciò il polso e l'afferrò per i capelli, tirandole con forza il viso verso di sé. «Non chiamarmi mai più maiale... mai più...» le disse con assoluta calma. «E questo ti serva di promemoria.» La schiaffeggiò a palmo aperto, facendole voltare la testa. Cayla lo guardò, incredula e terrorizzata, gli occhi gonfi di lacrime per il dolore, ma restò muta per lo shock. «Apri di nuovo la bocca», le ordinò Rogier, ma Cayla farfugliò un rifiuto confuso, cercando di voltarsi. Lui le tirò i capelli con tale violenza che sembrava volesse scotennarla. Allora Cayla sollevò la faccia verso di lui: la guancia su cui l'aveva colpita era arrossata e gonfia. «Ti prego, Rogier, non farmi ancora male... non volevo dirti le cose che ti ho detto. Ti amo così tanto. Non puoi immaginare quanto. Perdonami, ti prego.» «Dimostramelo», le intimò lui. «Apri di nuovo la bocca.» Non si era mai sentita così sottomessa e indifesa. Era come

essere inginocchiata ai piedi di un dio, più che di un uomo: desiderava che la possedesse, soggiogandola, violandola e umiliandola. Pian piano schiuse la bocca come Rogier le aveva chiesto e lui spinse così forte da farle male all'articolazione della mandibola. Un fiotto caldo e acre le invase la bocca, travolgendole i sensi. Allora si rese conto di appartenere a lui e a nessun altro. Due ore dopo Rogier la lasciò, esausta, sulle lenzuola stropicciate. Aveva le labbra gonfie e irritate dai suoi baci rudi e dalla barba ispida, il mascara le era colato sulle guance, facendola sembrare un tragico clown, la pelle di alabastro era incredibilmente pallida, a eccezione della guancia rossa su cui l'aveva schiaffeggiata. I capelli erano arruffati, madidi di sudore. Quando sentì che era vicino alla porta si sollevò a fatica su un gomito. Ma non riuscì a trovare le parole per implorarlo di restare con lei. Poi fu troppo tardi: lui se ne era già andato. Era distrutta, troppo

stanca per piangere. Appoggiò la testa sul cuscino e nel giro di pochi minuti si addormentò.

Dopo le preghiere della sera, Rogier salì sul ponte e si appoggiò al parapetto, come faceva sempre. Una volta sicuro di non essere visto, aprì furtivamente il ripostiglio, per dare un'occhiata al transponder e l'apparecchio lo informò che era stato contattato da un'altra stazione: si era accesa una seconda luce. Inserì lo squawk code e il piccolo schermo si animò, fornendogli la data e l'ora di quell'ultimo contatto. Era avvenuto qualche ora prima. Sentì un'ondata di eccitazione: tutto stava andando esattamente com'era stato pianificato mesi prima. Il rischio di un imprevisto era alto, e in effetti ci erano andati vicino. In origine, il piano del nonno aveva come obiettivo Hazel Bannock in persona. Tuttavia, ben presto si era capito che era impossibile. Perfino le più elementari ricerche avevano dimostrato che quella

donna era troppo sveglia e furba per cadere in una trappola così ovvia. Anche se, stando alle voci, dopo la morte del marito aveva avuto un paio di storie, aveva sempre giocato alle sue condizioni e con uomini maturi e di successo, del suo stesso livello sociale. Il subdolo fascino del giovane Rogier le sarebbe scivolato addosso. La figlia, però, era un bocconcino innocente: sola a Parigi e smaniosa di eccitanti esperienze di vita. Così suo nonno l'aveva mandato nella capitale francese, dove conoscere e sedurre Cayla era stato un gioco da ragazzi. Ora bastava che la madre, come ogni anno a Natale, facesse rotta verso le Seychelles a bordo del proprio yacht, portando naturalmente la figlia con sé, cosa che sembrava scontata. Tuttavia, inaspettatamente, la donna aveva lasciato l'imbarcazione a Città del Capo. Per fortuna la figlia era ancora a bordo: avrebbe raggiunto le isole in compagnia dell'equipaggio, di cui faceva parte Rogier. Il nonno era rimasto

soddisfatto di quell'improvvisa piega degli eventi. Rogier gli aveva telefonato da una cabina, allo scalo di Città del Capo, e a quella notizia il vecchio aveva ridacchiato. «Allah è stato magnanimo, sia glorificato il suo nome. Io non avrei potuto fare di meglio. Senza la protezione della madre quella ragazza sarà ancora più vulnerabile e malleabile, e una volta in nostro potere la Bannock non potrà opporsi a noi. Cattura il cucciolo e arriverà la leonessa.» Rogier stava per andarsene, quando il transponder lampeggiò. Il piccolo schermo verde si era riacceso e lui lesse il messaggio in arabo: era di suo zio Kamal, il figlio minore del nonno, ex commodoro della flotta di pirati con cui Tippu Tip assaltava le navi nell'oceano Indiano. Per quell'importante operazione Kamal aveva assunto direttamente il comando del sambuco. Stava comunicando al nipote il tempo stimato entro cui si aspettava che l'imbarcazione

entrasse nella visuale del Dolphin, l'indomani.

Alle cinque e mezzo in punto le porte della suite di rappresentanza si aprirono e Hazel Bannock uscì nel cortile buio. Indossava un body nero che aderiva al suo corpo atletico. Sopra portava un paio di pantaloncini di seta scampanati che avrebbero dovuto nascondere la curva delle natiche, ma che avevano invece l'effetto opposto, esaltandone le linee perfette. Ai piedi calzava un paio di scarpe da corsa bianche. La sua famosa chioma d'oro era severamente raccolta da una fascia nera. «Buongiorno, maggiore. Le piace correre con tutti i suoi paludamenti bellici?» disse, in tono scherzoso. L'uomo indossava gli stivali militari e una pesante cintura sopra la mimetica. Al fianco aveva la fondina con la pistola. «Madame, con questo equipaggiamento io faccio tutto...» Benché la sua espressione fosse gelida, entrambi avevano colto il doppio senso.

Hazel aggrottò le sopracciglia, appena infastidita da quella libertà. «Allora andiamo, mi faccia strada», tagliò corto. Lasciarono il complesso e lui la condusse verso il sentiero che saliva in cima al pendio. Per il primo chilometro tenne un'andatura moderata, per valutare la resistenza della donna. La sentiva dietro di sé, a breve distanza, e quando raggiunsero la cima lei gli parlò con un tono calmo, senza il minimo segno di fatica. «Quando avrò finito di ammirare il panorama, maggiore, potremmo provare almeno un'andatura al piccolo trotto.» Hector sorrise. Il sole era ancora sotto l'orizzonte, ma i suoi raggi si rifrangevano contro la polvere fine del khamsin del giorno prima: il cielo era uno spettacolo fiammeggiante. «Madame, dovrà ammettere che questo merita più di una breve occhiata», osservò. Hazel però non rispose e lui allungò il passo. Superarono il pendio e Hector dedusse di trovarsi a una decina di chilometri dal

complesso. Adesso il sole era alto in cielo e la calura stava aumentando velocemente. In basso, le torri di trivellazione emersero dall'ombra nera dell'altura e lui riconobbe lo scintillio argenteo dell'oleodotto, che attraversava le desolate distese del deserto, fino alla costa. «Madame, sotto il pendio, proprio qua di fronte, c'è uno stretto sentiero. Il percorso è infido, ma ci permetterebbe di raggiungere la strada principale lungo l'oleodotto per rientrare alla base. Da lì al complesso ci saranno altri dieci chilometri. Vuole passare di lì?» «Avanti, maggiore.» Raggiunta la strada principale, Hazel lo superò senza difficoltà, prendendo il comando. Correva con agilità e grazia, ma molto velocemente. Hector dovette aumentare il passo, sfiorando il proprio limite, per non farsi distanziare. Notò che finalmente lei stava sudando: il body mostrava un alone più scuro lungo la schiena e i capelli dorati erano bagnati sulla nuca. Sotto i pantaloncini, le natiche

saltellavano a ogni falcata, catturando il suo sguardo. Sode come palline da tennis, si disse, e sentì una fitta di lussuria all'inguine. Porca miseria, riesce a farmelo tirare anche durante una corsa. Proprio niente male! pensò, soffocando un grugnito divertito. «Maggiore, la prego, faccia ridere anche me», lo sollecitò lei, come se fosse una normale conversazione, senza tradire alcuna fatica. Stramaledetta femmina, si disse lui. Chissà se ha dei punti deboli. «Umorismo da ragazzini... non lo troverebbe divertente, Madame.» «Forza, venga qui accanto, così possiamo chiacchierare un po'.» Hector la raggiunse e continuò a correre, ma lei taceva, obbligandolo a parlare per primo. «Con tutto il rispetto, Madame, non sono più maggiore. Preferirei che mi chiamasse Cross.» «E con tutto il rispetto», replicò lei, «io non sono la regina d'Inghilterra, quindi lasci perdere tutti questi Madame...» «Certamente... signora Bannock.» «So benissimo perché ha

lasciato l'esercito, Cross. Per lo stesso motivo per cui è stato espulso dal reggimento. Ha sparato a tre prigionieri di guerra inermi, vero?» «Se posso, non sono stato espulso dall'esercito. La corte marziale mi ha giudicato non colpevole. Di conseguenza ho chiesto e ottenuto un onorevole congedo.» «Ma i suoi prigionieri sono morti per mano sua, o no?» «Avevano appena fatto saltare in aria sei miei compagni con una bomba a lato della strada. Anche se quando si sono allontanati dall'ordigno avevano le mani in alto, erano ancora una minaccia. Quando uno di loro ha allungato la mano sotto il vestito, verso quella che mi sembrava una cintura esplosiva, non ho avuto tempo di riflettere. Avevo la responsabilità di una pattuglia di uomini. Eravamo tutti in pericolo, e non ho avuto altra scelta che abbattere tutti e tre.» «Ma poi i cadaveri sono stati esaminati e su nessuno di loro è stata trovata una cintura esplosiva. Era questa la prova

presentata alla corte marziale, o sbaglio?»
«Non mi ero concesso il lusso di un'ispezione preliminare sui prigionieri. Vede, avevo un centesimo di secondo per decidere.» La donna cambiò tattica: «'Abbatere' è un eufemismo che di solito si usa per gli animali...» «Nell'esercito ha un altro significato.» «Per esempio... 'abbattere i negri'?» suggerì. «'Fare la festa' ai beduini?» «La scelta delle parole è sua.» Corsero per dieci minuti senza dire niente, finché lei non ruppe il silenzio: «Da quando lavora per la Bannock Oil, è rimasto coinvolto in molti altri incidenti...» «Tre, per l'esattezza.» «Durante quei tre incidenti più di una ventina di persone è stata uccisa da lei e dai suoi uomini. Tutte le vittime erano arabe, vero?» «Diciannove, per l'esattezza.» «Ci sono andata vicino», osservò lei. «Prima di continuare, le posso ricordare che quei diciannove ribelli avevano intenzione di far esplodere gli impianti della Bannock Oil?» «E non le è venuto in mente

di arrestarli e interrogarli, per assicurarsi che fossero davvero terroristi?» gli chiese lei. «L'idea non mi è nemmeno passata per l'anticamera del cervello. Sa, mi stavano sparando contro e non sembravano molto interessati a una discussione civile», replicò Hector, e sulle sue labbra comparve l'ombra di un ghigno. Aveva capito abbastanza di lei da immaginare che si sarebbe arrabbiata. La donna continuò a correre in silenzio per un po', preparando il nuovo attacco. E infatti, riprese. «Dica la verità, Cross: cosa prova nei confronti di chi ha la pelle più scura della sua?» «A dire la verità, signora Bannock, non me ne frega un bel niente. Non mi piacciono gli stronzi, che siano bianco latte o color cioccolato. E invece stravedo per i ragazzi in gamba, che siano bianco latte o bravi negretti.» «Per favore, Cross, moderi il linguaggio.» «Volentieri, appena lei la smetterà di insinuare che...» «Benissimo, Cross. Sarò molto chiara e diretta. Penso che sia un

razzista fanatico, e non ho una grande stima di lei.» «Il signor Bannock non era di questo parere, quando mi ha assunto.» «So che mio marito aveva un'alta considerazione di lei e delle sue doti, di sicuro molta più di me, ma aveva anche votato per i Bush, padre e figlio. Henry Bannock non era perfetto in tutto...» «E lei ovviamente ha votato per Clinton e Gore...» La donna ignorò la domanda e proseguì: «Visto che ha elegantemente alluso al suo contratto, posso dirle che ho letto per bene quel documento, parola per parola». «Allora sa che rescindere sarebbe molto costoso.» «Qui nessuno sta parlando di rescindere un contratto, tantomeno uno chiuso da mio marito! Ma la terrò d'occhio. Per favore, cerchi di non... 'abbattere troppi negri', adesso che ci sono io.» Al termine della corsa, si voltò con uno sbrigativo «Grazie, Cross» ed entrò nell'edificio guardandosi l'orologio al polso. «Signora Bannock!» La donna si fermò e si voltò verso di lui. «Che io

le piaccia o no, semmai dovesse avere bisogno di me per un'emergenza... Sappia che ci sarò, se non altro perché suo marito era una persona in gamba. Henry Bannock era il migliore.» «Mi auguro di non averne troppo bisogno», lo congedò lei. Venti minuti dopo aveva un ultimo incontro con Simpson, e poi sarebbe tornata in elicottero al terminal petrolifero di Sidi el Razig. Là un jet l'aspettava sulla pista di decollo per riportarla sull'isola di Mahé, dove si sarebbe riunita alla sua amata famiglia. Fece una doccia veloce, si mise una crema solare idratante, ma niente trucco. Entrò nella sala comunicazioni: c'era una sfilza di e-mail di Agatha, ma non aveva tempo di occuparsene, adesso. Le avrebbe lette con calma durante il volo. Si stava avviando alla porta, per recarsi all'incontro con Simpson, quando il BlackBerry nella tasca esterna della borsetta di coccodrillo, rimasta sul comodino, squillò. Si voltò. Pochissime persone avevano quel

numero. Estrasse il cellulare e lo accese. Sullo schermo lesse «2 chiamate perse e 1 messaggio. Vuoi vedere i messaggi?» Pre-mette OK. Chissà cosa vuole la mia scimmietta, si domandò teneramente, mentre il testo si apriva. Era singolarmente breve e semplice: Succedono cose terribili. Strani uomini armat... E lì si interrompeva, come se Cayla fosse stata sorpresa durante la digitazione. Hazel vide una macchia scura davanti a sé, mentre le gambe le cedevano. Poi la vista si schiarì e fissò il messaggio, stordita, cercando di negare l'enormità del fatto. Ma la verità si fece subito strada in lei, che sentì una morsa gelida afferrarle il cuore e cominciare a spremerle fuori la vita. Con la mano che tremava e il respiro spezzato, premette il pulsante di chiamata del BlackBerry e ascoltò gli squilli interminabili all'altro capo della linea. Infine, una voce impersonale annunciò: «Il numero che avete chiamato non è al momento raggiungibile. Per favore,

lasciate un messaggio dopo il bip». «Tesoro! Tesoro! Sto impazzendo... Ti prego, chiamami appena puoi!» Poi si catapultò nella sala comunicazioni. Compose il numero del Dolphin: per la sicurezza dell'imbarcazione e dei passeggeri, la maggior parte dell'equipaggio era armata e addestrata al combattimento. Avrebbero sicuramente difeso Cayla, pensò, in preda alla disperazione. Ma il telefono squillò a vuoto. Aveva la bocca secca e la vista annebbiata. «Per favore!» implorò. «Per favore, qualcuno mi risponda!» Ma gli squilli di chiamata terminarono e il segnale di libero le sibilò esasperante all'orecchio. Sbatte giù il telefono e chiamò Agatha. Il cuore le balzò in gola quando sentì la voce formale della vecchia zitella. «Agatha, ho ricevuto un messaggio terrificante da Cayla, parlava di qualcosa di terribile, di strani uomini armati a bordo del Dolphin. Non riesco a contattarla, e nemmeno la barca è raggiungibile.

L'ultima posizione che ho risale a ieri sera. Si segni queste coordinate.» Dettò a memoria la longitudine e la latitudine fornite da Franklin. «Sembra che sia svanita con Cayla. Chiami Chris Bessell a casa, lo tiri giù dal letto...» Chris era il suo vice a Houston. «Deve impiegare tutti i mezzi possibili. Usi i nostri contatti al Pentagono e alla Casa Bianca, e chieda un controllo dell'area con il satellite militare più vicino. Veda se c'è una nave da guerra americana nei paraggi e chieda di mandarla lì il più velocemente possibile. E chieda anche un ricognitore dalla base di Diego García per allargare la ricerca. Continui a cercare di contattare direttamente la nave. Io tornerò a casa il più in fretta possibile. Faccia in modo che appena arrivo a Washington possa vedere di persona il presidente. Lei e Chris dovete provare ogni strada e bussare a tutte le porte!» Ansimava come se avesse finito di correre una maratona. «Agatha, ne va della vita di Cayla,

della mia bambina! Conto su di lei. Non può deludermi.» «Non la deluderò, signora Bannock.» Hazel chiuse la comunicazione e chiamò Simpson al numero interno. L'uomo rispose quasi subito. «Buongiorno, signora Bannock. La stiamo aspettando in sala riunioni...» Lei lo interruppe bruscamente: «Mi faccia trovare un elicottero pronto tra cinque minuti. Ordini via radio di preparare il jet sulla pista di Sidi el Razig. Dica al primo pilota di fare il pieno e scaldare i motori, in modo da essere pronto per il decollo immediato appena arrivo. Gli dica anche di preparare un piano di volo per l'aeroporto di Farnborough. Ci riforniremo lì prima di attraversare l'Atlantico verso Washington. Non dobbiamo perdere un secondo». Aprì la cassaforte, estrasse la cartella che conteneva il passaporto, i contanti per le emergenze e le carte di credito, poi si precipitò fuori. Bert Simpson, due suoi assistenti e Hector Cross erano già lì. «Che diavolo sta succedendo,

Bert?» chiese Hector con calma. «Mi prenda un colpo se lo so! Dev'essere successo qualcosa di grave. Al telefono era in uno stato...» Si interruppe quando vide la donna correre verso di loro, urlando come un'indemoniata: «È pronto l'elicottero?» «È atterrato in questo momento», la informò Bert mentre Hazel gli sfrecciava davanti. La donna si accorse della presenza di Hector Cross: era l'unico che non sembrava sconvolto. Le rivolse la parola tranquillamente, fissandola con i suoi acuti occhi verdi. «Signora Bannock, si ricordi che, se ha bisogno di me, basta una parola.» Solo allora Hazel si rese conto che stava piangendo: le lacrime le rigavano le guance, gocciolando dal mento. Se le asciugò in fretta con il dorso della mano: avrebbe dato qualunque cosa pur di non farsi vedere in quello stato da lui. In tutta la sua vita, non aveva mai provato un insieme così potente di emozioni: era sul punto di esplodere e quella consapevolezza la

spaventava. Hector Cross era il bersaglio più vicino su cui scaricare la paura e la confusione che la attanagliavano. Si rivoltò contro di lui come una furia. «Come osa prendersi gioco di me, bastardo arrogante? Lei non sa niente! Cosa può fare, eh? C'è forse qualcuno che possa fare qualcosa?» Si girò di nuovo di scatto e scese gli scalini, inciampando. Hector fu colto da una sensazione singolare per lui. Era passato davvero molto tempo dall'ultima volta che l'aveva avvertita, e impiegò qualche attimo per riconoscerla: era compassione. Forse, sotto quella patina impenetrabile, Hazel Bannock era fin troppo umana. Lui non credeva più nell'amore: aveva lasciato le briciole di quel sentimento nell'aula di un tribunale, durante un'udienza di divorzio. Quel sentimento per Hazel, però, gli assomigliava molto. E la cosa lo turbava. Non farai un'altra volta il coglione, vero Cross? si domandò, guardandola correre verso l'elicottero fermo in mezzo al cortile,

con i rotori che giravano lenti. Hazel si inerpì sulla scaletta e il motore rombò mentre l'apparecchio si alzava in aria, virando in direzione della costa. Poi abbassò il muso e sfrecciò via. Ehi, Cross... non hai risposto alla mia domanda, gli sussurrò una vocina dentro di lui. Hector sorrise tristemente e si rispose: No! Non ci casco, ma sarà interessante scoprire se anche lei è fatta di carne...

Rogier portò sul ponte il vassoio con la cena del signor Jetson. Posò i piatti e le posate sul tavolino contro la paratia di poppa, coperto da una tovaglia immacolata di lino bianco. Poi restò lì, a disposizione, mentre Jetson mangiava in fretta, senza nemmeno sedersi per gustare il cibo, continuando a camminare su e giù intanto che masticava. I suoi occhi non smettevano un solo istante di scrutare l'orizzonte scuro davanti a lui, poi si precipitò verso il ripetitore radar. Sullo schermo lampeggiava un puntino luminoso: il rilevamento era 268°, la

distanza 3,8 miglia. «Timoniere, tieni d'occhio quell'imbarcazione laggiù.» «Ricevuto, signor Jetson.» «Che ne dici, Stevens?» Il timoniere strinse gli occhi guardando l'orizzonte. «Sembra un sambuco arabo. Queste acque ne sono piene, signore. Usano gli alisei per attraversare l'oceano fino all'India. Lo fanno sin dai tempi di Cristo, almeno così si racconta.» Rogier aveva seguito la conversazione senza farsi notare. Voltò la testa per guardare dalla finestra sul lato sinistro del ponte e aguzzò gli occhi verso la superficie increspata, di un grigio metallico, del mare a est. Con il sole calante alle spalle, impiegò qualche secondo per riconoscere la sottile piramide di tela grigia: doveva essere la vela del sambuco di zio Kamal. Anche dall'alto del ponte era visibile solo la parte superiore, che sembrava parallela a loro. In quel momento l'imbarcazione si sollevò per un attimo e Rogier intravide la vela latina svettare in lontananza. Zio Kamal sta

lanciando la sua flotta d'assalto, finalmente, si disse. Poi la vela si gonfiò di nuovo e il sambuco bordeggiò, puntando verso sud. Si immerse nel crepuscolo finché non sparì dalla vista. Jetson tornò allo schermo radar. «Hanno cambiato rotta di 30° sud. Dubito che facciano più di 14 nodi, e a quella velocità e quella rotta passeranno di poppa... a venti miglia, diciamo.» Poi guardò Rogier. «Grazie. Puoi sparecchiare.» Rogier impilò i piatti e li portò giù, nel retrocucina. Quando finì di lavarli, chiamò il cuoco. «Tutto a posto, Chef. Posso staccare?» Il cuoco era seduto al tavolino vicino alla dispensa, con un bicchiere di cristallo pieno di vino e una bottiglia verde aperta davanti a sé. «Perché tutta questa fretta, Rogier? Non ti va un bicchiere di questo strepitoso Châteauneuf?» «Non stasera, Chef. Sono morto. Riesco a malapena a tenere gli occhi aperti.» Se ne andò prima che l'altro tentasse di convincerlo. Quando fu in cabina chiese perdono ad Allah

e al suo Profeta: «Si preparano fatti tragici. Vi prego di perdonarmi perché non potrò dire la preghiera della sera. Dopo aver dato risposta al vostro appello alla jihad, domani sera mi riscatterò in abbondanza». Poi, con i vestiti neri che indossava quando non era di turno, salì sul ponte di poppa. Si fermò al parapetto, guardando la scia che la nave si lasciava dietro. Vide soltanto le onde nere frangersi nelle tenebre. Le lance a motore erano in grado di procedere basse nell'acqua: nascoste tra le creste delle onde, sarebbero sfuggite al radar del Dolphin. Gli infedeli avevano visto che non si trattava di una nave da guerra, e la guardia era abbassata. Come lui stesso aveva constatato, tutta la loro attenzione era concentrata davanti al Dolphin. Non si aspettavano altre imbarcazioni tanto veloci da raggiungerli a poppa. Rogier però sapeva che c'erano. Al transponder, suo zio aveva fornito il momento del contatto: le undici di sera precise. Ossia quando la maggior

parte dell'equipaggio era sottocoperta per la notte, completamente inerme. Rogier attese un'ora. E un'altra. Ogni tanto controllava il segnale luminoso del suo orologio giapponese da quattro soldi. Il Dolphin avanzava con tutte le luci accese, illuminato come il piazzale di una fiera. Le lance d'assalto l'avrebbero individuato anche a venti miglia di distanza, ma sapeva che erano molto più vicine, probabilmente inseguivano il Dolphin a poche centinaia di metri. Mancavano pochi minuti alle undici e Rogier era sicuro che Kamal sarebbe stato puntuale. Guardò lungo la scia e a un tratto, nel mare buio, apparve un puntino luminoso. Lampeggiò per tre volte al di là della schiuma. Il giovane puntò la torcia a poppa e lampeggiò tre volte in risposta. Poi attese con grande impazienza. Le lance non erano molto più veloci del Dolphin, e trascorsero quasi dieci minuti prima che scorgesse il primo scafo, simile a uno squalo, emergere dalle tenebre a poppa.

Mentre la barca si avvicinava, intravide le sagome dei membri dell'equipaggio rannicchiati sotto la falchetta. Naturalmente erano tutti vestiti di nero, anziché nelle tradizionali dishdasha bianche; le facce erano nascoste da copricapo scuri e stavano attenti a non mostrare le armi al di sopra della falchetta. Poi dal buio, dietro l'imbarcazione di testa, spuntarono altre due barche d'assalto.

Sulla prua della prima, che virò accostandosi lentamente al fianco sinistro del Dolphin, spiccava una figura solitaria, in piedi. Nonostante il copricapo, Rogier riconobbe il profilo alto e snello dello zio Kamal: guidava l'operazione di persona. Rogier lampeggiò con la torcia per confermare che era pronto ad afferrare la cima. Kamal si chinò e prese qualcosa ai suoi piedi, quindi si rialzò imbracciando un piccolo lanciasagole. Si appoggiò il calcio alla spalla come se fosse un fucile e puntò in alto, in direzione di Rogier. Uno scoppio attutito e uno sbuffo di fumo

bianco accompagnarono lo sparo. Rogier si chinò mentre la cima bianca volteggiava in aria formando un arco sopra la sua testa. Il rampino di ferro all'estremità sbatté sul ponte dietro di lui, che si precipitò a impadronirsi della sagola, prima che ricadesse fuori bordo. Legò la cima al pilone d'ormeggio con tre rapidi giri e la fermò con una gassa d'amante. Poi fece segno a suo zio, e subito uno dell'equipaggio, un piccoletto muscoloso con la forza e l'agilità di una scimmia, si arrampicò lungo la sagola e atterrò a piedi nudi sul ponte, accanto a Rogier. Alla vita si era legato una cima più resistente, capace di reggere molte persone. Il resto della ciurma arrivò in rapida successione. Uno di loro consegnò a Rogier una Tokarev, chiusa in una fondina che lui si allacciò subito sotto la giacca a vento. Cinque uomini avevano il compito di pattugliare il ponte. A una parola di Rogier fecero scattare gli otturatori dei loro fucili d'assalto automatici, chiudendoli e

caricandoli. Poi lo seguirono di corsa. Quando imboccò il corridoio di accesso al ponte superiore, Rogier si imbatté nel cuoco, che stava scendendo le scale. L'uomo fissò lui e gli uomini armati alle sue spalle con muto sgomento, poi aprì la bocca per gridare. Rogier lo colpì alla tempia con il calcio della pistola e sentì l'osso del cranio spezzarsi. Il cuoco cadde a terra senza un gemito. Lui si chinò sul corpo esanime e gli sfondò la nuca con altri tre colpi, per essere, sicuro che fosse morto. Poi scavalcò il cadavere e corse verso il ponte. Lì si fermò per permettere agli altri di riunirsi, e infine entrò: Jetson era accanto alla plancia e stava discutendo con il timoniere. L'operatore radio si trovava nella cabina in fondo al ponte, assorto nella lettura di un romanzo. Se ci fosse stato un pericolo, ci avrebbe messo una frazione di secondo ad allungare la mano e premere il bottone rosso dell'allarme sulla paratia al suo fianco. Con quel gesto avrebbe attivato una serie di

dispositivi elettronici, facendo suonare i segnali d'allarme su tutta la nave e trasmettendo via radio un SOS che sarebbe stato raccolto da tutte le stazioni marittime da Perth a Città del Capo, da Mauritius a Bombay. Rogier entrò in cabina tenendo la Tokarev dietro la schiena. «Ciao, Tim...» disse sorridendo all'operatore, che alzò la testa dal libro. «Rogier, che cavolo ci fai quassù? Sai che questa è zona vietata.» Rogier indicò un punto al di sopra della sua spalla. «Perché quella luce rossa lampeggia, Tim?» chiese, e l'operatore si girò meccanicamente da quella parte. «Quale luce rossa?» chiese. Rogier riportò il braccio in avanti e gli sparò nel punto in cui la vertebra cervicale si articola al cranio. Il proiettile gli uscì in mezzo agli occhi, in un'esplosione di sangue e materia cerebrale che imbrattò il pannello radio. Tim venne sbalzato dalla sedia e scivolò a terra. Rogier si voltò e vide i suoi uomini con le armi puntate su Jetson e sul timoniere. «Cristo,

Moreau. L'hai ucciso...» La voce di Jetson tremava di sgomento e indignazione. Avanzò verso Rogier, che alzò la Tokarev e gli sparò in pieno petto. Jetson si portò le mani alla ferita ma rimase in piedi, barcollando appena. «Sei impazzito?» mormorò scuotendo il capo, in bilico fra il terrore e l'incredulità. «Uccidi subito gli ufficiali. Sono gli unici che possono organizzare una resistenza», gli aveva ordinato il nonno. Quindi colpì Jetson al petto altre due volte, e lo osservò con curiosità professionale mentre indietreggiava vacillando, sbatteva contro il pannello di controllo e si accasciava a terra. «Quelli dell'equipaggio, prendili prigionieri. Potrebbero esserci utili più tardi, come moneta di scambio», aveva continuato il nonno. Rogier fece un cenno ai suoi uomini, che immobilizzarono il timoniere con le braccia dietro la schiena, legandogli i polsi con delle fascette di nylon. A quel punto Rogier andò verso il pannello di controllo e portò i

comandi sulla posizione di STOP. Le vibrazioni dei motori sotto il tavolato del ponte cessarono e lui avvertì il sottile cambiamento nel moto mentre l'Amorous Dolphin perdeva slancio. «Siediti», disse al timoniere. «Non ti muovere finché non te lo diciamo noi.» L'uomo supplicò: «Per l'amor di Dio, Rogier...» ma lui gli spinse la pistola tra le costole e l'altro cadde a terra, finendo nella pozzanghera sempre più larga del sangue di Jetson, che gli inzuppò i pantaloni. Rogier lasciò un uomo di guardia e si diresse con gli altri al ponte inferiore. Si fermò davanti alla porta della cabina del comandante. Come assistente di bordo era fornito di un passe-partout: apriva tutte le cabine che non fossero chiuse a doppia mandata. Rogier portava il caffè a Franklin ogni mattina alle sei: sapeva per esperienza che non sarebbe stata chiusa. La aprì in silenzio ed entrò nel salottino. Accese la lampada sulla scrivania e vide che la porta della camera da letto era socchiusa. Il

comandante russava pesantemente. Rogier attraversò la cabina e diede un'occhiata alla camera da letto. Franklin dormiva supino, sopra le lenzuola. Indossava solo un paio di boxer. Il pancione bianchiccio era coperto da un'arruffata peluria grigia. La bocca era aperta e il russare continuo gli raschiava la gola. Rogier si avvicinò e gli puntò la Tokarev a un centimetro dall'orecchio. Sparò un colpo solo. Franklin grugnì sonoramente, il respiro interrotto a metà. Non ci fu nessun altro rumore o movimento. Roger esplose un secondo colpo, al cervello. Infine ricaricò la pistola e condusse i suoi uomini nel salone principale. Era appena entrato quando Kamal lo raggiunse e lo abbracciò. «Possa Allah stringerti al petto. Oggi hai compiuto il volere di Dio, Adam.» Con un gesto indicò la fila dei prigionieri, rannicchiati sul ponte con le mani legate dietro la schiena. «Ci sono tutti? Manca qualcuno?» Rogier contò rapidamente i membri dell'equipaggio. «No, ci

sono tutti. Il comandante, il primo ufficiale, il cuoco e l'operatore radio sono nelle grinfie di Iblis come meritavano. Manca il timoniere, che è sorvegliato sul ponte.» Poi indicò Georgie Porgie, il commissario di bordo. «Quello tenetelo qui», ordinò. «Gli parlerò più tardi.» Quindi fece un cenno verso i due ufficiali subalterni e il capo macchinista. «Loro sono ufficiali. Portateli a poppa, sparategli e gettate i corpi in mare.» Aveva parlato in arabo, in modo che le vittime fossero ignare del proprio destino mentre venivano fatte alzare e portate via. Aspettò di sentire gli spari prima di proseguire: «Ecco che cosa spetta a ogni infedele a bordo, tranne la ragazza. Starà ancora dormendo in cabina». Sorrise con aria truce, ripensando allo stato in cui aveva lasciato Cayla, sfiancata dall'amplesso. «Scendo giù e la vado a prendere. Intanto tu, zio Kamal, mettiti al timone.»

Cayla non capiva cosa l'avesse svegliata. Si raddrizzò insonnolita sulle lenzuola in disordine e ascoltò, con la testa inclinata. Non si sentivano rumori insoliti, eppure qualcosa era cambiato. Intontita dal sonno, impiegò qualche secondo per accorgersi che i motori erano fermi e la nave rollava pesantemente in balia del mare. Che strano, impossibile che siamo già arrivati in porto, pensò. No, non era preoccupata. La luce della luna entrava dall'oblò rivolto sul ponte e sulla piscina. Adesso era sveglia, e indugiò davanti al finestrino per guardare fuori, il cielo stellato e l'oceano scuro. Non c'era traccia della scia, a poppa, e capì che la sua prima impressione era stata esatta: il Dolphin si era fermato. Pensò di chiamare il ponte e chiedere all'ufficiale di guardia cosa stava succedendo, ma in quel momento un'ombra passò davanti all'oblò: là fuori, sul ponte privato, c'era qualcuno. Cayla s'infuriò: quella zona era rigorosamente off limits per l'equipaggio,

perché lei e sua madre prendevano il sole e facevano il bagno nude. Adesso sì, che avrebbe chiamato il ponte affinché il trasgressore fosse punito. Stava per voltarsi quando comparve un'altra figura. Era vestita di nero, e uno scialle arabo avvolto alla testa gli nascondeva il viso: si vedevano solo gli occhi, che scintillarono guardando verso di lei. L'uomo si fermò davanti al finestrino e la fissò. Cayla indietreggiò impaurita. Lo sconosciuto appoggiò la faccia al vetro e alzò una mano per schermarsi gli occhi: lei capì che la luce della luna non gli permetteva di vedere dentro la cabina. Aveva un atteggiamento furtivo, ma al contempo minaccioso. Cayla trattenne il fiato, paralizzata dal terrore. Sembrava che l'uomo la fissasse negli occhi, ma dopo qualche secondo si staccò dal finestrino e lei, nella morsa del terrore, notò che aveva un fucile automatico in spalla. L'uomo sparì dalla vista, ma subito dopo ne passarono altri tre più in ombra: erano in fila,

veloci e silenziosi. E portavano tutti delle armi automatiche. Cayla capì che quello che l'aveva svegliata doveva essere stato uno sparo. Doveva chiedere aiuto. Terrorizzata e sconvolta, si precipitò verso il telefono satellitare, che aveva lasciato sul comodino accanto al letto. Tremando di paura compose il numero del ponte. Nessuno rispondeva: lo lasciò suonare mentre cercava di pensare al da farsi. C'era solo un'altra persona che poteva chiamare. Compose il numero privato di sua madre. La voce registrata la invitò a lasciare un messaggio. Lei riattaccò e subito dopo rifece il numero. «Oh, mamma, mamma! Ti prego, aiutami!» gemette, e cominciò a scrivere un messaggio. I pollici volavano sui tasti. Succedono cose terribili. Strani uomini armati... Si fermò a metà frase. C'era qualcuno, davanti alla porta della cabina. E aveva fatto scattare la serratura: chiunque fosse, aveva il passe-partout. Cayla premette il bottone di invio e gettò

l'apparecchio nel cassetto del comodino, chiudendolo di colpo. Quasi contemporaneamente saltò giù dal letto e si precipitò alla porta che si stava aprendo, per bloccarla con il suo peso. «Vattene! Chiunque tu sia!» urlò, come impazzita. «Lasciami in pace!» «Cayla, sono io, Rogier. Fammi entrare. È tutto a posto. Andrà tutto bene.» «Rogier!... Oh, grazie a Dio! Sei proprio tu?» Cayla spalancò la porta e per un attimo lo fissò incredula, pallida in volto e con gli occhi sgranati. Quindi trasse un sospiro di sollievo. «Rogier! Oh, Rogier...» Si gettò addosso a lui e lo abbracciò disperata. Rogier la cinse con un braccio, mentre con l'altra mano le accarezzava i capelli. «Non avere paura. Andrà tutto bene.» Lei scuoteva la testa con violenza, confusa. «No! Non capisci. C'erano degli uomini. Uno di loro ha guardato qua dentro. E ce n'erano altri! Uomini orribili! Tutti armati. E ho sentito sparare...» «Ascoltami, tesoro. Andrà tutto bene, ti spiegherò più

tardi. Nessuno ti farà del male. Devi essere forte. Adesso vèstiti. Dobbiamo andare. Copriti bene, Cayla. Mettiti il giaccone impermeabile. Fuori fa freddo.» Allungò la mano sopra la spalla della ragazza e accese la luce della cabina. «Fai in fretta, Cayla.» «Dove andiamo, Rogier?» Cayla lo scostò da sé, fissandolo negli occhi. Poi abbassò lo sguardo sul suo petto. «Ma tu sanguini, Rogier. Sei coperto di sangue...» «Accidenti, fa' come ti dico e piantala! Non abbiamo molto tempo. Vèstiti, su!» La prese per un braccio, la stratonò verso la capiente cabina armadio e la spinse dentro. Gli scaffali su entrambi i lati erano zeppi di indumenti, e una quantità di abiti e pantaloni era sparpagliata in disordine sui divani, sulle sedie e perfino sulla scrivania. Sul tavolino del trucco c'erano decine di vasi, vasetti e flaconi di creme, oli e profumi. Molti erano aperti e senza tappo. «Mi fai male!» protestò lei. «Lasciami il braccio!» Ignorandola, Rogier prese un paio

di jeans di velluto a coste color fragola da una sedia e glieli scaraventò addosso. «Ecco, mettiti questi... forza!» Lei però rimaneva immobile, gli occhi fissi su di lui, sulla Tokarev nella fondina. «Ma quella è una pistola! Dove l'hai presa, Rogier? Non capisco. Sei tutto sporco di sangue, ma non è tuo, vero? E hai una pistola...» Cominciò a indietreggiare. «Chi sei? Chi sei?... Dimmelo!» «Non voglio farti del male, Cayla, ma devi fare esattamente come ti dico.» Cayla scosse la testa, disperata, e ribatté: «No! Lasciami stare! Non puoi farmi questo!» Lui le afferrò un polso e le torse il braccio dietro la schiena. Poi cominciò a sollevarla lentamente, facendo leva sul polso. Le grida di rabbia della ragazza diventarono gemiti di dolore, ma Rogier continuò a tirare finché lei non restò in punta di piedi. I gemiti si fecero sempre più sonori e acuti, poi Cayla cedette, singhiozzando. «Fèrmati, Rogier, smettila, ti prego. Farò tutto quello che vuoi, ma non

farmi male...» Ci aveva messo davvero poco a piegare la sua volontà, pensò, compiaciuto. Altri erano morti resistendo fino all'ultimo. Con lei invece aveva risparmiato tempo e fatica. Cayla si vestì da sola senza guardarlo in faccia, con la testa che ciondolava, lasciandosi sfuggire qualche raro singhiozzo. Quando ebbe finito, Rogier la afferrò per un gomito e la trascinò in camera da letto. «Dov'è il tuo cellulare, Cayla?» le domandò. Lei scosse la testa con aria imbronciata, ma non poté fare a meno di lanciare uno sguardo al cassetto del comodino. «Grazie mille.» Rogier lo aprì con violenza ed estrasse l'apparecchio. Consultò l'elenco dei messaggi inviati e lesse ad alta voce le parole scritte alla madre, pochi minuti prima: «Succedono cose terribili. Strani uomini armat... Non lo dovevi fare, tesoro. Ti sei soltanto complicata la vita». Lo disse in tono calmo: poi le sferrò uno schiaffo violento, a palmo aperto, che la scaraventò sul pavimento. «Per favore...

basta con questi trucchetti. Non mi piace doverti punire, ma lo farò, se mi costringi.» Sollevò il coperchio sul retro del cellulare, estrasse la sim card e se la infilò nella tasca della giacca a vento, che chiuse con la cerniera. Infine gettò via il telefono. Si chinò, afferrandola per il gomito, e la costrinse ad alzarsi. Senza mollare la presa, la spinse fuori dalla cabina per condurla lungo il corridoio fino al salone principale, al livello inferiore. In preda allo shock, Cayla respirava affannosamente, cercando di liberarsi dalla stretta di Rogier. Poi però vide i membri dell'equipaggio rannicchiati a terra, con le braccia legate, e gli uomini dal volto coperto che li tenevano sotto tiro, con i fucili spianati. Rogier le scosse il braccio con violenza, esclamando: «Adesso piantala di fare la stupida!» La condusse in fondo al salone e la obbligò a sedersi a terra. Poi fece un cenno a uno dei suoi uomini. Cayla alzò la testa, meravigliata: Rogier gli si era rivolto in

arabo. «Nessuno deve fare del male a questa donna. Vale molto più della tua misera vita. Hai capito quello che ti ho detto?» «Ho capito, signore», rispose l'altro, toccandosi il petto in segno di obbedienza. «Cosa gli hai detto, Rogier? Chi sei? Chi sono queste persone? Dov'è il comandante Franklin? Voglio parlare con lui», supplicò la ragazza. «Sarà difficile. Il comandante ha due belle pallottole in testa...» Diede un buffetto alla pistola nella fondina. «Ora basta con le domande! Adesso aspetterai qua in silenzio. Tornerò più tardi. Credo che tu stia cominciando a capire che ho bisogno della tua obbedienza. Assoluta.»

Arrivato sul ponte, Rogier trovò lo zio al timone. Kamal aveva trascorso la vita in mare, su ogni genere di imbarcazione, dai piccoli sambuchi alle gigantesche petroliere. Era un marinaio provetto. Rogier guardò la bussola e vide che il Dolphin aveva invertito la rotta stabilita da Franklin: stavano

tornando verso il punto di partenza. Si avvicinò al parapetto e guardò indietro: i motoscafi d'assalto seguivano a rimorchio. Ciò spiegava la velocità ridotta: Kamal non voleva che la scia del Dolphin li sommergesse. Rogier si fermò accanto allo zio. «Sei ancora in contatto con il sambuco?» Kamal socchiuse gli occhi, infastidito dal fumo di tabacco turco che saliva a spirale dalla sigaretta tra le sue labbra. «Non ancora, ma lo sarò fra poco», rispose. «La ragazza è riuscita a mandare un messaggio alla madre. Appena farà chiaro, tutta la marina e l'aviazione americana si metteranno sulle nostre tracce. La madre è molto potente.» «Prima dell'alba sarà tutto sistemato», lo rassicurò lo zio, che sorrise indicando oltre la prua. All'improvviso, sull'orizzonte di fronte a loro, divampò una fiamma rossa di segnalazione, il cui riflesso colorato danzò sulla cresta delle onde. «Eccoli», commentò soddisfatto. Erano ormai vicini, e quando furono a poche

centinaia di metri di distanza Kamal fermò il Dolphin, mettendolo di traverso rispetto al vento e alla corrente, a formare una specie di frangiflutti. Il sambuco si affiancò al Dolphin e furono lanciati degli ormeggi agli uomini sul ponte. Una volta terminate le operazioni di attracco, i prigionieri vennero trasferiti sul sambuco e stipati nella cala di prua. Solo Cayla fu trascinata recalcitrante e in lacrime nel quartier generale di Kamal e chiusa dentro la tuga, con una guardia alla porta. Una squadra di marinai arabi si affrettò ad aprire il portellone della cala di poppa del sambuco, e con l'argano trasportarono cinque grossi pallet sul ponte del Dolphin. Saliti a bordo dello yacht, tolsero i pesanti teloni che li avvolgevano, scoprendo alcune pile di casse, avvolte in una plastica gialla e marcate in nero con caratteri cinesi. Ci vollero tre uomini per trasportare sottocoperta ciascuna delle casse. Gli scaricatori procedevano cauti, trattando il carico con estrema attenzione.

Ogni cassa conteneva trenta chilogrammi di esplosivo al plastico. «Forza, muoversi!» urlava loro Rogier. «I detonatori non sono innescati. Le potete maneggiare tranquillamente!» Insieme a Kamal seguì il gruppo sottocoperta, nella sentina dello yacht, per controllare che le casse gialle fossero disposte lungo la chiglia, sotto la sala macchine. Il nipote lasciò lo zio a preparare le cariche e predisporre il timer, e risalì nell'ufficio del commissario di bordo. Georgie Porgie era seduto a terra, sorvegliato a vista da una guardia. «Slegalo!» ordinò Rogier, e la guardia ubbidì, infilando la punta della baionetta tra i polsi del prigioniero e tagliando le fascette di nylon. La lama graffiò il braccio grassoccio di Georgie, che gemette: «Questo selvaggio mi ha ferito! Guarda! Sanguiño!» «Apri la cassaforte!» gli intimò Rogier, ignorando i suoi lamenti. Georgie Porgie si mise a protestare alzando ancora di più la voce, e a quel punto Rogier estrasse la

pistola e gli sparò a una gamba, frantumandogli la rotula. Il commissario lanciò un urlo straziante. «Apri la cassaforte», ripeté Rogier, puntando la Tokarev all'altra gamba. «Basta!» gemette Georgie, strisciando verso la cassaforte d'acciaio, nella paratia dietro il tavolo. Trascinava la gamba ferita, inerte, lasciandosi dietro una scia di sangue. Tra i gemiti di dolore, l'uomo armeggiò con la combinazione, girando avanti e indietro la manopola. Poi si sentì un clic, e Rogier girò la maniglia. Lo sportello si aprì ruotando sui cardini. «Tante grazie!» esclamò Rogier, e gli sparò alla testa. Georgie Porgie finì con la faccia a terra, mentre la gamba sana batteva spasmodicamente sul pavimento. Rogier fece un cenno alla guardia, che afferrò il cadavere dalla gamba e lo spostò. Si inginocchiò davanti alla cassaforte e rovistò in fretta tra le carte. Buttò via le scartoffie della nave, comprese le ricevute di attracco e il certificato di registrazione presso la Grand Cayman, ma

prese il plico dei passaporti dell'equipaggio. A suo nonno avrebbero fatto comodo una green card autentica e un po' di libretti amaranto dell'UE. Sotto la scrivania c'era la valigetta di tela che aveva notato ogni volta che era stato in quell'ufficio, e vi infilò i passaporti. Nella cassaforte c'era qualcosa come cinquantamila dollari americani in biglietti di vario taglio, che mise insieme ai documenti senza contarli. Sul ripiano di acciaio, sotto i contanti, c'erano cinque astucci blu. Sul coperchio del primo che prese c'era la scritta GRAFF LONDON in lettere dorate. Lo aprì: i diamanti della pesante collana adagiata sul raso bianco erano enormi, e scintillavano come i riflessi del sole in un ruscello di montagna. Sapeva che erano appartenuti all'ereditiera dei Woolworth. Quelli sì, che gli interessavano. Sorrise. «Grazie infinite, signora Bannock. Anche se dubito che i Fiori dell'Islam troveranno opportuno spedirle un biglietto di ringraziamento...» Sapendo già

che cosa contenevano gli altri astucci, non perse tempo ad aprirli e li buttò dentro la valigetta. Fece un cenno all'arabo di guardia e salì di corsa nel corridoio di accesso al ponte principale. Suo zio lo stava aspettando sul parapetto, e Rogier gli consegnò la valigetta. «Abbine cura, onorato zio.» «Ma tu dove vai?» gli domandò Kamal, allontanandosi. «Devo fare ancora una cosa, prima di partire.» «Bada che manca poco. L'innescò è programmato fra un'ora e quarantacinque minuti», lo avvertì l'altro. «Ho tutto il tempo», replicò Rogier. Poi si sporse dal parapetto, lanciando un fischio stridulo. Tre dei suoi uomini, quelli che aveva scelto per l'azione, alzarono lo sguardo: ciascuno di loro portava una speciale cassa da imballaggio di cui Rogier aveva fatto richiesta al nonno. Fece un cenno e i tre salirono con il loro carico. Lui li guidò alla suite di Cayla: entrò deciso nella cabina e si fermò di fronte a un grande olio di Gauguin. Come sempre,

ne ammirò i colori brillanti, anche se quel nudo femminile era un'offesa per il suo credo religioso. Ciononostante lo staccò dai ganci e lo appoggiò sul letto, rovesciato; prese il coltellino a serramanico che si era portato a quello scopo, e con la lama staccò la tela dalla cornice decorata a foglia d'oro. Mise da parte la cornice e lasciò il dipinto sul letto, dopo averlo girato. Corse nella sala da pranzo privata, staccò le Ninfee di Monet dalla paratia di fronte e le posò sul tavolo per rimuovere la cornice. Mentre lo faceva, rifletté che l'anno prima un quadro simile era stato battuto a un'asta per 98,5 milioni di sterline. Si avvicinò al Ponte di Langlois di Van Gogh, appeso alla parete di lato. Lo staccò e lo posò accanto alle Ninfee. Mentre staccava quel terzo quadro dalla cornice, si fermò ad ammirare per qualche secondo quelle opere meravigliose. Suo nonno non era un intenditore, e quando gli avesse riferito il valore dei tre pezzi sarebbe rimasto a bocca

aperta, estasiato dall'inatteso e straordinario incremento del bottino di guerra. Fino a quel momento, gli uomini che avevano portato le casse erano rimasti a osservarlo con un'espressione di totale perplessità. Ogni cassa era stata fabbricata in base alle esatte dimensioni dei quadri. Rogier si era procurato le misure da un catalogo d'arte on line. Infilò il Gauguin nel suo imballaggio, constatando con soddisfazione che i falegnami del nonno avevano fatto un ottimo lavoro: ci stava a pennello. Anche gli altri due quadri furono riposti senza problemi. Rogier chiuse le casse e ordinò agli uomini di portarle sul ponte principale. Quando li raggiunse, vide che Kamal era molto agitato. «Perché ci hai messo così tanto, Adam? Il timer sul detonatore non può essere bloccato né riprogrammato. Dobbiamo sbrigarci!» Si catapultarono nel sambuco e, mentre Kamal ordinava di mollare gli ormeggi, Rogier seguiva lo stivaggio delle tre casse nella cala di prua. Kamal

scelse una rotta a est, lanciando la barca al limite della velocità. Dritto accanto allo zio, di fianco all'imponente barra di legno del timone, guardò indietro, oltre la poppa. «Peccato non poterci tenere quella barca... Vale un'enormità», pensò ad alta voce. «E cinquant'anni in una prigione americana, quanto valgono?» ironizzò Kamal. «Ecco la ricompensa che avresti avuto, se fossi stato così stupido da tenerla.» Controllò l'orologio da polso. «Mancano sette minuti...» Allo scadere del tempo si udì un'esplosione formidabile. Il cielo notturno si illuminò come se fosse l'alba, e qualche secondo dopo l'onda d'urto investì il sambuco, gonfiando la vela e premendo dolorosamente contro i timpani di Rogier. Poi il bagliore svanì e tornarono le tenebre. «E ora, che gli infedeli ci provino, a trovarla», commentò Kamal soddisfatto. «Quanti giorni di mare ci sono, fino a Bab-al-Mandab? Sei, giusto?» chiese Rogier. «Di più», rispose lo zio. «Non possiamo seguire

la rotta più breve. Dovremo costeggiare il Kenya e confonderci con le barche più piccole.»

Un'abbondante nevicata sulla pista di Farnborough, in Inghilterra, l'aveva fatta tardare di trentasei ore, e alla fine Hazel aveva impiegato quasi quattro giorni per tornare negli Stati Uniti. E non era nemmeno passata dalla sua residenza principale, a Houston: era andata direttamente a Washington. Henry Bannock possedeva un ampio appartamento vecchio stile su East Capitol Street, con vista su Lincoln Park. Non era certo la zona più salubre della città, ma Henry voleva trovarsi vicino al centro del potere, quando il senato si riuniva. Ed era lo stesso motivo per cui, dopo la morte del marito, Hazel aveva conservato la casa, anche se l'aveva completamente rimodernata. Si trovava nella posizione ideale per fare pressione sui politici. E infatti, dal suo arrivo, Hazel non aveva smesso di fare

pressioni assillanti e minacciose sul senatore del Texas, Reynolds, e sullo staff della Casa Bianca. Aveva già ottenuto un breve incontro con il presidente, il quale le aveva promesso di seguire personalmente le ricerche del Dolphin e della figlia. Del resto, la Bannock Oil era stata il principale sponsor della sua campagna elettorale. Pur simpatizzando per la sinistra, Hazel elargiva generosi contributi sia ai repubblicani sia ai democratici, in previsione di un'emergenza: era il momento di riscuotere. In via del tutto riservata, le fu assegnato il colonnello Peter Roberts, dello staff presidenziale, come ufficiale di collegamento per tutta la durata della crisi, e anche Hazel dovette ammettere che aveva un curriculum con i fiocchi per i casi difficili. Un satellite militare era già stato riposizionato per effettuare due ricognizioni, una a 47,5 e l'altra a 39,8 chilometri di altitudine, a una velocità orbitale di oltre diecimila chilometri orari, mappando l'area dell'ultimo contatto

con il Dolphin. Tuttavia, non aveva registrato alcun segnale significativo. In quell'area erano presenti tre portacontainer e altre navi più piccole, ma nulla che potesse assomigliare al Dolphin. Inoltre, su ordine diretto del presidente, il cacciatorpediniere lanciamissili Manila Bay, di stanza nel golfo di Aden, al largo della costa yemenita, era stato dirottato a sud. Tuttavia doveva percorrere oltre mille-duecento miglia e non aveva ancora raggiunto l'area. Il colonnello Roberts aveva contattato tutte le ambasciate americane in Medio Oriente e nel continente africano. Con l'autorizzazione del presidente, aveva avviato delicate ricerche presso tutti i governi, amici e ostili. Nessuno, però, era stato d'aiuto. A parte il messaggio interrotto di Cayla, non c'erano tracce dello yacht. I giorni trascorrevano senza novità, e Hazel Bannock era esausta quando il telefono sulla scrivania dell'appartamento di East Capitol Street squillò. Lei era lì, in attesa, e lo afferrò prima

di un secondo squillo. «Bannock», rispose. «Con chi parlo?» «Peter Roberts, signora Bannock.» Lei non lo lasciò nemmeno proseguire, chiedendo bruscamente: «Buongiorno, colonnello. Ha notizie per me?» «Sì, ne ho.» Il tono della voce le mozzò il respiro. Non era incoraggiante. «Hanno trovato il Dolphin?» chiese Hazel, ma il militare ignorò la domanda. «Preferirei non parlare al telefono. Vorrei vederla subito, signora Bannock.» «Quanto ci mette a venire qui?» gli domandò lei. «C'è un traffico terribile, stamattina, ma dovrei arrivare tra una ventina di minuti.» Hazel riattaccò e chiamò il portiere nell'atrio. «Aspetto una visita del colonnello Roberts. Lo conosce, è stato qui spesso nei giorni scorsi. Appena arriva, lo mandi subito su.» Roberts arrivò dopo ventitré minuti, e Hazel gli aprì la porta non appena il campanello squillò. «Entri, colonnello.» Studiò il suo viso, cercando di capire cosa dovesse dirle prima ancora che parlasse.

Roberts consegnò il cappotto alla cameriera messicana e seguì Hazel in soggiorno, dove lei lo assalì, incapace di trattenersi oltre. «Che notizie mi porta?» «Come lei sa, la marina americana ha inviato un caccia-torpediniere verso l'ultima posizione nota del Dolphin. È arrivato a destinazione qualche ora fa.» Hazel lo afferrò per una manica. «La prego, non mi tenga sulle spine, colonnello. Che cosa hanno trovato?» Il militare si passò le mani tra i folti capelli grigi, imbarazzato. «Solo relitti galleggianti.» Hazel lo fissò con espressione assente, poi disse: «E quindi? Che cosa significa? Cosa c'entra con il mio yacht e con mia figlia?» «Tra i relitti c'era un giubbotto di salvataggio del suo yacht. C'era il nome scritto sopra.» «Questo non prova nulla», ribatté Hazel, ma poi notò l'espressione di pietà sul volto di Roberts. «Il Manila Bay ha ricevuto ordine di tornare alla base.» «No!» esclamò lei, alzando bruscamente la voce. «No! Non ci credo, non

possono sospendere le ricerche.» «Signora Bannock, hanno setacciato la zona in nave, in aereo e via satellite. Il Dolphin non è così piccolo da passare inosservato. Non avrebbe potuto sfuggirci, se si fosse trovato in superficie.» «Lei pensa che sia stato affondato, portandosi dietro mia figlia... La mia Cayla... sarebbe morta? È questo, che mi sta dicendo? Allora come si spiega il messaggio che mi ha mandato, quello degli strani uomini a bordo?» «Con il dovuto rispetto, signora Bannock, lei è l'unica ad avere visto quel messaggio. E abbiamo trovato i resti del relitto», le rispose pacatamente Roberts. «Credo che adesso dovremo rilasciare un comunicato stampa, spiegando che il Dolphin è scomparso, e...» «No!» lo interruppe lei, «sarebbe come accettare che Cayla è morta.» Andò alla finestra e guardò il parco, sforzandosi di ritrovare la calma. Infine, si voltò verso di lui. «Mia figlia è ancora viva», disse con fermezza. «Me lo dice il mio istinto

di madre. La mia bambina è viva!» «Speriamo tutti che sia così, ma ogni giorno che passa la speranza si affievolisce», disse Roberts. «Io non mi arrendo!» gli urlò Hazel. «E non devono farlo neanche loro.» «No, certo che no... Ma è nostro dovere considerare altre possibilità.» «Per esempio?» La rabbia di Hazel era pari al suo terrore. «Il fondo di quella parte dell'oceano Indiano è una zona di intensa attività sismica. Negli ultimi tempi sono stati registrati diversi tsunami...» Lei lo interruppe di nuovo. «Un'onda anomala. Lei pensa che il Dolphin sia affondato per questo? Pensa che mia figlia sia annegata?» «Signora Bannock, ha tutta la nostra solidarietà, mi creda...» Hazel ebbe uno scatto di collera. «Non me ne faccio niente del vostro schifo di solidarietà. Voglio che ritroviate mia figlia.»

Seduta nella splendida camera da letto del suo splendido appartamento, che troneggiava sulla città più potente della terra, Hazel

era, e si sentiva, sola come non era mai stata. Travolta da continue ondate di desolazione, impiegava ogni volta più tempo per riemergere, come se stesse affondando nella sua solitudine. Neanche l'uomo più influente del mondo era in grado di aiutarla. Non c'era nessun altro. A quel pensiero rimase interdetta. Forse c'è un'ultima possibilità, si disse. Sentì accendersi una scintilla di speranza in quel buio opprimente. Ricordò la voce di lui, l'ultima cosa che le aveva detto: «Se ha bisogno di me, basta una parola». Sentì la morsa dell'orgoglio che le stringeva la gola, togliendole il fiato. Gli aveva dato del bastardo arrogante, e in effetti, quello era: un gran bastardo, cinico, insensibile e prepotente. Proprio l'uomo di cui ho bisogno in questo momento, disse tra sé. Ricacciò indietro l'orgoglio e alzò il telefono per chiamare Agatha a Houston. «Si è saputo niente, signora Bannock?» le chiese la segretaria. Agatha voleva bene a Cayla quasi quanto lei.

«Sì, hanno trovato tracce del Dolphin.» «E, Cayla... ci sono notizie?» «Non ancora, ma ci saranno presto», promise Hazel, e si affrettò a prevenire la domanda successiva chiedendo ancora: «Abbiamo un numero privato di Hector Cross, della Cross Bow Security?» «Un momento, signora Bannock.» Agatha tornò al telefono quasi subito. «Ho il satellitare. Raggiungibile ventiquattr'ore su ventiquattro...» Dettò rapidamente il numero, poi aggiunse: «Si faccia coraggio, signora Bannock. Dobbiamo essere forti per il bene di Cayla». «Ti voglio bene, Agatha», rispose Hazel, lasciando la segretaria senza fiato per la sorpresa. Era da tempo che nessuno diceva una cosa simile ad Agatha Reynolds. Hazel sapeva che ad Abu Zara era mezzanotte passata, ma lui rispose al terzo squillo con un tono tagliente come il filo di un coltello. «Hector Cross.» «Ho un disperato bisogno di lei, Cross. Proprio come aveva previsto.» «Mi dica tutto», disse lui. «Il mio

yacht è scomparso in mare con mia figlia. Mi aveva mandato un messaggio dicendo che c'erano degli uomini armati a bordo, un dettaglio che tutti qui a Washington sembrano trascurare. Purtroppo ero talmente in ansia che per sbaglio ho cancellato quel messaggio dal telefono, per cui non posso dimostrarlo. Forse pensano che sia una mia fantasia, una pia illusione. Hanno trovato i resti del relitto, e si sono fissati su questo. Vogliono convincermi che è morta», disse Hazel, cercando di controllare la voce. Ci avrei giurato, che era qualcosa di grave, ma non fino a questo punto, pensò Hector. Quindi le chiese, con un tono del tutto distaccato: «Dove?» Lei gli ripeté la posizione che Roberts le aveva indicato. Doveva arrabbiarsi per la sua mancanza di compassione? Hector non avrebbe dovuto, quanto meno, mostrare un minimo di partecipazione per il suo dolore? si domandò. No, quello era un bastardo, cinico, insensibile e prepotente,

ricordò a se stessa. «Quando?» domandò Hector, e lei glielo riferì. Lui tacque, e Hazel restò in attesa finché non poté sopportare oltre quel silenzio. «Pronto? È ancora lì?» «Sto pensando.» Ma lei non riusciva a stare zitta. «Qui i pezzi grossi credono che il Dolphin sia affondato per un'onda anomala.» «Cazzate!» Il cuore di Hazel ebbe un sussulto di gioia per quell'espressione volgare. Era proprio quello che voleva sentire. Era quello che avrebbe detto Henry Bannock, né più né meno. «Che cosa glielo fa pensare?» chiese, desiderosa di altre rassicurazioni. «Non ci sono onde anomale in acque così profonde. Lo tsunami si forma solo quando arriva sulla costa.» Rimase di nuovo in silenzio, per quasi un minuto. «Ancora nessuna richiesta di riscatto?» le chiese poi. «No, niente. Qui vogliono lanciare un appello a chiunque sappia...» cominciò Hazel, ma Hector la interruppe subito. «Per l'amor di Dio... dobbiamo fermarli.» Lei fu felice di sentirlo usare il

plurale. Adesso Hector faceva parte della sua squadra. Ci fu un altro silenzio, che Hazel sopportò a fatica. «Okay. Inizio a fiutare una pista.» «Mi dica!» Hazel sentì la speranza fremere dentro di sé, ma lui rispose con un'altra domanda: «Quanto le ci vuole, per tornare allo Zara 8?» «Quaranta ore al massimo.» «Torni subito. È qui che succederà. Voglio che lei sia qui quando Uscirà allo scoperto.» «Chi? Che cosa uscirà allo scoperto?» chiese lei. «La Bestia», rispose lui.

Trentacinque ore dopo, quando il jet atterrò all'aeroporto di Sidi el Razig, Hector era lì ad aspettarla. «Avete fatto in fretta», osservò, avvicinandosi alla scaletta del G5 Gulfstream. «Ci siamo fermati solo quaranta minuti a Farnborough per fare rifornimento e abbiamo avuto un vento di 50 nodi in coda su buona parte dell'Europa e del Mediterraneo.» Gli strinse la mano mentre gli chiedeva: «Scoperto qualcosa?» Notò subito che

si era fatto la barba da poco. Un cambiamento che lo rendeva piuttosto attraente, anche se la cosa aveva un risvolto per certi versi sgradevole: fu subito assalita dal senso di colpa per aver notato il suo aspetto in un momento simile, quasi fosse un tradimento alla sua adorata figlia. Frena, ragazza! Non è affatto il tuo tipo, è soltanto un dipendente, e in circostanze diverse ora potrebbe essere impegnato a pulirti la piscina, si disse con severità. «Venga!» Hector la prese appena sopra il gomito, ma lei non si ritrasse, stupendosene per prima. «Ho spostato la base operativa qui al terminal, molto più vicino al centro dell'azione.» Quando arrivarono alla palazzina dell'amministrazione, aggiunse: «Le ho fatto preparare una stanza. È piuttosto spartana, ma per lo meno ha l'aria condizionata e un bagno privato. Ho portato qui tutto il bagaglio che aveva lasciato allo Zara 8». Quindi la condusse nella sala in cui veniva controllato il flusso di petrolio negli

oleodotti. Era ampia e dotata di numerose apparecchiature elettroniche. L'ufficio del direttore della base era rialzato rispetto al piano principale, insonorizzato da una parete di vetro isolante. Hector la accompagnò in quella sala, riservata e sicura. A una sua parola il sorvegliante si alzò e, scusandosi, si allontanò. Hector indicò la sedia rimasta vuota e Hazel vi si accasciò, sfinita. Lui chiamò la mensa e dopo pochi minuti arrivò un cameriere, con un vassoio coperto da un velo di mussola, che appoggiò sulla scrivania davanti a lei. D'un tratto, Hazel si rese conto che dalla partenza da Washington non aveva mangiato quasi nulla. «Ho fatto venire lo chef dallo Zara 8», spiegò Hector, congedando il cameriere. Sul vassoio in ceramica Wedgewood c'era un piatto freddo: filetti di pagro e insalata. «So che non beve vino prima del tramonto», disse Hector, stappando una bottiglia di San Pellegrino e versandole l'acqua frizzante nel bicchiere. Il

pesce era delizioso. Mentre Hazel cercava di mangiare lentamente, Hector, con grande tatto, rivolse l'attenzione allo schermo del computer. Aspettò che finisse e ruotò sulla sedia per mettersi di fronte a lei. «Molto bene. Questa sarà la nostra centrale operativa per tutta la durata della missione. Cercheremo di non discutere sulle informazioni cruciali fuori di qui. Adesso mi racconti tutto quello che sa», le ordinò, «e cerchi di non tralasciare nessun dettaglio, anche se pensa che sia insignificante.» Hazel parlava sottovoce, ma era lucida. Alla fine del racconto le tremavano le mani ed era pallida come un cadavere. «Deve dosare le energie, signora Bannock. Potrebbe essere una cosa lunga. Mangi e si riposi per tenersi in forze.» Notando l'insofferenza di lei, represses un sorriso. «Okay. Basta con le prediche. È grande abbastanza.» «Io le ho raccontato tutto quello che so. Lei cos'ha da dirmi?» «Niente di concreto, per adesso... ma da

quello che mi ha raccontato, mi sono fatto un'idea più chiara di quello che ci aspetta.» Si voltò verso la cartina proiettata sullo schermo alla parete, davanti alle scrivanie. Con il mouse mosse il puntatore elettronico. «Diamo un'occhiata alla posizione. Sarà solo un caso se il Dolphin è scomparso alle porte delle principali roccaforti di al-Qaeda a ovest del Pakistan?» Dal Nord dell'oceano Indiano, Hector spostò il puntatore verso la costa orientale del golfo di Aden e disse: «Yemen! La capitale del terrorismo mondiale». Spostò di poco il puntatore attraverso lo stretto di Bab-al-Mandab fino al continente africano. «I vicini più prossimi dello Yemen, sull'altra sponda del mar Rosso e del golfo di Aden sono il Puntland, in Somalia, l'Eritrea e l'Etiopia. Il cerchio del male... Un covo di fanatici islamici, assassini spietati.» Abbassò il puntatore di poco verso sud. «Qui c'era il suo Dolphin, diretto proprio verso le loro fauci.» Hector si alzò dalla scrivania, andò

alla finestra e rimase in piedi, con le mani intrecciate dietro la schiena, a fissare le acque blu del golfo. Poi si girò e affrontò Hazel, con aria di sfida. «E loro sapevano che stava arrivando.» «Come facevano a saperlo?» chiese lei brusca. «Perché ogni anno seguite esattamente la stessa rotta... Non è così?» Lei chinò la testa per ammettere che era vero. «E lei, come fa a saperlo?» «Signora Bannock, lei è il mio capo. Ritengo doveroso sapere tutto su di lei. O quasi. So anche la scuola che ha frequentato.» «Ah, sì? Be', me lo dica!» lo sfidò Hazel. «La Herschel Girls' High, a Città del Capo.» Senza aspettare la conferma, Hector continuò: «Ogni anno il Dolphin si ferma a Città del Capo per permetterle di andare a trovare sua madre, che vive nella vostra tenuta vinicola. Lo so io, e lo sanno loro». Hazel sembrava sconcertata. «Sono stata davvero prevedibile...» «Probabilmente hanno piazzato qualcuno a bordo del Dolphin a Città del Capo», disse Hector.

Hazel inarcò le sopracciglia perfettamente curate e lo fissò. Che occhi meravigliosi, maledizione... Quanto li odio, pensò Hector. Poi alzò lo sguardo verso la carta sulla parete. «Come faccio a saperlo?» chiese al posto di lei. «Già», fece lei, imperiosa. «Come fa?» «Lo so per via di quello che è successo dopo che lo yacht ha lasciato Città del Capo. Erano in agguato, ma l'Amorous Dolphin è una barca veloce e l'oceano è grande. Qualcuno deve averli guidati. Certo, è solo una supposizione. Possiamo controllare se a Città del Capo è stato imbarcato qualcuno dell'equipaggio?» Hazel annuì. «Dovrebbe essere semplice. Il Dolphin è registrato a nome di una società di Basilea. È lì che si occupano delle pratiche amministrative.» «Comprese le assunzioni e i licenziamenti?» «Sì, esatto.» Hector guardò l'orologio sulla parete, che indicava l'ora nelle principali capitali del pianeta. «In Svizzera sono le due. Può chiamare il suo referente?» Hazel annuì

e compose il numero a memoria. «Per cortesia, mi può passare Herr Ludwig Grubber? Sono Hazel Bannock.» Hector fu divertito dalla palese alacrità con cui Herr Ludwig le rispose. «Herr Grubber, gentilmente, potrebbe dirmi se il Dolphin ha imbarcato membri dell'equipaggio a Città del Capo? Sì, rimango in linea.» Non dovette aspettare a lungo la risposta. «Sì», disse poi lei, «può fare una scansione e mandarla al mio solito indirizzo e-mail. Grazie, Herr Grubber. Mi saluti tanto suo padre.» Chiuse la telefonata, e guardò Hector. «Il Dolphin ha imbarcato un terzo steward con un contratto a termine, a Città del Capo.» «Naturalmente aveva ottime referenze, altrimenti non sarebbe mai stato ammesso a bordo, giusto?» chiese Hector, già sicuro della risposta. Lei annuì con riluttanza, poi si fece coraggio e disse: «A quanto pare era un amico di mia figlia. Che ha garantito per lui». «Ma non gliene aveva mai parlato, prima che lasciasse Città

del Capo?» Hazel scosse la testa e distolse lo sguardo. Hector detestava doverla guardare mentre affrontava l'eventualità che la sua adorata bambina non fosse esattamente una vestale. È così disgustosamente saccente... pensò Hazel, furiosa, e sta facendo delle basse insinuazioni su Cayla. Non voleva guardarlo, non ancora. Ricordò quello che Henry aveva detto di lui l'unica volta in cui ne avevano parlato. «Quell'Heck è un fenomeno. Agisce sempre d'istinto e spara senza pensarci due volte, ma il più delle volte centra il bersaglio.» «Come si chiama quell'amico?» chiese Hector con dolcezza. Sapeva che lei stava fremendo di rabbia. Hazel diede un'occhiata al bloc-notes. «Roger Marcel Moreau.» «A giudicare dal nome, un bravo ragazzo francese. Abbiamo una copia del passaporto?» «Mi stanno mandando la scansione da Basilea.» Un quarto d'ora dopo il documento arrivò sul laptop di Hazel. Hector lo lesse ad alta voce.

«Data di nascita, 3 ottobre 1973. Luogo di nascita, isola di Reunion, oceano Indiano. Abbastanza vicino a casa, no?» Quindi alzò la cornetta. «Chi sta chiamando, adesso?» chiese Hazel. «Solo un amico a Parigi. È ispettore capo dell'Interpol francese.» Hector si mise a parlare in un francese velocissimo che Hazel faticava a seguire, ma capì che stava passando attraverso i vari livelli della scala gerarchica. Finalmente sembrò che avesse raggiunto chi voleva, perché prese a esclamare cose come: «Allons, mon brave!» «Courage!» o «Formidable!» Alla fine riagganciò e si rivolse a lei. «Il mio caro amico Pierre-Jacques mi ha promesso una copia del certificato di nascita di Rogier nel giro di un'ora. A volte adoro i computer e gli allegri sbirri francesi... Lei no?» Per la prima volta sorrise. Strano, come i suoi lineamenti fossero addolciti da quel gesto. «Vogliamo continuare a lavorare di fantasia?» disse Hector. «C'è un loro uomo a bordo del

Dolphin, e questa persona ha un trasmettitore elettronico, probabilmente un transponder. Grazie a lui conoscono l'esatta posizione dello yacht. L'imbarcazione nemica si mette in viaggio per raggiungerli, ma poi... Panico! La signora Bannock, che è il loro bersaglio, scende a Città del Capo. Una cosa imprevista. Ma in modo altrettanto imprevisto il panico è superato. A bordo è rimasta la signorina Cayla Bannock, che è una cara amica di Rogier e si fida di lui. È quasi come avere tra le grinfie sua madre. Il piano può andare avanti.» Hazel si strinse le braccia al petto, scossa da violenti brividi. «È terribile.» «No, c'è ancora speranza», le promise Hector. «Finora, tutto va esattamente come previsto. Il Dolphin cade nella trappola. Rogier può aiutare i pirati a salire a bordo, e lo yacht fila via veloce. Un tipo in gamba, il nostro Rogier. L'equipaggio viene fatto prigioniero. C'è solo una cosetta che va storta. Cayla Bannock è una ragazza sveglia e

coraggiosa. Nonostante il panico di quei momenti, riesce a mandare un messaggio alla madre.» Hector si interruppe e guardò lo schermo del computer. «Mi scusi. Sembra che ci sia posta.» Digitò sulla tastiera per aprire gli allegati al messaggio e poi imprecò con veemenza, per scusarsi subito dopo. «Faccia pure, mi sto abituando. Che mi dice?» «All'anagrafe, il nostro steward risulta chiamarsi Adam Abdul Tippu Tip, nato in effetti a Reunion. Nel 2008 Adam ha cambiato il nome in Rogier Marcel Moreau in un comune dell'Alvernia, nel Sud della Francia.» Hector tacque per un momento, mentre studiava la copia del certificato di nascita. Hazel fremeva di impazienza. «Ma quel nome... significa qualcosa per lei?» Lui scosse la testa. «Niente di niente», ammise. «La buona notizia però è che sua figlia è quasi certamente viva.» «Ma dov'è, allora?» chiese Hazel, implorante. «Mi gioco la testa che Cayla è prigioniera sull'imbarcazione che

ha teso l'imboscata. È preziosissima, per loro, non le farebbero mai del male.» «E il Dolphin?» Hazel scosse la testa sconcertata. «Oh, l'hanno fatto colare a picco. Era un bersaglio troppo visibile. L'aviazione americana l'avrebbe localizzato nel giro di qualche ora dalla denuncia della scomparsa. Credo che lo abbiano fatto saltare in aria. Probabilmente è sul fondale dell'arcipelago delle Mascarene, al largo del Madagascar, sotto migliaia di metri d'acqua. Sarà sicuramente coperto dall'assicurazione, con una clausola contro la pirateria...» «I soldi non sono un problema», obiettò lei. «Secondo la mia modesta esperienza, il denaro ha sempre importanza. Per che cifra è assicurata?» «Centocinquantadue milioni. Santo Dio, Cross... non ha nessun rispetto per i sentimenti degli altri?» «Pochissimo», ammise lui. «C'è solo una cosa che mi interessa, al momento, ed è salvare sua figlia. E intanto, il sole sta tramontando.» Si alzò e si stiracchiò. «Vorrei

prepararle qualcosa da bere. Abbiamo i nervi a fior di pelle, ma non per questo dobbiamo scannarci fra noi. Là fuori ci sono delle carissime persone contro le quali lottare. Vodka e succo di lime con ghiaccio, giusto?» «Sì, e... Aveva ragione. Ho frequentato la Herschel Girls' High.» Hector capì che era un'offerta di pace. Versò il liquore chiaro sul ghiaccio, che si incrinò nel tumbler, poi aggiunse il succo di lime. Hazel lo ringraziò con un sorriso. Dopo che lui si fu versato dello scotch, brindarono. Bevvero un sorso, seguito da un mormorio di approvazione, poi Hazel si appoggiò allo schienale, studiando il viso di lui. «Una volta mio marito mi ha detto che lei segue sempre il suo istinto. È sicuro di averci visto giusto, Cross?» gli chiese. Hector si toccò un lato del naso. «Il mio fiuto mi dice di sì. Ed è ben più di una sensazione. È un'ipotesi ragionata, in cui tutto quadra.» «Ma allora, mia figlia dov'è? Se l'hanno presa in ostaggio, perché non si sono fatti avanti

con una richiesta di riscatto? Sono passati quasi dieci giorni da quando il Dolphin è scomparso.» «Stanno prendendo tempo per mettersi al sicuro. Con ogni probabilità la loro barca è un sambuco, piuttosto lento. Prima di uscire allo scoperto vogliono arrivare nelle loro acque territoriali, dove saranno al riparo dalle navi da guerra delle potenze occidentali. Vogliono anche tenere lei sotto pressione, in modo da farla crollare per la paura e l'incertezza.» «Quanto ci vorrà ancora?» «Mettiamo che possano fare 14 nodi e che siano diretti nello Yemen o nel Puntland, in Somalia... A quest'ora dovrebbero essere quasi a destinazione. Non più di due o tre giorni.» «Quel Puntland... Non ne avevo mai sentito parlare.» «È nel Nordest della Somalia, e comprende il Grande Corno d'Africa. È una regione semi-desertica e inospitale, accidentata e arida, grande tre volte il Nuovo Messico. Praticamente è tagliata fuori dal resto dell'Africa

dall'alta catena montuosa sul lato orientale della Rift Valley. Quelle montagne bloccano anche i venti prevalenti occidentali, che scaricano tutta la loro pioggia sui versanti. La vegetazione del Pundand è fatta di acacie robuste, boscaglia di rovi e distese di erba fitta. Il paese però occupa una posizione strategica sulla costa del golfo di Aden... In pratica, fa da sentinella agli accessi al mar Rosso. Il Pundand si è staccato dal resto della Somalia alla fine di una guerra civile, proclamando la propria autonomia. Ha preso nome dalla Terra di Punt dell'antica tradizione egizia. Si pensa che la regina Hatshepsut avesse inviato lì la sua famosa spedizione, nel XV secolo a.C. Ora è governato da un pugno di signori della guerra indipendenti, che non riconoscono nessuna autorità e applicano un genere molto particolare di legge e di giustizia.» A quel punto, con una velocità sconcertante, cambiò discorso. «Vuole cenare in camera sua, dove potrà deprimersi in privato

- soluzione sconsigliata - o preferisce cenare con me alla mensa? Lo chef fa una magnifica costata di manzo. Cucina, vini e compagnia caldamente raccomandati a pagina 100 dell'ultima edizione della guida Michelin.» Hazel era rimasta da sola in tutte quelle ultime, terribili notti passate sveglia e, per lo meno, Cross non era noioso. Irritante? Sì, certo... ma non noioso. Sorrise e capitolò. Durante la cena, Hector evitò di portare la conversazione sulla ragazza e sullo yacht scomparsi: parlò invece della struttura politica di Abu Zara, dell'attività della Bannock Oil nell'emirato e poi di cavalli, un argomento che sapeva interessarla. «Mio padre allenava qualche cavallo, al ranch», spiegò quando Hazel lo guardò di traverso, stupita dalla sua evidente conoscenza della materia. «Ero un ragazzino smilzo, e gli facevo da primo stalliere e da fantino. Una volta al mese partecipavamo ai concorsi di Nairobi. Corse da strapazzo, per carità, roba da

dilettanti... Ma noi le prendevamo molto sul serio.» Era ben informato e aveva una gran parlantina, un senso dell'umorismo beffardo e stravagante che la distraeva almeno un poco dall'ansia per Cayla. Dopo un po', Hazel si rilassò e si concesse la libertà di ascoltarlo con piacere. Aveva bevuto un dito di vino, ma Hector alzò comunque la bottiglia per colmarle il bicchiere. Era un eccellente Romanee-Conti invecchiato dieci anni. La divertiva constatare con quanta cura lui si fosse informato sui suoi gusti. Rifiutare le sembrava scortese e gli porse il bicchiere, ma in quel momento uno degli uomini di Hector entrò come una furia nella mensa, e si chinò a sussurrargli qualcosa all'orecchio. Hector sbatté la bottiglia sul tavolo, facendo schizzare il vino rosso sulla tovaglia. Prese Hazel per un braccio e la costrinse ad alzarsi. «Venga!» disse, quasi gridando, e la trascinò correndo nel lungo corridoio che portava alla sala operativa. «Che c'è?» chiese lei. «Cosa

succede?» «La Bestia è uscita allo scoperto!» rispose Hector, spingendola dentro. Davanti a uno schermo televisivo c'erano quattro dei suoi uomini, tra cui quello che era andato a chiamarlo. Hector glielo aveva presentato come Uthmann, uno dei suoi principali collaboratori. Era arabo e musulmano, ma Hector si fidava totalmente di lui. «Uno di quelli buoni», le aveva detto. «Su che canale è, Uthmann?» gli chiese ora Hector. «Al Jazeera, dagli studi di Doha. L'ho visto sfilare nei titoli di apertura del telegiornale. Ho beccato solo la coda, ma lo ripeteranno a fine notiziario.» «Prendi una sedia per la signora Bannock», gli ordinò Hector. Sedettero in un silenzio inquieto per tutta la durata dei servizi sulla visita in Iran del re di Giordania, su un attacco suicida a Baghdad e su altri fatti di rilievo per il Medio Oriente. Poi, all'improvviso, sullo schermo apparve l'immagine di uno yacht bianco e lucente che solcava l'oceano, e lo speaker incominciò a

parlare in arabo. Hector tradusse simultaneamente per Hazel. «Un gruppo combattente che si è nominato Fiori dell'Islam ha rivendicato il sequestro di un panfilo privato al largo dell'oceano Indiano. L'Amorous Dolphin è un'imbarcazione da diporto di lusso lunga 125 metri, e batte bandiera delle isole Cayman pur essendo di proprietà della signora Hazel Bannock, presidente della Bannock Oil Corporation con sede a Houston, nel Texas. La signora Bannock è considerata una delle donne più ricche del mondo.» Sullo schermo apparve l'immagine di Hazel, radiosa in abito da sera, con al collo il leggendario collier di diamanti un tempo appartenuto a Barbara Hutton. Stava ballando con John McEnroe, come lei ex campione di tennis, a una serata di beneficenza del Partito democratico, a Los Angeles. Lo speaker continuò a parlare, e Hector a tradurre. «Secondo il portavoce del gruppo, lo yacht sarebbe stato affondato come rappresaglia

per le recenti atrocità commesse dalle truppe americane in Iraq. Passeggeri ed equipaggio sarebbero ora trattenuti in luogo ignoto. Al momento del sequestro la signora Bannock non si trovava sullo yacht. Unico passeggero risulta la signorina Cayla Bannock, sua figlia, attualmente nelle mani dei rapitori.» C'era una fotografia di Cayla, che emergeva da una piscina con il costume bagnato, ridendo. Il tipico ritratto della giovane milionaria, privilegiata e viziata. Il costume succinto che aveva addosso avrebbe senz'altro destato l'indignazione di tutti i musulmani osservanti del mondo. «Il gruppo combattente pretende le scuse ufficiali del governo americano per le azioni terroristiche in Iraq, e un sostanzioso riscatto in denaro per il rilascio dell'equipaggio e di Cayla Bannock.» Lo speaker passò al servizio su una partita di calcio al Cairo, e Uthmann spense la televisione. Il viso di Hazel si illuminò di gioia. «Oh, grazie al cielo è viva. La mia bambina è

viva. Aveva ragione, Cross... è viva.» Anche se Uthmann e gli altri tre operativi della Cross Bow non li stavano guardando, era chiaro che ascoltavano. Hector la invitò a tacere con un'occhiata e si alzò. «Venga con me», le disse calmo, e la condusse fuori dall'edificio. Il sole era tramontato da un'ora. Nessuno dei due parlò finché non raggiunsero la spiaggia, pigramente battuta da bassi flutti schiumosi. Davanti alla linea dell'alta marea, mezza sepolta nella sabbia, c'era una vecchia struttura di legno a palafitta. Si sedettero lì, fianco a fianco. Al largo, due enormi navi cisterna attraccate al terminal offshore stavano facendo rifornimento di petrolio, e la luce dei loro riflettori si riverberava sulla superficie dell'acqua. Una luce sufficiente perché Hazel e Hector riuscissero a vedersi in viso. ' «L'ho portata qui per poter parlare lontano da orecchie indiscrete», le spiegò Hector. Lei ne fu sorpresa. «Sono tutti suoi uomini. Non si fida?» «Quei

quattro sono forse gli unici al mondo di cui mi fidi. Ma non vedo la ragione di sottoporre la loro lealtà a una prova inutile. Non devono sapere di cosa stiamo parlando.» Hazel annuì. «Capisco.» «Non so se mi capisce davvero. Le persone con cui avremo a che fare d'ora in poi sono gli individui più spietati e subdoli che esistano. La stanno risucchiando in un mondo di fumo e di specchi, di raggiri e di menzogne. Hanno scelto di chiamarsi Fiori dell'Islam», disse, mentre si piegava in avanti e con il dito tracciava un disegno nella sabbia, tra i suoi piedi. Era la mezzaluna dell'Islam. «Altro che fiori. Quelli della cicuta, forse...» Poi si raddrizzò e con il tacco dello scarpone cancellò il disegno. «Va bene, basta così. Adesso proviamo a pensare a un piano.» «Credo sia il caso di mettermi in contatto con i miei amici della Casa Bianca. Adesso che sappiamo dov'è Cayla, potranno giungere a un accordo sulle condizioni della liberazione... Con un negoziato o con la

forza», suggerì Hazel. «Errore numero uno. Non sappiamo dove sia Cayla. Sappiamo a malapena chi l'ha presa e non abbiamo idea di dove la tengano. Errore numero due: i suoi amici non faranno nessuna delle cose che dice. Prima di tutto è loro politica dichiarata quella di non negoziare mai con i terroristi. Quando hanno fatto ricorso all'uso della forza si sono scottati, fin troppe volte. Provi a ricordare l'attacco all'ambasciata americana di Teheran, o quello di elicotteri alla base terroristica di Mogadiscio. Hanno subito delle lezioni durissime. Non negozieranno, e non possono né vogliono usare la forza. E di questo ringrazi il cielo. Se i marine andassero all'assalto, per Cayla sarebbe la fine.» «Ma devono fare qualcosa. Io ho la cittadinanza americana; il presidente in persona ha promesso di aiutarmi.» Suo malgrado, a Hazel sfuggì un singhiozzo soffocato. Hector distolse lo sguardo e si voltò verso le petroliere. La sua disperazione non

lo riguardava. Le diede il tempo di riprendersi. «Allora, cosa facciamo?» chiese Hazel dopo un po'. «Quello che si aspettano che lei faccia. Tenti di fare pressione sui suoi amici a Washington, proprio come suggeriva poco fa. Diamo corda alla Bestia. Fingiamo di negoziare... ma lei deve rendersi conto dell'assoluta inutilità di questa mossa.» Hazel scosse il capo, confusa. «Non capisco.» «Non ci sono offerte o promesse che possano indurli a restituirle Cayla. Dia loro un dollaro, e gliene chiederanno altri dieci. Accetti le loro condizioni, e torneranno con una nuova serie di richieste.» «Ma allora, che senso ha? Non è solo una perdita di tempo?» «No, signora Bannock, non stiamo perdendo tempo, lo stiamo prendendo. Il tempo che ci serve per capire dove tengono Cayla.» «Lei... è in grado di scoprirlo?» «Credo di sì. Lo spero.» «E se ci riesce, che succederà? Quando avrà scoperto dove si trova, intendo.» «Vado là e la porto via.» Le labbra di

Hector si contrassero in un lieve sorriso, che fu contraddetto dallo sguardo. «Ma un attimo fa ha detto...» «So benissimo cos'ho detto. Ma c'è una differenza tra me e il corpo dei marine. Loro partirebbero come diecimila macellai armati di mannaia. Io mi insinuerò come il bisturi di un cardiocirurgo.» «E lei... può fare questo?» chiese Hazel. Hector si strinse nelle spalle. «È una delle cose che faccio. Una delle cose per cui vengo pagato. Per il momento, però, possiamo solo aspettare la richiesta di riscatto. Ci darà qualcosa su cui lavorare.» «Quanto tempo dobbiamo guadagnare?» chiese Hazel. Lui alzò le spalle e replicò: «Un mese, sei mesi, un anno. Quello che serve». «Un anno! Ma lei sta scherzando... Non è possibile. Ogni giorno che passa è un supplizio. E se è dura per me, figuriamoci per la mia bambina. No... non posso assolutamente farcela.» «Questa reazione non è da lei, signora

Bannock. Può farcela, se davvero ama sua figlia. Poco ma sicuro.»

Quando il sambuco fu cinquanta miglia al largo, Kamal trasmise un breve messaggio con la radio a onde corte: «I pesci corrono sulle dieci miglia della barriera corallina». La conferma fu immediata: lo stavano aspettando. In meno di un'ora, una lancia da dieci metri a motore veloce sciolse gli ormeggi e uscì dalla baia a tutta velocità, puntando verso il sambuco. Quando le imbarcazioni furono l'una accanto all'altra, i due equipaggi esultarono e sventolarono le rispettive bandiere. Poi si misero a ballare sugli stretti ponti di coperta, urlando: «Allah Akbar!» Quando furono ancora più vicini, gli uomini saltarono sull'altra barca e si abbracciarono, pestando i piedi nudi sul ponte. Cayla si rannicchiò in un angolo della tuga, sul mucchio di stracci che le facevano da giaciglio. Da undici giorni non le permettevano né di lavarsi né di cambiarsi. La sua dieta quotidiana era

ridotta a un'unica ciotola di riso e a un piccantissimo stufato di pesce; l'acqua che le davano era salmastra e sapeva di fogna. Aveva cominciato ad avere attacchi di vomito e di una grave diarrea, un effetto combinato del cibo e del mal di mare. Doveva usare come latrina un secchio lurido, posto dietro di lei. L'unica volta in cui le avevano concesso di salire sul ponte principale era stato per svuotare il secchio in mare. Ora la porta della tuga si era spalancata e Kamal si stagliava contro il sole che aveva alle spalle. «In piedi!» le ordinò l'uomo, in un inglese dal forte accento arabo. Cayla, ormai allo stremo, tentò di alzarsi, ma era troppo debole: barcollò e cercò di aggrapparsi alla paratia. Kamal la afferrò per il braccio e la trascinò sul ponte, all'aperto. Con la mano libera lei cercò di ripararsi gli occhi dalla feroce luce del sole, ma l'uomo gliela scostò bruscamente, dicendo: «Fagli vedere il tuo brutto muso bianco!» e rise di lei. Cayla era

pallida come un cadavere, il volto segnato da profonde occhiaie scure. I capelli erano impastati di sudore e i vestiti sudici puzzavano di vomito e di feci. Gli uomini della lancia le si accalcarono attorno, gridandole contro slogan religiosi e politici, strappandole capelli e indumenti, ridendo e berciando, pestando i piedi e cantando. Cayla si sentì mancare. Sarebbe finita a terra, non fosse stato per i corpi stretti contro di lei. «Per favore...» sussurrava, con le lacrime che le solcavano le guance pallidissime, «per favore, smettetela di farmi male.» Ma quelli ovviamente non la capivano. La trascinarono per tutta la lancia e, come un sacco di pesce essiccato, la fecero passare da un'imbarcazione all'altra e infine la spinsero nella cabina principale. Rogier la stava aspettando, e le andò subito incontro. «Mi spiace, Cayla, non riesco a controllarli. Non devi tentare di resistere. Io farò del mio meglio per proteggerti, ma tu devi aiutarmi.» «Oh

Rogier!» singhiozzò lei. Da quando era stata condotta a bordo del sambuco lo aveva visto a intervalli irregolari, ma non era mai riuscita a parlargli. Ora Rogier la stava abbracciando, e Cayla si aggrappò a lui. Le sue parole gentili e la tenerezza della sua espressione la fecero crollare. In tutto quel terrore e quella confusione, Rogier era l'unica cosa in cui potesse credere. Il ricordo di sua madre e di quell'altro mondo, sicuro e confortevole, da cui era stata strappata, si era sbiadito fino a diventare irreale. Rogier era tutto ciò che le restava. Dipendeva totalmente da lui. «Sii forte, Cayla. È quasi finita. Saremo presto a terra e tu sarai salva. Appena sbarcati, io sarò in grado di proteggerti e di occuparmi di te.» «Ti amo, Rogier. Ti amo tanto. Sei così buono con me, e così forte...» Lui la accompagnò alla cuccetta di legno nella parte posteriore della cabina e la fece sdraiare. Le accarezzò i capelli sudici e finalmente Cayla, sfinita, sprofondò nel

sonno. Questo accadeva due ore prima che la terra emergesse come una linea scura lungo l'orizzonte davanti a loro, e almeno un'ora prima che la lancia entrasse nella baia. La baia di Gandanga era formata da una striscia di terra che, simile all'artiglio di un leone, si incurvava allontanandosi dalla terraferma, creando una zona di acque profonde protette dai venti che battevano incessantemente il litorale. La lancia doppiò il capo e la baia le si aprì davanti.

Cayla fu svegliata dalla confusione in coperta. Balzò a sedere e vide che Rogier se n'era andato. Guardò fuori dai finestrini anteriori della cabina. L'ampiezza della baia e la quantità di imbarcazioni che la gremivano la colsero di sorpresa. C'erano vascelli di ogni forma e dimensione ancorati nel protettivo abbraccio della baia. Più vicino alla spiaggia si affollavano i sambuchi da pesca, mentre nelle acque più profonde erano ancorati natanti dalle linee più moderne. Il

più vicino a loro era una nave cisterna di media stazza, con le fiancate striate di ruggine. Il nome, a poppa, era illeggibile, ma il porto di registro era Monrovia. Quando la lancia le passò accanto, una decina di arabi in divisa militare guardarono giù, oltre il parapetto, agitarono le braccia e spararono alcune raffiche in aria. Cayla non poteva sapere che si trovava nel principale nascondiglio di quei pirati e che la nave cisterna era alla fonda lì da tre anni, cioè da quando l'avevano catturata. Era in zavorra: i serbatoi erano pieni d'acqua salata anziché di prezioso carburante. I proprietari non erano riusciti, o non avevano voluto, pagare il riscatto richiesto dal nonno di Rogier. Ancorate dietro la petroliera c'erano due navi portacontainer. Erano lì da meno di sei mesi. I container di acciaio impilati sopraccoperta erano pieni di merce per decine di milioni di dollari. Le compagnie assicurative le avrebbero riscattate presto. Tra le portacontainer c'erano

molte altre imbarcazioni, il bottino delle scorrerie in alto mare di quei pirati. C'era di tutto, dalle piccole barche a vela ai più grandi pescherecci per la pesca con il palamito, fino alle navi frigorifero cariche di carne di pecora surgelata proveniente dall'Australia, ormai in decomposizione nelle stive. Gli uomini di guardia a ognuna di quelle imbarcazioni diedero un tumultuoso benvenuto alla lancia. Erano già al corrente di quale incommensurabile tesoro trasportasse: una principessa americana, figlia della più ricca famiglia di quell'odiato paese di infedeli. Il riscatto chiesto ai familiari sarebbe stato esorbitante, e tutti avrebbero avuto la loro parte. Sulla costa, proprio in riva al mare, sorgeva la città: un agglomerato confuso di baracche e catapecchie con i tetti di paglia o di lamiera ondulate e muri di mattoni di argilla cotti al sole. Le abitazioni erano dipinte nei colori più disparati, quelli delle vernici trovate sulle navi a cui avevano dato

l'assalto. Quando la lancia si arenò sulla battaglia sabbiosa, l'equipaggio saltò in acqua, con le tuniche sollevate fino alla vita, e la tirò a riva. Rogier prese in braccio Cayla e la portò a terra. La spiaggia pullulava di uomini armati, i quali aprirono i ranghi per permettere loro di raggiungere la colonna di Land Rover e Toyota scassate e impolverate ferme oltre il segno dell'alta marea. Rogier la mise a sedere sul retro della prima auto e quattro dei suoi uomini entrarono stringendosi accanto a lei, due per parte. Sapevano di fumo di legna, di grasso di montone rancido e di hashish. I loro corpi sudati le premevano addosso senza alcun ritegno, schiacciandole le armi nella carne. Uno le sogghignò in faccia, vicinissimo. Aveva i denti neri e marci, e l'alito puzzava in modo orrendo. Rogier salì al posto di guida e partì con uno stridore metallico, sfrecciando lungo la strada sterzata. Le altre Land Rover li seguivano, in un mare di polvere. Cayla si voltò dalla parte

opposta e, cercando di evitare il fiato dell'uomo che aveva accanto, si coprì naso e bocca con la mano. «Rogier, dove mi stai portando?» gridò per sovrastare il frastuono del motore. Lui si voltò a guardarla mentre la Land Rover sbandava con violenza lungo la stretta pista. «Adesso sei nel mio mondo. Non devi più chiamarmi in quel modo. Il mio vero nome è Adam.» «Lui Adam Tippu Tip!» le confermò uno degli uomini che aveva accanto. «Ehi, accidenti!» Erano finiti in una buca e furono sbalzati tutti in aria, con una forza tale che sbatterono la testa contro il tettuccio. Cayla fu l'unica a lamentarsi. «Rogier, dove mi state portando?» implorò. «Non mi chiamo così.» «Scusami. Dove mi state portando, Adam?» «A casa di mio nonno.» «È lontano?» «Tre ore, forse quattro.» Poi le urlò: «Adesso basta domande!» Si fermarono solo una volta. Si trovavano su una pianura bruciata dal sole, senza nemmeno un albero. Il terreno era una distesa di

ciottoli di agata rossa e le tracce parallele dei pneumatici erano l'unico segno della presenza dell'uomo in quel monotono deserto. Adam le fece bere qualche sorso d'acqua da una vecchia bottiglia di vino. Gli uomini, senza tanti complimenti, liberarono la vescica dove si trovavano, ma quando Cayla andò a ripararsi dietro la Land Rover per fare lo stesso, le guardie la seguirono e le puntarono i fucili addosso, formando un pubblico interessato e ammirato. A quel punto, però, a Cayla non poteva importare di meno. Quando ebbe terminato risalirono tutti sull'auto e proseguirono. Alla fine, dal riverbero tremulo della calura emerse una catena di colline blu. Mentre si avvicinavano Cayla si accorse che i brulli margini delle alture celavano un sorprendente giardino verde. C'erano ciuffi di palme e aranci, aiuole di meloni e mais irrigati da canali d'acqua. Superarono file di cammelli carichi di otri colmi d'acqua: veniva attinta dai profondi

pozzi delle oasi per essere riversata nei canali. «Che bello, qui. Come si chiama, questo posto?» Era la prima domanda che Cayla faceva da più di un'ora. «Noi la chiamiamo l'Oasi del Miracolo. Un parente del Profeta, sia a Lui eterna lode, si fermò qui a dormire durante un viaggio nel deserto e la mattina, quando si svegliò, vide che nel punto dove aveva giaciuto era emersa una sorgente di acqua gorgogliante», rispose Adam. «È la casa di tuo nonno?» «Lassù», disse, indicando attraverso il finestrino aperto. Cayla si sporse e guardò in alto, sul ripido pendio del colle. C'erano molte costruzioni in pietra. In cima, la più grande aveva la caratteristica cupola delle moschee con tanto di minareti, e il resto appariva come un ammasso di costruzioni che si srotolavano lungo la discesa, apparentemente senza disegno né scopo. Adam indicò proprio quella. «È il palazzo di mio nonno. La mia famiglia ci vive da trecento anni.» «Più che un palazzo, a me

sembra una fortezza.» «È tutte e due le cose», rispose, e fermò la macchina a metà della salita. Un gruppo di servitori corse loro incontro. Portavano ceste di canovacci freschi e umidi e brocche di sherbet all'arancia perché potessero rinfrescarsi dopo il viaggio. Adam ne versò un bicchiere a Cayla. Lei lo trangugiò, piena di gratitudine, sbrodolandosi per la fretta. Quando ebbe terminato quella delizia, Adam la prese per un braccio e la condusse su per la salita, troppo ripida e rocciosa persino per la Land Rover. Per ben due volte Cayla crollò a terra, senza fiato, ma appena Adam la spronava, lei si sforzava di rimettersi in piedi e di riprendere il faticoso cammino. Non si rendeva conto di essere completamente sottomessa a lui. Annebbiata dalla disperazione, la sola cosa che le importasse era compiacerlo e non farlo arrabbiare. Aveva male dappertutto; le fitte di dolore che risalivano dalle gambe esplodevano alla base della spina dorsale. Cercò di pensare a sua

madre, ma l'immagine che le si presentò alla mente era confusa, e presto svanì. Quando si accasciò a terra, per la terza e ultima volta, Adam ordinò a due dei servitori di sorreggerla per gli ultimi cento metri. Finalmente giunsero davanti a una porta con decori e incisioni lungo il muro laterale del palazzo. Lì la consegnarono a quattro donne velate e vestite con il tradizionale abito nero islamico. La condussero attraverso un intrico di passaggi e camere buie, fino a raggiungere la zona dell'harem. Una folla di donne e di bambini si materializzò dalla penombra e si strinse attorno a lei spingendo, ridendo, gridando e tirandole la massa aggrovigliata dei capelli luridi. La maggior parte di loro non ne aveva mai visti di quel colore e ne era affascinata. La seguirono in un piccolo cortile scoperto. Le schiave la costrinsero a fermarsi lì in mezzo e, malgrado le sue proteste, le strapparono di dosso gli abiti sporchi. Le altre donne e i bambini si accalcavano

con ancora più foga, cercando di toccare le sue carni bianche. Le schiave versarono sulla testa e sulle spalle di Cayla la fresca acqua del pozzo raccolta nelle brocche di argilla. Una le porse un pezzo di sapone carbolico screziato di blu e Cayla se lo strofinò addosso, dalla testa ai piedi. La densa schiuma che scendeva dai capelli le fece bruciare gli occhi, ma era tale la gioia di potersi lavare che non ci fece quasi caso. Quando ebbe finito, le schiave la aiutarono a indossare un abito a tunica, come quello che portavano loro. Le ampie maniche le coprivano le braccia fino ai polsi, e la gonna toccava terra. Chiacchierando tra loro le mostrarono come mettersi il grande velo nero, affinché capelli e viso rimanessero coperti, lasciando liberi soltanto gli occhi, quindi le misero ai piedi dei sandali di pelle. Grazie a quell'esotico abbigliamento, per la prima volta dalla cattura del Dolphin Cayla provò un insolito senso di pudore. Si strinse ancora di più il velo su viso

e bocca, per nascondersi a quella gente, al terrore e ai pericoli ignoti che, ne era certa, la circondavano. Le donne non le diedero il tempo di riposare, ma la guidarono nuovamente lungo il dedalo di quell'edificio. Le stanze che attraversavano si facevano sempre più ampie e gli arredi più ricchi: tappeti colorati e montagne di cuscini sul pavimento e, alle pareti, mattonelle in ceramica dipinte. Le decorazioni recavano testi del Corano, con le volute tipiche della scrittura araba. Infine, al termine di un corridoio, giunsero a una massiccia porta a doppio battente, davanti alla quale erano di guardia due uomini armati di AK-47. Le schiave la lasciarono lì e se ne andarono. Le guardie spinsero le pesanti porte e fecero segno a Cayla di entrare nell'ampia sala. Sulla soglia la ragazza ebbe un attimo di esitazione e si guardò attorno: doveva essere una parte di una moschea. C'era una fila di uomini con vesti cerimoniali seduti sui cuscini sul

pavimento piastrellato. Fissavano tutti il pulpito situato sul lato opposto. Adam era al centro della fila. Si voltò a guardarla e le fece cenno di raggiungerlo. Lei si affrettò a eseguire l'ordine e si inginocchiò accanto a lui. «Adam...» incominciò, ma lui la zittì. «Taci, donna. Vai avanti di cinque passi e inginocchiati rivolta al pulpito. E aspetta in silenzio. Quando mio nonno entrerà da quella porta e si metterà dietro il pulpito tu ti abbasserai appoggiando la fronte sul pavimento e continuerai a tacere. Parlerai solo quando ti verrà rivolta la parola. E non dovrai mai guardarlo in faccia. È un potente signore e un discendente del Profeta, dovrai mostrargli rispetto assoluto. Va', adesso! Fa' quello che ti ho detto!» Lei ubbidì, si mise in ginocchio e attese. Sentiva il lieve rumore prodotto dagli uomini dietro di sé; uno tossì, un altro cambiò posizione. Poi udì le porte che cominciavano ad aprirsi e fece per alzare lo sguardo, ma il brusco comando di Adam la

bloccò: «Giù!» Cayla appoggiò la fronte alle piastrelle, senza poter vedere nulla di quanto accadeva. La porta si spalancò e una figura corpulenta avanzò con solennità a lunghi passi. Non ansimava come un vecchio benché la barba fosse bianca. Alcuni ciuffi erano tinti di hennè, un tributo alla barba rossa del Profeta. La faccia era solcata da rughe profonde e incorniciata da fitte sopracciglia canute. In testa portava un turbante e indossava una veste dorata che toccava terra. Sopra la veste portava un panciotto che gli arrivava al ginocchio, ricoperto di ricami in filigrana d'oro e d'argento. Le babbucce appuntite erano a loro volta impreziosite da raffinati ricami in filo d'oro e pietre semipreziose. Quale simbolo del potere, impugnava nella destra una lunga frusta in pelle di ippopotamo con il manico in oro battuto. Rivolse lo sguardo alla fila di figure prostrate e individuò Adam. «Vieni a salutare tuo nonno!» ordinò. Adam balzò in

piedi e andò da lui a capo chino e con gli occhi bassi. Giunto davanti a lui cadde nuovamente in ginocchio, gli sollevò il piede destro e portò la suola della preziosa calzatura sulla propria testa. «Alzati, nipote. Lascia che ti guardi in volto. Lascia che ti abbracci.» L'aiutò a sollevarsi e lo guardò dritto negli occhi. «Attraverso me e attraverso tuo padre, il sangue del Profeta scorre nelle tue vene. Ciò che vedo in te è buono, e si rafforza di giorno in giorno.» Quelle parole misero Adam in soggezione: suo nonno, lo sceicco, era l'hajji Mohammed Khan Tippu Tip, uno dei grandi guerrieri di Allah. I titoli di hajji e di sceicco erano onorifici e indicavano che era stato in pellegrinaggio alla Mecca e che era il capo di un grande clan. Da cinque generazioni, nella loro famiglia, il figlio maggiore portava il nome di Tippu Tip. Erano stati tutti guerrieri leggendari, abilissimi cacciatori di elefanti. Secondo la leggenda ne avevano presi più di un milione nel cuore

dell'Africa e li avevano condotti fino agli scali commerciali lungo la costa. La quantità di elefanti che avevano abbattuto non poteva essere calcolata, ma erano più numerosi degli sciame di locuste che oscurano il cielo africano nella stagione delle piogge. Per secoli flotte di sambuchi di Tippu Tip avevano solcato gli oceani trasportando avorio e schiavi dall'Africa all'Arabia e all'India, oltre che in Cina. Allah maledica gli infedeli adoratori del demonio, gli inglesi e gli americani, che hanno messo fuori legge la tratta degli schiavi e la caccia agli elefanti, e condotto la mia grande famiglia al declino e all'oscurità, pensò Adam. Ma il vento sta girando. Proprio come il sole soccombe alla notte per riemergere all'alba in tutto il suo fulgore e la sua gloria, la mia famiglia riprenderà il suo potere. Gli uomini impareranno nuovamente a temerci, dal momento che noi diamo impunemente la caccia alle barche e ai cittadini di quel mondo infedele. In quel

momento, infatti, nella baia di Gandanga c'erano decine di imbarcazioni sequestrate e centinaia di prigionieri ingrossavano le file degli schiavi in attesa di riscatto. Adam porse al venerato avo un diamante dal valore incalcolabile, il tesoro più prezioso che la sua famiglia avesse mai catturato. Con quel gesto diventava, al pari dei suoi antenati, un temibile cacciatore di uomini. Adam e lo sceicco si abbracciarono, poi quest'ultimo si voltò verso la figura ancora inginocchiata davanti a lui. «Di' a questa donna di alzarsi», ordinò. Adam, austero, disse a Cayla: «In piedi. Mio nonno vuole guardarti». Cayla si alzò, con la testa ancora bassa in atto di sottomissione. «Dille di togliersi il velo. Voglio guardarla in faccia», ordinò lo sceicco. Adam riferì e Cayla si tolse il pesante velo, liberando viso e capelli. Non accadde nulla finché il vecchio non le sollevò il mento per osservarle il viso. Dimentica delle istruzioni ricevute, Cayla lo guardò negli occhi e

sorrise. Era uno di quei sorrisi un po' incerti con cui era abituata ad averla sempre vinta, un sorriso che avrebbe fatto presa su qualunque altro uomo. Lo sceicco invece indietreggiò e le assestò un colpo di frusta in pieno viso, facendola urlare per il dolore. «Puttana infedele!» gridò. «Come osi guardarmi con quegli occhi satanici? I tuoi diabolici sortilegi non hanno effetto su di me.» Cayla si portò entrambe le mani sulla guancia gonfia e paonazza e tra i singhiozzi chiese scusa. «Mi scusi... mi perdoni... Non volevo offendere.» Ma lo sceicco si era già voltato e stava dicendo a Adam: «Portala al mio santuario». Quindi si allontanò, sparendo oltre la porta. Adam prese Cayla per il braccio e se la trascinò dietro. «Sei impazzita?» le sibilò. «Ti avevo avvertita!» Nella stanza accanto era stata allestita una sinistra scenografia. Sul muro di fronte era drappeggiata un'ampia bandiera al centro della quale, su campo verde, si stagliava la

sagoma di un kalashnikov. Al di sotto vi era una scritta in arabo che diceva: «I Fiori dell'Islam. Morte agli infedeli. Morte ai nemici di Allah. Dio è grande». Di fronte alla bandiera era stata sistemata una sedia di legno, accanto alla quale c'erano due uomini in mimetica, l'uno a destra e l'altro a sinistra, con un passamontagna nero che nascondeva loro il volto. Erano armati di fucili d'assalto e i cappucci contribuivano a dare loro un aspetto diabolico. Adam condusse Cayla alla sedia e la fece accomodare di fronte al fotografo. L'uomo, che li stava aspettando, mise a fuoco la macchina montata sul treppiedi. Uno dei suoi assistenti diede a Adam un grande foglio di carta bianca arrotolato che lui aprì e porse a Cayla. «Tieni... così si può vedere la data», le disse. «Cos'è?» «È la prima pagina dell'International Herald Tribune di oggi. L'abbiamo scaricata da internet. È solo per stabilire in che data è stata fatta la foto.» Fece qualche passo indietro e

impartì bruschi ordini agli uomini accanto alla sedia, i quali alzarono i pugni serrati in un gesto minaccioso. Adam fece un cenno al fotografo, e il flash illuminò la scena per un istante, cogliendo Cayla mentre fissava l'obiettivo con la disperazione più totale dipinta negli occhi.

Hector e quattro dei suoi veterani erano riuniti al tavolo centrale della sala operativa del terminal di Sidi el Razig, assorti nella discussione. Hazel sedeva di lato. Tentava di seguire quel che si dicevano, ma era quasi tutto in arabo, quindi si arrese e si tenne occupata studiando gli uomini che Hector aveva scelto come collaboratori. Erano alcuni di quelli che avrebbero salvato la sua Cayla, o che sarebbero morti tentando di farlo. Era fiera del suo sesto senso nel valutare il carattere e la capacità delle persone, e assieme a Hector li aveva passati all'esame uno per uno. Alla fine aveva dovuto ammettere che aveva scelto bene. Due erano di origine

europea. Il primo era David Imbiss. Giovane, faccia pulita, corporatura massiccia, ma tutto muscoli. Hector lo aveva presentato a Hazel come ex capitano della fanteria americana reduce dall'Afghanistan, dove era stato ufficiale di collegamento distaccato alla brigata comandata dallo stesso Hector. Al termine della ferma aveva lasciato l'esercito con una medaglia di bronzo e qualche cicatrice. Hector le aveva raccontato che al suo ritorno a casa, in California, David aveva scoperto che la moglie aveva preso il bambino e se n'era andata con un coltivatore di arance conosciuto al college. Nonostante l'aspetto da ragazzino ingenuo, era un uomo tenace, intelligente e di buon senso. Grazie all'addestramento ricevuto era anche esperto di informatica ed elettronica, competenze che Hector considerava preziosissime. A destra di Hector c'era Paddy O'Quinn. Era molto più giovane del capo della Cross Bow, ed era stato suo subalterno nei SAS. Era alto,

magro ma muscoloso, di temperamento irascibile e d'ingegno pronto. Soldato di carriera, finché non aveva commesso un piccolo errore di valutazione e, sul campo di battaglia, aveva colpito un giovane ufficiale con forza sufficiente a rompergli la mandibola. «Quello è un coglione», aveva detto a Hector spiegando perché aveva perso le staffe, «talmente cretino che ha portato mezzo plotone a farsi ammazzare... e voleva anche aver ragione.» Probabilmente adesso sarebbe stato un ufficiale, se non fosse stato per quel cazzotto intempestivo. Ma l'uomo che l'esercito aveva perso si era rivelato un ottimo acquisto per Hector e per la Cross Bow. I due uomini di fronte a Hector erano arabi, un particolare che in principio aveva stupito Hazel. Dopotutto, il razzismo di Hector era proverbiale, o no? «Durante un combattimento preferirei che a coprirmi il culo fossero quei due signori piuttosto che la maggior parte degli uomini che conosco», le

aveva detto quando lei gli aveva esposto le sue perplessità su quella scelta. «Come molti della loro razza, sono guerrieri tenaci e astuti. Certo, pensano come criminali, parlano come criminali e li scambi per criminali, ma... Usa una volpe, se vuoi cacciare una volpe, come ha detto qualcuno. Siamo una buona squadra. Quando le cose vanno davvero male, io mi metto a pregare Gesù Cristo e loro invocano Allah. Così siamo coperti da tutte e due le parti.» Tariq Hakam era stato assegnato all'unità di Hector in Iraq come interprete e guida locale. Lui e Hector erano entrati in sintonia fin dal primo giorno, quando erano caduti in un agguato e avevano dovuto combattere per salvarsi la pelle. Tariq era al suo fianco, il giorno orribile della bomba lungo la strada. Quando Hector aveva individuato i tre ribelli che avevano installato l'ordigno e che sembravano sul punto di farsi saltare in aria, Tariq aveva aperto il fuoco insieme a lui, abbattendo uno dei nemici. Nel

momento in cui Hector si era congedato, Tariq era andato da lui e gli aveva detto: «Tu sei mio padre. Dove vai tu, vado anch'io». «Niente in contrario», aveva risposto Hector. «Non ho idea di dove finirò, ma prendi le tue cose, ce ne andiamo.» L'altro arabo, quello seduto vicino a Tariq, era Uthmann Waddah. «Uthmann è Uthmann», le aveva spiegato Hector. «Non c'è nessuno che possa sostituirlo. Mi fido di lui come di me stesso.» Lei sorrise, rammentando le descrizioni stringate di Hector sui suoi rapporti con quei quattro uomini. Lì per lì Hazel aveva preso quelle parole per grossolane iperboli, ma adesso, vedendoli discutere le opzioni al tavolo della sala operativa, stava cambiando idea. Noi felici, pochi. Ripensando all'Enrico V, Hazel provò per Hector una sorta di invidia. Doveva essere meraviglioso far parte di un gruppo così unito; trascorrere le giornate in compagnia di fratelli ai quali potevi affidare la tua stessa vita. Senza mai conoscere la

solitudine. Nei momenti più bui, era sempre stato Henry il suo fedele e sincero compagno. Ed era morto da anni. Il hip del programma di posta le annunciò il messaggio in arrivo. Doveva essere Agatha. Hazel guardò lo schermo. Sgranò gli occhi, incredula, e si lasciò sfuggire un grido soffocato: «Oh, mio Dio! Oh, Signore... non può essere!» «Cosa succede?» chiese Hector. «Cayla mi ha mandato un messaggio!» «Non lo apra! Non è Cayla!» le urlò Hector, ma si trovava sul lato opposto della scrivania e non poté far nulla per bloccarla. Le dita di Hazel volarono sui tasti. C'era solo l'avviso di un allegato. Hazel premette APRI e rimase a fissare lo schermo, sbiancando di colpo. Spalancò la bocca, come per parlare, ma quello che le uscì dalle labbra era un disperato lamento di dolore. Hector credette che stesse per cadere, perché vacillò sulla sedia. L'afferrò per le spalle e la scrollò. «Che cos'è? Stia calma, sant'Iddio. Che cos'è?» Hazel richiuse la bocca, guardandolo

come se non lo avesse mai visto prima. Poi si drizzò sulla sedia e fece un lungo respiro, sforzandosi di recuperare il controllo. Non riusciva ancora a parlare, quindi gli indicò il laptop. Hector guardò l'immagine sullo schermo. Era di una bella ragazza bianca in abiti musulmani, ma con il viso e i capelli scoperti e un'espressione frastornata e triste. Reggeva la pagina di un quotidiano e Hector lesse la data. Accanto alla ragazza vi erano due uomini armati e incappucciati. Sul muro alle sue spalle c'era una bandiera con slogan fondamentalisti in caratteri arabi. «È lei?» chiese, ma si rese conto che Hazel non riusciva a rispondere e la scosse dolcemente, chiedendo ancora: «È Cayla?» , Hazel ansimò, prendendo fiato, e infine sussurrò: «Sì, è lei. È la mia bambina». Poi fu scossa da un fremito. «Che cosa orribile...» «Stanno aprendo un contatto con noi. La foto è solo per intimidirla, adesso sono pronti a trattare.» «Ma Cayla non può avermi

mandato...» «Le hanno preso la sim card.» Costrinse Hazel a guardarlo. «Mi ascolti, è un buon segno, almeno sappiamo con certezza che tre giorni fa era viva. E la data stampata sul giornale che ha in mano.» La donna annuì. «Ora abbiamo un filo diretto con i rapitori. Possiamo negoziare. Potremmo addirittura riuscire a rintracciare il luogo da cui è partito il messaggio attraverso il server che lo ha spedito.» Porse il laptop a David Imbiss, dall'altra parte del tavolo. «Sei tu l'esperto, Dave. Cosa puoi dirci? Sapresti dire da che paese arriva?» «Certo, Heck...» disse Imbiss, guardando il monitor. «Potrebbe volerci un po', ma con un'ingiunzione del tribunale il provider è obbligato a dirci qual è il server che lo ha mandato.» Restituì il laptop a Hector, aggiungendo: «Ma sarebbe una gran perdita di tempo». «Spiegati meglio, Dave.» «La foto è stata scattata tre giorni fa. Poniamo che sia stata fatta al Cairo: avrebbero avuto tutto il tempo di

spedire la sim tramite corriere a un complice, che so... a Roma. Questo complice potrebbe averci trasmesso il messaggio e poi avere rispedito la sim a chi di dovere, con lo stesso mezzo.» «Merda!» imprecò Hector. «Davvero», rincarò Dave. «Puoi star certo che, se si faranno ancora sentire, non ci saranno due messaggi dallo stesso paese... Oggi dall'Italia, domani dal Venezuela.» Hector rifletté sull'eventualità e si voltò verso Hazel. «Lei ha idea di quanto credito ci sia sul BlackBerry di Cayla? Quell'animale non lo ricaricherà di certo quando rimarrà a secco, sarebbe troppo pericoloso... E noi non vogliamo perdere le sue tracce per pochi dollari...» «Quando era a Città del Capo le ho caricato duemila dollari.» «Roba da andare avanti per un anno...» osservò Hector. Una donna così non fa mai niente a metà, rifletté. E rise tra sé. «Non volevo che trovasse delle scuse per non telefonarmi», si giustificò Hazel. «Bene, allora dobbiamo fare in modo

che usino sempre quel numero», riprese Hector. «Adesso risponda. La prego, signora Bannock, lo faccia ora.» Lei annuì e digitò un messaggio. Quando ebbe terminato lo mostrò a Hector perché lo leggesse. «No!» fece lui, secco. «Lasci perdere i saluti. Quelli non sono certo dei gentiluomini, quindi non servono. E poi... tagli l'appello a non farle del male. Lo stretto necessario, niente di più. Aspetto notizie. Tutto qui.» Hazel annuì nuovamente, corresse e mostrò di nuovo il testo a Hector. «Bene. Lo spedisca!» disse lui, perentorio, e si rivolse ai suoi uomini. «Tutti fuori, per favore. Da questo momento, procedura need to know.» Gli altri compresero immediatamente: se uno di loro fosse caduto in mano nemica e fosse stato torturato, non avrebbe potuto divulgare informazioni che non aveva. Cominciarono a uscire dalla stanza, quando Hector aggiunse: «Tariq, Uthmann... Ancora un momento, per favore». I due arabi tornarono al loro posto.

Incapace di trattenersi, Hazel sbottò: «Ma non c'è nient'altro che possiamo fare? Oh, Signore, come facciamo a scoprire dove la tengono...?» «È un'ora che non parliamo d'altro», le ricordò Hector. «Se la Bestia ha un punto debole, sta proprio nel fatto che ad ora parlare, e vantarsi delle sue vittorie.» Hazel scosse la testa. «Non capisco.» «Se sai dove appoggiare l'orecchio, quando gongola senti la sua eco.» «E lei sa dove appoggiare l'orecchio?» «Io, no, ma Uthmann e Tariq, sì. Ho intenzione di usarli come talpe. Voglio mandarli sotto copertura nei loro paesi, dove hanno stretti contatti con i locali. Tariq andrà nel Pundand e Uthmann in Iraq. Batteranno tutte le piste finché non sentiranno l'odore. Questi due sarebbero capaci di trovare Cayla anche se fosse in un altro paese.» «Corrono rischi enormi, vero? Saranno soli per tutto il tempo e lei non potrà proteggerli.» «Ha colto perfettamente nel segno, signora Bannock. Ma hanno la pelle dura.

Sono sopravvissuti in situazioni ben peggiori.» Hazel li guardò. «Non vi ringrazierò mai abbastanza. State rischiando la vita per mia figlia. Siete davvero coraggiosi.» «Ora basta con i complimenti!» protestò Hector. «Hanno già un ego esagerato... Ancora un po' e mi chiederanno un aumento o qualcosa di altrettanto ridicolo.» Tutti, tranne Hazel, scoppiarono a ridere, allentando almeno in parte la tensione. «Finché loro non conquistano una base lì, noi teniamo la palla in gioco qui. E intanto prepariamo ogni cosa per quando sapremo con certezza dove tengono Cayla. A quel punto, andremo a prenderla.»

Le Zara Airlines avevano un Fokker F-27 Friendship con motore twin turbojet per il trasporto passeggeri, con voli giornalieri dalle piste di Sidi el Razig ad Ash-Alman, capitale di Abu Zara. Il mattino successivo Tariq e Uthmann si mescolarono con nonchalance alla folla degli operai e dei

lavoratori delle piattaforme petrolifere, che attendevano di passare dal piccolo check-in. Indossavano abiti tradizionali e uno shumag che copriva loro buona parte del viso, indistinguibili dal resto dei presenti. Una volta giunti nella capitale, si separarono. Tariq salì sull'aereo per Mogadiscio, in Somalia, e un'ora dopo Uthmann prese il volo per Baghdad. Entrambi scomparvero, confondendosi tra la folla.

L'indomani, Hector cercò Hazel e la trovò a colazione nella minuscola sala mensa. Quando la raggiunse gettò un'occhiata alla ciotola di cereali e alla tazza di caffè nero sul tavolo davanti a lei. Non c'è da stupirsi, pensò, che sia così in forma... «Buon giorno, signora Bannock. Spero che abbia dormito bene.» «Era una battuta, vero, Cross? È ovvio che non è affatto così.» «Sarà una giornata molto lunga. Probabilmente non succederà niente. Prendo alcuni dei ragazzi e andiamo a esercitarci col paracadute prima

del grande spettacolo. Alcuni non si lanciano da più di un anno, hanno bisogno di una rinfrescatina.» «Avrebbe un paracadute anche per me?» chiese Hazel. Hector immaginava che sarebbe andata con loro in aereo, questo sì, ma solo per guardarli e distrarsi un po' dai suoi pensieri. Non aveva minimamente contemplato l'ipotesi che volesse unirsi a loro. Ignorava quanto fosse esperta nei lanci. «Si è mai buttata con il paracadute?» chiese con discrezione. «Mio marito era un patito, e mi trascinava con sé. Abbiamo anche fatto un po' di base jumping nei fiordi della Norvegia, a Trollstigen.» Hector, esterrefatto, ritrovò la voce solo dopo qualche istante. «Be', dopo il base jumping non c'è niente... Non c'è niente di più estremo che lanciarsi nel vuoto da una montagna alta seicento metri», ammise. «Oh, li ha fatti anche lei, i fiordi?» chiese Hazel, subito interessata. «Sono coraggioso, mica pazzo», rispose lui scuotendo la testa.

«Signora Bannock, lei ha tutta la mia ammirazione e sarei davvero lieto se si unisse a noi, questa mattina.» Hector aveva riunito quindici dei suoi uomini migliori, compresi Dave Imbiss e Paddy O'Quinn. Quel giorno fecero tre lanci dall'elicottero: il primo da tremila metri, il terzo e ultimo da soli centocinquanta, la quota minima di apertura dal suolo. In quel modo il nemico che sparasse da terra aveva pochissime possibilità di colpirli mentre erano più vulnerabili, cioè durante la caduta. Dopo il terzo salto, gli uomini guardavano Hazel a bocca aperta. Neppure Paddy riuscì a mascherare la propria ammirazione. Mangiarono panini al prosciutto e formaggio e bevvero caffè nero dai thermos, seduti sul fianco di una duna sabbiosa. Poi Hector fece rotolare il vecchio pneumatico di un autocarro dalla cima e, mentre quello rimbalzava e saltellava lungo il ripido pendio, spararono a turno al bersaglio di cartone che Hector aveva fissato

all'interno della gomma con i loro fucili automatici d'assalto Beretta SC 70/90. L'ultima a sparare fu Hazel. Si fece prestare l'arma da Hector e controllò che fosse carica e bilanciata con fare rapido e competente. Poi occupò la postazione e prese la mira con eleganza, spostando la canna con un morbido movimento, come un cacciatore che anticipa la traiettoria di un fagiano in volo. Dave andò a prendere il pneumatico ai piedi della duna: si raccolsero tutti attorno al bersaglio e osservarono i fori nel cartone. Non c'erano molti commenti da fare. «Ma di cosa ci sorprendiamo?» osservò Hector. «Questa signora è un'atleta di livello mondiale, ed è più competitiva di un demone. Oltre ad avere la coordinazione di un leopardo.» Poi, candidamente, aggiunse: «Mi faccia indovinare, signora Bannock, a suo marito piaceva sparare e si faceva accompagnare da lei. È così, vero?» Dopo quelle parole, scoppiò in una risata spontanea e contagiosa, e dopo

qualche attimo Hazel non poté fare a meno di ridere a propria volta. Era il suo primo momento di allegria da quando Cayla era scomparsa. Fu catartico. Hazel sentì alleviarsi, almeno in parte, quel dolore sfiancante. Prima che la risata cessasse Hector batté le mani ed esclamò: «Benone, signore e signori! Per tornare al terminal c'è una decina di chilometri. L'ultimo che arriva paga da bere». Il terreno sabbioso rendeva ancora più faticoso il procedere. Quando infine varcarono il cancello, oltre il filo spinato che circondava il terminal, Hector era pochi passi dietro Hazel. Lei correva con un vigore pari alla sua disinvoltura, ma la camicia era scura di sudore. Hector sogghignò. Dubito che stasera Madame farà fatica a addormentarsi, pensò.

Uthmann sentì lo scoppio e vide la colonna di fumo nero elevarsi sopra i tetti delle costruzioni davanti a sé. Capì immediatamente che si trattava di un'autobomba e

partì di corsa. La casa di suo fratello era poco distante dal punto dell'esplosione. Svoltato l'angolo, si fermò a guardare la via angusta e tortuosa: anche per un veterano incallito come Uthmann, la carneficina che si trovò davanti era terrificante. Un uomo stava correndo verso di lui stringendo a sé il corpo insanguinato di un bimbo. Il suo sguardo fisso, sbarrato, non mise nemmeno a fuoco Uthmann mentre gli passava vicino. L'onda d'urto aveva squassato tre edifici, mettendo in mostra le stanze, come una casa di bambole. I mobili e gli oggetti personali degli occupanti penzolavano dai pavimenti o cadevano in strada. Al centro della carreggiata c'era la carcassa annerita e contorta dell'autobomba. «Tu non sei un martire!» gridò Uthmann al relitto fumante e ai resti carbonizzati del conducente, mentre gli passava accanto correndo. «Tu sei uno sciita assassino!» Poi vide che la casa di suo fratello, poco più in là, era intatta. Sua cognata gli

andò incontro sulla porta. Piangeva, tenendo in braccio due dei suoi bambini. «Dov'è Ali, mio fratello?» le chiese Uthmann. «È a lavorare all'albergo», rispose la donna con un singhiozzo. «I bambini sono tutti con te?» Lei annuì tra le lacrime. «Sia lodato il nome di Allah!» esclamò Uthmann e la riaccompanò all'interno. La moglie e i tre figli di Uthmann non erano stati fortunati come loro: tre anni prima Lailah si trovava nella piazza del mercato con i bambini quando una bomba era esplosa a meno di trenta passi. Uthmann prese il più piccolo dalle braccia della cognata e lo cullò fino a quando smise di piangere. Nel ricordare la calda sensazione del corpicino di suo figlio, gli occhi gli si gonfiarono di lacrime, e si voltò perché lei non lo vedesse.

Ali ritornò dal lavoro un'ora dopo. A causa della bomba, il direttore dell'albergo gli aveva dato il permesso di uscire in anticipo. Per Uthmann fu davvero dura dover

assistere al sollievo del fratello nel vedere che la sua famiglia era sana e salva, e passarono ventiquattr'ore prima che si sentisse di affrontare il discorso con lui. Cominciò a parlargli della cattura dello yacht americano e del sequestro della giovane erede dei Bannock. «È la notizia più bella che sentiamo da anni», ribatté prontamente Ali. «Tutto il mondo musulmano è in fibrillazione, dal giorno in cui i fratelli l'hanno annunciato su Al Jazeera. Che pianificazione accurata, e che senso del dovere sono stati necessari per portare a buon fine un'operazione come quella! È una delle nostre vittorie più gloriose dagli attacchi a New York. Gli americani vacillano sotto il colpo mortale inferto al loro prestigio.» Ali era felice. Nella vita di tutti i giorni era responsabile di piano all'Airport Hotel, ma in realtà la sua principale occupazione era quella di coordinatore dei Combattenti sunniti, che conducevano la jihad contro Il Grande Satana. Entrambi sapevano

bene che il bersaglio della bomba sciita che aveva devastato la strada in cui viveva era proprio lui. «Sono sicuro che i nostri capi chiederanno un riscatto esorbitante per la principessa americana catturata», disse Ali, serissimo. «Abbastanza per finanziare la jihad contro l'America per altri dieci anni, o anche di più.» «Quindi, quali dei nostri gruppi sono responsabili di quell'impresa?» chiese Uthmann. «Non avevo mai sentito parlare di questi Fiori dell'Islam prima che li nominassero su Al Jazeera.» «Fratello, non è da te farmi una domanda simile. Anche se hai dimostrato la tua lealtà centinaia di volte, non ti potrei rispondere... Nemmeno se concessi la risposta, e non è così.» Dopo un attimo di esitazione, Ali continuò: «Però ti posso dire che forse sarai presto tra coloro che dovranno essere informati». «Per il mio legame con la Bannock Oil?» gli domandò sorridendo Uthmann, ma Ali agitò le mani in segno di diniego. «Basta, non posso dire

altro.» «Allora parto domani, torno ad Abu Zara.» «No!» lo interruppe Ali. «È la mano di Allah che ti ha condotto qui oggi. Resta con me almeno un altro mese. Dopo, potrei avere qualcosa da raccontarti. Inshallah!» Uthmann annuì: «Mashallah! Rimango, fratello». «Sei il benvenuto.»

Nel palazzo sulla collina che sovrastava l'Oasi del Miracolo, altri uomini stavano prendendo il caffè in piccole tazze d'argento mentre parlavano in tono serio e sommesso. Erano seduti in cerchio a un tavolo con intarsi d'avorio e madreperla. L'unico oggetto sul ripiano era la caffettiera d'argento. Non si vedevano strumenti per scrivere, né lì né altrove. Nulla veniva messo nero su bianco. Tutte le decisioni erano annunciate dallo sceicco Tippu Tip in persona, e imparate a memoria dai presenti. «Questa è quindi la mia decisione...» Lo sceicco parlò con il tono grave e pacato delle questioni importanti. «Mio nipote Adam manderà la prima

richiesta di riscatto.» Guardò Adam che, ancora seduto sul cuscino di seta, si inchinò fino a toccare le piastrelle con la fronte. «Ho sentito il tuo ordine e ubbidisco», mormorò. Lo sceicco rifletté ad alta voce: «La cifra che chiederemo sarà così grande che neanche nella terra maledetta del Grande Satana ci sarà qualcuno abbastanza ricco per pagarla». Quando sorrise, gli occhi scomparvero dietro le palpebre rugose. «Non c'è somma che possa mettere fine alla guerra tra me e quel Cross. Solo il sangue può ripagare il sangue.» Tutti sorseggiarono in silenzio il caffè in attesa che lo sceicco continuasse a parlare. «Quel cane infedele ha ucciso tre dei miei figli.» Alzò un dito contorto dall'artrite e continuò. «Il primo era mio figlio e padre di mio nipote, Saladin Gamel.» Adam si inchinò di nuovo, e il nonno proseguì. «Un vero guerriero di Allah. Cross lo ha ucciso sparandogli in una strada di Baghdad, sette anni fa.» «Che Allah lo accolga nei Giardini

dell'Eden», mormorarono gli altri, seduti in cerchio. «Il secondo debito di sangue è per mio figlio Gafour. Lo avevo mandato a vendicare il fratello maggiore, Saladin, ma Cross ha ucciso anche lui, quando ha attaccato il sambuco su cui veleggiava verso Abu Zara per svolgere l'incarico che gli avevo assegnato.» «Che Allah lo accolga nei Giardini dell'Eden», salmodiarono di nuovo gli altri. «Il terzo dei miei figli morto per mano di quell'infedele adoratore di Cristo è stato Anwar. Avevo mandato anche lui a compiere quella missione d'onore, ma Cross lo ha ammazzato.» «Che Allah lo accolga nei Giardini dell'Eden», ripeterono gli altri in coro per la terza volta. «Questa faida è un fardello troppo greve per la mia coscienza. Quel feroce idolatra, servo di un falso dio, si è preso la vita di tre dei miei meravigliosi figli. Non mi basta prendermi la sua, di vita. Una non può ripagarmi di tre. Devo catturarlo e consegnarlo vivo alle madri e alle mogli degli

uomini che ha ammazzato. Le donne sono molto brave, in questo genere di cose. Nelle loro mani e sotto le lame affilate dei loro coltelli da scuoio, Cross patirà molti giorni di tormenti prima di finire nelle viscere dell'inferno e tra le braccia di Satana.» «Come tu comandi, potente sceicco, così sarò», dissero gli altri a bassa voce. «Mi stai ascoltando, nipote?» chiese imperioso lo sceicco. Adam si inchinò di nuovo, con profonda reverenza. «Ti ascolto, venerabile nonno.» «Ti affido la responsabilità di onorare quel debito di sangue. Devi fare giustizia per i tuoi due zii e per tuo padre. Che tu non abbia tregua né pace finché il debito non sarà interamente saldato.» «Ti ascolto, nonno. La tua fiducia è sacra per me.» «Quando mi avrai portato qui, vivo, quel porco figlio di un porco, farò di te l'uomo più potente della nostra tribù. Avrai un posto nel mio cuore accanto al ricordo di tuo padre e dei tuoi zii assassinati. Quando morirò mi sostituirai

alla guida del nostro clan.» «Lo considero un mio sacro dovere, nonno. Consegnerò l'uomo e la donna al tuo giudizio e alla tua ira, come hai ordinato.»

L'attesa è sempre la parte più difficile, le aveva detto Hector Cross all'inizio. A poco a poco, Hazel capiva quanto avesse ragione. Ogni giorno trascorrevano ore in teleconferenza su Skype per gestire gli affari dell'azienda con gli alti dirigenti della Bannock Oil. Nel resto del tempo si allenava con gli uomini di Hector. Corse, saltò e sparò fino a raggiungere la forma fisica e la concentrazione mentale di quel glorioso giorno di tanti anni prima, quando era scesa sul campo centrale di Flinders Park. Ma le notti, quelle terribili notti passate con il cuore in gola... Hazel dormiva poco, ma quando ci riusciva sognava la figlia: Cayla che galoppava al suo fianco sul palomino, negli altopiani erbosi del ranch. Cayla che lanciava uno strillo di gioia mentre apriva lo stravagante regalo che

Hazel le aveva fatto per i diciotto anni. Cayla che si addormentava con la testa sulla sua spalla mentre guardavano insieme vecchi film in televisione, a tarda notte. Poi, in quei sogni apparivano degli uomini, uomini dal volto coperto e armati di pistola, e lei ripiombava in un terrore infinito. Cayla! Cayla! Il nome le risuonava in testa senza tregua, in un tormento che la portava sull'orlo della follia. Ogni giorno sentiva Chris Bessell e il colonnello Roberts, negli Stati Uniti, ma non avevano niente che potesse darle conforto. Ogni sera, quando si ritrovava sola in camera, pregava come faceva da piccola, in ginocchio, piagnucolando. Ma la pista si era raffreddata. Nonostante la forza delle sue preghiere e la potenza della CIA, non c'era traccia di Cayla o dei Fiori dell'Islam. Hazel trascorrevva molte ore con Hector Cross: stare con lui la faceva sentire più forte. «Cross, non abbiamo notizie da quasi un mese...!» gli diceva almeno una volta al

giorno. «Sono bravissimi a giocare al gatto con il topo. Si esercitano da anni», replicava lui, «non hanno nessuna fretta. Dobbiamo aspettare che siano loro a fare la prima mossa. Lei pensi che Cayla è ancora viva e si tenga quel pensiero stretto al cuore.» «Ma dove sono finiti Tariq e Uthmann? Di sicuro a quest'ora avranno scoperto qualcosa.» «È un gioco di una lentezza mortale», ripeté lui. «Se Tariq e Uthmann fanno anche un solo passo falso, moriranno in un modo che non augurerei a nessuno. Devono agire con la massima cautela. Vivono, mangiano e dormono con la Bestia. Non possiamo mettergli fretta, e non possiamo nemmeno provare a contattarli. Sarebbe come sparargli una pallottola in testa.» «Vorrei soltanto poter fare qualcosa», si lamentò lei. «Una cosa che potrebbe fare c'è, signora Bannock.» «Che cosa, Cross?» chiese Hazel ansiosa. «Farò tutto quello che mi dirà.» «Allora le consiglio di non mandare altri messaggi alla

Bestia sul numero di Cayla.» «Come...?» La voce le si spense in gola. Poi Hazel scosse la testa e ammise: «Stavo solo ripetendo il messaggio che mi aveva fatto mandare. Cioè che aspetto notizie su quel numero. Ma come ha fatto...?» cominciò a chiedere, interrompendosi di nuovo. Hector finì la domanda per lei: «... A sapere che cosa stava combinando? Lei non è sempre furba come pensa, Hazel Bannock». «Lei, invece, è l'essere più intelligente di questo cavolo di pianeta!» esclamò lei, furiosa. «Fa un gran bene andare in bestia ogni tanto, vero Hazel?» «Non si permetta più di chiamarmi per nome, razza di bastardo arrogante!» «Bene, signora Bannock! Il suo linguaggio migliora di giorno in giorno. Sarà presto alla mia altezza.» «La detesto, Hector Cross! Con tutta me stessa.» «No, non ci credo. È troppo intelligente. Risparmi il suo odio per quando servirà davvero.» Poi Hector rise. Una risata garbata, dolce, comprensiva e contagiosa, e suo

malgrado Hazel rise con lui, anche se con una punta di isteria, mentre esclamava: «Lei è incorreggibile!» «Ora che ci capiamo, può chiamarmi Hector... o Heck, se le va.» «Grazie, Cross, non ci penso proprio», disse lei, cercando di soffocare l'ilarità.

«Che cosa li costringerà a venire qui a cercare di liberare la ragazza?» Lo sceicco fissava il nipote, in attesa di una risposta. Adam rifletté attentamente prima di parlare: «Per prima cosa, devono sapere perché la teniamo in ostaggio...» Il nonno annuì. «... poi chiameranno in aiuto i loro amici di Washington. Sappiamo che la madre è amica del presidente. Manderà i suoi incrociatori a frotte per sopraffarci numericamente.» Lo sceicco si passò le dita nella barba fissando negli occhi il nipote, in attesa che il ragazzo vedesse la strada da seguire con la sua stessa lucidità. «Gli americani ci metteranno settimane o addirittura mesi per prepararsi ad attaccare. Noi possiamo lasciare questo

posto nel giro di qualche ora e fuggire nel deserto. Hector Cross, l'assassino dei miei figli, lo sa di sicuro. Lui e la madre della ragazza saranno disposti ad aspettare che si muova l'esercito americano?» «Sì!» rispose Adam senza alcun dubbio. «A meno che...» Lo sceicco vide la soluzione prendere forma negli occhi del nipote e il cuore gli si gonfiò di orgoglio. «Sì, Adam?» lo incoraggiò. «A meno che non riusciamo a convincerli che la ragazza è in grave pericolo di morte, o di qualcosa perfino peggiore», suggerì Adam, e il nonno sorrise tanto che gli occhi sembrarono sparire tra le profonde rughe del viso. «Allora verranno a cercarci, senza esitazioni né timori.» «Dove?» mormorò lo sceicco, raggianti. Adam rispose subito: «Non qui, in una cella di pietra della fortezza. Deve essere un posto dove la bellezza del paesaggio metta in risalto l'orrore della scena». Rifletté per un istante, poi suggerì: «Il laghetto delle ninfee,

nell'Oasi del Miracolo!» «Prima gli mettiamo davanti il pericolo e poi gli facciamo sapere dove siamo. O forse è meglio fargli conoscere prima di tutto il posto per poi assistere alla scena?» Lo sceicco finse di meditare alla sua domanda, ma Adam continuò. «Prima devono capire quanto sta soffrendo la ragazza così, quando finalmente conosceranno la nostra posizione, si precipiteranno qui senza indugio e senza fermarsi a riflettere.» «Sono fiero di te!» esclamò lo sceicco. «Diventerai un grande generale e un implacabile guerriero di Allah.» Adam si inchinò per ringraziarlo. Poi fece un cenno a una delle guardie in piedi sulla soglia, con le braccia conserte. L'uomo accorse subito accanto a lui e si piegò su un ginocchio per ricevere gli ordini. «Avvisa il fotografo», gli disse Adam sottovoce. «Digli di aspettare domani davanti all'ingresso principale del palazzo... dopo le preghiere del mattino. E che porti con sé la videocamera.» Le schiave

andarono a prendere Cayla dall'angusta cella in cui era rinchiusa da quando l'avevano portata all'Oasi del Miracolo. La lavarono con l'acqua portata nelle brocche e le fecero indossare una veste pulita, un lungo abaya nero, coprendole pudicamente il viso e i capelli con uno scialle dello stesso colore. Quindi la portarono all'ingresso principale del palazzo, dove quattro uomini armati di fucile automatico aspettavano di scortarla lungo la collina, fino all'Oasi. Dopo la cella soffocante in cui era tenuta prigioniera, Cayla respirò con sollievo l'aria del deserto, calda e pulita. Da tempo aveva smesso di pensare a quello che le sarebbe accaduto, chiudendosi in uno stato di apatica rassegnazione. A metà del sentiero che scendeva dalla collina notò un assembramento di persone accanto a un laghetto, nei rigogliosi giardini sottostanti. Erano schierate in una sorta di semicerchio, ed erano tutti uomini. Avvicinandosi, Cayla vide un uomo solo, al

centro, seduto a gambe incrociate sui tappeti di lana, vestito con i tradizionali pantaloni cascanti bianchi, un panciotto nero e il turbante; anche se il volto era coperto dalla kefiah, la ragazza riconobbe Adam e si sentì rincuorata. Non lo vedeva da quasi un mese, dal giorno in cui l'avevano fotografata con in mano una copia dell' International Herald Tribune. Voleva correre da lui. Era l'unico, in quel branco di crudeli selvaggi, di cui potesse fidarsi. Sapeva che la proteggeva, era la sua luce nel buio della disperazione. Cayla si slanciò in avanti, ma gli uomini che aveva accanto la trattennero, continuando a camminare lungo il pendio con lo stesso passo calmo. D'improvviso, un altro uomo le si parò davanti. Camminava all'indietro, con una grossa videocamera professionale nera puntata sul suo viso. «Sorrída per favore», la pregò. «Guardi l'uccellino, Miss», continuò in un inglese quasi incomprensibile. «Vattene!» gli gridò lei, in un ultimo guizzo del suo

carattere impetuoso. «Lasciami in pace.» Scattò in avanti per colpirlo, ma l'uomo la scansò, tenendosi fuori portata. Le guardie afferrarono Cayla per le braccia e la tirarono bruscamente indietro, mentre il fotografo continuava a riprendere. Quando entrarono nel semicerchio di uomini armati dal volto coperto, Cayla si rivolse a Adam in una supplica disperata: «Per favore! Oh, ti prego Adam! Digli di smettere di tormentarmi...» Adam diede un ordine. Spintonandola, le guardie la costrinsero a sedersi accanto a lui, sui tappeti a colori vivaci. Il fotografo li raggiunse e si inginocchiò davanti a loro. Aveva montato la videocamera su un cavalletto e si chinò per inquadrare la faccia di Adam. L'apparecchio emetteva un lieve ronzio. Adam si tolse la kefish che gli copriva il volto e guardò dritto nell'obiettivo. «Cayla», disse poi, con la sua pronuncia quasi perfetta, leggermente alterata dall'accento francese, «stanno riprendendo queste immagini per

mandarle a tua madre, per farle vedere che ci prendiamo cura di te. Le puoi mandare tutti i messaggi che vuoi. Parla rivolta alla telecamera. Dille che presto le manderemo una richiesta di riscatto. Le devi chiedere di pagarlo immediatamente. Quando avremo ricevuto il denaro, questa spiacevole storia sarà finita. Sarai rilasciata e rimandata da tua madre. Hai capito?» Lei annuì in silenzio. «Togliti il velo», le ordinò Adam con dolcezza, «fatti vedere da tua madre.» Lentamente, come in trance, Cayla alzò lo scialle e se lo lasciò ricadere sulle spalle. «Adesso guarda nella telecamera. Brava, così. Parla a tua madre. Dille che cos'hai nel cuore.» Cayla trasse un sospiro tremulo e cominciò: «Ciao, mamma. Sono io, Cayla». Si interruppe, scuotendo la testa. «Scusa. Che cosa stupida da dire. Come se non sapessi chi sono!» Ma ritrovò subito la sua prontezza di spirito, e riprese a parlare. «Queste persone mi stanno tenendo prigioniera in questo posto orrendo. Ho

tanta paura. So che sta per succedermi qualcosa di terribile. Vogliono che gli mandi dei soldi e hanno promesso che poi mi lasceranno andare. Oh, mamma, per favore, aiutami. Non lasciare che mi facciano del male.» Iniziò a singhiozzare e sprofondò il viso nelle mani a coppa. Con la voce soffocata dal terrore e dal dolore aggiunse: «Ti prego, mammina cara, sei l'unica al mondo che può salvarmi». I singhiozzi si fecero ancora più disperati e le parole persero ogni forma e significato, mentre farfugliava una litania incoerente. Adam allungò una mano ad accarezzarle teneramente i capelli. Poi guardò dritto nella telecamera. «Signora Bannock, ci tengo a dirle quanto mi dispiace per quello che sta accadendo a sua figlia: Cayla è una ragazza adorabile. È una vera tragedia che sia rimasta coinvolta in questa storia. Mi dispiace davvero. Vorrei poter fare qualcosa. Tuttavia, non sono responsabile delle azioni di questi uomini. Sono loro che dettano legge, e lei è

l'unica che possa mettere fine a questo orrore. Faccia come Cayla le ha detto. Paghi il riscatto e la sua bella bambina le sarà immediatamente restituita.» Quindi si alzò e uscì dall'inquadratura. Quattro degli uomini con il volto coperto posarono i fucili e presero il suo posto. Fecero alzare Cayla e la voltarono, in modo che fosse di fronte alla videocamera. Uno di loro le afferrò i capelli biondi e le tirò indietro la testa. Un altro entrò nell'inquadratura da destra e sfoderò un pugnale con il manico in corno di rinoceronte e una lama ricurva lunga una trentina di centimetri, su cui era incisa una scritta dorata in arabo. L'uomo puntò la lama sotto il mento di Cayla, sfiorando la pelle vellutata della gola. «No! Vi prego!» farfugliò la ragazza. Il gruppo rimase immobile per un minuto buono. Poi l'uomo abbassò lentamente la lama sul seno sinistro della ragazza, le cui forme si intravedevano sotto il cotone nero dell'abaya. Quindi

sollevò la mano libera verso il seno destro, lo strinse e se lo fece saltellare sul palmo. Cayla raddoppiò gli sforzi per divincolarsi, mentre gli uomini che la tenevano ferma ridacchiavano striduli, simili a iene che avessero fiutato nel vento l'odore del sangue. L'uomo con il pugnale infilò il dito nel collo dell'abaya, poi fece correre la lama nello spazio tra la stoffa nera e la pelle di Cayla. Lei sentì il freddo del metallo e rimase immobile, guardando giù, mentre quello le passava la lama del coltello tra i seni. La stoffa si squarciò, lasciando sporgere un seno turgido. Sulla pelle chiara come il latte spiccava il capezzolo di un rosso rubino. L'uomo rinfoderò il pugnale e infilò la mano nello squarcio della veste. Le tirò fuori i due seni, uno per mano, e li premette con una violenza tale che Cayla urlò di dolore. Lui mollò la presa e agganciò con l'indice l'apertura del sottile tessuto, strappandolo fino alle caviglie. Sotto l'abaya, la ragazza era nuda. Il

fotografo strinse l'inquadratura e si soffermò sui particolari, indugiando sul petto per poi scendere sul ventre. Cayla rimase docilmente in piedi. Non offrì resistenza quando i quattro uomini la fecero sdraiare sul tappeto, supina, con gambe e braccia divaricate. Due la costrinsero a terra, tenendole i polsi, gli altri due le caviglie, e le divaricarono le gambe ancora di più. «Vi prego, no!» implorò lei. «Per pietà...» L'uomo in piedi sopra di lei si slacciò la cintura e lasciò cadere alle caviglie gli ampi pantaloni bianchi. La telecamera seguiva ogni suo movimento. Cayla lo fissava con gli occhi spalancati, muta di terrore. L'uomo si inginocchiò tra le sue gambe e poi le si sdraiò sopra. Cayla emise un urlo acuto. Mentre l'uomo la possedeva con violenza, gli altri che osservavano in cerchio deposero le armi e avanzarono in fila, pronti per il loro turno. Appena uno finiva e si alzava, il successivo prendeva il suo posto. Dopo il quarto, Cayla giaceva sottomessa, senza più urlare

né dibattersi. Quando il decimo si alzò sogghignando, la telecamera passò a inquadrare il volto di Adam, che osservava imperturbabile. Guardando nell'obiettivo, disse con tono pacato: «Mi dispiace molto che lei abbia dovuto assistere a un simile spettacolo, signora Bannock. Non penso che sua figlia potrà sopportare tutto questo ancora per molto. Io e lei possiamo fermarli subito. Non deve fare altro che autorizzare un bonifico su una banca di Hong Kong per la cifra di dieci miliardi di dollari americani. Lei sa già come contattare le persone che stanno facendo questo a Cayla. Le comunicheranno le coordinate bancarie quando gli farà sapere che è pronta a mandare i soldi».

Di giorno, Hazel teneva il BlackBerry sotto la camicetta, appeso al collo con un laccio. Se l'era fissato tra i seni con una striscia di nastro adesivo, in modo da poterlo prendere prima del secondo squillo, anche mentre correva, si lanciava con il paracadute

o si allenava con gli uomini della squadra. Di notte lo teneva sotto il cuscino e spesso si svegliava ritrovandoselo in mano. Era l'unico modo per sentirsi vicina a Cayla. Quando finalmente l'apparecchio squillò, Hazel era seduta al tavolo della sala operativa accanto a Hector Cross, impegnato a definire le direttive del giorno con i capisquadra: la Cross Bow doveva far fronte ai propri incarichi con la solita efficienza. Come lui sapeva bene, il nemico poteva approfittare dello scompiglio provocato dal rapimento di Cayla per sferrare un altro attacco a sorpresa, in qualsiasi momento. Al termine del briefing, Hector si guardò intorno. «Nessuna domanda? Bene! Non vi trattengo oltre...» Si interruppe allo squillo del BlackBerry sotto la sahariana di Hazel. «Oddio!» sussurrò lei e, aprendo i bottoni con uno strappo, si infilò la mano sotto la camicia per estrarre l'apparecchio. «Lasciateci soli!» ordinò brusco Hector. «Uscite! Subito!» Gli uomini obbedirono

all'istante, e Paddy O'Quinn li condusse fuori, chiudendosi la porta alle spalle. Hazel aveva già il telefono all'orecchio e stava gridando nel microfono: «Pronto! Chi parla? Dite qualcosa. Per favore, parlate!» Hector allungò la mano per stringerle una spalla. La scosse dolcemente, poi le disse: «Hazel, non è una chiamata... è un messaggio o un allegato». Nella sua agitazione, lei non aveva riconosciuto il tono. Armeggiando disperata, trovò il messaggio sul display. «Ha ragione!» esclamò. «È un allegato. Sembra che sia una fotografia o un video. Sì, è un video! Ed è lungo... dodici mega.» «Aspetti! Non lo apra!» disse Hector, tentando di fermarla. Presentiva qualcosa di terribile e avrebbe voluto prepararla al peggio, ma sembrava che lei non lo ascoltasse nemmeno. Aveva già fatto partire il video sul piccolo monitor dell'apparecchio. «È Cayla!» esclamò con gioia. «È ancora viva, oh, grazie a Dio! Guardi, Cross!» «Povera la mia bambina: è

così bella, e così disperata...» Sullo schermo, Cayla camminava verso l'uomo seduto sul tappeto, circondato da arabi armati e con il volto coperto. Anche l'uomo a terra portava uno scialle che gli copriva il viso, ma quando la telecamera si avvicinò facendo un primo piano della testa e delle spalle, se lo tolse. «Chi è quell'uomo, Cross? Lo conosce?» chiese Hazel agitata. «No, non l'ho mai visto prima. Ma non lo dimenticherò più», rispose Hector con voce calma. Adam tenne un breve discorso che i due ascoltarono in silenzio, fissando lo schermo come se fosse un serpente velenoso. «... paghi il riscatto e la sua bella bambina le sarà immediatamente restituita», concluse Adam con voce pacata. «Pagherò», sussurrò Hazel, «pagherò qualsiasi cifra pur di riaverla.» «Mi spiace, signora Bannock», disse Hector dolcemente, «ma sta mentendo. Tutto quello che dice è una menzogna. È lui la Bestia, ed è maestro nell'arte della menzogna.» L'immagine sullo schermo cambiò:

ora l'arabo con il coltello avanzava verso Cayla. «Non vorrà farle del male? No, non può... Pagherò qualsiasi cifra, qualsiasi cosa purché non facciano del male alla mia bambina!» La voce di Hazel si stava facendo stridula. «Si faccia coraggio, per il bene di Cayla.» «Ma insomma... quelli sono esseri umani, non animali. Non possono prendersela con una ragazza innocente che non gli ha fatto nulla.» «No, non sono animali. In confronto a questi, gli animali più selvaggi sono creature nobili.» L'arabo sullo schermo era in piedi sopra Cayla. Quando si chinò su di lei, Hazel singhiozzò e prese la mano di Hector. Rimase in silenzio mentre quella scena orrenda si ripeteva sotto i suoi occhi, ma tremava, come in preda a una febbre altissima. «Spenga!» le ordinò Hector, lei però scosse la testa e gli strinse la mano ancora di più, come in una morsa. Hector stentava a credere che fosse così forte. Aveva le lacrime agli occhi dal dolore, ma non fece alcuno

sforzo per liberare la mano: non poteva negarle l'unico conforto che era in grado di darle. Quegli stupri sembravano continuare all'infinito, e Hector sentì montare dentro di sé una rabbia che non aveva mai provato. Quando sullo schermo riapparve l'immagine di Adam, ebbe un bersaglio su cui concentrare il proprio odio. Fissò quel viso come per cercare di marchiare a fuoco quei tratti nella mente. Poi, finalmente, il video esaurì il suo raccapricciante compito e lo schermo diventò nero. Per molto tempo nessuno dei due si mosse, né parlò. Continuavano a fissare il display vuoto. «Pagherei, se potessi...» mormorò Hazel. «Non ha la cifra che chiedono. Dieci miliardi di dollari...» ribatté Hector, e le sue parole suonarono come un'affermazione, più che una domanda. Lei scosse la testa, e allentò la stretta sulla sua mano. «La Bannock Oil non appartiene a me, è di proprietà degli azionisti. Il settanta per cento del capitale azionario è controllato

dal fondo fiduciario di Henry. Io ho la delega per votare in ragione di quelle azioni, ma di certo non posso venderle. Ho qualcosa come il 2,5 per cento del capitale versato della società registrato a mio nome. Se vendessi quelle azioni e tutti gli altri beni, potrei mettere insieme cinque miliardi, forse cinque e mezzo. Forse potrei trattare con loro.» «Non ci pensi nemmeno! Anche se ne avesse venti, non basterebbero. Non è questo, che vogliono da lei», disse Hector. «E che cosa possiamo fare, allora?» «Dobbiamo temporeggiare, finché Uthmann e Tariq non tornano. Gli dica che sta raccogliendo i soldi, ma che ci vorrà del tempo. Gli dica qualunque cosa. Loro non fanno che mentire... li ripaghi con la stessa moneta.» «E poi?» «Non lo so», ammise lui. «A questo punto c'è solo una cosa, che so per certa.» Per la prima volta da quando era iniziato il video, Hazel si voltò a guardarlo. Le sembrò di non averlo mai visto prima. Il suo viso

sembrava scolpito in un marmo diafano, quasi come se fosse stato privato di qualsiasi traccia di emozione umana, tranne l'odio. Gli occhi verdi brillavano e il suo volto era una nemesi. «Di che cosa è sicuro?» «Che andrò laggiù a liberare sua figlia, e ucciderò chiunque proverà a fermarmi.» Lei si sentì invadere da una strana emozione, come una marea. Quello era un uomo, il primo, vero uomo che avesse conosciuto da quando Henry Bannock le era stato portato via. Era quello che aspettava. Lo voglio, pensò, ne ho bisogno. Io e Cayla ne abbiamo bisogno. Dio sa quanto.

«Finalmente abbiamo ricevuto una richiesta di riscatto», spiegò Hector agli uomini riuniti nella sala, con gli occhi fissi sul suo volto. «Quanto?» chiese calmo Paddy O'Quinn. «La cifra non ha importanza», rispose Hector. «Non possiamo pagare e non pagheremo.» Paddy annuì. «Certo, sarebbe da idioti... Ma che cosa intendi fare?»

«Estrazione a caldo», rispose Hector. «Tireremo fuori la ragazza.» «Sai dove la tengono?» Tutti si sporsero sul tavolo, impazienti, come cani da caccia che avessero fiutato l'odore della selvaggina. «No!» Gli uomini si riappoggiarono alle sedie, senza fare alcuno sforzo per nascondere la delusione. Fu Paddy a parlare a nome di tutti. «Allora, direi che abbiamo un piccolo problema.» «Tariq e Uthmann torneranno presto. Avranno scoperto dove la tengono.» «Ne sei sicuro?» chiese Paddy. «Hanno mai fallito?» Per qualche istante nessuno rispose, poi Paddy osservò: «C'è sempre una prima volta». «Senti, uccellaccio del malaugurio... Vuoi scommettere cento bigliettoni? Altrimenti taci.» «Con quello che ci paghi, dove li trovo?» «Bravo! Quando Tariq e Uthmann torneranno dobbiamo essere pronti a partire immediatamente. Ovunque dovremo andare, c'è solo un modo per entrare: ci lanceremo di notte dal punto più alto possibile.» Ci furono

alcuni cenni di assenso. «Non in troppi... un gruppo di dieci. Tutti quelli tra noi che parlano arabo possono spacciarsi per locali.» «Invece di paracadutarvi, non potreste usare l'elicottero della Bannock Oil?» chiese Hazel. «Ci sentirebbero arrivare. E poi... un atterraggio notturno, per di più in elicottero? No, grazie», disse Hector, rifiutando bruscamente la proposta, ma lei non sembrò affatto risentita. «Okay, allora potete usare il mio jet.» «Non mi sono mai lanciato da un Gulfstream...» Hector si guardò attorno, poi chiese: «Qualcuno ci ha già provato?» Gli altri scossero il capo e lui guardò di nuovo Hazel. «Non penso sia una buona idea. C'è il problema della cabina pressurizzata, e la posizione del portello davanti all'ala. Rischi di mozzarti la testa sull'ala mentre salti. Poi c'è la velocità dell'aereo... No, credo che dovremo optare per qualcosa di meno bizzarro.» «Che ne dici di Bernie Vosloo?» suggerì Paddy. «Proprio quello che stavo

pensando...» Hector annuì e si voltò verso Hazel. «Bernie è un ex pilota dell'aviazione militare sudafricana. Lui e la moglie trasportano carichi pesanti in giro per l'Africa e il Medio Oriente con un vecchio C-130 Hercules. Non sono molto scrupolosi sulla natura delle merci, e sanno tenere la bocca cucita. In passato mi sono rivolto a loro parecchie volte. L'Hercules ha una cabina parzialmente pressurizzata, e può salire fino a seimilacinquecento metri, se gli danno un calcio in culo. A quell'altitudine non fa più rumore di un gatto che pischia su un lenzuolo di velluto.» Sentendo quell'espressione insolita, Hazel dovette fare uno sforzo per rimanere seria, ma i suoi occhi azzurri scintillavano come fuochi fatui. Due occhi maledettamente meravigliosi, pensò Hector, ma qui non ci possiamo permettere distrazioni. Rivolse lo sguardo ai suoi uomini e riprese: «Comunque non conviene lanciarsi da duemila metri, per cui Bernie terrà il motore

al minimo per limitare il rumore e scenderà a mille. A quel livello può depressurizzare la cabina e noi potremo lanciarsi. Come sempre, durante la discesa ci teniamo in stretto contatto, in modo da toccare terra in formazione ed essere in grado di affrontare compatti un comitato di accoglienza non proprio amichevole». «E dopo, che succede?» domandò Dave Imbiss. «Non preoccuparti, vecchio mio. Tu, con il tuo faccino bianco, non ci sarai...» gli rispose Hector. «Questa è la parte facile. Il difficile sarà il viaggio di ritorno. Come al solito ci sono tre possibili vie di fuga: terra, mare e aria. Il biglietto di ritorno in prima classe sarebbe l'elicottero aziendale.» Fece un cenno del capo a Hans Lategan, seduto in ultima fila. «Hans sarà ad aspettarci con il suo elicottero al confine dello stato amico più vicino, pronto a raccogliere il nostro segnale e a venire a prenderci. Dovrebbe bastare.» Hector fece una pausa. «Ma tutti noi sappiamo

bene che anche i piani meglio congegnati possono andare storti, quindi terremo pronte anche le altre due strade. Sono quasi sicuro che la signorina Bannock sia prigioniera nel Puntland o nello Yemen. Quelli sono pirati, quindi difficilmente si allontanano dalla costa.» Hector spostò la cartina proiettata sullo schermo a parete e mise il puntatore su quella zona, per illustrare la sua tesi. «Qualunque cosa succeda, Ronnie Wells ci aspetterà al largo, sulla sua motosilurante.» Guardò Ronnie, seduto in ultima fila vicino a Hans, e gli chiese: «Che distanza puoi coprire con quella vecchia bagnarola?» «Con i nuovi serbatoi di riserva... più di mille miglia, comodo», rispose Ronnie. «E vorrei ricordarti che non è affatto una 'vecchia bagnarola'. Può fare 40 nodi, se la spingo al massimo.» Hector sorrise. «Chiedo scusa per l'infelice definizione. Allora, Ronnie aspetterà, per offrire a chiunque di voi riesca a raggiungere la spiaggia una crociera gratuita

sul mar Rosso, destinazione casa.» «E se né Hans né Ronnie riescono a presentarsi all'appuntamento, che succede?» chiese Paddy. «Ah!... È qui che entri in gioco tu, Paddy. Tu aspetterai a terra, al confine più vicino, con una colonna di camion. Se si scopre che l'obiettivo è nello Yemen, ti piazzerei alla frontiera dell'Arabia Saudita o dell'Oman. Se si scopre che è nel Puntland aspetterai in Etiopia per venire a prenderci. Quando sapremo dove saremo diretti, Bernie Vosloo e la sua simpatica consorte potranno aerotrasportare te e i tuoi camion in posizione. A proposito... meglio che ti porti dietro un dottore. Qualcuno si farà sicuramente male, se saremo costretti a prendere la strada dell'Etiopia.» Hector guardò i suoi uomini. «Quindi, avete tutti del lavoro da sbrigare. Voglio essere pronto a partire nel giro di ventiquattr'ore dall'individuazione dell'obiettivo, e potrebbe succedere da un momento all'altro. Muoviamo le chiappe!»

Non appena gli altri furono usciti dalla stanza, Hector chiamò Bernie Vosloo sul telefono satellitare. Hazel era in ascolto sull'altro apparecchio. «Bernie, sono Hector Cross. Da che parti siete, tu e la tua incantevole signora?» «Ciao, Heck. Sono a Nairobi, ma non per molto. Sei ancora vivo? Ma allora quei musci neri sparano proprio con i piedi...» «La loro mira è ottima, ma ho imparato a schivare i colpi. Senti, Bernie, ho un lavoro per te...» Bernie ridacchiò. «Non sei il solo in Africa, Heck. Io e Nella ci facciamo un culo quadro volando giorno e notte. Domani partiamo per la Repubblica Democratica del Congo, una fogna di paese con un nome che è il re dei paradossi.» «Vieni ad Abu Zara, il clima e la birra sono una meraviglia.» «Mi spiace, Heck, ma ho un contratto da rispettare. Un grosso cliente, non posso piantarlo in asso.» «Quanto?» «Cinquantamila.» Hector coprì il microfono con la mano e guardò Hazel, dall'altra parte

della stanza. «A quanto posso arrivare?» sussurrò. «Con chi stai parlando?» domandò Bernie con voce tagliente. «Con la bella signora per cui lavoro. Rimani in linea, Bernie.» «A quanto serve», rispose Hazel sussurrando; scribacchiò sul blocco che aveva davanti «\$1.000.000?» e lo voltò verso di lui. Hector scosse la testa: «È una follia!» Rivolgendosi a Bernie, aggiunse: «Possiamo arrivare a duecentocinquantamila». L'altro rimase zitto per un po', quindi rispose: «Vorrei tanto aiutarti. Mi spiace, Heck, ma è in gioco la mia reputazione». «Nella è lì con te?» «Sì, ma...» «Ma, un corno! Passamela.» Nella prese il telefono e, con il suo forte accento afrikaans, chiese: «Ja, Hector Cross. Che cazzate mi spari, questa volta?» «Ho chiamato solo per dirti che ti amo.» «Baciarmi il culo, Cross!» «Non c'è niente che farei più volentieri, Nella. Ma prima devi divorziare da quell'imbecille di tuo marito. Sai che cos'ha fatto? Ha rifiutato

la mia offerta di mezzo milione per un lavoro di dieci giorni.» «Quanto?» chiese Nella pensierosa. «Mezzo milione.» «Di dollari? O in tessere del Monopoli?» «Dollari», confermò lui, «deliziosi verdoni americani.» «Dove sei?» «A Sidi el Razig, Abu Zara.» «Saremo lì dopodomani per colazione. E... anch'io ti amo, Hector Cross.» Hector, Hazel e quattro dipendenti della Cross Bow aspettavano sulla pista, mentre il gigantesco quadrimotore da trasporto volava in cerchio per poi inclinarsi bruscamente in virata e assumere la rotta di avvicinamento. «C'è Nella ai comandi», dichiarò Hector con sicurezza. «Come fa a saperlo?» chiese Hazel. «Bernie vola come una vecchia zitella. È Nella la vera dura... Viene da Germiston, la città dove dovrebbero infilare il tubo se volessero fare un clistere al mondo.» «Non sia villano. Mio nonno paterno è nato lì.» «Giurerei che, tolto questo piccolo dettaglio, era una persona meravigliosa.» L'Hercules C-130 toccò terra, rullò

sulla pista e girò per fermarsi vicino a loro, sollevando una nube pungente di sabbia con le quattro enormi eliche. Nella spense i motori, calò la rampa di carico della fusoliera e scese insieme a Bernie. La donna, una vichinga con un faccino da bambola che torreggiava sul marito, indossava una tuta mimetica con le mezze maniche, che lasciavano scoperto un angelo in volo tatuato sul muscoloso braccio destro. «Allora, Heck, cosa vuoi da noi, per mezzo testone? Conoscendoti, scommetto che non sarà una passeggiata», lo apostrofò mentre si stringevano la mano. «Tu mi fai un torto, come sempre.» «Presentaci alla tua fidanzata.» Nella scrutò Hazel con i suoi occhi penetranti, cercando di non lasciar trasparire tutta la sua gelosia. «Ti sei fatta un'idea leggermente sbagliata, amore mio. Questa è la signora Hazel Bannock, il mio capo, e anche il tuo. Quindi, un po' di rispetto non guasterebbe. Forza, andiamo al terminal... Così

possiamo parlare.» Salirono tutti sui due Hummer. Giunti nella sala, sedettero al lungo tavolo e Hector spiegò ai Vosloo la situazione. Quando ebbe finito, tacquero tutti per un po', poi Nella guardò Hazel, e le disse: «Anch'io ho una figlia. Grazie a Dio, si è trovata un bravo ragazzo in Australia. Ma immagino come si possa sentire». Si sporse sul tavolo e coprì la mano di Hazel, morbida come la seta, con la sua enorme zampa, sporca di olio per motore. Le unghie, cortissime, erano spezzate. «Volerei gratis se me lo chiedesse, signora Bannock.» «Grazie, Nella. Lei è una brava persona. Si capisce subito.» «Per l'amor di Dio, signore, dateci un taglio. Mi metto a piangere, se non la piantate», s'intromise Hector. «Dunque, c'è solo un problema. Non siamo sicuri di dove andremo, e neanche di quando. Ma sarà qui vicino, e presto.» «Presto quanto?» chiese Bernie Vosloo. «Non possiamo stare seduti qui ad aspettare per settimane. Ogni giorno

che rimaniamo a terra sono soldi persi.» «Tieni il becco chiuso, Bernie Vosloo!» lo aggredì Nella. «Non hai sentito che ho dato la mia parola alla signora?» «Ha ragione lui!» esclamò Hazel, «naturalmente vi pagherò per il tempo in cui rimarrete fermi. Ventimila dollari per il primo giorno, e diecimila per ogni giorno in più che passerete a terra.» «Non ce n'è bisogno, signora Bannock...» disse Nella, che sembrava in imbarazzo. «Invece sì», replicò Hazel. «E adesso ascoltiamo il signor Cross.» Ci vollero quattro giorni prima che tutti fossero pronti ai blocchi di partenza. Ronnie Wells e tre dei suoi uomini si erano spostati con la motosilurante fino a Bab-al-Mandab. Adesso la barca era ancorata in una cala deserta sulla costa saudita, appena a nord del confine con lo Yemen, al di là dello stretto rispetto al Puntland. C'erano delle taniche di carburante di riserva sul ponte, e la motosilurante era in costante contatto radiofonico con Sidi el

Razig. L'Hercules era fermo ai bordi della pista oltre il piccolo edificio dell'aeroporto. Tre autocarri GM a lunga percorrenza della Cross Bow erano fissati con le cinghie alla sua stiva, oltre a un piccolo serbatoio di carburante da tremilaquattrocento litri su due ruote, che poteva essere rimorchiato. Sotto il telone, i camion erano carichi di attrezzature e ognuno trasportava un paio di mitragliatrici pesanti Browning calibro .50, che si potevano montare in pochi minuti e avevano una potenza di fuoco devastante. Hector aveva definito la procedura di lancio con Bernie e Nella. Appena avessero scoperto l'obiettivo, al calar della notte sarebbero decollati per sorvolarlo. Bernie e Nella avevano effettuato decine di lanci di paracadutisti. Il gruppo di Hector si sarebbe lanciato e l'Hercules avrebbe continuato il volo oltre frontiera fino alla pista stabilita. Lì sarebbe atterrato, Paddy e Dave avrebbero scaricato gli autocarri e sarebbero rimasti allerta, in

un posto sicuro il più vicino possibile alla base nemica. Alla chiamata radio di Hector si sarebbero precipitati al di là del confine, dirigendosi al punto di raccolta stabilito. Quella via di fuga sarebbe stata l'ultima spiaggia. Hector contava molto sul fatto che Hans Lategan li raggiungesse a bordo del grosso MIL-26 della Bannock Oil per prelevarli rapidamente e senza intoppi. La livrea bianca e rossa, i colori della Bannock, era già stata camuffata con una verniciatura mimetica a macchie marrone e verde scuro. Il velivolo avrebbe aspettato al confine più vicino con il pieno di carburante. Hazel aveva mandato una risposta alla richiesta di riscatto, assicurando alla Bestia che stava facendo il possibile per raccogliere i soldi richiesti, aggiungendo che, data la cifra in ballo, ci sarebbe voluto un po'. Sperava di raccogliere la somma da inviare secondo le loro istruzioni nel giro di venti giorni. Ma non giunse nemmeno un messaggio di ricevuto, e così si struggeva

nell'angoscia. Non rimaneva altro che aspettare, cosa in cui Hazel Bannock non era affatto brava. Concluse le teleconferenze quotidiane con i collaboratori a Houston e sentito il colonnello Roberts al Pentagono per eventuali aggiornamenti, rimanevano diciotto ore al giorno da riempire. Ogni mattina Hector la portava con sé, ad aspettare il volo proveniente da Ash-Alman, la capitale di Abu Zara. Scrutavano i volti di tutti i passeggeri che sbarcavano, ma Uthmann e Tariq non erano mai tra loro. E dal momento che persino la resistenza di Hazel aveva un limite, non potevano passare più di sette o otto ore a correre tra le dune o a immergersi nel paradiso corallino al largo della costa. Per fortuna, era bello parlare con lei, specie da quando aveva cominciato a fidarsi di Hector, abbassando le difese. Nelle discussioni di carattere politico, lui iniziava a cogliere in Hazel un leggero spostamento verso destra rispetto alle sue posizioni

originarie. Ma rimaneva decisamente contraria alla pena capitale e credeva ancora che la vita umana fosse sacra. «Vuole forse dirmi che a questo mondo non c'è neanche un farabutto che merita di morire?» domandò Hector. «È una decisione che spetta a Dio, non a noi.» «Quando mi sono trovato un delinquente sotto tiro, mi è capitato diverse volte che il vecchio del piano di sopra mi sussurrasse all'orecchio: 'Fallo fuori, ragazzo!' E quando il Signore chiama, Hector Cross obbedisce.» «Lei è un pagano incallito», disse Hazel, riuscendo a stento a nascondere un sorriso. Hector si disse che quella donna era una credente di vecchio stampo, assolutamente sicura dell'onnipresenza e dell'onnipotenza di Cristo. «Quindi lei pensa che, ogni volta che si inginocchia, il caro Gesù si sintonizzi sul suo segnale?» le chiese. «Aspetti e vedrà, Cross. Aspetti e vedrà.» «Certo, ultimamente deve aver fatto quattro chiacchiere con lui.» Lei sorrise come una

sfinge alla sua provocazione. Ma quelle discussioni, e altre sullo stesso genere, erano un buon modo per passare il tempo. Finché una sera, dopo cena, Hazel scovò una vecchia scacchiera di legno sulla mensola dietro il bancone della mensa e lo sfidò a una partita. Lui non giocava da quando aveva finito l'università. Si sedettero l'una di fronte all'altro, con la scacchiera in mezzo. Hector si accorse quasi subito che lei badava pochissimo alla difesa e puntava tutto sugli attacchi agguerriti della regina. Quando ebbe riunito le torri risultò quasi impossibile da contenere. Lui però riuscì ad attirarla due volte in una forchetta di cavallo al re e alla regina. Al termine di una decina di partite sofferte, erano più o meno alla pari. Poi, il quinto giorno dall'arrivo a Sidi el Razig di Bernie e Nella, Hector le disse: «Bene, signora Bannock, stasera la porto a cena fuori... che le piaccia o no». «Continui così, potrebbe anche riuscire a convincermi»,

rispose lei. «Devo vestirmi elegante?» «Per me va bene così com'è.» La portò in macchina fino a una spiaggia cinque chilometri a nord. Lei lo guardò mentre preparava la brace e la griglia, e poi chiese: «D'accordo, è un bravo boy-scout che sa accendere il fuoco... Ma che cos'abbiamo da cucinare?» «Dobbiamo andare a fare la spesa. Muoviamoci!» rispose lui. Mancava solo un'ora al tramonto, ma nuotarono al largo per qualche centinaio di metri fino alla barriera corallina segreta di Hector. In tre immersioni, pescò un enorme scorfano rosso e due grosse aragoste. Hazel sedette su una stuoia, con le lunghe gambe nude rannicchiate e un bicchiere di Bordeaux in mano, guardandolo mentre preparava la grigliata. «La cena è servita», annunciò finalmente Hector. Mangiarono con le mani, staccando la succulenta carne bianca dello scorfano dalle lisce e succhiando la polpa dalle chele dell'aragosta. Buttarono gli avanzi nel fuoco e li

guardarono annerirsi e bruciare. Dopo un po', Hazel si alzò. «Dove va?» chiese lui pigramente. «A nuotare. Puoi venire anche tu, se ti va...» Allungò le mani dietro la schiena e aprì il gancio del reggiseno del bikini. Poi infilò i pollici nell'elastico dei pantaloncini e li fece scivolare alle caviglie scuotendo i fianchi con grazia. Diede un calcio al triangolo di stoffa degli slip, facendolo volare in aria, e per un brevissimo istante rimase in piedi di fronte a lui. Hector era senza fiato, quasi inebetito. Quello era il corpo magnifico di una donna nel fiore degli anni: seni sodi e alti, ventre piatto e duro, fianchi che sporgevano sfrontati dalla vita stretta come le linee perfette di un'anfora etrusca. Il corpo di una donna vera, non di un'attricetta da film porno. Rise, provocante e maliziosa. Volteggiò e corse lungo la spiaggia, tuffandosi tra le onde basse, raggiungendo in poche, possenti bracciate le acque più profonde. Lì si fermò e, di nuovo ridendo, lo

guardò mentre saltellava su una gamba per togliersi scalciando il costume da bagno. «Adesso vengo a prenderti, non fare la furba!» le gridò, e si tuffò. Hazel strillò, eccitata, nuotando lontano da lui in un ribollire di schiuma, ma ben presto Hector la raggiunse e la fece voltare verso di sé, cercando la sua bocca. Lei gli mise le mani sulle spalle, docile, e le loro labbra si sfiorarono. Ma poi si sollevò, portando tutto il suo peso sulle spalle di lui, e lo spinse sott'acqua. Quando Hector tornò a galla, tossendo, Hazel era a dieci metri di distanza. Lui la inseguì con foga ma, mentre si allungava per afferrarla, lei portò le gambe in alto e si immerse con un perfetto tuffo carpiato nell'acqua scura. Hector la perse di vista e rimase fermo, girando lentamente su di sé, aspettando di vederla tornare in superficie. Hazel riemerse vicino alla spiaggia e Hector si lanciò verso di lei nuotando con foga, formando una densa scia di schiuma dietro di sé. Lei si rituffò con

agilità, attirandolo deliberatamente nell'acqua bassa. All'improvviso si alzò; ormai l'acqua le arrivava alla vita. Aspettò che Hector si avvicinasse e gli corse incontro. Si strinsero in un abbraccio, bocca su bocca. Hazel, avvinghiata a lui, sentì che era pronto per lei, così come lei era pronta per accoglierlo, e strinse le cosce attorno ai fianchi di lui. Si cercarono con gesti avidi, e Hector scivolò nelle profondità del suo ventre. A Hazel sembrò di sentirlo al centro del proprio cuore. «Oh, mio Dio!... Ti aspettavo... da tantissimo tempo», sospirò, e gli si concesse senza inibizioni. Era mezzanotte passata quando tornarono al terminal. Hector la accompagnò in camera e dopo un ultimo, lungo bacio, fece per andarsene. «Non fare lo scemo», disse lei, aprendo la porta. «Vieni dentro.» «Ma... cosa penseranno gli altri?» «Per usare il tuo stesso linguaggio poetico, non me ne frega un cazzo», ribatté Hazel. «Che notizia grandiosa! Be', in

questo caso...» Ridacchiando la seguì e si richiuse la porta alle spalle. Fecero la doccia insieme, gli occhi dell'uno persi in quelli dell'altra, mentre lavavano via la sabbia e il sale. Poi andarono in camera. «Hemingway dice che il letto è la patria», commentò Hector scivolando tra le lenzuola. «Il vecchio Ernie ha tutta la mia approvazione», convenne lei ridendo mentre entrava dal lato opposto e si avvicinava a lui. Si amarono con gioia e tenerezza, benché su quella felicità incombesse l'ombra della tragedia. Erano entrambi esausti quando Hazel crollò tra le braccia di lui e, premendo il volto contro il suo petto, pianse, di un pianto sommesso ma amaro. Hector le accarezzò i capelli, cercando di consolarla. «Voglio venire con te quando andrai a prendere Cayla. Non posso stare qui da sola; se finora ho retto, è solo grazie a te. Sono forte come uno dei tuoi uomini e mi so difendere. Devi portarmi con te...» «Lo sai che hai gli occhi più azzurri e

più belli del mondo?» la interruppe Hector. Hazel si mise a sedere e lo fissò, con rabbia. «Ti sembra il caso di fare battute stupide in un momento come questo?» «No, tesoro. Ti sto dicendo il motivo per cui non puoi venire con me.» Hazel scosse la testa, senza capire, e lui continuò: «Non è detto che le cose vadano secondo i piani. Potremmo rimanere bloccati e dover cercare di confonderci con la popolazione locale per trovare una via d'uscita. Gli arabi dicono che gli occhi come i tuoi sono 'gli occhi del diavolo'. Il primo nemico che ti guardasse in faccia capirebbe la verità. Se venissi con me, le probabilità di riportare Cayla sana e salva a casa diminuirebbero della metà». Hazel lo fissò per un lungo momento, poi si accasciò e nascose di nuovo il viso contro il suo petto. «È l'unico motivo per cui sono disposta a rimanere qui», sussurrò. «Non farei niente che possa mettere a rischio questa missione. La salverai, Hector? Me la riporterai?» «Sì.» «E

tu? Tornerai da me? Ti ho appena trovato, non posso perderti proprio adesso.» «Tornerò, te lo prometto... con Cayla.» «Ti credo», concluse Hazel. Poi si addormentò, ancora abbracciata a lui. Hector riusciva appena a sentire il suo respiro. Cercò di non muoversi per non disturbarla. Lei si svegliò quando la luce dell'alba filtrava attraverso le tende. «È la prima notte in cui dormo bene da quando Cayla...» Lasciò la frase a metà. «Sto morendo di fame. Portami a fare colazione.» La figura imponente di Nella era già in mensa, davanti a un enorme piatto di uova strapazzate, pancetta e salsiccia. Alzò gli occhi per guardare Hazel ed ebbe un lampo di intuito femminile. Riabbassò lo sguardo sul piatto e fece un ampio sorriso. «Mazel Tov!» disse, rivolta alle sue uova, e Hazel arrossì. Hector non avrebbe mai creduto che una cosa del genere potesse succedere a lei, e la osservò, stupefatto: quel rossore era più bello del sorgere del sole. Dopo mangiato,

accompagnò Hazel fino allo Hummer. Lei gli si sedette accanto, sul sedile anteriore, e ogni volta che lui, cambiando marcia, le sfiorava la gamba, sorrideva con finto pudore. Hector parcheggiò lo Hummer all'ombra dell'ala dell'Hercules: benché fosse presto, il sole era già fastidioso. Si presero per mano. Il Fokker F-27 Friendship era in ritardo solo di mezz'ora. «Per le Abu Zara Airways è quasi in anticipo», le spiegò Hector, mentre lo guardavano rullare sulla pista per poi fermarsi davanti al terminal e spegnere i motori. I passeggeri, una ventina, iniziarono a sbarcare e Hector li guardò, senza nessuna aspettativa. Erano quasi tutti arabi, che indossavano la veste tradizionale e portavano fagotti e pacchi. All'improvviso, Hector si irrigidì e le strinse forte la mano. «Porca puttana!... Sono loro!» imprecò sottovoce. «Quali?» chiese Hazel, drizzandosi sul sedile. «Mi sembrano tutti uguali.» «Gli ultimi due. Potrei riconoscerli lontano un chilometro dal

modo in cui camminano.» Diede un unico, breve colpo di clacson e avviò il motore dello Hummer. I due arabi li guardarono e si diressero verso di loro, salendo sul sedile posteriore. «La pace sia con voi!» li salutò Hector. «E con voi», risposero all'unisono i due. Hector guidò per oltre un chilometro lungo la strada che sovrastava la spiaggia prima di fermarsi. Hazel si voltò per guardarli. «Mi state facendo impazzire», sbottò. «Ditemi qualcosa! Ha scoperto dov'è mia figlia, Uthmann?» «Sì, signora Bannock, l'abbiamo trovata. Sono stato a Baghdad, da mio fratello Ali. Lui non è come me, crede che l'unica possibilità di un futuro per il nostro paese sia la strada della jihad. È un mujaheddin, ed è molto vicino ad al-Qaeda. Sa che non condivido le sue opinioni, ma siamo fratelli, abbiamo lo stesso sangue. Non mi rivelerebbe mai niente sulle attività dell'organizzazione, ma nelle ultime settimane si è rilassato e ha abbassato la guardia.

Di solito usa un cellulare e non fa mai telefonate da casa. Qualche giorno fa credeva che fossi andato con sua moglie a trovare degli amici, e ha usato la linea fissa per parlare con uno dei suoi complici di al-Qaeda. Invece ero al piano di sopra, e ho ascoltato dal secondo apparecchio. Parlavano della cattura e della prigionia di sua figlia, e uno ha detto che era stata rapita dai membri del clan dello sceicco Tippu Tip.» «Tippu Tip! È lo stesso nome dello steward che è salito a bordo del Dolphin... ma chi è questo sceicco?» chiese Hazel. «È un signore della guerra, capo di uno dei clan più potenti del Puntland», rispose Uthmann. Hector gli mise una mano sulla spalla. «Come sempre, hai dimostrato che ci sai fare, vecchio mio...» «Aspetta! C'è dell'altro.» Uthmann scosse la testa, cupo. «Ricordi quegli uomini ai quali hai sparato a Baghdad, tanti anni fa? Quelli che hai ucciso?» Hector annuì. «I tre jihadisti che avevano fatto scoppiare la bomba sulla

strada.» Guardò di sguincio Tariq. «Certo, io e Tariq ce li ricordiamo bene.» «Sai come si chiamavano?» «No», ammise Hector. «A quanto pare, usavano tutti dei nomi in codice. Neanche i servizi segreti sono riusciti a identificarli. Che cosa hai scoperto, Uthmann?» «Una delle vittime era Saladin Gamel Tippu Tip. Era il figlio dello sceicco Tippu Tip e il padre di Adam Tippu Tip. Lo sceicco ti ha giurato vendetta.» Hector lo fissò, in silenzio, e Uthmann continuò: «Il sambuco che tu e Ronnie Wells avete distrutto aveva sei uomini a bordo. Erano stati mandati dallo sceicco per vendicare il figlio maggiore. Tra quelli che sono morti c'era Gafour Tippu Tip, quinto figlio dello sceicco. Il debito di sangue è salito a due. Lo sceicco ha mandato un terzo figlio per vendicare i fratelli...» «Era Anwar!» esclamò Hector. «Mio Dio! Non lo dimenticherò mai. Mentre moriva mi ha detto, pieno di disprezzo: 'Mi chiamo Anwar. Ricordatene, Cross, figlio di

un porco. Il debito non è stato saldato. La faida di sangue continua. Altri ancora verranno a cercarti'.» Tariq annuì. «Proprio così, Hector.» «Dove possiamo trovare questo sceicco Tippu Tip?» lo incalzò Hector. «Lo so io», interlocuì Tariq. «La sua roccaforte è nel Puntland.» «Questo è un colpo di fortuna: il Puntland è la terra di Tariq. Cosa ci dici, di questo assassino?» disse Hector voltandosi a guardare Tariq. «Niente di più di quello che nel Puntland sanno tutti. Tippu Tip si è arroccato nella parte nord-occidentale del paese, in una zona chiamata Oasi del Miracolo. È a sud della strada più importante della provincia, vicino a un piccolo villaggio, Ameera...» rispose Tariq. «Sei pratico di quella zona?» chiese Hector. Tariq scosse la testa. Da come lo conosceva, Hector non aveva dubbi sul fatto che stesse mentendo, o almeno nascondesse qualcosa. «Okay», continuò allora, senza bisogno di ulteriori conferme. «È indispensabile scoprire

tutto quello che si può su Tippu Tip e sulla sua fortezza. Ci serviranno delle carte della zona. Devo tornare al terminal e dire a tutti di mettersi al lavoro.» Quando si furono di nuovo riuniti al lungo tavolo, Hector studiò gli uomini prima di cominciare a parlare. «Bene, ora sappiamo dove si va... C'è nessuno qui, a parte Tariq, che conosce l'Oasi del Miracolo, nel Puntland, o il villaggio di Ameera? I nostri obiettivi sono quelli.» Tutti lo guardarono, disorientati. Hector si rivolse a David Imbiss. «Dave, per favore... vai su Google Earth. Tariq ti indicherà i bersagli sulla mappa. Voglio le copie delle fotografie satellitari. Voglio sapere qual è la distanza da coprire in volo. Voglio sapere qual è la pista di atterraggio più vicina in Etiopia, e la distanza via terra da lì ai nostri bersagli.» Si interruppe e guardò Bernie e Nella. «O vi viene in mente qualcos'altro? Conoscete una pista di atterraggio che sia adatta?» «Su e Giù...!» esclamò Nella, per poi scoppiare in una

risata acuta, rifilando a Bernie una gomitata che lo fece piegare in due. «Una pista di atterraggio con un nome simile?» Hector aggrottò un sopracciglio. «Interessante!» «È stata Nella a dargli quel nome, mica io...» protestò Bernie mentre si raddrizzava, massaggiandosi le costole nel punto in cui Nella lo aveva colpito. «Non so quale sia il nome vero... probabilmente non ce l'ha nemmeno. È una vecchia pista militare italiana abbandonata, della seconda guerra mondiale. È in condizioni spaventose, ma l'Hercules non fa il difficile, se il terreno è un po' ondulato.» «Una volta ci abbiamo fatto un atterraggio di emergenza», continuò Nella, che ancora si strozzava dal ridere. «Mi era venuta una voglia pazzesca di sesso e siamo atterrati lì, così lo abbiamo potuto fare. È stato grandioso! Una delle sue prestazioni migliori. Indimenticabile...» Bernie riuscì a mantenere il contegno, a dispetto delle risate generali. «La posizione è perfetta, a meno di

cinquanta chilometri dal confine con il Puntland, ma la cosa migliore è che non c'è polizia né controllo immigrazione...» spiegò Bernie. «Sembra fatto apposta per noi», commentò Hector. «Mostra a Dave dove sta sulla mappa. E, Nella... Credi di poterti contenere, quando saremo di nuovo là? Niente sesso sfrenato, questa volta.» Poi si rivolse a Paddy. «Paddy, mettiti in contatto radio con Ronnie Wells e digli di spostare la sua motosilurante verso la costa del Puntland e di trovare un ancoraggio sicuro il più vicino possibile al bersaglio. E avvisaci quando arriva.» Mentre impartiva quegli ordini, Hector si era reso conto che Tariq non aveva mai smesso di osservarlo, benché cercasse di non farsi notare. Alla fine gli lanciò un'occhiata diretta: Tariq piegò quasi impercettibilmente la testa, quindi si alzò e uscì dalla stanza. Hector attese un minuto e poi si rivolse a Paddy O'Quinn. «Voi andate avanti. Non starò via molto.» Uscì a cercare Tariq e,

dopo pochi minuti, lo individuò dietro uno dei camion parcheggiati. Stava fumando una sigaretta, con un'aria esageratamente svagata. Quando vide Hector che si avvicinava schiacciò la sigaretta sotto il tallone e si mise a camminare lungo l'oleodotto. Hector lo seguì, e lo trovò accucciato dietro una delle stazioni di pompaggio. «Parlami, oh Prediletto del Profeta», lo apostrofò, accovacciandosi accanto a lui. «Non potevo, davanti agli altri», si giustificò Tariq. «Nemmeno davanti a Uthmann?» Tariq fece spallucce. «Non ti sembra che sia stato fin troppo facile per Uthmann raccogliere tutte quelle informazioni sul clan di Tippu Tip? Davvero gli è bastato intercettare una telefonata di suo fratello? È per la sicurezza della mia famiglia che temo, effendi. Non posso correre rischi.» Hector annuì, pensieroso. «C'è del vero in quello che dici, Tariq.» Nonostante il profondo affetto che nutriva per Uthmann, si sentì rodere dal tarlo del sospetto. Tariq

riprese fiato e continuò: «Mia zia ha sposato un uomo del villaggio di Ameera, molto vicino all'Oasi del Miracolo. Quando ero bambino ci passavo molti mesi ogni anno. Pascolavo i dromedari con i miei cugini. Ho visto spesso la fortezza di Tippu Tip, ma solo da lontano. Mia zia era una serva dello sceicco. Ma è stato molto tempo fa. Potrebbe essere morta, a quest'ora». «Magari no. Forse lavora ancora nella fortezza. Forse sa dove tengono la ragazza. Forse ti vuole ancora così bene da insegnarti come entrare e dove trovare la ragazza.» «Forse.» Tariq sorrise, accarezzandosi la barba. «Forse è come dici tu.» «Potresti far visita a tua zia e scoprirlo.» Tariq annuì. «Forse.» «Potresti andarci stanotte. Ti lancerai dall'Hercules vicino ad Ameera. Ti darò uno dei telefoni satellitari. E appena avrai contattato la tua famiglia ci chiamerai. E qui non ci sono forse.» Tariq gli rivolse un sorriso più ampio, annuendo. «Come sempre, ascoltarti è

ubbidirti, Hector.» Cross lo colpì scherzosamente a una spalla e fece per alzarsi, ma Tariq gli posò una mano sul braccio. «Aspetta, ho altro da dirti...» Hector tornò ad accovacciarsi accanto a lui. «Se riusciremo a portar fuori la ragazza dalla fortezza, molti uomini ci daranno la caccia. E avranno i fuoristrada. Noi saremo a piedi, con la ragazza. Potrebbe essere debole e malata, dopo quello che le hanno fatto. Può darsi che dovremo portarla di peso.» «Dimmi cosa proponi.» «A nord della fortezza c'è una gola pietrosa, molto profonda. Si estende per oltre cento chilometri da est a ovest. Possiamo attraversarla a piedi; i fuoristrada non potrebbero seguirci. Sarebbero costretti a fare una deviazione di cinquanta, sessanta chilometri a est per attraversare lo uadi. E a quel punto avremmo un vantaggio di almeno due o tre ore, forse anche di più.» «Meriti di essere ricompensato con cento vergini!» esclamò Hector con un sorriso. «Mi

accontenterò di una, ma che ne valga la pena.» Tariq ricambiò il sorriso e Hector lo lasciò all'ombra del basso edificio della pompa, intento ad arrotolarsi un'altra sigaretta. Appena rientrò nella sala operativa, Dave lo chiamò. «Queste sono le foto satellitari di Google Earth», disse appoggiando la mano sui fogli sparpagliati sul tavolo. «Il villaggio di Ameera è segnato... Sull'Oasi del Miracolo invece non ho trovato niente.» «Fammi dare un'occhiata.» Hector studiò la fotografia ad alta risoluzione, poi ci puntò sopra un dito. «Eccola qui!» esclamò. «Mo'jiza, miracolo. Dammi le coordinate, Dave...» Mentre Dave ubbidiva, Hector continuò a scrutare la mappa. Adesso che sapeva cosa cercare e dove, trovò immediatamente lo uadi. Le informazioni che gli aveva dato Tariq trovavano conferma. Non vedeva strade o piste che lo attraversavano. Lasciò le carte e uscì dalla stanza, raggiungendo Bernie e Nella che fumavano. Hector iniziò a

parlare a bassa voce. «Questa notte voglio che sganciate Tariq il più vicino possibile al villaggio di Ameera. Si deve infiltrare per fare una ricognizione. Quando lo avrete lasciato, andrete direttamente alla pista Su e Giù con Paddy e i suoi, che saranno a bordo. Li farete sbarcare là con gli autocarri e tornerete qui, a Sidi el Razig.» Lanciò un'occhiata a Hazel, che lo aveva seguito fuori. Sapeva che non era né saggio né bello lasciarla a Sidi el Razig da sola, senza niente da fare e a tenerle occupata la testa. «Io e la signora Bannock verremo con voi ad Ameera e a Su e Giù.» Hazel annuì, pienamente d'accordo, e Hector tornò a rivolgersi a Bernie. «Calcola i tempi di volo per ciascuna tappa del viaggio. Dobbiamo arrivare a Su e Giù quando c'è ancora abbastanza luce per atterrare. Meglio non attirare l'attenzione sorvolando la zona troppo a lungo. Credi di riuscire a trovare subito la pista?» «Domanda scema», rispose Nella. «Ci siamo già

stati, là, non ricordi?» Si piazzò sul naso un paio di occhiali da lettura con la montatura di plastica di un arancione acceso e si mise al lavoro insieme a Bernie, con una calcolatrice portatile. Passati pochi minuti, alzò la testa. «Okay, decolleremo da qui alle otto in punto. Chi non c'è resta giù.» Hector e Hazel erano in piedi, in fondo alla cabina di pilotaggio dell'Hercules, e osservavano il crepuscolo africano oltre la testa dei piloti. Hazel si appoggiava appena a lui. Davanti a loro, gli ultimi raggi di sole illuminavano le creste delle montagne, tingendole di bronzo e d'oro liquido. La terra sottostante era già scomparsa nell'oscurità, e a indicare i villaggi e gli insediamenti sparsi nel Puntland non c'erano che minuscole capocchie di spillo luminose. «È bellissimo», gli sussurrò Hazel all'orecchio, «ma non riesco ad apprezzarlo. Mi fa orrore. Laggiù, da qualche parte, c'è la mia Cayla.» La notte chiuse infine la sua morsa, e le stelle si distesero in alto, in tutto

il loro splendore. Nella si voltò verso di loro, togliendosi le cuffie. «Sto iniziando la discesa. Venti minuti alla zona di lancio, Hector. Di' al tuo uomo di tenersi pronto.» Hector tornò nella fusoliera. Quasi tutti gli uomini di Paddy erano saliti sugli autocarri e si erano messi comodi per dormire. Tariq invece aspettava Hector vicino al portello di coda. Era vestito da contadino somalo, con le sue cose infilate in una bisaccia di pelle di capra legata alla vita e sandali di cuoio non conciato ai piedi. Mentre Hector lo aiutava ad allacciarsi il paracadute, ripassò rapidamente i segnali di contatto e di ricognizione concordati. La voce di Nella li raggiunse dall'impianto di amplificazione. «Dieci minuti alla zona di lancio!» Hazel li raggiunse per stringere la mano a Tariq e gli disse: «Questa non è la prima volta che rischi la vita per me, Tariq. Troverò il modo di ripagarti». «Non voglio niente, signora Bannock.» «Allora invocherò la benedizione e la

protezione di Allah per te.» In quel momento tornò a farsi sentire la voce di Nella: «Cinque minuti alla zona di lancio. Sto aprendo il portello di coda. Controllare che le cinture siano allacciate». La rampa si abbassò con fragore, e l'aria fredda della notte sferzò su di loro, scuotendo i vestiti. «Vedo le luci di Ameera dritto davanti a noi», annunciò la voce di Nella. «Un minuto al lancio.» Poi iniziò il conto alla rovescia. «Cinque, quattro, tre, due, fuori! Fuori! Fuori!» Tariq si lanciò, tuffandosi a testa in giù dal bordo della rampa, subito risucchiato nel buio dal vortice dell'elica. Nella richiuse la rampa aumentando lentamente la potenza dei motori. Poi si allontanarono, con rotta Su e Giù. All'alba stavano sorvolando la pista. Si vedevano le rovine di un edificio senza il tetto, ormai sul punto di crollare. A distanza di anni, la pista abbandonata era ancora segnata da cippi di confine, fatti con pietre imbiancate a calce. L'unico segno di vita, in cima alla collina che

sovrastava la pista, era un ragazzino avvolto in una coperta bianca, accanto a un piccolo fuoco che faceva molto fumo, con un gregge di capre che gli pascolava attorno. Il fumo indicò a Nella la direzione del vento. L'Hercules sorvolò con un fragore di tuono il bambino e le capre, che si dispersero in preda al panico. Nella fece atterrare il bestione con la leggerezza di una farfalla che si posava su una rosa. L'aereo si arrestò con una lunga frenata, al limite della pista. Nella aprì il portello posteriore e Paddy guidò il convoglio dei tre autocarri giù dalla rampa; poi, con un ultimo saluto della mano guantata, partì rombando nella direzione opposta, verso il confine con la Somalia. Nella fece virare l'Hercules di 180° e cinque minuti dopo erano di nuovo decollati. «Cinque ore e mezzo di volo per arrivare a casa», disse Hector a Hazel, cingendole le spalle con un braccio. «Non ho la minima idea di come potremo ingannare il tempo.» «Abbiamo

questa stiva tutta per noi...» osservò Hazel. «Posso fare una proposta?» «Ti ho letto nel pensiero, e... trovo che sia geniale, signora Bannock.» Tariq aveva trovato una tana di oritteropi e vi aveva nascosto il paracadute e il casco. Si era avvolto il turbante alla testa e infilato a tracolla la bisaccia di pelle di capra. Durante la discesa aveva memorizzato la direzione del villaggio. Si vedevano solo due o tre luci fioche ed era rimasto sbalordito dalla vista di Nella Vosloo: le aveva scorte da tremila metri di altezza. Si era messo in marcia per Ameera e a meno di un chilometro aveva sentito l'odore del fumo di legna dei fuochi per cucinare, insieme al lezzo pungente di capre e uomini. Mentre si avvicinava un cane si era messo ad abbaiare, seguito da un altro, ma il villaggio aveva continuato a dormire. Erano passati dieci anni dalla sua ultima visita, ma la luna quasi piena gli concedeva abbastanza luce per orientarsi, mentre si aggirava senza far rumore in

mezzo alle capanne con il tetto di paglia. Quella di sua zia era la terza dopo il pozzo. Bussò e, poco dopo, una flebile voce femminile rispose da dietro la porta. «Chi è? Cosa volete, a quest'ora di notte? Sono una donna rispettabile. Andatevene!» «Sono Tariq Hakam, e cerco la sorella di mia madre, Taheera.» «Aspetta!» esclamò la voce sconosciuta. Lui sentì dei rumori all'interno, seguiti dal fruscio di un cerino e dalla fiamma che avvampava. La morbida luce di una lampada a cherosene filtrò dalle fessure nella parete di fango. Finalmente la porta si aprì raschiando, e la donna gli apparve davanti. Lo guardò, e poi chiese: «Sei veramente tu, Tariq Hakam?» tenendo alta la lampada in modo che la luce gli illuminasse il volto. «Sì. Sei proprio tu», sussurrò intimidita. E si scostò il velo dal viso in un gesto innocente. «Chi sei?» chiese Tariq, fissandola. Era giovane e molto graziosa. I tratti gli sembravano familiari. «Mi dispiace che tu non

mi riconosca, Tariq. Sono tua cugina Daliyah.» «Daliyah! Ma... quanto sei cresciuta!» La giovane fece un risolino timido, tirandosi di nuovo il velo sulla bocca e sul naso. Solo dieci anni prima era una marmocchietta che gli si trascinava appresso... irritante, con le sue gonnelline corte e sudicie, i capelli arruffati e le mosche che si attaccavano al moccio sotto le narici. «Anche tu sei cambiato», replicò lei. «Credevo che non ti avrei mai più rivisto. Mi sono chiesta spesso dov'eri andato e cosa facevi.» Si scostò, tenendo la porta aperta. Tariq si chinò sotto l'architrave e le passò accanto, sfiorandola. Quel lieve contatto gli fece trattenere per un istante il respiro. «La zia è qui?» «Mia madre è morta, Tariq, che Allah preservi la sua anima. Sono tornata ad Ameera per piangerla.» «Che possa trovare la felicità in paradiso», mormorò Tariq. «Non sapevo niente.» «È stata una lunga malattia.» «E di te che mi dici, Daliyah? C'è

qualcuno a proteggerti? Tuo padre? I tuoi fratelli?» «Mio padre è morto da cinque anni. I miei fratelli se ne sono andati a Mogadiscio, per diventare guerriglieri nell'esercito di Allah. Sono sola, qui.» Tacque per un istante, poi continuò. «Ci sono degli uomini, qui... Uomini rozzi e violenti. Ho paura. È per questo che ho esitato ad aprirti.» «Che ne sarà di te?» «Prima di morire, mia madre mi ha procurato un lavoro come serva alla fortezza nell'Oasi del Miracolo. Sono tornata qui soltanto per seppellirla e piangerla. Ma i giorni del lutto sono terminati. Tornerò al mio lavoro alla fortezza.» Lo aveva guidato nella piccola cucina sotto la tettoia, nella parte posteriore della capanna. Posò a terra la lanterna e si voltò verso di lui. «Sei affamato, cugino? Ho dei datteri e del pane azzimo. E del latte di capra cagliato», offrì, ansiosa di accontentarlo. «Ti ringrazio, Daliyah. Ho del cibo, possiamo dividerlo.» Aprì la bisaccia e ne tolse un pacchetto di

razioni militari. Gli occhi della giovane si illuminarono, e Tariq intuì che non mangiava da un po'. Si sedettero a gambe incrociate sul pavimento di fango secco, l'uno di fronte all'altra, separati dalle piccole ciotole smaltate, e lui fu contento di vederla mangiare con piacere. Daliyah sapeva che la stava osservando e teneva gli occhi abbassati, con modestia. Di tanto in tanto, però, sorrideva fra sé. Quando ebbero finito, la ragazza pulì le ciotole e tornò a sedersi di fronte a Tariq. «Dicevi che lavori alla fortezza?» le chiese lui. Daliyah annuì. «Devo andare proprio là», aggiunse lui. Daliyah lo guardò con improvvisa curiosità. «È questo che ti ha portato qui?» Tariq chinò la testa, e Daliyah continuò: «Cosa cerchi, cugino?» «Una ragazza. Una giovane bianca con i capelli chiari.» Daliyah trattenne il fiato e si coprì la bocca con la mano. I suoi occhi si erano fatti più scuri per lo sgomento e la paura. «La conosci!» esclamò Tariq con sicurezza. Lei

non rispose, ma abbassò la testa, guardando a terra. «Sono venuto per riportarla alla sua famiglia.» Daliyah scosse la testa con tristezza. «Attento, Tariq Hakam. È pericoloso parlare così liberamente. Temo per te.» Tacquero a lungo, e Tariq si accorse che lei rabbriviva. «Vuoi aiutarmi, Daliyah?» «Conosco quella ragazza. È giovane come me, eppure l'hanno consegnata agli uomini perché si divertissero.» La sua voce era quasi impercettibile. «Sta male. Sta male per le offese che ha dovuto subire. Sta male perché è sola e ha paura.» «Portami da lei, Daliyah. O almeno mostrami la strada.» Per un po', la giovane non rispose. «Se faccio quello che mi chiedi», disse infine, «sapranno che sono stata io a guidarti da lei. E faranno a me quello che hanno fatto a lei. Se ti porto da lei non potrò rimanere in questo posto. Mi porterai via con te quando te ne andrai, Tariq? Mi proteggerai dalla loro ira?» «Sì, Daliyah. Ti porterò con me, e ne sarò lieto.» «Allora

farò come dici, Tariq Hakam.» La ragazza sorrise timidamente e gli occhi scuri brillarono alla luce della lanterna.

Tariq era accovacciato sotto un cornicione di roccia rivolto a est. Stava lì da un'ora dopo il tramonto. Pensava a sua cugina, Daliyah. Continuava a meravigliarsi della sua trasformazione: ormai era una donna. Pensare a lei lo rendeva felice. Quella mattina, prima di separarsi da lui e percorrere i sei chilometri che la separavano dall'Oasi del Miracolo, gli aveva sfiorato il braccio. «Sarò là ad aspettarti», gli aveva detto. Tariq si accarezzò il punto in cui lei lo aveva toccato e sorrise di nuovo. I suoi pensieri vennero distratti da una debole vibrazione sonora nel cielo. Alzò gli occhi, ma non c'era da vedere niente altro che le stelle. Piegò la testa e ascoltò. Il suono diventava più forte. Si alzò, prese il vecchio bidone di cherosene che gli aveva dato Daliyah e lo portò allo scoperto. Ammucchiò le pietre che aveva raccolto

prima attorno ai lati, per tenerlo ben fermo. Ascoltò di nuovo, e a quel punto i suoi dubbi svanirono: quello era senza dubbio il ronzio dei motori di alcuni aerei. Estrasse dalla bisaccia il razzo di segnalazione, tirò il nastro di accensione, lasciò cadere il razzo nel bidone e indietreggiò di qualche passo. Il razzo esplose con una fiammata, e un fumo sulfureo uscì ribollendo dal bidone, mentre il bagliore rosso vivo si rifletteva in alto. Il rumore dei motori aumentò: ormai era quasi sopra la sua testa. La voce di Nella rimbombò nell'impianto di amplificazione. «Vedo il razzo rosso. Due minuti alla zona di lancio. Adesso apro il portello.» Hector aveva diviso gli uomini in due gruppi da cinque. Lui sarebbe saltato per primo insieme al suo gruppo, e Uthmann lo avrebbe seguito immediatamente con i quattro della sua squadra. Tutti indossavano abiti tradizionali, con le sciarpe nere che coprivano loro gran parte del volto, ma sopra avevano giubbotti

antiproiettile ed elmetti da combattimento. Trasportavano zaini da sopravvivenza e dieci caricatori di munizioni per i fucili da assalto legati alla cintura, oltre al fodero del pugnale da trincea. L'armiere della Cross Bow aveva affilato le lame tanto che ci si potevano fare la barba. «Primo gruppo in piedi!» ordinò Hector, e gli uomini si alzarono, avviandosi al portello aperto. «Luci di segnalazione!» Ognuno di loro aveva una minuscola luce fluorescente fissata davanti all'elmetto con una cinghia elastica. Gli uomini le accesero. Erano colorate di azzurro e la luce che emanavano era così flebile che un osservatore nemico a livello del suolo molto difficilmente avrebbe potuto scorgerle. Tuttavia, quei puntini luminosi li avrebbero orientati sulle reciproche posizioni durante la discesa. Hazel, sulla panca accanto a Hector, si alzò e gli gettò le braccia al collo. «Ti amo!» gli sussurrò. Era il primo a cui lo diceva dopo tanto tempo. «Torna da me, ti prego.»

Nell'impianto di amplificazione la voce di Nella aveva iniziato il conto alla rovescia che precedeva il lancio. «Non mi bastano le parole per dirti quanto ti amo.» Hector la baciò, lasciandole sulla guancia un'ombra di pittura mimetica che le tolse teneramente con il pollice. «Quando tornerò, Cayla sarà con me.» Hazel si scostò da lui, correndo verso la cabina di pilotaggio. Non voleva che la vedesse in lacrime. Prima che arrivasse in cabina, Nella impartì l'ordine di lancio. «Gruppo numero uno. Via! Via! Via!» Hazel si voltò di scatto per vederlo un'ultima volta, ma le fauci nere della notte lo avevano già risucchiato. Hector si stabilizzò nella posizione a stella, a pancia in giù, cercando per prima cosa il razzo di segnalazione di Tariq. Lo individuò tremila metri più in basso, a un angolo di 45 gradi. Poi controllò attorno a sé le luci azzurre dei suoi uomini. Quando li ebbe localizzati tutti, si spostò con movimenti armonici a occupare la testa della

formazione: nella loro discesa in direzione del razzo, Hector e i quattro compagni erano così vicini da potersi toccare. Controllò altimetro e cronometro. Il tempo di discesa era di poco superiore a un minuto. Avevano già raggiunto la velocità massima e la terra si avvicinava sempre più in fretta. A meno di quattrocentocinquanta metri dal suolo, Hector segnalò di aprire il paracadute e di eseguire la richiamata finale. Adesso era più facile impostare la direzione e scivolando sulla brezza si sistemarono come uno stormo di gru appena sopra il bagliore rosso del razzo, atterrando quasi simultaneamente in piedi mentre facevano uscire l'aria dai paracadute. Si misero subito in cerchio, con le armi rivolte all'esterno. «Tariq...» chiamò Hector a bassa voce. «Fatti vedere!» «Eccomi», disse lui, emergendo da dietro un cumulo di pietre sgretolate. «Non sparate!» Corse incontro a Hector e si strinsero brevemente le mani. «Tutto a posto?» chiese

Hector. «Dov'è la ragazza? Tua cugina, voglio dire.» Quella mattina Tariq gli aveva accennato brevemente a lei al telefono. «È dentro la fortezza... ci guiderà dove tengono la giovane Bannock.» «Ci si può fidare?» chiese Hector. Avere qualcuno là dentro era un colpo di fortuna incredibile, cosa di cui lui diffidava sempre. «Ha il mio stesso sangue», rispose Tariq. E anche il mio cuore, stava per aggiungere. Ma non voleva tentare Iblis, il diavolo. «Allora andiamo.» Hector consegnò a Tariq lo zaino e il fucile di scorta che aveva con sé. In quel preciso istante Uthmann e i suoi quattro uomini sbucarono dal cielo buio, atterrando vicino a loro. Tariq rovesciò il bidone con un calcio e coprì con i sassi il razzo che continuava a bruciare, mentre gli altri legavano i paracadute e li nascondevano. Nel giro di pochi minuti si raggrupparono e Hector impartì gli ordini. «Tariq, tu vai davanti. Muovetevi a passo raddoppiato.» Avrebbero seguito Tariq a intervalli

calcolati. Con le armi pronte, si misero in marcia a passo sostenuto lungo un sentiero accidentato, scavato dalle greggi di capre al pascolo. Raggiunsero le prime palme dell'oasi in quarantaquattro minuti e si misero di nuovo in formazione di difesa, a pancia in giù e con la testa sollevata. Tariq diede il segnale di via libera e Hector gli fece segno di andare avanti. L'altro scomparve in mezzo agli alberi. Strisciando, Uthmann si portò al fianco di Hector. «Dove va?» gli sussurrò. «Perché ci fermiamo qui?» «Tariq conosce qualcuno dentro la fortezza. È andato a prendere contatto, poi ci guiderà dentro una delle porte secondarie.» «Non ne sapevo nulla. Chi è la talpa? È un uomo o una donna? È un parente di Tariq?» «Cosa importa?» Hector sentì una punta di inquietudine: Uthmann insisteva troppo. «Non me ne avevi parlato.» «Non c'era bisogno che lo sapessi, fino a questo momento», ribatté Hector. Uthmann voltò la testa.

L'atteggiamento e i movimenti tradivano rabbia. Era forse risentito perché non si era fidato di lui? Non era il suo solito modo di fare. Forse stava diventando troppo vecchio per quel genere di azioni? Cominciava a perdere il sangue freddo? Hector non volle considerare le altre possibili e più inquietanti spiegazioni. Prese una decisione e toccò il braccio di Uthmann, costringendolo a guardarlo in volto. «Uthmann, tu rimarrai qui con il tuo gruppo. Se troviamo guai ci precipiteremo fuori e voglio che tu sia qui a coprirci. Chiaro?» «Sono sempre stato al tuo fianco», osservò Uthmann con amarezza. Il suo atteggiamento scontroso era davvero eccessivo, e confermò a Hector che era meglio non portarlo con sé nella tana della Bestia. «Questa volta no, vecchio mio.» Senza aggiungere altro, Uthmann si girò e tornò carponi alla propria postazione, con il secondo gruppo di uomini. Hector accantonò i pensieri su di lui e si mise a scrutare in mezzo

agli alberi dell'oasi. Vide un'ombra che si muoveva, come uno svolazzare di falena, e fischiò il segnale di riconoscimento. La risposta non si fece attendere, e Tariq si materializzò silenzioso davanti alla cortina degli alberi. C'era qualcuno con lui, una figura sottile con indosso un lungo abaya nero. «Lei è mia cugina Daliyah», spiegò Tariq a Hector, mentre si sdraiava a terra di fianco a lui, imitato dalla ragazza. «Brutte notizie. Dice che c'è agitazione fra gli uomini dello sceicco. Quasi ogni uomo è stato inviato nel settore nord, dietro la moschea.» «Perché?» chiese Hector alla giovane. «Non lo so...» La sua voce era un sussurro. Hector rifletté un momento prima di farle un'altra domanda: «C'è una porta nel punto in cui sono stati mandati gli uomini?» «Una porta, c'è», confermò Daliyah, «ma non è quella principale.» «Pensavi di condurci all'interno della fortezza attraverso quella porta?» «No!» La giovane scosse la testa. «Nelle mura a est,

dietro le cucine, c'è un'altra entrata. È un'apertura molto piccola da dove può passare soltanto un uomo alla volta. Non viene quasi mai usata e poche persone sanno che esiste. È da lì, che volevo farvi entrare.» «È chiusa a chiave?» «Sì, ma io ho una delle chiavi. L'ho rubata stamattina dalla tasca del capocuoco. Non se n'è accorto.» «E ci sono guardie? La porta è sorvegliata?» «Non ho mai visto delle guardie, in quel punto. Questa notte sono uscita da lì. La via era sgombra, non c'era nessuno.» «Tariq, sembra proprio che tua cugina sia una donna coraggiosa e intelligente», disse Hector. Cercava di scorgere qualcosa del suo volto, ma non riuscì a distinguere nulla dietro il velo. «Lo so», rispose Tariq, serio. «È sposata?» «Non ancora», rispose l'altro. «Ma forse lo sarà presto.» Daliyah chinò modestamente il capo e non disse niente. «Ci suggerisce di aspettare qui un po', prima di andare alla fortezza. Di lasciare il tempo che il trambusto

si calmi.» «Quanto pensa che dovremmo aspettare?» domandò Hector. Tariq indicò la luna che si levava dietro il boschetto di palme. Mancavano cinque giorni alla luna piena. «Aspetteremo che sia allineata con la palma più alta. Per quell'ora le sentinelle si saranno calmate e qualcuna potrebbe essersi anche addormentata.» «Circa un'ora e mezzo, dunque...» calcolò Hector, controllando l'orologio che aveva al polso. Raggiunse strisciando la postazione di Uthmann e in poche parole gli spiegò le sue intenzioni. Poi tornò a capo del proprio drappello. Gli uomini erano sdraiati, immobili e in silenzio, mentre la lancetta luminosa dei minuti faceva il giro del quadrante dell'orologio. All'improvviso, il cupo silenzio venne squarciato dagli ululati di una coppia di sciacalli sotto le mura della fortezza, immediatamente seguiti dai latrati fragorosi della muta di cani all'interno delle mura. «Oddio... quanti cani tiene, là dentro, Tippu Tip?»

chiese Hector a Daliyah. «Molti. Gli piace portarseli a caccia.» «Che cosa caccia? Gazzelle, orici, sciacalli?» «Tutto quello che hai detto», confermò Daliyah. «Ma soprattutto gli piace dare la caccia alle persone.» «Alle persone?» Hector era allibito. «Intendi... agli esseri umani?» La giovane annuì e la luce delle stelle rivelò, attraverso l'apertura del velo, un luccichio di lacrime nei suoi occhi. «Proprio così. Uomini e donne che hanno provocato la sua rabbia. Alcuni erano miei parenti o amici. I suoi uomini li portano in mezzo al deserto e li lasciano lì. Poi lo sceicco e i suoi figli li rincorrono con i cani. Si vantano di quel divertimento e ridono mentre le bestie fanno a pezzi le loro vittime. Permettono ai cani di sbranare quelli che uccidono. Lo sceicco crede che renda i cani più crudeli.» «Che vecchietto simpatico... Sono impaziente di incontrarlo», mormorò Hector. Aspettarono finché i latrati tacquero e la luna salì oltre le

palme. Solo allora Hector si mosse. «È ora di andare, Tariq. Di' a Daliyah di guidarci. Noi ci terremo un po' più indietro. Se incontra qualcuno della fortezza dovrà cercare di distrarlo per darci l'opportunità di sistemarlo prima che faccia casino. Tu seguila, io sarò in coda con il resto del gruppo.» La ragazza si mise rapidamente in marcia, sicura del fatto suo. La seguirono fuori dagli alberi, risalendo la collina. Hector aveva finalmente di fronte la fortezza: incombeva su di loro, massiccia e nera. Non si scorgevano luci, sembrava priva di vita, come la luna che le spuntava dietro. Il sentiero si fece ancora più ripido, ma Daliyah non rallentò il passo. Adesso le mura di pietra li sovrastavano, implacabili e minacciose come un mostro preistorico sul punto di balzare sulla preda. D'un tratto, Daliyah si allontanò dal sentiero principale per imboccarne uno quasi invisibile che correva sotto i bastioni. Sfiorarono cumuli di rifiuti fetidi, scaraventati dall'alto

delle mura. Vi si aggiravano gli sciacalli, che si diedero alla fuga quando il gruppo si avvicinò. Infine Daliyah si fermò accanto a un fosso: emergeva da un basso arco che si apriva nel muro di pietra. Il passaggio era sbarrato da un'inferriata arrugginita. Il fetore delle feci umane che colavano nel fosso aggrediva i sensi. Daliyah saltò oltre il fossato e s'infilò inaspettatamente in uno stretto passaggio all'interno delle mura, grande a malapena da lasciar passare un solo uomo alla volta. Scomparve nell'apertura e uno in fila all'altro gli uomini la seguirono. Salirono una rampa di scalini tagliati rozza-mente nella roccia: la giovane li aspettava in cima, davanti a una bassa e robusta porta di legno, rinforzata da borchie e fasce di ferro. «Da qui in avanti dobbiamo restare tutti vicini. È facile perdere la strada, una volta dentro», sussurrò, mentre sfilava da sotto la tunica una pesante chiave di ferro dalla foggia antiquata. La infilò nella serratura e la girò

con fatica. Spinse una spalla contro la porta, che si aprì scricchiolando. Dovette chinarsi per passare sotto l'architrave di pietra. Tutti la seguirono e la porta fu richiusa dietro l'ultimo uomo. «Non chiudere a chiave...» le bisbigliò Hector. «Al ritorno andremo di fretta.» Il buio era così totale che sembrava premere sulle loro spalle. Hector accese la luce fluorescente sull'elmetto, imitato dagli altri. Daliyah li guidò dentro un labirinto di passaggi contorti e di stanze comunicanti. Suoni lievi accompagnavano il loro passaggio: donne che parlavano e ridevano in una delle stanze, un uomo che russava sonoramente in un'altra. Infine, Daliyah fece loro segno di fermarsi e bisbigliò qualcosa all'orecchio di Tariq. «Aspettate qui. Spegnete le torce e restate in silenzio. Vado ad assicurarmi che ci sia via libera.» Poi sgusciò via lungo lo stretto corridoio. Gli uomini si accovacciarono per riposarsi, con le armi pronte in pugno. Dopo poco tempo,

Daliyah tornò a passi svelti e silenziosi. «Ci sono solo due uomini di guardia alla porta della ragazza. È strano... di solito ce ne sono cinque o sei. Gli altri devono avere ricevuto l'ordine di andare alla porta nord. Una delle guardie rimaste deve avere la chiave della cella. Seguitemi, senza fare rumore.» Hector e Tariq le si avvicinarono, uno per parte. Dopo un breve tragitto, Daliyah si fermò di nuovo, indicando davanti a sé. Il passaggio si allargava improvvisamente ad angolo retto. Si sentivano delle voci maschili, poco più in là, e la luce giallastra di una lampada si rifletteva contro la parete e il soffitto. Hector si mise in ascolto: c'erano almeno due uomini, che recitavano un passo della isha, la preghiera della notte. Poi vide le loro ombre sulla parete, che si inginocchiavano e tornavano a sedersi. Hector sollevò due dita, e Tariq annuì. Hector gli batté il petto e sollevò un dito, poi si batté il proprio petto e sollevò di nuovo un dito. Uno ciascuno, comprese Tariq.

Consegnarono i fucili agli uomini che li seguivano e srotolarono entrambi la garrota di filo armonico che tenevano nella tasca dei pantaloni, provando a tirarla fra le mani. Hector strisciò oltre l'angolo, e Tariq lo seguì. Aspettarono finché le due guardie non si furono inginocchiate con la fronte a terra. A quel punto arrivarono alle loro spalle e, quando le guardie si furono nuovamente risollevate, infilarono i cappi d'acciaio sulla testa di ciascuno e strinsero sotto il mento, con forza. Gli arabi cominciarono a dimenarsi e a scalciare, ma non emisero alcun suono. Hector piantò il ginocchio fra le scapole della propria vittima e tirò indietro entrambe le mani. L'arabo si irrigidì, scalciando un'ultima volta mentre l'intestino gli si svuotava con un gorgoglio, prima di rimanere immobile. Hector lo fece rotolare velocemente su di un fianco e frugò nella tunica. Sentì la grossa chiave di ferro sotto la stoffa e la prese. Daliyah era sull'angolo, in attesa.

Forse non si aspettava che volessero uccidere qualcuno e dietro il velo i suoi occhi sgranati luccicavano di orrore. «Qual è la porta?» chiese Hector. Ce n'erano tre, nella parete di fronte, ma Daliyah era troppo sconvolta per poter rispondere. Tariq scattò accanto a lei, afferrandola per le spalle. La scrollò con decisione, mentre ripeteva: «Qual è la porta?» La giovane ritrovò il controllo e indicò quella al centro. «Coprimi le spalle», disse Hector a Tariq, poi si precipitò verso la porta. Lentamente, la aprì con la chiave sottratta alla guardia. La cella era buia, e accese la luce sull'elmetto, che gli permise di vedere quanto la stanza fosse angusta. Non c'erano finestre né ventilazione. In un angolo intravide un secchio per i bisogni, che emanava un fetore insopportabile, e una brocca d'argilla per l'acqua. Al centro della stanza, su un pagliericcio, stava rannicchiata una piccola figura. Sembrava una bambina. Aveva addosso unicamente una tunica corta e sudicia che le

arrivava a malapena alla vita, fugando qualunque dubbio sul fatto che si trattasse di una femmina. Hector si chinò su di lei e con delicatezza la girò, per poterla vedere in viso. Era il viso della ragazza di quel video terrificante, il viso che Hazel gli aveva mostrato in fotografia. Era Cayla, ma talmente dimagrita e pallida che la pelle sembrava trasparente. «Cayla...!» le sussurrò all'orecchio. La ragazza si mosse. «Svègliati, Cayla.» Lei aprì gli occhi, ma in un primo momento non riuscì a mettere a fuoco. «Svègliati, Cayla. Sono qui per portarti a casa.» Gli occhi della giovane si spalancarono: sembrava che le occupassero tutto il viso, traboccanti delle ombre di ricordi terribili. Aprì la bocca per gridare, ma Hector gliela coprì con la mano. «Non avere paura. Sono un amico...» le sussurrò. «Tua madre mi ha mandato qui per riportarti a casa.» Ma Cayla sembrava assordata dal terrore e gli resisteva con tutta la forza che il suo corpo scarno ancora aveva.

«Tua madre mi ha detto che hai una Bugatti Veyron, Mister Tartaruga. Tua madre è Hazel Bannock», insisté Hector. «Lei ti vuol bene, Cayla. Ti ricordi della puledra che ti ha regalato per il tuo ultimo compleanno? L'hai chiamata Milk Chocolate.» Cayla smise di lottare e lo fissò con gli occhi sgranati. «Adesso ti toglierò la mano dalla bocca. Prometti di non gridare?» Cayla fece segno di sì e Hector levò la mano. «Non Milk Chocolate», bisbigliò la ragazza, «Chocolate, e basta.» Aveva cominciato a piangere, squassata da silenziosi singhiozzi. Hector la prese in braccio. Era leggera come un uccellino, ma ardeva dalla febbre. «Su, Cayla. Ti porto a casa. Tua madre ti sta aspettando.» Tariq era sulla soglia a fargli da palo. Hector indicò i cadaveri dei due arabi. «Chiudili nella cella.» Li trascinò per i piedi, e li lasciò in mezzo alla minuscola stanza. Hector chiuse la porta e mise via la chiave. «Andiamo, adesso! Di' a tua cugina di portarci fuori da questo buco

puzzolente...» Daliyah li guidò, e tornarono sui loro passi. A ogni angolo Hector si aspettava uno scontro o una raffica di spari. È tutto troppo facile, non può filare così liscia. Sento puzza di bruciato. Me lo sento in pancia, disse tra sé, cupo. Finalmente oltrepassò la piccola porta in legno e mise piede fuori dalla strettoia, di nuovo nell'aria notturna del deserto. «Dolce come il bacio di una vergine», mormorò riempiendosi i polmoni. Cayla rabbrividì fra le sue braccia. La via di fuga era sgombra e la portò lungo il sentiero, giù dalla collina. La adagiò sul terreno pietroso e si inginocchiò accanto a lei. Hazel gli aveva dato una mimetica, un paio di scarpe di tela del suo numero e un paio di slip. Hector tirò tutto fuori dallo zaino e rivestì Cayla come se fosse una bambina, distogliendo lo sguardo mentre le infilava lo slip. Provava per lei uno strano senso di protezione, che all'inizio aveva faticato a riconoscere. Non aveva mai avuto figli e non ne

aveva mai desiderati. La sua vita era già abbastanza impegnata, non c'era spazio per un figlio. Pensò a quello che significava averne uno. Quella era la bambina di Hazel, pertanto, in un certo senso, era anche sua. Quella creatura tanto fragile risvegliava in lui sentimenti nascosti così in profondità che non ne aveva mai sospettato l'esistenza. Prese dallo zaino la bottiglia dell'acqua e la obbligò a bere per inghiottire tre compresse di un antibiotico a largo spettro, reggendole la bottiglia davanti alle labbra. «Ce la fai a camminare?» le chiese con tenerezza. «Sì, certo!» Cayla si alzò, fece due passi barcollando e crollò a terra. «Ottimo tentativo. Ma hai ancora bisogno di un po' di pratica.» La prese di nuovo in braccio e si mise a correre. Tariq e Daliyah lo precedevano, mentre il resto del gruppo gli copriva le spalle. Proseguirono lungo la pista accidentata che costeggiava le mura fino al punto in cui si ricongiungeva al sentiero principale, e

puntarono direttamente giù per la collina. La notte era calma, come se tutto il Creato stesse trattenendo il respiro. Rallentarono, addentrandosi nell'oasi, e procedettero in mezzo alle palme per raggiungere il luogo dove avevano lasciato Uthmann e i suoi uomini. C'è troppa calma, pensò Hector. È tutto troppo calmo, accidenti. C'è la puzza della Bestia dappertutto. Poi, di colpo, Tariq e Daliyah, davanti a lui, si gettarono a terra. Tariq l'aveva tirata giù con sé, scomparendo alla vista di Hector come se fosse finito in una botola. Hector li imitò quasi nello stesso istante, cercando di proteggere Cayla dall'impatto con il terreno. La ragazza piagnucolò. «Sst, taci, tesoro, taci!» le sussurrò. Scrutando davanti a sé, si fece scivolare dalla spalla il fucile che teneva a tracolla. Guardò attentamente nel visore notturno, ma non notò niente che potesse aver allarmato Tariq. Poi vide Tariq che sollevava la testa con circospezione. Passati cinque minuti risuonò il

fischio di riconoscimento. Non avendo ottenuto risposta, Tariq si voltò lentamente a guardare Hector, in attesa di un ordine. «Tu resta qui, non muoverti», disse Hector alla ragazza. «Ho paura. Ti prego, non lasciarmi.» «Torno presto. Te lo prometto.» Era già in piedi, di corsa, per gettarsi a terra poco dopo al fianco di Tariq, rotolando di lato per sottrarsi al bersaglio di un possibile nemico. Il silenzio pesava come piombo. «Dove?» chiese. «Oltre quella palma. C'è un uomo là disteso, ma non si muove.» Hector individuò l'ombra scura e la osservò per un minuto. La forma restò immobile. «Coprimi.» Schizzò di nuovo in avanti. Da quella distanza neanche il giubbotto antiproiettile avrebbe fermato una pallottola. Raggiunse la sagoma umana avvolta nel buio e si lasciò cadere lì accanto. La faccia era rivolta verso di lui: era Khaleel, uno dei suoi uomini migliori. «Khaleel!» disse in un soffio, senza ottenere risposta. Allungò la mano per tastare la carotide. La

pelle era calda, ma non c'era battito. Poi Hector sentì qualcosa di bagnato sotto la punta delle dita. Sapeva bene cosa fosse: di sangue in vita sua ne aveva visto forse più di un chirurgo. Cercò la ferita con i polpastrelli e la trovò esattamente dove se l'aspettava, dietro l'osso della mandibola, appena sotto l'orecchio. Un foro minuscolo; una lama sottile e affilatissima, infilata nel cervello. Hector si sentì impazzire di rabbia: non poteva essere vero. Conosceva soltanto un uomo in grado di uccidere con una simile precisione. Fece segno a Tariq di raggiungerlo, e l'altro fu subito da lui. Gli bastò uno sguardo per accorgersi del sangue sulle dita di Hector. Poi si voltò a guardare il corpo di Khaleel e toccò la ferita dietro l'orecchio. Non disse una parola. «Trova gli altri», gli ordinò Hector. I tre corpi giacevano in cerchio, in posizione di difesa, rivolti all'esterno. Di certo si fidavano dell'assassino, perciò si era potuto avvicinare tanto. Erano tutti morti sul colpo.

In modo pressoché identico. «Dov'è Uthmann?» La domanda era inutile, ma Hector doveva farla. «Non è qui. Ha seguito il suo cuore.» Tariq alzò gli occhi verso la sagoma scura della fortezza. «Tu lo sapevi, Tariq. Perché non mi hai avvertito?» «Lo sapevo con il cuore, non con la testa... Mi avresti creduto?» Hector rispose con una smorfia. «Uthmann era mio fratello. Come avrei potuto crederti?» Tariq distolse lo sguardo. «Adesso dobbiamo andarcene, prima che il tuo amato fratello ritorni», replicò. «Con gli altri suoi fratelli, quelli che lui ama davvero, Cross... e che di sicuro non amano te.»

Uthmann aveva visto Hector e Tariq allontanarsi tra le palme con la donna, Daliyah, e il resto del gruppo. Fremeva di rabbia e frustrazione. Hector Cross aveva scombinato tutti i piani che lui aveva studiato con tanta cura. Non gli restava che riconsiderare rapidamente la propria posizione. Lo sceicco Tippu Tip e il nipote, Adam, lo

aspettavano con la maggior parte dei loro uomini alla porta nord. Uthmann aveva promesso a Adam di consegnargli Hector Cross proprio in quel punto. La prima cosa da fare, e la più importante, era avvisare Adam del fatto che Hector non sarebbe caduto nella trappola da loro architettata. Sarebbe entrato da un'altra porta. Avrebbero dovuto chiudere tutte le vie di accesso e perlustrare la fortezza, per scovarlo prima che potesse sgattaiolare fuori e darsi alla fuga in pieno deserto. C'era una sola maniera per avvertire Adam: doveva andare lui stesso. Ma prima doveva occuparsi dei quattro uomini del suo drappello. Controllò il pugnale nel fodero legato all'avambraccio sinistro. L'aveva fatto lui stesso, con l'acciaio della molla anteriore di un fuoristrada. Gli ci erano volute ore: aveva limato, levigato, scaldato, forgiato, temprato e sagomato per ottenere quella perfezione. Il manico era rifinito con una striscia di pelle di orice per adattarsi alla sua

mano. Era un pezzo perfetto. La lama era abbastanza affilata da affondare sino all'osso con un colpo leggerissimo, e la punta si infilava nella carne viva grazie al suo stesso peso. Aveva concesso al gruppo di Hector dieci minuti per allontanarsi, quindi si era avvicinato strisciando al primo dei suoi uomini. «Khaleel... qui è tutto tranquillo?» gli chiese. «No, non voltarti. Guarda davanti a te.» Khaleel obbedì. Il lobo dell'orecchio destro spuntava da sotto l'elmetto. Uthmann conficcò la punta della lama nel condotto uditivo, spingendo fino al cervello: con un sospiro soffocato Khaleel crollò con la testa sul calcio del fucile. Uthmann ripulì accuratamente la lama sulla manica di Khaleel e si avvicinò al secondo uomo nel cerchio. «Stai allerta, Faisil», sussurrò mentre prendeva posizione al suo fianco, e poi lo uccise, rapido e silenzioso. Gli altri erano a meno di trenta passi, ma non avevano sentito niente. Strisciando, Uthmann si avvicinò anche a loro. Infine,

quando tutti e quattro furono morti, si alzò e si voltò verso la fortezza. Si mise a correre, risalendo il sentiero che portava in cima alla collina. Aveva percorso quella strada solo una volta, prima di allora, ma imboccò la svolta a sinistra sotto le mura e, tenendosi rasente la parete, raggiunse velocemente la porta nord. A un centinaio di passi di distanza cominciò a gridare per avvertire gli uomini che, come sapeva, erano già di guardia alle mura. «Non sparate! Sono io, Uthmann. Sono l'uomo dello sceicco. Devo parlare con Adam.» Non ottenne risposta, così continuò a correre in direzione della porta, gridando lo stesso avvertimento. All'improvviso, a cinquanta metri dal punto di arrivo, un fascio di luce accecante piombò su di lui. Uthmann si bloccò, alzando le mani per ripararsi gli occhi. «Getta a terra le armi!» gli gridò una voce dall'alto. «Mani in alto! Cammina lentamente verso la porta. Se cerchi di scappare, spariamo.» Uthmann si

avvicinò alla porta. Questa si aprì un attimo prima che la raggiungesse, ma era ancora accecato dal fascio di luce e non riuscì a scorgere niente nel buio oltre l'apertura. Giunto alla soglia si bloccò, esitante, ma la voce dall'alto gli ordinò: «Continua a camminare. Non fermarti!» Non appena fu entrato, alcuni uomini emersero dall'oscurità e lo colpirono brutalmente, sino a farlo cadere in ginocchio. «Sono uno degli uomini dello sceicco.» Uthmann si coprì la testa con le braccia. «Ho un messaggio, è questione di vita o di morte. Dovete portarmi da lui.» Gli uomini non smettevano di picchiarlo, ma a un certo punto furono bloccati da una voce autoritaria. «Lasciatelo stare quello! Lo conosco. È uno dei nostri infiltrati.» Uthmann si rialzò e rivolse un profondo inchino all'uomo che era uscito dall'ombra e si stava avvicinando a lui con passo imperioso. «Pace a te, Adam. Pace e ogni benedizione al tuo illustre avo, lo sceicco Tippu Tip!» «Che cosa è

successo, Uthmann? Il piano prevedeva che conducessi qui gli infedeli. Dov'è Cross, l'assassino blasfemo?» «Cross ha l'istinto di sopravvivenza di un animale selvatico. All'ultimo momento ha cambiato i piani. Ha trovato una donna che conosce bene la fortezza. Mi ha ordinato di restare fuori, mentre lei lo avrebbe guidato dentro la fortezza attraverso un passaggio segreto.» Adam lo fissò. «E adesso dov'è, Cross?» «Senz'altro già all'interno.» Adam alzò la voce, in ansia: «Perché non ci hai avvertito prima?» «Perché nemmeno io lo sapevo, fino a poco fa. Non devi perdere tempo... Fai chiudere tutte le porte, manda altri uomini a piantonare la cella della prigioniera, e altri a perlustrare la fortezza. Cross è lì.» «Vieni con me...» ribatté furioso Adam. «Andremo da mio nonno. Ma ti avverto: se hai permesso all'infedele di fuggire con il nostro ostaggio, la pagherai.» Poi sollevò la tunica e si mise a correre. Quando arrivò nella sala del

consiglio, ansimava pesantemente. Questo discendente del Profeta è molle come le mammelle avvizzite di una vecchia, pensò con disprezzo Uthmann, mentre seguiva Adam e si prostrava ai piedi dello sceicco, blaterando lodi sperticate e auguri di vita eterna. «Taci!» Lo sceicco si era alzato e incombeva su di lui. «Perché tremi? Hai la febbre? O è solo che mi hai tradito? Hai condotto a me il mio nemico, affinché sia ripagato il mio debito di sangue e io possa finalmente morire in pace? Oppure gli hai permesso di sottrarsi alla mia vendetta? Rispondimi, fetida poltiglia di sterco. Quel figlio di una puttana cristiana è tuo prigioniero, o no?» «Non lo so, possente flagellatore di infedeli...» «Non lo sai? Allora farò in modo che tu lo sappia.» E sferzò Uthmann con la sua frusta di pelle di ippopotamo. Il giubbotto antiproiettile lo riparò solo in parte, e Uthmann urlò per il dolore mentre balbettava il suo rapporto. Dopo cinque o sei

colpi di frusta lo sceicco indietreggiò, il vecchio braccio già stanco. «Mandate subito degli uomini alla cella della puttana cristiana. Portatela qui. La farò incatenare al mio fianco, così potrò sorvegliarla io stesso. Via! Veloci!» Gli uomini tornarono poco dopo, e si gettarono ai suoi piedi, farfugliando terrorizzati. Benché lo sceicco fosse mezzo sordo, alla fine comprese quello che gli stavano dicendo. «La scrofa infedele è scomparsa e le sue guardie sono state strangolate? Questi sono vaneggiamenti da scimmie e mentecatti!» sbraitò, ansimando di rabbia, il volto solcato dalle rughe ormai cianotico. «Dobbiamo chiudere le porte per impedire che scappino e perlustrare il palazzo per trovare la ragazza e gli infedeli che hanno violato la nostra fortezza.» Persino Adam si era prostrato ai piedi del nonno: conosceva bene la sua ira. «Chiudete le porte!» tuonò lo sceicco. «Cercate in ogni stanza. Trovateli e portateli da me.» Poi si rivolse a Adam:

«Non puoi lasciarlo fuggire adesso». «Stiamo spreco tempo, qui, nonno. Cross non si trova nel palazzo. Ogni minuto di ritardo gli permette di allontanarsi dalla nostra ira. Cross ha soltanto cinque uomini con sé: Uthmann ha ucciso gli altri. Dammi cani, uomini e fuoristrada, e te lo riporterò io stesso.» «C'è solo un fuoristrada, qui... e ha due gomme a terra, non sono state ancora riparate. Ho mandato gli altri e la maggior parte degli uomini da tuo zio Kamal alla baia di Gandanga, a fare da equipaggio alle barche da attacco», rispose lo sceicco. «Però possiamo prendere la mia jeep da caccia. Non appena avranno riparato quelle gomme, il resto degli uomini ci seguirà. Prenderemo anche i cani e io verrò con voi. Voglio essere là quando li catturerete. Voglio vedere il loro sangue e sentire le loro urla di morte.»

«Prima di andarcene dall'oasi devo avvisare Hans Lategan di venirci a prendere con l'elicottero», disse Hector a Tariq, togliendo

il telefono satellitare dallo zaino. Allungò l'antenna e attivò il ricevitore. Hans rispose al primo squillo. Hector sorrise: sicuramente aspettava la chiamata con il pollice pronto sul pulsante. «Kudu», rispose Hans. «Stilton!» ribatté Hector. Era il codice concordato per indicare che erano usciti dalla fortezza con Cayla e si stavano dirigendo al luogo dell'appuntamento, dove lui li avrebbe prelevati. In un primo tempo Hector aveva pensato che l'elicottero poteva rimanere a sorvolare la zona, ma il rumore dei motori avrebbe avvertito il nemico della loro presenza. «Ricevuto! La Duchessa è in estasi.» Accidenti a lui, pensò Hector furioso. Non era il caso di aggiungere altre chiacchiere. Duchessa era il nome in codice di Hazel Bannock, ma li stava aspettando a Sidi el Razig: era impossibile che sapesse che avevano salvato Cayla. Allontanò quel pensiero. Il luogo convenuto per l'appuntamento era in fondo alla gola settentrionale. Hans

sarebbe arrivato dalla pista Su e Giù, poi avrebbe risalito la gola fino a individuare il loro segnale: un altro razzo di segnalazione. Hans aveva calcolato di impiegare circa due ore. Secondo i calcoli di Hector, quel punto era a sei chilometri e mezzo da dove si trovavano in quel momento, al limite meridionale di quel profondo dirupo. Forse un po' meno. Gli uomini dello sceicco li avrebbero inseguiti sui fuoristrada, e nonostante il terreno accidentato, disseminato di spuntoni di roccia e uadi, le jeep sarebbero riuscite a procedere con una velocità almeno doppia rispetto al loro piccolo gruppo. Ridotta com'era, Cayla pesava più o meno quarantacinque chili. Hector sapeva che, in condizioni ideali, i suoi uomini avrebbero raggiunto la gola in meno di due ore. Ma non al buio, non su quel terreno, non con lui costretto a portare Cayla. E se liberano i cani? si chiese, per poi risponderci: Al diavolo i cani! Notando che Tariq lo stava osservando,

Hector gli disse: «So che cosa vuoi chiedermi... Se avevo detto a Uthmann che ci saremmo diretti a nord, verso la gola. La risposta è no, non gliel'avevo detto. E anche se sapesse il punto esatto da cui partiremo, non sa in che direzione ci muoveremo. Al buio non gli sarà facile individuarci». Preferì non accennare nemmeno ai cani. «Quindi, non sprecheremo altro tempo.» Si alzò e disse: «Bevete tutti quanto più potete, adesso. Non ci fermeremo finché non sentiremo l'elicottero che arriva». Mentre parlava aveva agganciato tre cinturoni a formare un'imbragatura con cui trasportare Cayla. La fece alzare. «Heck, Servizio Trasporti e Traslochi, ai suoi ordini, signorina Bannock.» «Ti chiami davvero così? Heck?» La voce di Cayla era ridotta a un sussurro affannato. «Assolutamente sì.» La aiutò a infilarsi in quel sedile improvvisato e la sollevò, portandosela al livello dei fianchi, con le gambe che penzolavano. «Mettimi le braccia al collo

e stringi forte.» Cayla obbedì docilmente e Hector si mise a correre, tenendosi al di sotto del proprio limite e cadenzando il passo, in modo da resistere per l'intera distanza. Tariq mandò avanti due dei suoi uomini in cerca del percorso più facile, e agli altri due ordinò di restare in coda per cancellare qualsiasi traccia lasciata sulla sabbia del deserto. Dopo il primo chilometro e mezzo, Hector allungò il passo. «Hai detto che ti chiami Heck. È un'abbreviazione di Hector? La mamma mi ha parlato di te. Devi essere Hector Cross.» «Spero che ti abbia detto solo cose belle.» «A dire la verità, non molto. Ha detto che eri arrogante e presuntuoso e che ti avrebbe licenziato alla prima occasione. Ma non preoccuparti, ci parlo io con lei.» «Cayla Bannock, la mia protettrice.» «Puoi chiamarmi Cay. I miei amici mi chiamano così.» Hector rise, mentre la ragazza si stringeva ancora più forte al suo collo. Aveva sempre pensato che, quando fosse venuto il momento di avere un

figlio, sarebbe stato un maschio. Ora pensò: Al diavolo. Una femmina va benissimo... Corsero per altri quaranta minuti, prima di fermarsi a guardarsi le spalle. Gli sembrava di avere sentito qualcosa, e adesso ne era sicuro. Era debole, ma inconfondibile. «Che cos'è, Heck?» Cayla si era rimessa a tremare, e la sua voce tradiva il panico. «Mi sembrano cani che abbaiano.» «Oh, niente di cui preoccuparsi. Ci sono un sacco di randagi, qui in giro.» Poi però Hector chiese a Tariq: «Li senti?» «Sì. Hanno i cani e almeno un fuoristrada. Ci prenderanno prima che raggiungiamo la gola.» «No. Adesso ci mettiamo a correre sul serio.» «Che state dicendo, voi due?» Parlavano in arabo, e Cayla era sempre più agitata. «Ho paura, Heck.» «Non c'è niente di cui aver paura. Tu ti occupi di me e io mi prendo cura di te, va bene? Affare fatto?» Hector stava osservando la stella polare che cominciava a spuntare sopra l'orizzonte. E si mise a correre. Corse con

tutto il fiato che aveva nei polmoni, mentre il battito del cuore gli rimbombava nelle orecchie come un tamburo di guerra. Quando le gambe cominciarono a vacillare sotto il peso di Cayla, abbandonò lo zaino e il fucile e riprese a correre. Aveva le gambe più libere, così, e scoprì riserve che non sapeva di possedere. Corse per un altro chilometro e mezzo, e poi per un altro. Era sicuro di aver dato tutto se stesso, di non poter muovere un altro passo, eppure le gambe continuavano a muoversi sotto di lui. Tariq e Daliyah correvano al suo fianco. La ragazza aveva preso il fucile che Hector aveva buttato a terra e Tariq il suo zaino. «Lascia che la porti io», gli gridò Tariq, alle sue spalle. Hector scosse la testa. Tariq era un piccoletto tutto nervi, ma non aveva i muscoli da toro necessari per quello sforzo. Hector sapeva che se avesse smesso di correre anche solo per un secondo non sarebbe stato in grado di riprendere. Coprì un altro chilometro e mezzo e a quel

punto seppe che era finita, finita davvero. È qui che morirò, disse fra sé. E non ho neanche un fucile. Che destino di merda. Si fermò e fece scivolare Cayla a terra. Barcolava. Il rumore dei cani era più vicino e più forte. Alla cintura aveva ancora la pistola. Non posso permettere che prendano Cayla. Non posso permettere che cada di nuovo in mano loro. Alla peggio, una pallottola per ciascuno, si disse. Era la decisione più straziante che avesse mai preso. Era talmente frastornato che a un certo punto gli sembrò di sentire qualcuno che urlava il suo nome, ma non riusciva a capire altro. Sono solo i cani, si disse per rassicurarsi, nel deserto i suoni vengono distorti. Non sono così vicini come sembra. «Abbiamo raggiunto la gola, Hector!» gli stava gridando Tariq, e finalmente le sue parole fecero breccia nel muro di sfinimento e di disperazione che lo avvolgeva. «Forza, Hector. Ce l'hai fatta. Mancano solo venti metri. Forza!» Hector non era più

in grado di ragionare. Il cervello gli diceva che era finita e che non poteva più andare avanti. Eppure, strinse Cayla a sé e si rimise a correre. Si fermò solo quando la terra gli sparì da sotto i piedi e cadde, rotolando, scivolando lungo il primo tratto del pendio. Si ritrovò a ridere, con Cayla seduta accanto a sé. Era tutta coperta di polvere, con il gomito e una guancia sbucciati. Lo fissava inebetita, poi, con una risatina, gli disse: «Meglio che vai da un dottore, Heck. Sei matto. Sei proprio fuori. Ma sei troppo simpatico». Ridendo, Hector si appoggiò alla parete della gola per alzarsi. «Tariq!» urlò. «Non possiamo permettere ai cani di prenderci. Dobbiamo arrivare al lato nord del canyon, dove Hans potrà venirci a recuperare. Raduna i tuoi ragazzi.» Poi si rivolse a Cayla. «Coraggio, Cay. Non è lontano.» «Heck, con te mi sento capace di tutto. D'ora in avanti voglio camminare sulle mie gambe.» Si avviò giù per la discesa, inciampò

e rischiò di cadere, ma poi ritrovò l'equilibrio e proseguì. Hector la raggiunse e, reggendola per una spalla, la guidò, fra scivoloni e cadute, giù per la scarpata. «Ce la fai!» la incoraggiava. «Buon sangue non mente, Cay Bannock.» Tariq scendeva dietro di loro, scivolando sul pendio, con l'eleganza di un campione di discesa libera, seguito dai suoi uomini. Quando fu al fianco di Hector gli consegnò lo zaino e il fucile. «Li avevi gettati a terra, Hector.» «Che sbadato...» rispose lui, poi se li mise a tracolla e guidò il gruppo sino in fondo al dirupo, di fronte alla parete settentrionale della gola. Cayla era senza fiato, ma Hector non poteva permetterle di riposarsi. La afferrò per la mano e la trascinò su per il versante opposto. Fu una risalita ripida e difficoltosa, ma alla fine si trovarono a barcollare su un terreno piano. Hector si girò, fissando il lato opposto della gola: da oriente spuntava la prima luce dell'alba. Non scorse traccia del nemico; sentiva però, e

chiaramente, i cani che si avvicinavano. «Tariq, dobbiamo trovare un posto dove resistere fino all'arrivo dell'elicottero.» Guardò davanti a sé e con l'occhio esperto del soldato individuò il punto. «Lo vedi quello spuntone di roccia sulla sinistra? Mi sembra una buona postazione. Vieni, Cayla.» Corsero in mezzo alle rocce. L'istinto di Hector aveva visto giusto: quel posto avrebbe dato loro un piccolo vantaggio. Per raggiungerli, i cani e Uthmann avrebbero dovuto attraversare un ampio tratto di terreno piano perfetto per la caccia, ma costellato di grossi massi. Sapeva che i cani erano addestrati nella caccia all'uomo, quindi avrebbero lavorato in branco. Tuttavia sarebbero stati costretti a disperdersi mentre zigzagavano per evitare gli ostacoli e non avrebbero potuto assalire in un'unica carica. Hector ordinò a Cayla di strisciare al riparo di una delle rupi più grandi e di sedersi con la schiena appoggiata alla parete di pietra. Posò lo zaino accanto a

lei e le consegnò la pistola, chiedendole: «Sai sparare?» Cayla annuì. Domanda stupida, disse fra sé Hector, sorridendo. Era la figlia di Hazel Bannock, ovvio che sapesse sparare. «C'è un colpo in canna. Niente sicura. Non ti chiedo di fare molto. Mi basta che ammazzi quelle maledette bestie se ti saltano addosso.» Poi andò a prendere posizione al fianco di Tariq. Entrambi alzarono gli occhi al cielo: era quasi giorno. «Ho lasciato un uomo al limite del dirupo», gli spiegò Tariq indicando davanti a sé. La sentinella era accovacciata dietro un masso che si stagliava contro l'orizzonte. «Quando arrivano i cani ci avvertirà.» «Bene... fra una decina di minuti sorgerà il sole. Hans dovrebbe arrivare in quello stesso momento. Dobbiamo solo respingerli fino a quando l'elicottero non ci viene a prendere.» Aspettarono, mentre la luce diventava sempre più intensa. Poi la sentinella gridò, in arabo: «I cani stanno arrivando. Molti cani», quindi abbandonò la

postazione e corse verso di loro. «Hai visto degli uomini che li seguivano?» gli gridò Hector. «No, solo i cani. Moltissimi.» L'uomo prese posto accanto a loro. I versi del branco erano ormai feroci latrati.

Uthmann era al volante del gigantesco camion Mercedes: Adam era al suo fianco e lo sceicco dietro di loro, sul sedile rialzato. Il vecchio aveva una guardia del corpo a destra e una a sinistra, che lo tenevano fermo smorzando i sobbalzi dell'autocarro che procedeva sul terreno sconnesso, in mezzo al buio. Altri quattro uomini erano pigiati sul pianale scoperto. Uthmann stava guidando a tavoletta. Aveva perso di vista da tempo il branco di cani da caccia, ma seguiva il loro latrato. «Stanno puntando verso lo uadi a nord. Come facevano a saperlo?» sbraitò Adam al di sopra del rombo del motore. «Gliel'hai detto tu, Uthmann?» «No, ma uno degli uomini di Cross conosce molto bene la zona. La sua famiglia è di queste parti», rispose Uthmann. «Se lo raggiungono, non potremo inseguirli oltre. Dovremo aggirare lo uadi. Sarà una deviazione di un'ottantina di chilometri. Ci sfuggiranno», si lamentò il vecchio sceicco. «Nipote, non devi

permettere che succeda!» «Verrà a prenderli un elicottero», lo informò Uthmann. «Sei sicuro?» «Ero presente alle loro riunioni, ne sono sicuro, grande sceicco.» Adesso i cani erano così lontani che per accertarsi di essere sulla strada giusta Uthmann dovette fermarsi e spegnere il motore. Li sentì, e si rimise in marcia, lanciandosi nelle tenebre. «Ma l'elicottero come farà a trovarli?» intervenne Adam. «Lo chiameranno con il satellitare e lanceranno razzi di segnalazione per indicare la posizione esatta.» All'improvviso pigiò sul freno e il camion inchiodò, slittando. Adam sbatté la testa contro il parabrezza e gli uomini sul pianale vennero scaraventati a terra. «Perché ti sei fermato?» urlò infuriato Adam, tamponandosi con un lembo del turbante il sangue che sprizzava dalla ferita alla fronte. «Stavi per ammazzarci tutti quanti!» Per tutta risposta, Uthmann indicò davanti a loro. «Siamo arrivati alla parete sud dello uadi. Ancora qualche metro e

saremmo precipitati nel vuoto.» Uthmann balzò giù dal sedile, fermandosi sull'orlo del dirupo. Restò lì in ascolto per un minuto, poi tornò al camion. «I cani sono sempre sulle loro tracce. Riesco a sentirli. Dobbiamo lasciare l'autocarro qui, e inseguirli a piedi.» Si avvicinò agli uomini finiti a terra e prese a calci i loro corpi esanimi. Uno di loro sembrava morto: la testa ciondolava dal collo; doveva essersi spezzato il collo. Altri due erano fuori combattimento: uno aveva il gomito destro spezzato e il terzo fratture a tutt'e due le gambe. Il quarto si rialzò vacillando, stordito: probabilmente aveva una commozione cerebrale. «Questi luridi maiali ormai sono inutili», sbottò Uthmann. Poi si rivolse agli uomini di fianco allo sceicco. «Voi due, scendete e seguitemi!» «No!» urlò Adam. «Sono le guardie del corpo di mio nonno! Devono stare sempre con lui. Non possiamo lasciarlo senza protezione. Trenta uomini della fortezza ci stanno seguendo a

piedi. Aspetteremo il loro arrivo, prima di attaccare.» «Quando arriveranno, Cross e la ragazza saranno già sull'elicottero, al sicuro. Se non hai il fegato di venire con me, restatene qua.» «Il coraggio e l'onore di mio nipote sono fuori discussione. Verrà con te e ti mostrerà la strada», intervenne lo sceicco. Adam si inginocchiò a terra, continuando a tamponare la ferita alla fronte. «Sei pronto a combattere?» gli chiese Uthmann. «Più pronto di te», ringhiò Adam, afferrando il fucile dalla rastrelliera dietro il sedile. «Devi ringraziare Allah, che ti ha dato una testa dura come un sasso», gli disse Uthmann ridendogli in faccia, mentre correva verso il retro del camion. Dalla pila di armi ed equipaggiamenti che la frenata aveva sparpagliato ovunque estrasse un lancia-granate di fabbricazione russa e una giberna di iuta che conteneva due bombe. Se li mise in spalla, tornò davanti al camion e alzò la testa verso lo sceicco, rimasto seduto sul

sedile rialzato. «Dove ci incontreremo, mio signore?» chiese al vecchio. «Guiderò il camion lungo il bordo dello uadi», rispose lo sceicco, «finché non troveremo la strada che lo incrocia. A quel punto la imboccheremo e vi cercheremo sul lato opposto.» Indicò verso nord, al di là della distesa buia di terra. «Allora il sole sarà sorto e potremo seguire le vostre tracce, o sentire il latrato dei cani.» «Quando ci ritroveremo getterò ai tuoi piedi la testa dell'infedele che ha ucciso mio padre e i miei zii», disse Adam. «Adesso, nonno, invoco la tua benedizione.» «E io te la concedo, Adam. Va' con Allah e conserva nel cuore tutta la forza della jihad.» Il giovane dovette correre per raggiungere Uthmann, prima che quello sparisse nella gola. Discesero lungo il pendio quasi a picco, inciampando e scivolando su scisti e sassi. Adam stava perdendo terreno rispetto al compagno. «Aspettami», rantolò. Aveva già la camicia fradicia di sudore. «Sbrigati!

L'elicottero sarà già in viaggio per recuperarli!» gli urlò Uthmann, senza fermarsi. «Gli infedeli fuggiranno alla giusta ira di Allah e di tuo nonno!» Le gambe di Adam erano molli come burro. Scivolò e cadde a terra, sul ventre. Si rialzò, fermandosi per un attimo ad ansimare e tossire in mezzo alla polvere che aveva sollevato. Riprese a scendere, ma ora barcollava vistosamente. Uthmann aveva raggiunto il fondo e si fermò per la prima volta a guardare indietro. Razza di maiale! Sei buono solo a violentare donne e sgozzare prigionieri, pensò, ma tenne il suo disprezzo per sé. «Dai. Non manca molto!» urlò, ma Adam perse di nuovo l'equilibrio e cadde, stavolta in avanti, sbattendo violentemente contro le rocce. Rotolò in basso per gli ultimi sette metri, sino al fondo della gola. Cercò di rimettersi in piedi, ma la caviglia destra non riusciva a reggerlo. Cadde di nuovo sulle ginocchia. «Aiutami!» urlò. Uthmann si voltò e lo risollevò. Adam fece qualche passo

zoppicando e poi si fermò. «La mia caviglia! Non riesco a reggere il peso.» «Devi essertela slogata. Non posso far niente per aiutarti», si giustificò Uthmann. «Forza, seguimi... più in fretta che puoi.» Quindi lo lasciò e si inerpicò sulla parete opposta. «Non puoi mollarmi qua!» gli urlò Adam, ma Uthmann proseguì senza voltarsi indietro.

«Sentite i cani. Seguono le nostre tracce, calde e dolci», disse Hector. Poi urlò: «Caricate!» Gli otturatori delle armi scattarono. Sei fucili, ciascuno con trenta cartucce nel caricatore. Potevano garantire un muro di fuoco compatto. Davanti a loro la visuale era nitida per un centinaio di metri. Erano tiratori scelti: nessun cane sarebbe riuscito a raggiungerli. Nel caso, avevano un'arma in più... «Inastate le baionette!» ordinò Hector e gli uomini allungarono le mani per fissare le lame sotto la bocca dei fucili. «Tariq, accendi i razzi di segnalazione per l'elicottero!» Quei razzi avrebbero bruciato per venti minuti, e

per allora Hans sarebbe arrivato di certo, guidato alla loro postazione. Ogni uomo portava un razzo nello zaino. Tariq ripeté l'ordine ad alta voce, gli uomini accesero i razzi e li lanciarono. Tuttavia, Hector si rese conto quando ormai era tardi che avrebbe dovuto specificare di lanciarli alle proprie spalle e non davanti. La brezza dell'alba soffiava loro in faccia, e sospinse il fumo denso sopra di loro, coprendo quasi completamente la visuale. Prima che Hector potesse inviare un uomo a spostarli, i cani sbucarono dal fumo, a una ventina di metri dalla linea dei soldati, lanciati all'attacco. Troppi, perché Hector riuscisse a contarli. Nere sagome assetate di sangue attraverso la nebbia. Dopo quella corsa sfiancante, la bava pendeva in ripugnanti festoni dalle mascelle spalancate, ricadendo sul pelo. «Fuoco!» gridò Hector. «Fuoco!» Esplose tre colpi, centrando un animale per ogni proiettile. Gli uomini ai suoi lati spararono con la stessa rapidità. I cani

guaivano e cadevano, ma altri continuavano a caricare tra le volute di fumo. Tariq, accanto a Hector, venne scaraventato all'indietro da un gigantesco mastino nero che si avventò sul suo petto. Hector si voltò di scatto e, prima che l'animale potesse affondare le zanne nella gola del compagno, gli infilò la baionetta nel collo, spingendola per tutta la sua lunghezza. La bestia gemette e ricadde a terra, con le zampe che scalcivano. In quel momento un altro cane assalì Hector alle spalle, facendogli perdere l'equilibrio e scaraventandolo a terra. L'animale era sopra di lui, e in quel furioso corpo a corpo il fucile non serviva; Hector lo gettò accanto a sé e afferrò il cane per la gola con la sinistra, mentre con la destra cercava il pugnale da trincea nella cintura militare. Prima che riuscisse a brandirlo, altri due cani erano sopra di lui, e cercavano di affondare le zanne nella sua carne, ringhiando e abbaiando. Uno gli addentò la spalla,

protetta dal giubbotto antiproiettile, e lo bloccò a terra puntando le zampe anteriori. Il terzo cane addentò il coltello per l'impugnatura, scuotendolo con possenti strattoni. Il primo animale era ancora sopra di lui, le mascelle spalancate vicinissime agli occhi. La sua bava schiumosa gli colava sul viso, e il suo fiato mefitico lo stordiva. Quella bestia era così forte che Hector non avrebbe potuto resistere a lungo. Un colpo di pistola esplose a pochi centimetri dal suo orecchio destro, lasciandolo sordo per qualche istante. Il cane sopra di lui mollò la presa e si abbatté sul suo petto, con il sangue che sgorgava dalla testa. Seguirono due colpi in rapida sequenza, e caddero anche le altre due belve. Hector si mise seduto, pulendosi il sangue dagli occhi con la manica e sputando quello che gli era finito in bocca. Quando la vista si schiarì, con stupore vide Cayla. La ragazza era strisciata fuori dal rifugio sotto la roccia ed era inginocchiata accanto a lui; stringeva

la pistola con una sicurezza da professionista; il braccio destro era completamente esteso per mirare all'obiettivo successivo. «Tu!» ansimò Hector. «Tu, ragazzina! Sei proprio figlia di tua madre, eh sì!» Recuperò in fretta il fucile, rimettendosi in piedi, ma lo scontro con i cani era ormai terminato. Il campo era cosparso di carcasse, e gli uomini stavano finendo i pochi animali feriti che ancora vagavano lì attorno, sanguinanti e terrorizzati. A quel punto Hector alzò lo sguardo all'orizzonte: a millecinquecento metri, il grosso MIL-26 procedeva verso di loro, rasente il crinale. Scoppiò a ridere. «Ecco Hans. È tutto finito. Stasera a Sidi el Razig ceneremo con bistecche e una bottiglia di Richebourg.» Fece rialzare Cayla, cingendole le spalle con un braccio in un gesto paterno, ed entrambi rimasero a guardare l'imponente apparecchio che si avvicinava a loro. A tratti restava nascosto dal fumo dei razzi segnalatori, ma ogni volta che la brezza

disperdeva quella nebbia l'elicottero era più vicino e il rombo del motore più forte. Ormai era sotto di loro, ad appena una ventina di metri da terra, e dietro il vetro dell'abitacolo si intravedeva Hans, che li guardava. Sorrise, facendo il saluto militare, poi manovrò l'elicottero posizionandosi di fianco a loro. Il portellone della fusoliera era aperto e mostrava due persone: una era il motorista di bordo, e l'altra... fece restare Hector a bocca aperta. «Quella pazza furiosa...» sussurrò. Le aveva ordinato di tornare a Sidi el Razig, ma avrebbe dovuto sapere che Hazel Bannock non era il tipo da prendere ordini. Li dava, certo, ma quanto a ubbidire... «Mamma! Mamma!» urlò Cayla, saltellando su e giù mentre agitava la pistola sopra la testa. Oltre il portellone, la donna rispose con altrettanto vigore. Hans abbassò ulteriormente il MIL-26 e appena il velivolo toccò terra Hazel saltò giù con eleganza e si precipitò verso la figlia. Cayla si liberò

dell'abbraccio protettivo di Hector e inciampò goffamente verso la madre. «Ecco quello che si dice un bello spettacolo...» commentò Hector sorridendo, mentre osservava le due donne correre Luna nelle braccia dell'altra, gridando e piangendo di gioia. Aveva gli occhi lucidi, e scosse la testa. Frigni come un bébé, Cross. Ti sei proprio rammollito, eh? si disse. Hazel lo guardò, mentre abbracciava la figlia. Aveva le guance rigate di lacrime e non si preoccupava affatto di asciugarle. Non doveva aggiungere altro: il modo in cui lo fissava era eloquente. «Anch'io ti amo!» urlò Hector, in modo che lo sentissero tutti. «Ti amo, Hazel Bannock!» Quindi, suo malgrado, tornò a occuparsi degli altri, e fece segno a Daliyah e ai suoi uomini di salire a bordo. Tutti scattarono in piedi e attraversarono di corsa lo spazio aperto che li separava dal velivolo. A quel punto si avvicinò alle due donne. «Hazel, porta Cayla a bordo!» Lei prese la figlia per

un polso, trascinandola verso l'elicottero. Fu allora che risuonò un'altra voce, con un tono che squarciò la felicità di Hector come un colpo di sciabola. «Hector... sul ciglio del burrone!» Era Tariq. Indicava al di là dell'elicottero, e lo sguardo di Hector puntò in quella direzione. Laggiù, a circa duecento metri, la testa di un uomo spuntava oltre il bordo. Lo riconobbe subito. «Uthmann Waddah!» La sorpresa lo raggelò. Dalla sua posizione, Tariq non poteva sparare all'ex commilitone: gli altri uomini del gruppo e le due donne che correvano verso l'elicottero si frapponevano tra loro. Solo Hector era nella posizione ideale per affrontare il traditore, ma per poche, cruciali frazioni di secondo rimase paralizzato. Con chiunque altro, in qualunque altra circostanza, la sua reazione sarebbe stata immediata, ma Hazel e Cayla avevano assorbito tutta la sua attenzione. Quando infine si mosse, gli sembrò di nuotare in una vasca piena di miele. Vide

Uthmann saltare fuori dalla gola, fare tre passi di corsa e piegarsi su un ginocchio. Alzò un lungo tubo di metallo e se lo piazzò sulla spalla destra. «Un lanciagranate!» Hector lo aveva riconosciuto anche da quella distanza. «Un anticarro!» L'arma preferita dei ribelli, in grado di sventrare la corazza di un tank come se fosse un preservativo da due soldi. Uthmann puntò deciso all'elicottero. Hector aveva il suo Beretta in spalla. Notò che l'uomo indossava ancora il giubbotto antiproiettile: era parte dell'equipaggiamento Bannock, il migliore, con lamine di kevlar e ceramica. Da così lontano, un proiettile leggero NATO da 5,56 mm non sarebbe servito a niente contro una corazza di quel genere. Concepito per sparare agli scoiattoli e ai cani della prateria, quel proiettile probabilmente sarebbe rimbalzato senza penetrare nella carne, ma avrebbe gettato a terra Uthmann. Hector premette il grilletto, con una mira perfetta, ma l'arabo sparò con il

lanciagranate un istante prima. Videro la vampata di ritorno del razzo dietro l'uomo, e la scia di fumo della granata diretta verso il MIL-26. Prima che lo centrasse, Uthmann sobbalzò, raggiunto dal proiettile di Hector, che lo colpì sul pannello frontale del giubbotto scaraventandolo sul terreno roccioso. Il suo corpo non aveva ancora toccato il suolo quando la granata centrò il muso dell'elicottero ed esplose. L'onda d'urto passò sopra Hector, che vacillò ma rimase in piedi. A breve distanza dall'apparecchio, Hazel e Cayla finirono a terra come due pesi morti. Daliyah e gli uomini insieme a lei erano ancora più vicini, e caddero tutti. Hector sapeva che qualcuno di loro sarebbe rimasto gravemente ferito, se non ucciso. Il motorista di bordo che si trovava accanto al portellone venne dilaniato dall'esplosione, e la testa e un braccio volteggiarono, orrendamente in aria. Il velivolo era distrutto, sparito in una voragine: non vi era nulla che assomigliasse

neppur lontanamente al corpo di Hans Lategan. Nel silenzio che seguì, Tariq urlò di nuovo. «Uthmann è in piedi. Sparagli, Hector! In nome di Allah, sparagli ancora!» La visuale era in parte oscurata dal fumo e dalla polvere, ma Hector fece fuoco contro la figura che intravedeva indietreggiare verso il bordo del burrone. Non sapeva se l'aveva colpito, o se Uthmann fosse semplicemente caduto oltre il bordo. Tariq corse in quella direzione. «Torna qua!» lo richiamò Hector. «Lascialo perdere! I suoi uomini saranno qui attorno, dobbiamo andarcene. Pensa agli altri... pensa a Daliyah.» Tariq tornò indietro e Hector si precipitò verso Hazel e Cayla, che ancora giacevano a terra. Era spaventato e in ansia per loro: potevano essere state raggiunte dalla deflagrazione o dalle schegge della fusoliera. Si inginocchiò. Hazel era stesa sopra Cayla, a braccia aperte per proteggerla. Hector si chinò, temendo di trovare del sangue, e toccò il braccio di Hazel. La donna

si voltò a guardarlo, con un'espressione sconvolta. Poi si mise a sedere e tese le braccia verso di lui. «Hector!» Lo baciò, poi entrambi si rivolsero alla ragazza, ancora a terra in mezzo a loro. La fecero alzare. «Tesoro, sei ferita?» le chiese Hazel, preoccupata. «No, mamma, stai tranquilla... tutto bene.» «Ottima notizia», intervenne Hector, «perché dobbiamo muoverci subito. Hazel... tua figlia è fragile come un neonato e forte come il whisky. Non cede. Ti mando qualcuno che ti aiuti a sorreggerla.» Poi corse dove Daliyah e gli altri si stavano radunando. Qualcuno era stato raggiunto dalle schegge dell'esplosione, ma nessuno aveva ferite tali da non poter camminare. Daliyah se l'era cavata senza un graffio. «La ragazza ha bisogno del tuo aiuto», le disse Hector, e lei corse da Hazel e Cayla. Hector si rivolse agli uomini: «Preparatevi, ci muoviamo subito». «Da che parte, Hector?» chiese Tariq. «Torniamo indietro, attraverso la gola.» Gli altri

lo fissarono attoniti, e lui spiegò: «Se continuiamo verso est, troveremo solo deserto, lo stramaledetto deserto. Adesso che hanno perso i cani, non sapranno con certezza quale strada abbiamo preso, ma probabilmente si aspettano che proseguiamo a est, verso la costa». Si voltò e indicò la direzione da cui erano venuti. «Del resto, la principale strada nord-sud passa vicino all'Oasi del Miracolo e alla fortezza. Giusto, Tariq?» «Esatto», confermò l'uomo. «Corre per una quindicina di chilometri a ovest della fortezza. È abbastanza trafficata.» «Una volta là, ci impadroniremo del primo camion o pullman che passa.» Gli uomini sembravano essersi ripresi: l'esplosione dell'elicottero li aveva lasciati confusi e disperati, ma Hector aveva dato loro un piano e con esso un barlume di speranza. Dopo pochi minuti erano pronti per partire. Formarono una piccola carovana: tre donne di età e colore diverso e sei uomini in tuta mimetica lacera e

insanguinata. Erano tutti coperti di terra e polvere. Hector si mise alla testa e Tariq in coda, con due uomini che lo aiutavano a cancellare le tracce lasciate dalla colonna. Cayla era al centro, con la madre da un lato e Daliyah dall'altro, a sostenerla. Superarono in fila il bordo del burrone e si prepararono a scendere. Quando cominciarono ad arrampicarsi sulla parete di fronte erano quasi tutti esausti, e inevitabilmente il passo rallentò. Hector andava avanti e indietro, incitandoli, spingendoli ad avanzare con scherzi e battute oscene in arabo che per fortuna Hazel e Cayla non capivano. Provati dall'esplosione, gli uomini soffrivano terribilmente, e anche le gambe di Cayla cominciarono a cedere. Hector se la portò in spalla per l'ultimo, ripido tratto. Una volta giunti in cima, si gettarono al riparo della poca ombra che trovarono, ansando come cani. Le borracce dell'acqua erano vuote. Hector si sedette accanto a Hazel e a Cayla, e lasciò loro le ultime gocce

rimaste nella sua, poi diede alla ragazza un altro antibiotico. Era sicuro che avrebbe presto fatto effetto. Cayla sembrava aver ripreso colore in volto, e anche l'umore era migliorato. Le toccò la fronte: non scottava più come prima. «Tira fuori la lingua!» le ordinò. «Con immenso piacere», disse Cayla, scherzando, e la spinse fuori il più possibile. La patina bianca stava sparendo. «Bene... Tirala dentro, adesso. Non vorrai rischiare che qualcuno ci inciampi.» Cayla si distese sulla schiena e chiuse gli occhi. Sospirando, Hazel si appoggiò alla spalla di Hector, che le accarezzò dolcemente i capelli sudati, scostandoglieli dagli occhi mentre le sussurrava parole affettuose e incoraggianti. Erano così presi l'uno dall'altra che non si accorsero che Cayla li stava osservando di sottocchi, finché la ragazza spalancò gli occhi e chiese: «Allora, mamma, non vogliamo più licenziare Heck, eh?» Per un attimo Hazel sembrò sorpresa, poi si raddrizzò e, sfuggendo lo

sguardo di Hector, arrossì. Lui la osservava incantato. Mio Dio... adoro quando fa così, pensò. «Tutto okay, mamma. Mi stavo già scervellando su come fare per mettervi insieme. Ma a quanto pare non devo preoccuparmene.» «Va bene, signore... adesso, in piedi! È ora di muoversi.» Hector si alzò, dando a Hazel qualche istante per ricomporsi. Guardò avanti. Nella luce del primo mattino il deserto era pervaso da uno splendore austero. Non c'era la minima traccia di verde, ma la sabbia brillò come un campo di diamanti quando il sole colpì i frammenti di silice; le basse montagne di roccia erano maestose come statue di Rodin. La calura aumentava sensibilmente, ma ormai Hector aveva dato quel poco d'acqua che gli rimaneva alle due donne. Aveva la bocca secca e quando si toccò le labbra le sentì ruvide come carta vetrata. Aveva trascorso molti anni in luoghi desertici, e mentre guidava la colonna cercava segni di acqua in superficie

con lo stesso accanimento con cui stanava i nemici. In breve tutti si trovarono nelle sue stesse condizioni, con la disidratazione che sgretolava le ultime riserve di energia. Dovette farli riposare di nuovo. Aveva trovato un paio di cristalli di quarzo e li regalò a Hazel e a Cayla. «Succhiatevi!» disse loro. «Impediranno alla vostra bocca di seccarsi. Respirate dal naso e parlate solo se necessario. Dovete risparmiare i liquidi.» Poi guardò gli uomini. Uno di loro cercava di resistere ai crampi, il volto contratto in una smorfia di dolore. Neanche gli altri sembravano passarsela molto bene. Una piccola nuvola coprì il disco ardente del sole, regalando loro un sollievo immediato, benché effimero. Hector alzò la testa e scorse degli uccelli, neri contro la nube grigia. Erano cinque, grossi e veloci. Si alzò schermandosi gli occhi. Le donne lo stavano guardando. «Cos'hai visto?» gli chiese Cayla. «Columba Guinea, per gli ornitologi. Ma per

noi, volgari piccioni viaggiatori», spiegò. La ragazza non nascose la delusione. «Oh, davvero interessante, Heck...» Lo stormo cominciò a scendere, svelando splendide sfumature blu, il rubino del collo e i cerchi bianchi intorno agli occhi. «Quando si raccolgono così, a quest'ora del giorno, stanno puntando verso l'acqua.» «Acqua?» chiesero le due donne all'unisono. «Quando scendono così significa che l'hanno trovata. Adesso sì che è interessante, eh, Cay?» «Mi fai sentire una ritardata», ribatté seccata la ragazza. «Stai tranquilla, Cay, lo sembri solo ogni tanto. Forza, signore, in piedi, andiamo a dare un'occhiata.» Aveva individuato il luogo dove lo stormo era sceso, circa mezzo chilometro più avanti. Mentre si avvicinavano, le caratteristiche geologiche si fecero più chiare: sul loro cammino c'era un altro uadi più piccolo, una ramificazione della gola principale, che tagliava numerosi strati di formazioni rocciose. La striscia d'acqua ricca

di calcare apparve subito, sovrastata da un lucido scisto arancione. Lo stormo si alzò, sbattendo le ali. Si erano fermati in una fessura orizzontale creata dall'erosione nello strato di calcare più morbido. «Bingo...!» esclamò Hector, sorridendo, portandoli ai piedi della parete. Mentre gli altri si gettavano grati all'ombra del canyon, lui vi si arrampicò, fino a raggiungere la fessura sotto lo strato di calcare. Sentì l'odore dell'acqua in fondo a quella buia apertura. La fenditura era abbastanza larga da lasciar passare un uomo che strisciasse sul ventre. Trovò l'acqua in una bassa pozzanghera, in fondo alla caverna. Ne raccolse un po' con le mani a coppa e l'assaggiò. «Merda!» esclamò. «Letteralmente... Merda di piccione! Ma quello che non ti uccide ti fortifica.» Urlò a Tariq, rimasto con gli altri, di portargli le borracce. Raccolse l'acqua inzuppando la camicia, per poi strizzarla nelle borracce. Nonostante il gusto schifoso bevvero fino a

vuotarle e lui le riempì di nuovo. Alla fine tutti avevano spento la sete e Hector riempì le borracce per la terza volta. Quando scese studiò il gruppo: sembrava una magia. Gli uomini sorridevano e chiacchieravano sereni; Hazel era seduta accanto alla figlia, canticchiando dolcemente mentre le pettinava e intrecciava i capelli. «Donne...» mormorò Hector ammirato, scuotendo il capo. «Dove diavolo avranno trovato il pettine?» Poi urlò: «Gente, non dormite sugli allori... Dobbiamo muoverci!» Si disposero di nuovo in colonna e uscirono dallo uadi. Il gruppo si tenne il più in alto possibile, puntando a ovest, per mantenere una visuale completa sul territorio circostante. Nel giro di un'ora Hector ebbe un buon motivo per ritenersi soddisfatto di quella scelta. A meno di tre chilometri a sud individuò una sottile striscia di polvere chiara che si alzava verso il cielo, simile a metallo fuso. Fermò la colonna e si acquattò a osservare quella polvere per

qualche minuto. Si muoveva lentamente nella loro direzione: avrebbe voluto avere il binocolo, ma aveva ridotto al minimo il peso degli zaini. Anche a una rapida occhiata, era chiaro che quella polvere era sollevata da un veicolo che avanzava piano. Qualunque cosa sia, mi basta, pensò Hector. Si rialzò e chiamò Tariq, ordinandogli di lasciare due uomini a proteggere le donne, mentre lui e gli altri andavano incontro al veicolo. Presto fu chiaro che si muoveva nel letto asciutto e sabbioso del fiume, sul fondo di una bassa vallata, dove il terreno non era così sconnesso e accidentato. Quando raggiunse un punto in cui le sponde erano più basse, Hector lo vide chiaramente. Era un camion Mercedes di medie dimensioni, a quattro ruote. Il parabrezza era ripiegato, e dietro il guidatore c'erano altri tre uomini, su un sedile rialzato. Erano tutti armati e indossavano tuniche e turbanti. Hector aspettò che il camion scomparisse di nuovo dietro la sponda del

fiume. «Seguitemi!» disse a quel punto balzando in piedi, e con gli uomini alle sue spalle corse lungo la collina, finché non raggiunsero l'argine del fiume, precedendo il camion. Il veicolo apparve sulla curva a duecento metri da loro. Hector lo lasciò avvicinare finché non li ebbe quasi raggiunti, e a quel punto lui e Tariq scesero nel letto bloccando il passaggio con i fucili spianati. «Non toccate le armi o siete morti!» gridò in arabo. «Spegnete il motore. Mani in alto.» Il conducente e due degli uomini alle sue spalle obbedirono subito, ma il terzo scattò in piedi. Era molto alto, ma anche molto vecchio. La lunga barba bianca era tinta di hen-nè rosso in punta, e il volto era solcato da rughe profonde. Nella sinistra teneva un fucile d'assalto AK-47. Fulminò Hector con lo sguardo infuocato e magnetico di un profeta biblico, e alzò la mano puntando su di lui un dito simile a un artiglio. «Tu sei l'assassino dei miei tre figli. Tu sei Cross, il

folle porco infedele, contro il quale ho lanciato la mia faida di sangue. Ti maledico, con tutto il potere di Allah. Che tu non possa mai conoscere la pace, nemmeno dopo che ti avrò sgozzato!» «È lui... è lo sceicco Tippu Tip», disse Tariq. Hector mirò al petto dell'uomo. «Giù il fucile! Scendi dal camion, vecchio! Non costringermi a ucciderti», urlò allo sceicco. Ma quello sembrava sordo e senza distogliere lo sguardo da Hector cominciò ad alzare l'AK-47. Le mani contorte tremavano di odio. «No... Non farlo!» lo ammonì Hector, ma l'altro ignorò la minaccia del fucile puntato al suo petto. Si appoggiò il calcio dell'AK-47 sulla spalla e prese la mira, con la canna che tremava. «Che Dio mi perdoni!» sospirò Hector, e gli sparò al centro del petto. Lo sceicco lasciò cadere l'arma, ma restò in piedi, afferrandosi al sedile del camion. «Maledico te e tutti i tuoi discendenti. Vi maledico con le fiamme dell'inferno, gli artigli e le zanne degli angeli neri...» Lo

sceicco cadde fuori dall'abitacolo, finendo sulla sabbia del letto del fiume. Le sue due guardie accanto a lui ruggirono di rabbia e imbracciarono le armi, ma prima che potessero sparare un solo colpo Hector le falcì con tre proiettili ciascuna, sbalzandole dai sedili. Tariq sparò al conducente, che stava estraendo la pistola, e lo uccise. Poi corse al camion, spinse il cadavere giù dal sedile e lo lasciò nello uadi. Si chinò sugli altri corpi e diede loro il colpo di grazia, ma quando arrivò al cadavere dello sceicco, Hector lo fermò. «No, Tariq! Basta. Lascia perdere quel bastardo.» L'altro lo guardò, stupito. Nemmeno Hector capiva perché si fosse fatto quello scrupolo. Forse era solo perché si trattava di un vecchio. Sapeva che Tippu Tip era un mostro di crudeltà e un vizioso, ma era pur sempre anziano. La sua morte, per quanto inevitabile, gli lasciava l'amaro in bocca. Grazie a Dio, Hazel non aveva assistito alla scena. Andò al camion, si

mise al posto di guida e avviò il motore, che si accese subito. «Che bella musica.» Controllò il livello del carburante. «Più di tre quarti.» Vide che da ogni lato erano stati fissati dei grossi bidoni. «Quattrocento litri l'uno...» calcolò soddisfatto. «Ottimo, faremo più di mille chilometri.» C'era una cisterna d'acqua, incastrata dietro i sedili anteriori. La colpì con le nocche. «È piena!» esclamò, tuttavia, un proiettile l'aveva forata e perdeva acqua dal buco. Hector si strappò una striscia del turbante e tamponò la falla, poi fece un cenno ai suoi uomini e mentre quelli si arrampicavano sul veicolo frugò nel vano tra i sedili. Trovò una mappa dettagliata dell'area, dov'erano indicate tutte le strade e i villaggi. Un bel premio, ma ancora più gradito fu il binocolo Nikon, intatto nella custodia di tela verde. «Mi sento come un bambino la mattina di Natale!» disse ridacchiando. Si appese il binocolo al collo, controllò che tutti gli uomini fossero a bordo e si

avviò al punto in cui aveva lasciato tutti gli altri. Erano nascosti tra le rocce con le armi pronte. Quando Hazel lo vide, balzò in piedi e corse incontro al camion. «Tutto bene? Abbiamo sentito degli spari.» «Come vedi, siamo stati noi a sparare. Adesso possiamo andarcene, Hazel, sali accanto a me.» Poi, indicando dietro di sé con il pollice, aggiunse, rivolto alla ragazza: «Cay, tu lì, nel cassone... e tieni la testa bassa, nel caso ci sparino ancora». Lei salì sul pianale d'acciaio e si bloccò, disgustata. «Che schifo! È pieno di sangue. Non ci sto. Voglio sedermi davanti insieme a mia madre.» «Cayla Bannock, piantala con queste arie da gran signora! Comportati bene. Accomoda la tua callipigia dote sul pianale!» «Ma...» «Ascoltami, ragazzina. Sta morendo un sacco di gente, a causa tua. Quindi, d'ora in poi farai come ti dico io.» «Non ho fatto niente di male...» ricominciò lei. «Sì, invece! Hai invitato Rogier Marcel Moreau alias Adam Tippu Tip sullo yacht di

tua madre.» Lei lo fissò allibita. «Come fai a saperlo?» «Be', allora sei ritardata sul serio. Adesso sali su questo schifo di camion!» Senza aggiungere altro, la ragazza si sedette sul cassone accanto a Daliyah. Hector lasciò la frizione e partirono. Hazel era accanto a lui, immobile e in silenzio. Hector evitò di guardarla, ma sentiva la sua rabbia. Sapeva quanto fosse protettiva con la figlia. Ridiscese velocemente nel letto del fiume. Il fondo sabbioso non agevolava l'avanzata, ma era comunque più rapida e facile che sullo strato di roccia e sulle alture. Procedettero così per un po', poi di colpo sentì una mano sulla coscia e trasalì, sorpreso. Guardò di sguincio Hazel: gli occhi le brillavano. Si protese verso di lui finché le labbra non furono a pochi centimetri dal suo orecchio e gli sussurrò: «Hai proprio un bel modo di fare con i ragazzi, eh, Hector Cross?» Gli sfiorò la guancia ispida con le labbra. «Non puoi immaginare da quanto tempo speravo che

succedesse una cosa del genere. Quando Mademoiselle Cayla inizia a fare i capricci, sa essere insopportabile.» Quella confessione lo meravigliò. Posò la sua mano ruvida su quella di Hazel e la strinse. «Secondo me è segno che sta riprendendo le forze. Ma capisco la situazione, Hazel. Cay non ha più un padre da un bel pezzo, e tu non te la senti di essere dura con lei.» Adesso toccò a lei meravigliarsi per le sue parole, ma subito dopo gli sussurrò: «Ho in mente qualcuno che potrebbe prendere il suo posto». «Che fortuna...» disse lui con un sorriso, continuando a guidare. In un'ora lasciarono il letto del fiume e raggiunsero la cima di un'altura. Hector si fermò e spense il motore. «Cosa c'è?» chiese Hazel preoccupata. «Voglio fare un paio di chiamate con il satellitare. Quassù dovrebbe prendere bene.» Scese e, mentre dispiegava sul cofano la mappa da poco trovata e accendeva il telefono, disse a Tariq: «Da' a tutti una tazza piena d'acqua. Fagli

sgranchire le gambe e innaffiare le rose...» Allungò l'antenna e fece un cenno a Hazel. «Ottima posizione! Ci dev'essere un satellite proprio sopra la nostra testa!» «Chi stai chiamando?» «Ronnie Wells, sulla motosilurante.» Compose il numero e dopo qualche squillo Ronnie rispose. «Dove sei?» gli chiese Hector. «Ancorato nella piccola baia di un isolotto roccioso, a circa cinque miglia dalla costa...» Gli fornì le coordinate e Hector le controllò sulla mappa. «Okay. Resta lì finché non ti richiamo. Hans Lategan non ce l'ha fatta, l'elicottero è stato abbattuto. Siamo in viaggio, abbiamo recuperato un camion. A seconda di come andranno le cose potremmo metterci otto ore o anche di più per raggiungere la costa davanti a te.» «In bocca al lupo, Heck! Ti aspetto.» Quando riattaccarono, Hazel chiese: «Perché non ci troviamo con Paddy e la sua colonna di terra, anziché con la motosilurante?» «Bella domanda», disse Hector annuendo.

«Questione delicata. Ci sono centosessanta chilometri in più per raggiungere il confine con l'Etiopia, dove ci aspetta Paddy, rispetto alla costa dov'è Ronnie.» «Ma le strade non sono migliori? Se puntiamo a est, verso il mare, viaggeremo attraverso la campagna.» «Esatto», confermò lui, continuando a digitare sulla tastiera. «La campagna degli altopiani interni è molto più fertile e popolata, e sarà un vespaio brulicante di miliziani di Tippu Tip. Ci saranno posti di blocco a ogni incrocio. Adesso chiamo Paddy per fargli sapere cosa vogliamo fare. Sarà la nostra ultima spiaggia, se non riuscissimo a combinare con Ronnie.» Paddy rispose quasi subito. «Dove sei?» gli domandò Hector. «Seduto sulla cima di una montagna al confine con l'Etiopia, ad ammirare il panorama del pittoresco entroterra somalo. E tu, dove diavolo sei?» «Circa trenta chilometri a est dall'oasi. Uthmann Waddah ci ha tradito, è passato al nemico.» «Figlio di puttana! Uthmann! Non

ci posso credere...» «Li aveva informati del piano, ci stavano aspettando. Uthmann in persona ha distrutto l'elicottero di Hans Lategan con un lanciagranate. Hans è morto e il MIL è distrutto. Sono riuscito a impossessarmi di un camion, e adesso ci stiamo dirigendo verso la costa per incontrare Ronnie.» Paddy fece un fischio sommesso. «E quel bastardo di Uthmann? L'hai ucciso?» «L'ho beccato, ma aveva il giubbotto anti-proiettile. Non credo che sia morto. Probabilmente il giubbotto lo ha salvato.» «Merda!» grugnì Paddy. «Lo sapevo, che era successo qualcosa. Da dove sono adesso vedo che tutte le strade dalla tua parte del confine sono intasate di veicoli. Proprio ora ho il binocolo su un camion nemico: trasporta almeno una ventina di uomini, armati fino ai denti.» «Okay, Paddy. Tieni la posizione e aspetta la mia prossima chiamata. Se non ci troviamo con Ronnie, saremo costretti a venire da te. Preparati ad attraversare il confine.»

Interruppe la comunicazione e si girò verso Hazel. «Hai sentito cos'ha detto?» La donna annuì. «Avevi ragione. È la nostra ultima chance. Ma davvero ci metteremo otto ore per arrivare alla costa?» «Se siamo fortunati...» rispose lui, e notò che lo sguardo della donna si spostava. Si voltò e vide che Cayla li aveva raggiunti in silenzio. «Mi volevo scusare, Heck», disse con umiltà. «A volte... E come se un diavolo si impossessasse di me, non riesco a controllarmi. Di nuovo amici?» Tese la mano, e lui gliela strinse. «Non abbiamo mai smesso di essere amici, Cay. E spero che non succederà mai. Ma le scuse le devi a tua madre, più che a me.» Cayla si voltò verso Hazel. «Mi spiace tanto, mamma... Hector ha ragione. Ho chiesto io a Rogier di venire sul Dolphin e ho dato io dei soldi a Georgie Porgie perché gli trovasse un lavoro.» Hazel trasalì. Fino a quel momento si era rifiutata di crederci, ma adesso era di fronte a una realtà inoppugnabile: la sua

piccola Cay non era più una bambina. Si disse che aveva diciannove anni, più di quanti ne aveva lei quando, quella memorabile notte sul sedile posteriore della vecchia Ford del suo allenatore di tennis, era diventata una donna. Si fece forza e allargò le braccia. Cayla si lasciò stringere e lei le disse: «Tutti sbagliamo, tesoro. Il trucco è non fare mai lo stesso errore due volte». La ragazza guardò verso Hector. «Cos'è quella roba della mia... 'callipigia dote'?» «È un modo poetico per indicare il tuo culo», le spiegò Hazel e Cayla scoppiò a ridere. «Okay! Aggudicato! Callipigia dote è sicuramente più fine. Molto meglio dell'altro.»

Uthmann si lanciò giù per la ripida sponda settentrionale dello uadi. Ogni passo era faticoso, ogni respiro sembrava una pugnalata. Aveva lasciato il lanciagranate, e si premeva il petto con entrambe le mani nel punto in cui il colpo di Hector aveva scalfito il pannello del giubbotto antiproiettile.

All'inizio si era aspettato di sentire l'infedele che lo inseguiva con i suoi uomini, ma poi aveva intuito che avrebbero ripreso la fuga dopo l'esplosione dell'elicottero. Si fermò qualche minuto per togliersi il giubbotto e dare un'occhiata alla ferita. Il proiettile non era penetrato, tuttavia il livido e il gonfiore sotto il punto d'impatto erano seri. Si tastò con prudenza e sentì il margine di una costola rotta sotto la pelle. Temette che il polmone si fosse perforato e, benché il dolore fosse quasi intollerabile, provò a fare un respiro profondo. Sembrava che i polmoni fossero illesi. Stringendosi le braccia al petto guardò in basso, in fondo alla gola, dove era rimasto Adam. Non c'era più. Doveva essere tornato sulla sponda dove avevano lasciato lo sceicco e i suoi uomini. Uthmann si arrampicò in quella direzione e raggiunta la cima trovò Adam che, seduto su una roccia, si fasciava la caviglia con strisce di tessuto strappate dalla camicia. «Cos'è

successo?» chiese a Uthmann non appena lo vide. «Ho sentito degli spari e un'esplosione.» Respirando con cautela, l'altro gli raccontò l'accaduto. Adam era euforico. «Allora non ci sono sfuggiti! Adesso sono bloccati, li ho in pugno...» «Sì, per ora sono in trappola. Come ho spiegato a te e a tuo nonno, Cross ha un piano di emergenza, con altre vie di fuga. Ora probabilmente punterà verso la costa, dove c'è una barca che lo aspetta per portarlo a Saudi. Dov'è tuo nonno? Ci serve il suo camion per inseguirli.» «Deve aver proseguito e attraversato lo uadi più giù... come avevamo deciso con lui.» «Siamo entrambi feriti. Non riusciremo mai a raggiungere lo sceicco o Cross a piedi. Dobbiamo aspettare che arrivi l'altro camion dalla fortezza. Dovevano essere qui già da un po'.» «Forse, con il buio hanno perso le nostre tracce», rifletté Adam, corrugando le sopracciglia. «O hanno avuto qualche altro problema.» Passò un'altra ora

prima di sentire il motore di un autocarro in avvicinamento, e alla fine il veicolo apparve sull'altura. Nell'abitacolo c'erano due uomini, e una decina sul pianale. Uthmann impiegò qualche minuto per sistemare la fasciatura alla caviglia di Adam e le contusioni al proprio petto con il kit del pronto soccorso del camion, poi montarono sul mezzo e seguirono le tracce dell'autocarro dello sceicco. A quasi due chilometri di distanza videro degli avvoltoi girare in cerchio nel cielo, sopra di loro. Adam ordinò all'uomo al volante di accelerare, finché non giunsero nel punto in cui il nonno era stato ucciso. Il cadavere giaceva sulla sabbia del letto asciutto del fiume. Il viso del vecchio era stato dilaniato e divorato per metà dagli uccelli, ma la barba era rimasta intatta. Con l'aria addolorata, Adam scese zoppicando e si inginocchiò accanto al corpo del nonno. Qualche altro animale, forse un branco di sciacalli, gli aveva squarciato il ventre, e le viscere si

putrefacevano nella calura, emanando un fetore nauseabondo. Adam recitò con devozione le preghiere tradizionali per i morti, ma in cuor suo stava esultando: gli anni della tirannia del nonno erano finiti e adesso era lui l'indiscusso sceicco del clan dei Tippu Tip. Appena quattro giorni prima il vecchio l'aveva nominato formalmente suo erede nella moschea, alla presenza del mullah, dei figli e dei nipoti. D'ora in poi nessuno avrebbe messo in discussione il diritto di Adam alla guida del clan. Concluse le preghiere, si alzò e ordinò agli uomini di avvolgere il cadavere in un telo cerato e deporlo sul pianale del camion. Vide la venerazione negli occhi e nei gesti degli uomini che si affrettavano a eseguire l'ordine. Anche l'atteggiamento di Uthmann era cambiato in modo evidente, riconoscendo il suo nuovo rango e la sua autorità. Mentre Adam pregava, Uthmann aveva controllato la zona, trovando le tracce lasciate da Hector durante

la sua imboscata. Si avvicinò a Adam e gli spiegò che dopo la distruzione dell'elicottero gli infedeli erano tornati indietro attraverso lo uadi e per una sventurata coincidenza avevano incontrato il camion con lo sceicco a bordo. Avevano ucciso il vecchio e si erano impadroniti del veicolo. «Quali sono i tuoi ordini, mio sceicco?» gli chiese, e il titolo rese euforico Adam come una fumata di hashish. «Dobbiamo seguire il camion finché non sapremo la direzione esatta presa dagli infedeli. Solo allora decideremo sul da farsi.» «Come ti ho già spiegato, conosco Cross abbastanza da sapere cosa farà. Adesso che ha il camion, sicuramente cercherà di raggiungere la costa, dove lo sta aspettando una barca», osò insistere Uthmann. «E cosa farà se non riuscirà a scappare con la nave?» domandò Adam. «Allora l'unica via sarà il confine con l'Etiopia.» «Vediamo un po' se hai ragione. Prendi con te gli uomini del camion e corrigli dietro!» Lasciarono i

cadaveri delle guardie del corpo in preda agli sciacalli e agli avvoltoi e si misero sulle tracce del camion nemico. Presto scoprirono il punto in cui Hector si era fermato e videro le impronte lasciate a terra. Nonostante la ferita al petto, Uthmann scese per studiare le orme e poi tornò da Adam. «Sono in nove... sei uomini e tre donne.» «Tre donne?» ripeté Adam. «Una è la mia prigioniera, ma le altre due...?» «Credo che una sia la donna di Tariq, quella che ha mostrato a Cross come entrare nella fortezza. La terza è arrivata in elicottero. L'ho vista solo per qualche secondo, prima di sparare con il lancia-granate... Era lontana da me, e in parte coperta dalla fusoliera, perciò non ne sono sicurissimo, ma penso sia la madre della prigioniera. L'ho vista molte volte a Sidi el Razig e difficilmente potrei sbagliarmi.» «Hazel Bannock!» Adam lo fissò mentre cercava di quantificare l'enorme fortuna che gli si presentava. Non solo adesso era lo sceicco

del suo clan, ma stava per mettere le mani su una delle donne più ricche al mondo. Una volta catturata, lui sarebbe diventato uno dei padroni dell'Asia e dell'Africa. «Decine di miliardi di dollari e un esercito privato a disposizione! Nulla sarà impossibile per me!» Si sentì quasi girare la testa di fronte all'enormità di quella prospettiva. «Appena avrò i soldi del riscatto, darò a Hazel Bannock e a sua figlia una morte esemplare. I miei uomini si divertiranno molto, con loro, violenteranno quelle due sguadrine cristiane migliaia di volte. Sarà uno spettacolo proprio divertente. Condividerò quel piacere insieme a quel lurido assassino di Hector Cross. Dovrò pensare a qualcosa di originale per lui. Alla fine probabilmente lo consegnerò alle vecchie della tribù e ai loro leggendari coltelli, ma per cominciare lascerò che ci si divertano anche i miei uomini. Per uno come lui l'umiliazione sarà più grande di qualunque dolore fisico», disse, mentre si

sfregava le mani soddisfatto. «Avrò i soldi del riscatto e vendicherò la mia famiglia.» Quindi urlò all'autista: «Si torna all'Oasi!» e disse ancora a Uthmann: «Devo seppellire mio nonno con gli onori che merita. Avverterò via radio mio zio Kamal che gli infedeli cercheranno di scappare per mare. In ogni caso, se Cross dovesse sfuggire a Kamal, proverà a raggiungere il confine con l'Etiopia, e lì ci saremo noi ad aspettarlo».

Per tutto il giorno puntarono a est. L'avanzata era dura: per tre volte finirono bloccati tra burroni invalicabili, dovettero fare marcia indietro e ripercorrere chilometri in cerca di strade alternative. Al calare delle tenebre Hector non osò accendere i fanali per paura di segnalare la loro posizione a chi si fosse trovato sulle loro tracce. Prima di poter continuare il viaggio verso est dovettero attendere il sorgere della luna. Hector calcolò che mancavano ancora trenta chilometri alle coste del golfo di Aden, quando la sorte

sembrò miracolosamente cambiare. Raggiunsero una distesa salata, che sembrava estendersi fino alla linea dell'orizzonte, liscia e scintillante alla luce della luna. Lì sopra, per la prima volta da quando avevano preso il camion, Hector poté inserire una marcia in più. Si lanciarono in direzione del grande disco argenteo sospeso in cielo davanti a loro. Avevano già percorso una quindicina di chilometri quando, senza il minimo preavviso, la crosta di sale su cui procedevano cedette e il camion si impantanò nell'insidiosa fanghiglia gialla delle sabbie mobili. Per tirarlo fuori ci vollero tre ore di duro lavoro. Soltanto all'alba del secondo giorno, dalla posizione soprelevata offerta dalle colline oltre la linea della costa, videro le acque azzurre del golfo di Aden. Si trovavano nella parte del Corno d'Africa rivolta a nord, verso lo Yemen. Ai piedi del crinale dove si erano fermati c'era una strada a una sola corsia, parallela al mare. Più in là si estendeva la

sottile spiaggia di sabbia rossa. L'acqua era bassa e trasparente come vetro e Hector vedeva la barriera corallina a un centinaio di metri dalla spiaggia. Sarebbero dovuti arrivare là per farsi prendere a bordo dalla motosilurante. Per tutto quel tempo sarebbero stati estremamente vulnerabili. Mentre aspettavano, un solo veicolo passò lungo la strada accanto alla spiaggia: era uno degli onnipresenti pullman africani che coprono ogni chilometro della rete stradale del continente. Il mezzo era così polveroso che non si intravedeva nemmeno un'unghia della vernice originale. Le montagne di bagagli dei passeggeri, tra cui apparivano ceste con galline vive e mucchi di noci di cocco, erano fissate al tettuccio. Il frastuono del motore e il clangore della carrozzeria, che sferragliava sulla strada piena di buche, giungevano fino a loro, sulla cima della collina. Non c'erano veicoli che li seguivano, e Hector non scorse segni di una presenza nemica. Tirò fuori il

satellitare e chiamò Ronnie Wells. «Siamo in vista della spiaggia, di fronte alle coordinate che mi hai dato. Quanto sei distante?» «Secondo la mia carta, ci troviamo a 4,3 miglia dalla spiaggia.» Hector usò il binocolo Nikon per scrutare il mare aperto, lungo la direttrice fornita da Ronnie, e d'un tratto individuò un complesso di isolotti, scuri come il dorso delle balene, alle coordinate ricevute. «Roger, Ronnie! Penso di averti visto. Lancia un razzo di segnalazione giallo per confermare.» «Okay, Heck, ma ci vorranno un paio di minuti.» Poco dopo, una scia gialla si levò contro l'orizzonte, e svanì quasi subito, dispersa dal vento. Durò così poco che bisognava avere gli occhi puntati in quella direzione per riconoscerla. Tuttavia, Hector doveva essere sicuro al cento per cento della posizione di Ronnie prima di esporre i suoi uomini. «Roger, Ronnie! Ti trovi a 15° dalla nostra posizione. Avanza verso la spiaggia.» «Puoi indicarmi qualche altra nave in zona,

Heck?» «Ci sono un paio di piccole imbarcazioni da pesca vicino alla costa, ma sembrano all'ancora. E riesco a vedere una grossa portacontainer all'orizzonte, alcune miglia dietro di te. Niente di sospetto.» «Okay, Heck. Arrivo. Tenetevi pronti a salire a bordo in fretta. Non possiamo starcene vicino alla spiaggia troppo a lungo.» «Ti devo avvertire di una cosa, Ronnie... c'era un traditore, nelle nostre fila. Uthmann Waddah è una spia del nemico, e sapeva di questo punto di incontro. Al primo segno di guai, molla tutto e vattene.» «Uthmann Waddah, che colpo basso! So che per te era come un fratello.» «Non più. Quando lo trovo lo ammazzo. Ci ho già provato, ma la prossima volta non sbaglierò.» «Roger! Ci si vede alla spiaggia.»

Appena seppe da Uthmann Waddah che Hector Cross poteva tentare la fuga via mare, Kamal portò tutti i suoi motoscafi fuori dalla baia di Gandanga, puntando verso nord per

coprire il tratto di costa più vicino all'Oasi del Miracolo e alla fortezza. Era da lì che, presumibilmente, gli infedeli avrebbero cercato di fuggire. Le navi erano ancorate a un miglio dalla costa e ogni imbarcazione era visibile alle altre, così da formare una catena di osservazione lunga quasi cinquanta miglia. Kamal si era piazzato al centro, e vide l'effimero fumo giallastro sul cielo a est. Non si era ancora dissolto che già stava ordinando via radio all'intera flotta delle sue navi da guerra di puntare in quella direzione.

Tre miglia oltre le coordinate dell'imboscata di Kamal, Ronnie ordinò al proprio equipaggio di prepararsi a levare l'ancora dalla baia sabbiosa in cui si trovavano, dopo un'attesa sfibrante di settantadue ore. Andò a prua per togliere il telone cerato dalle due mitragliatrici Browning M2 fissate a bordo. Le caricò e le manovrò per essere sicuro che fossero a posto. Poi tornò di corsa in cabina e accese i motori.

Partirono subito e li portò a tremila giri, poi li riportò al minimo, lasciando che l'ago dell'indicatore della temperatura raggiungesse l'arco verde. Fece un segno agli uomini sul ponte di prua: l'argano gemette, la catena sibilò e l'ancora salì a bordo, subito assicurata al proprio posto dall'equipaggio. Marcus, il nostromo, alzò i pollici e Ronnie inserì la retromarcia, manovrando per rivolgere la prua all'imbocco della baia. Infine diede gas a entrambi i motori e si trovarono in mare aperto, verso l'altra spiaggia.

Hector individuò col binocolo la scia spumeggiante che puntava verso di lui. «Ecco Ronnie!» disse a Hazel quando ne fu sicuro. «Un secondo colpo di fortuna, eh?» gli rispose Hazel, e lui annuì. «Assolutamente sì», confermò Hector, ma le parole del vecchio adagio gli riecheggiarono nella mente come un monito: Non dire gatto... Respinse quel pensiero e ordinò a Tariq di far salire tutti sul camion. Quando furono

pronti, Hector si mise al volante e partì. Diede un'ultima occhiata al mare per essere sicuro che ogni cosa fosse sotto controllo e... ciò che vide lo raggelò. Hazel notò la sua espressione e gli chiese allarmata: «Cosa c'è, Hector?» «Abbiamo sfidato il destino e il destino ci ha risposto», mormorò per non spaventare Cayla. Con il mento indicò il mare, e lei si girò di colpo. «Madre santissima...» sussurrò, afferrandogli la mano. Quelle che aveva scambiato per innocue barche di pescatori erano tutt'altro che tali. La superficie dell'acqua, fino a pochi minuti prima solcata da una leggera brezza, ribolliva come in un pentolone. Le scie argentee di numerosi natanti di piccole dimensioni solcavano velocissime la superficie, incrociandosi da ogni direzione, simili ai raggi di una grossa ruota che convergevano al centro. E al centro di quella confusione c'era la motosilurante di Ronnie Wells, che non procedeva altrettanto veloce ma sollevava una scia

più grande di tutte le altre barche. Hector spense il motore e afferrò il telefono satellitare. Sulla motosilurante, Ronnie Wells rispose al primo squillo. «Hector?» «Ronnie! Vattene! Vattene!» gli urlò Hector. «Ci sono barche pirata che puntano verso di te da ogni direzione. È un'imboscata! E chiaramente il merito è di Uthmann. Va' via! Mi senti?» «Roger! Pronto a scomparire.» «Rimani in linea», gli ordinò Hector. Ronnie posò il ricevitore sulla plancia di comando accanto a sé, senza chiudere la chiamata, in modo che Hector potesse sentire tutto quello che succedeva a bordo. «Tenetevi forte!» urlò quindi all'equipaggio, stringendo con forza il timone. L'imbarcazione effettuò una brusca virata di 180°. Uno degli uomini, colto di sorpresa, perse l'equilibrio, sbattendo la testa sulla mastra del boccaporto. Il cranio si spezzò con uno schianto e il marinaio cadde a terra come se fosse stato colpito da una Magnum .44. Ronnie lo ignorò e gridò al

nostromo: «Marcus, prendi posto alle Browning. Avremo presto qualcuno su cui puntarle. Spara a qualunque barca tu veda, sono tutti pirati!» Osservò la scia che lasciavano sul mare: non vedeva altro, ma sapeva che c'erano, così bassi sull'acqua da apparire alla vista solo a poche centinaia di metri. Dall'armadietto sotto la plancia estrasse una mitraglietta Uzi, controllò il caricatore e la posò sul sedile accanto a sé; prese ancora dall'armadietto quattro granate al fosforo M67 e le lasciò accanto all'Uzi. Tornò a guardare a poppa, e intravide la testa e le spalle di un uomo spuntare dalle onde. Lo scafo sotto di lui non si vedeva, ma Ronnie sapeva che era il pilota ai comandi della prima barca d'assalto; il resto dell'equipaggio era nascosto nella sentina. Lo avevano raggiunto in fretta. A quel punto alzò il telefono. «Non scapperò, Hector. Gliela faccio vedere io. Devo tornare indietro e combattere. È l'ultima cosa che si aspettano.» «È quello per

cui sei nato, vecchio lupo di mare», rispose scherzando Hector, nonostante il peso che aveva sul cuore. «Scatenagli contro l'inferno, Ron!» «Mi spiace che tu non possa partecipare alla festa.» Ronnie posò di nuovo il telefono e Hector lo sentì urlare a Marcus, in posizione alle mitragliatrici: «Tieniti pronto!» L'altro rispose agitando il pugno e Ronnie virò con decisione. La motosilurante girò sul proprio asse e tornò indietro, con i motori al massimo. Le due imbarcazioni procedevano a una velocità relativa di quasi 100 nodi. Quella araba fu colta di sorpresa e, prima che l'equipaggio potesse riemergere da sotto la falchetta, il fuoco delle Browning aveva ridotto lo scafo a un mucchio di schegge di legno. La barca perse quasi subito il controllo e affondò nell'onda successiva. «Che spettacolo meraviglioso!» esclamò Ronnie scoppiando a ridere, ma dalle onde spuntarono altre tre barche, gli equipaggi pronti a fare fuoco con i fucili d'assalto,

mentre riducevano le distanze. La maggior parte dei colpi sfrecciava troppo in alto oppure finiva tra le onde, davanti allo scafo; qualcuno però centrò la motosilurante. Il parabrezza andò in frantumi e le schegge di vetro colpirono Ronnie alla fronte. Con il sangue che gli colava sugli occhi, lui virò contro la barca più vicina. Contando sul vantaggio della stazza cercò di speronarla, ma il nemico riuscì a evitarlo per un soffio: solo una sottilissima striscia di mare separava le due imbarcazioni. Mentre correvano l'una di fianco all'altra, Ronnie lanciò una granata al fosforo contro il motoscafo, chinandosi appena prima che esplodesse in una coltre di fuoco accecante. Due arabi vennero sbalzati fuori e l'uomo al timone sparì tra le fiamme e il fumo. Ronnie era posseduto dall'ebbrezza della battaglia, un'euforia che nessuna droga potrà mai eguagliare. Puntò verso la barca successiva e la speronò. La collisione distrusse la prua della motosilurante,

ma la barca nemica fu travolta e gli occupanti catapultati in mare, dove affogarono in un mulinare di braccia. Altre barche puntavano su di lui, da ogni direzione. Ormai vicini, gli arabi strillavano: «Allah Akbar!» mentre colpivano la motosilurante con il fuoco delle armi automatiche. Marcus venne ucciso da un colpo di kalashnikov e crollò sulle due mitragliatrici, che presero a girare all'impazzata sparando verso il cielo. Un'altra imbarcazione si accostò speronandoli, e un arabo barbuto che indossava una lunga tunica lanciò un rampino sul ponte della motosilurante: i ganci affondarono nel legno della falchetta. Fu subito imitato da altri, e Ronnie si ritrovò a trascinarsi dietro una piccola flotta. Si guardò intorno: era l'unico rimasto vivo. I cadaveri dei suoi uomini giacevano riversi in pozze di sangue. Era rimasto miracolosamente illeso in quell'inferno. Quando si voltò indietro vide un gruppo di nemici che, tirando le cime dei

rampini per avvicinarsi alla sua barca, si preparavano ad abbordarlo a poppa. Svuotò su di loro il caricatore dell'Uzi, abbattendone due. Gettò l'arma lontano da sé, bloccò il timone a dritta e prese una granata in ciascuna mano. Aveva fatto appena due passi quando un proiettile di kalashnikov lo colpì all'addome, lacerando le viscere, e uscì dalla parte opposta dopo avergli spaccato due vertebre lombari. Le gambe gli cedettero e crollò sul ponte, ma lui si puntellò sui gomiti, trascinandosi verso la cisterna del carburante di riserva, e vi si appoggiò. Teneva ancora le granate strette al petto. Sentì i colpi di cinque o sei scafi che sbattevano contro le fiancate della motosilurante, e poi lo scalpaccio di piedi nudi sul ponte, mentre l'orda dei pirati si riversava a bordo, tra grida e ululati di trionfo, urti e spintoni: ognuno voleva essere il primo a impossessarsi del bottino di guerra. Con uno sforzo, Ronnie staccò con i denti gli spilli delle sicure delle granate. Uno

dei pirati lo scorse rannicchiato contro la cisterna, corse verso di lui e gli spinse la testa all'indietro per tagliargli la gola con un pugnale arabo. Fu un colpo goffo, che mancò la giugulare ma gli aprì la trachea. Prima che potesse colpirlo nuovamente, Ronnie gli mostrò le due granate. Gli altri pirati si stavano radunando a prua, ridendo e urlando, ma alla vista delle bombe a mano indietreggiarono, allarmati. Ronnie non sentiva dolore, quanto un formidabile impulso adrenalinico che lo sollevava in alto, come un tappeto magico. Era consapevole che stava succedendo quello che aveva sempre desiderato: morire con le armi in pugno, di fronte al nemico, e non nel letto di un ospizio. Rise, e una schiuma rosata gli uscì dalla trachea lacerata. Avrebbe voluto gridare una battutaccia sul fatto che li aveva battuti nella corsa al paradiso, privandoli delle loro settanta vergini, ma con le corde vocali recise non poteva di certo parlare. Allora aprì le

mani e lasciò cadere le granate. I pirati si dispersero correndo, tra urla di terrore, ma nessuno di loro riuscì a tornare sulla propria barca e l'esplosione li avvolse. Ronnie stava ancora ridendo quando venne travolto dalla doppia esplosione: un secondo dopo, la cisterna di carburante contro cui si era appoggiato esplose e un'alta colonna di fuoco si alzò in cielo.

Hector stava osservando la scena con il binocolo. Gli sembrò quasi di sentire l'onda d'urto su di sé; vide la torre di fumo e persino lo scintillio del fosforo che bruciava, più intenso del sole sulle onde. Nello stesso istante, il satellitare che teneva nella tasca dei pantaloni perse il segnale. Continuò a guardare attraverso il binocolo per qualche altro minuto, cercando di assorbire il colpo. A un certo punto sentì la mano di Hazel sul braccio. «Mi dispiace, amore mio.» Era la prima volta che lo chiamava così. Hector abbassò il binocolo e si girò verso di lei.

«Grazie, ma è quello che Ronnie alla fine si augurava. In questo momento probabilmente se la sta ridendo della grossa.» Scrollò lievemente la testa, mettendo da parte il dolore, e urlò a Tariq: «Fa' salire tutti sul camion!» Poi, di nuovo rivolto a Hazel, aggiunse: «Quel razzo è stato un errore mador-nale. Adesso conoscono la nostra posizione. Dobbiamo muoverci in fretta». Quando tutti furono sul Mercedes, Hector tornò sulla lit-oranea e guidò a tavoletta nella direzione op-posta al covo dei pirati della baia di Gan-danga. Percorsero un'ottantina di chilometri prima di scorgere la polvere di uno strano veicolo in avvicinamento da nord. Si al-lontanarono subito dalla strada, fermandosi dietro una macchia di cespugli spinosi bat-tuti dal vento. Hector ordinò a tutti di smontare e di nascondersi dietro il camion, mimetizzato dallo spesso strato di polvere e fango disseccato che lo ricopriva. Si rannic-chiò dietro un'acacia spinosa e vide un altro

pullman carico di passeggeri sferragliare verso sud, cancellando le loro tracce con i suoi doppi pneumatici. Appena sparì, lui e Tariq tagliarono due rami dell'albero e andarono sul ciglio della strada. Da lì tornarono verso il camion camminando all'indietro, spazzando dal terreno riarso le tracce del loro passaggio. Raddrizzarono persino i fili bruni di erba secca schiacciati dalle ruote del Mercedes. Quando ebbero eliminato ogni segno che potesse mettere sulle loro tracce i pirati, ora costretti a cercarli sulla terraferma, Hector ordinò a tutti di risalire sull'autocarro e si rimise sulla strada da cui erano venuti, verso l'Oasi del Miracolo e del confine con l'Etiopia. Scese il buio. Per non rischiare di finire contro una roccia o in qualche uadi, Hector fermò il Mercedes. Su un piccolo fuoco di sterpi sapientemente nascosto prepararono un caffè per riuscire a mandare giù il cibo disidratato delle razioni di sopravvivenza. Erano tutti

esausti, e Hector decise di farsi carico del primo turno di guardia. Gli altri si lasciarono cadere sulla nuda terra e si addormentarono quasi immediatamente. Persino Hazel, una delle più determinate e tenaci del gruppo, alla fine aveva ceduto. Si era sdraiata stringendo Cayla tra le braccia ed entrambe erano rimaste immobili come statue. Quando l'aria della notte si fece più fredda le coprì con la sua giacca, ma nessuna delle due mosse un muscolo. Hector li lasciò dormire per un'ora dopo il sorgere della luna. Poi diede loro la sveglia e li fece risalire sul camion, passando la guida a Tariq, mentre lui si abbandonava ai sobbalzi del Mercedes sul terreno accidentato. Dormì seduto sul sedile rialzato, con il fucile carico in grembo, trattenuto dalla cintura, pronto a reagire immediatamente a qualunque minaccia. Fu svegliato da un cambiamento nell'andatura del camion. All'improvviso era molto più fluida, e anche il suono del motore era cambiato: Tariq

aveva inserito una marcia più alta. Hector aprì gli occhi e vide che si trovavano su una pista rozza ma battuta, e che procedevano più veloci. Diede un'occhiata alle stelle per orientarsi. Orione stava cacciando nel cielo occidentale con Sirio, il suo cane, che correva davanti a lui. La luna era alta. Continuavano verso ovest a fari spenti, affidandosi alla luna e al bagliore della Via Lattea per seguire la rotta. Controllò l'orologio: aveva dormito tre ore. Ormai dovevano essere vicini alle zone più fertili e popolate lungo la strada principale. Si sporse in avanti e toccò Tariq sulla spalla annunciando: «Sosta idraulica». Tariq frenò e scesero tutti. Avvicinatosi a Tariq, Hector gli disse piano: «Dobbiamo abbandonare il camion. Ogni uomo, donna e bambino del Puntland lo starà cercando. Ne dobbiamo cercare un altro, e procurarci gli indumenti per confonderci con la popolazione locale. Tu e Daliyah siete gli unici vestiti in modo adatto». Mentre

parlavano, Hazel e Cayla si avvicinarono. Li ascoltarono discutere in arabo per un po' finché Hazel perse la pazienza e sbottò: «Cosa state dicendo?» «Ci serve un altro mezzo di trasporto. Tariq e io pensavamo di sequestrare un altro camion e trovare degli abiti opportuni per te e in particolare per Cayla.» «Sequestrare?» chiese Hazel. «Questo significa uccidere altri testimoni innocenti?» «Se sarà necessario», ammise Hector. «Non mi sembra né giusto né saggio. Perché non mandi Tariq e Daliyah nella città più vicina a comprare un camion e i vestiti che ci servono?» «Ottima idea», disse Hector sorridendo alla luce lunare. «Aspetta un attimo, che vado a rapinare una banca.» «Certe volte sei proprio ottuso, Hector Cross.» «L'ultimo che me lo ha detto è stato il mio prof di matematica al college.» «Doveva essere molto perspicace. Vieni con me.» Lo precedette verso il retro del camion e, quando furono fuori vista, incominciò a

sbottonarsi la camicia. «Signora Bannock, in qualunque altro momento sarebbe una splendida idea.» Impassibile, Hazel si sfilò i lembi della camicia dai pantaloni e lui si ritrovò con gli occhi fissi alla cintura portasoldi, che aderiva perfettamente al suo ventre piatto. Lei aprì la chiusura in velcro e gli consegnò la cintura. Hector ne esaminò l'interno alla luce della torcia, poi tirò fuori una delle mazzette di verdoni americani e li sfogliò. «Ma... quanto hai, lì dentro?» le chiese sbigottito. «Sui trentamila. A volte torna utile.» «Porca miseria, Hazel Bannock, sei un fenomeno!» «Oh, finalmente te ne sei accorto. Forse non sei ottuso come sospettavo», disse Hazel, mentre lui la stringeva a sé e la baciava. «E diventi sempre più intelligente», aggiunse, con la voce ar-rochita. «Il seguito alla prossima puntata... Tra poco, sbaglio?» «Direi proprio di no», le rispose.

Proseguirono a fari spenti, con maggior cautela a mano a mano che la luce aumentava. Si ritrovarono a correre attraverso campi coltivati a mais, e a un certo punto passarono accanto ad alcune catapecchie abbandonate. Non c'erano segni di vita, a parte il fumo che usciva dal camino sul tetto di una delle capanne. Poco dopo raggiunsero la sommità di un'altura e videro in lontananza le luci di un vasto insediamento. Sembrava che in parte fossero alimentate a elettricità, anziché a legna o cherosene, segno di una almeno rudimentale civilizzazione. Si fermarono e Hector, schermando con la mano la luce della torcia elettrica, esaminò la mappa. «C'è soltanto una città dove si potrebbe fare.» La indicò a Tariq. «Laascaanood. Chiedi a Daliyah se la conosce.» «Sì, ci sono anche stata, con mio padre. Alcuni suoi parenti vivono lì», confermò Daliyah. «È la città più grande della provincia di Nugaal.» «Quanto è lontana

dall'Etiopia?» chiese Hector, e lei sembrò in imbarazzo. La risposta era fuori dalla sua portata. «Okay. Quanto è lontana da casa tua? Ci puoi arrivare in un giorno di cammino?» «Due giorni, non uno», disse lei senza esitazione: evidentemente aveva fatto quel viaggio. «Sai se c'è una strada che da quella città porta in Etiopia?» «Dicono che c'è, ma da quando ci sono problemi con quel paese nessuno la usa più.» «Grazie, Daliyah», disse Hector, e rivolgendosi a Hazel spiegò: «Conosce la città e dice che c'è una strada che porta al confine, anche se su questa carta non la trovo. Evidentemente è stata abbandonata... Il che fa proprio al caso nostro». «Allora, che facciamo adesso?» chiese Hazel. «Cerchiamo un posto dove nasconderci durante il giorno, intanto spedisco Tariq e Daliyah a comprare un pullman o un camion e le altre cose che ci servono.» Hector si rivolse nuovamente a Daliyah: «Sai se c'è uno uadi o un posto dove nascondere il

camion, mentre tu e Tariq andate in città?» Lei rifletté un momento e poi annuì. «Conosco un posto...» Si sedette accanto a Tariq, orgogliosa di essere stata scelta come guida, e indicò la strada dandosi arie d'importanza. Poco prima dell'alba lasciarono la pista, fino a raggiungere un gruppo di acacie spinose. Al centro c'era una pozza d'acqua, una depressione non molto profonda e ora quasi completamente asciutta. La melma disseccata dalla calura disegnava quadrilateri arricciati sui bordi. Gli arbusti li nascondevano da ogni lato. «Mi accampavo qui con mio padre», spiegò Daliyah, indicando i resti di un fuoco da campo ai margini della radura. Tutti scesero dal camion tranne Tariq, che portò il Mercedes sotto gli alberi. Tagliarono dei rami per coprirlo e nascondere a occhi indiscreti. Mentre Tariq e Daliyah si preparavano ad andare in città, Hazel prese Hector in disparte. «Devo dare i soldi a Tariq per comprare quel che serve?» «Dagli cento

dollari. Bastano per gli abiti e il cibo. Non ne posso più, di roba disidratata.» «E per il trasporto fino al confine?» continuò Hazel. «Ce ne vorrà qualche migliaio, no?» «No. È una tentazione troppo grossa.» «Non ti fidi?» «Dopo lo scherzetto che mi ha giocato Uthmann, non mi fido più di nessuno. Tariq è capace di trovare un mezzo e anche di tirare sul prezzo con il venditore... Ma pagherò io in contanti, dopo.» Hector tornò da Tariq e gli diede i cento dollari in banconote di piccolo taglio. Tariq e Daliyah si misero in cammino. Come conveniva a una moglie musulmana, la ragazza si teneva venti passi dietro il cugino. Quando scomparvero alla vista, il resto della compagnia si sedette ad aspettare alla scarsa ombra delle acacie. Hector accese il satellitare e dopo due o tre tentativi riuscì finalmente a mettersi in contatto con Paddy O'Quinn. «Ronnie non ce l'ha fatta. Lo stavano aspettando. Ha resistito, ma alla fine c'è rimasto.» «Vorrei tanto mettere le mani

addosso a quel porco di Uthmann Waddah», ringhiò Paddy. Non era il momento di abbandonarsi al dolore. «Mettiti in coda», replicò Hector. «Dove sei adesso, Heck?» «Per strada. Facciamo progressi, Paddy. Siamo nascosti vicino alla città di Laascaanood. Ce l'hai, sulla mappa?» Seguì una breve pausa, mentre Paddy controllava la carta. «Okay, ce l'ho. A occhio e croce potrebbe essere a un centinaio di chilometri dal confine.» «Riesci a vedere se c'è una strada che da dove sei tu porta da queste parti?» chiese Hector. «Un momento... Sì, c'è una pista, è indicata con una linea di punti rossi... Non è un buon segno. Di solito significa che quella strada è più una congettura che un dato di fatto. Stando alle indicazioni si raccorda alla strada principale a una ventina di chilometri a nord di Laascaanood.» «Paddy, comincia a muoverti subito verso di noi. E mi raccomando, non richiamarmi. Ripeto, non richiamarmi. Potrei essere circondato dai

cattivi. Ti richiamerò io quando saremo fuori pericolo.» «Roger», disse Paddy, e chiuse il contatto.

Quando Tariq e Daliyah tornarono dalla città mancavano due ore a mezzogiorno. Come al solito Daliyah seguiva il cugino a conveniente distanza, questa volta con un enorme fagotto sulla testa. Giunti alla macchia di arbusti, Tariq la aiutò a posarlo a terra e gli altri le si strinsero attorno per vedere cos'aveva portato. La prima cosa, e più importante, era un bel mazzo di pannocchie e tre polli ossuti, che finirono immediatamente sul fuoco. Mentre il cibo cuoceva, gli uomini si tolsero la divisa e l'equipaggiamento della Cross Bow e scelsero dal fagotto di Daliyah i tipici indumenti degli jihadisti: ampi pantaloni e corpetto nero sopra una maglia consunta. Infine, si avvolsero sulla testa dei turbanti neri. Il travestimento era convincente persino su Hector, che a quel punto prese in disparte Tariq e

lo interrogò su quanto aveva scoperto al villaggio. «È venerdì, perciò c'è un sacco di gente che va in città, o per la moschea, o per qualche punizione pubblica», cominciò Tariq. «Giusto. Avevo dimenticato che giorno è. Ma non è un male... anzi, è più facile nascondersi in mezzo alla folla.» «Ho sentito degli uomini parlare dell'uccisione dello sceicco e dello scontro a fuoco nel deserto. Il suo successore è Adam Tippu Tip. Ha messo una taglia di cinquemila dollari sulle nostre teste.» Hector fischiò. Sapeva che in quella parte del mondo erano una somma da capogiro e capì che ci sarebbero stati centinaia di occhi intenti a cercarli, animati dalla speranza di intascarla. Mentre loro parlavano, Daliyah portò Hazel e Cayla dietro il camion e mostrò loro come vestire il lungo abaya nero e il burqa. Fece loro togliere le scarpe occidentali e calzare i sandali in pelle che aveva comprato apposta per loro. Gli uomini erano ancora accovacciati in

cerchio, assorti nella conversazione, quindi Daliyah mostrò a madre e figlia, ormai vestite, come farsi i tatuaggi all'hennè sulle mani e sui piedi. Non era soltanto una pratica locale, ma un modo per nascondere il pallore della loro pelle. Intanto, Hector stava chiedendo a Tariq se era riuscito a trovare un altro mezzo di trasporto. «Sì, ho trovato un uomo che può venderci un pullman di quaranta posti. Dice che è in buone condizioni... Ma vuole cinquecento dollari.» «Be', sembra buono... Se ne avesse chiesti cinquanta mi sarei preoccupato. L'hai visto?» Tariq scosse la testa. «Daliyah lo conosce e pensa che sia onesto. Lui dice che suo figlio porterà il pullman in città oggi pomeriggio. Ha tutti gli AK-47 che vogliamo, e anche le munizioni. Chiede cinquanta dollari al pezzo. Gli ho detto che ce ne servono sei.» Sul viso di Tariq si dipinse un ampio sorriso. «Credo che ci darà l'autobus per trecento dollari, le armi per altri duecento e i colpi per

cinquecento. Comunque, mi sa che non è roba russa, ma produzione locale.» «Certo, e con la canna fatta apposta per esplodere tra le mani del fortunato possessore al primo colpo sparato...» brontolò Hector. «Del resto non possiamo andare in giro così, armati di Beretta SC 70/90 ultimo modello», aggiunse, colpendo il calcio del fucile che teneva sulle cosce. «Quando ce ne andremo dovremo seppellirli in qualche posto sicuro e abbandonare anche il Mercedes.» Vedendo che gli uomini stavano ancora parlando, Daliyah ne approfittò per tenere un corso accelerato sul comportamento femminile in presenza di estranei; nozioni che Hector riassunse quando esaminò Hazel e Cayla, un attimo prima di mettersi in cammino per Laascaanood: «Restate sempre almeno dieci passi dietro il vostro accompagnatore. Tenete sempre la faccia coperta e gli occhi abbassati. Non parlate. Fingete di non esistere». Poi, con un sorrisetto, disse a Cayla: «Proprio come fa di

solito lei, signorina Bannock». Cayla sollevò il burqa e gli fece una linguaccia. Hazel era meravigliata del rapporto che si era instaurato tra quei due in così breve tempo. Era evidente che Cayla lo considerava una figura paterna, ma allo stesso tempo tra loro stava crescendo un'amicizia genuina. Mi venga un accidente, Hector riesce a trattarla come nessuno ha mai fatto prima d'ora. Quest'uomo è una creatura dalle mille doti, pensò, guardandoli con tenerezza. Poi Hector rivolse a lei la propria attenzione, dicendo: «Hazel, in questo angolo di mondo non ci sono molte signore che vanno a zonzo con un Patek Philippe d'oro al polso. Nascondilo, per favore». «Tu hai un Rolex Submariner», ribatté lei con aria di sfida. «In questo angolo di mondo ogni maschio degno di questo nome porta un autentico falso Rolex made in Bangladesh, in vendita nel più vicino bazar per venti al pezzo. Impossibile distinguerli dagli originali. Come puoi vedere, io mi adeguo in fretta

alle abitudini locali...» Quando partirono per la città, Tariq si mise a capo del gruppo e gli altri uomini si accodarono dietro di lui. Hector stava in mezzo, in modo da non attirare l'attenzione. Anche se si era scurito la barba con un pezzo di carbone, teneva coperta la parte bassa del viso. Le tre donne li seguivano, umili. La periferia era praticamente deserta; c'erano solo alcuni randagi sdraiati all'ombra a sonnecchiare e qualche bambino nudo che giocava sui fetidi mucchi di spazzatura di quegli angusti viottoli. A mano a mano che si avvicinavano al centro, tuttavia, la gente aumentava sempre più attorno a loro, finché furono spintonati praticamente a ogni passo. Ben presto si trovarono trasportati dalla ressa, e Hector temette che le donne potessero venire allontanate sia dal loro gruppo di uomini sia le une dalle altre. Guardando dietro di sé con la coda dell'occhio, vide con sollievo che Hazel aveva preso per mano le altre due. Quando

raggiunsero un vicolo laterale deserto, Hector sussurrò a Tariq di passare di lì per allontanarsi dalla confusione. Ma non appena tentarono di abbandonare quella fiumana vennero immediatamente bloccati da uomini armati di fucile, che urlando li spinsero di nuovo nella calca. «Punizione pubblica nella piazza davanti alla moschea. Tutti devono assistere.» Questa non ci voleva, pensò Hector, preoccupato della reazione di Hazel e Cayla nel vedersi costrette ad assistere all'orrore della sharia. Devo avvisarle, si disse. Scivolò indietro tra la folla, finché non si trovò a camminare pochi passi alle spalle di Hazel. Tenne la voce bassa, nella speranza che il chiacchiericcio attorno a loro coprisse le sue parole in inglese. «Non voltarti a guardarmi, amore mio. Se mi capisci, fai sì con la testa.» Lei annuì. «Dovremo assistere a una cosa orribile, ma tu devi essere forte. Stai vicina a Cayla, non deve tradire nessuna emozione. Non deve gridare né attirare l'attenzione in

nessun modo. Dille di chiudere gli occhi, piuttosto, deve rimanere immobile e in silenzio. Capito?» Hazel annuì di nuovo, ma con fare incerto. Avrebbe voluto abbracciarla, o almeno stringerle la mano, ma fu costretto ad allontanarsi e a tornare dai suoi uomini. La folla gremiva la piazza polverosa davanti a una moschea dipinta di verde, di gran lunga l'edificio più grande della città. All'ingresso nella piazza, i guardiani armati separavano gli uomini dalle donne. Gli uomini andavano ad accovacciarsi nelle prime file, di fronte allo spazio aperto battuto dal sole. Le donne venivano indirizzate nelle ultimissime file, dove si inginocchiavano coprendosi scrupolosamente il volto. Un musulmano grande e grosso, con il pancione e la barba nera ricciuta, camminava su e giù davanti a loro e le arringava con un megafono. La sua voce di tuono riecheggiava contro i muri, pressoché incomprensibile. I piedi calzati nei sandali alzavano una polvere rossa, e gli edifici

circostanti sembravano imprigionare il calore. Grossi mosconi azzurri sciamavano ovunque, zampettando sui volti e cercando di infilarsi nella bocca e negli occhi degli spettatori. Una donna in avanzato stato di gravidanza, che arrancava a poca distanza da Hector, barcollò e cadde al suolo, svenuta. I guardiani la trascinarono fino al muro più vicino e la appoggiarono là, fra le altre donne, impedendo all'angosciato marito di avvicinarsi per soccorrerla. Ci vollero quasi due ore per raccogliere e dividere nelle due schiere l'intera popolazione della città e della regione circostante. Solo a quel punto il castigo poté avere inizio. Finalmente uscirono dalla moschea il mullah e quattro religiosi di rango inferiore. Il primo prese il megafono dalla mano del capo jihadista e si rivolse agli spettatori con voce stentorea: «Nel nome di Allah infinitamente benevolo e misericordioso. Ad Allah vadano ogni lode e ringraziamento, e che la pace e la benedizione siano

sul Suo messaggero. Fratelli nell'Islam, siamo qui riuniti per assistere alla punizione inferta nel nome di Allah e mediante il potere della santa sharia. Che tutti i virtuosi conoscano la sua pietà e la sua giustizia, e i malfattori ne abbiano paura». La voce amplificata rimbombò nella piazza e il primo criminale fu trascinato avanti da due jihadisti. Era un bambino scheletrico che poteva avere otto anni e indossava soltanto un minuscolo perizoma. Le membra erano esili come steli di mais, e sotto la pelle coperta di polvere si vedevano chiaramente le costole. Singhiozzava e si dibatteva cercando di sfuggire dalle grinfie dei suoi carcerieri. Le lacrime solcavano lo strato di polvere e sporcizia che gli copriva il viso. Il mullah lo presentò alla folla: «Questo miscredente ha rubato una pagnotta da una bancarella nella piazza del mercato. Il Corano ci insegna che la pena per il furto è il taglio delle braccia». La folla manifestò la sua approvazione

gridando: «Allah è grande!» e «Non c'è altro Dio all'infuori di Allah!» Il mullah alzò una mano per farli tacere e continuò il suo sermone: «Allah, nella sua saggezza e misericordia, ha decretato che la pena dell'amputazione in determinate circostanze possa essere mitigata. Dopo una dotta discussione con i miei pari, abbiamo deciso che in questo caso le braccia non saranno amputate per intero». Gridò un ordine ai guardiani della moschea e dopo qualche istante uno di loro entrò nella piazza alla guida di un camion dei rifiuti da quattro tonnellate. Il veicolo era carico di pietre di cava grigie grandi quanto palle da baseball. Quando lo vide, il bambino lanciò un gemito stridulo, e uno spruzzo rumoroso inzuppò il perizoma già sudicio. Dalla folla si levò una risata tonante. Le guardie fecero sdraiare il bambino ventre a terra, e due di loro lo tennero fermo mentre una terza gli metteva un cappio di cuoio attorno ai polsi e lo obbligava a

tendere le braccia davanti a sé. Il mullah fece un segnale al conducente del camion, che portò lentamente il veicolo verso il bambino. Un altro guidava a gesti il conducente, fino a quando la ruota esterna non fu perpendicolare ai gomiti del piccolo. A quel punto, l'uomo al volante avanzò. Il corpo del bambino fu scosso da uno spasmo atroce, mentre gli sfuggiva uno squittio, come un maialino che venisse sgozzato. Quel verso sofferente non poté sovrastare lo schianto delle ossa, schiacciate sotto il peso del camion carico di pietre. Il piccolo continuò a contorcersi in preda alle convulsioni anche quando i guardiani lo lasciarono andare. Uno degli uomini lo tirò in piedi e lo spinse in direzione di un vicolo laterale. Con le braccia disarticolate che ciondolavano inerti lungo i fianchi, si allontanò vacillando verso il vicolo. «Allah, nella sua saggezza e misericordia, ha risparmiato le braccia del ladro», intonò a gran voce il mullah, e gli spettatori

gridarono in coro: «Allah è misericordioso! Allah è grande!» Altri due criminali furono condotti nella piazza, le braccia legate dietro la schiena con cinghie di cuoio. Erano un uomo di mezza età e un giovane di eccezionale bellezza, dal portamento aggraziato e femminile. Erano seguiti ciascuno da un boia, che brandiva davanti a sé una scimitarra, pronto a colpire. «Queste vili creature sono colpevoli del più perverso e innaturale delitto contro Dio e contro tutti i fedeli!» gridò il mullah. «Hanno commesso il vile peccato di Sodoma, salendo l'uno sull'altro come l'uomo fa con la donna. Quattro testimoni degni di fede hanno dato prova della loro colpa. Questa Corte della sharia ha sentenziato che entrambi siano messi a morte per decapitazione.» Dalla folla si alzò un boato di consenso e di lodi ad Allah, saggio difensore del bene. I due prigionieri furono costretti a inginocchiarsi al centro della piazza, l'uno di fronte all'altro, in modo che

potessero vedere la colpa disegnata sui loro volti. Gli spettatori erano muti, fremendo di aspettativa. Mentre guardava il volto del suo amante, all'improvviso il giovane urlò, con una voce che risuonò in tutta la piazza: «Il mio amore per te supera il mio amore per Allah!» Il mullah ruggì come un toro ferito: «Tagliate la testa al blasfemo!» Il boia, ritto sopra il giovane, alzò la scimitarra con entrambe le mani e la abbassò in un arco scintillante. La testa volò dalle sue spalle e dal moncone del collo eruppe uno spruzzo scarlatto. Poi il corpo mutilato crollò in avanti. L'uomo più maturo gemette di dolore e si gettò sul corpo del suo amante, ma due guardiani lo afferrarono per le braccia e lo rimisero sulle ginocchia. «Tagliate!» ululò di nuovo il mullah. Il carnefice fece roteare la lama e l'uomo decapitato si abbatté sul primo cadavere, unito all'amante nella morte. Gli spettatori gridarono di eccitazione, cantando le lodi di Allah e del suo

Profeta. Alcune donne, sopraffatte dal caldo e dalla vista del sangue, persero i sensi. Rimasero lì, senza che nessuno pensasse a soccorrerle. Hector guardò in quella direzione e capì che Cayla era una di loro. L'ultima a entrare nello spazio deputato alle esecuzioni fu una donna. Il lungo abaya e il velo nero rendevano difficile stabilire la sua età, anche se sotto la veste si muoveva con la flessuosa agilità di una ragazza. Si inginocchiò davanti al mullah e chinò il capo, in un atteggiamento di totale sottomissione. «Questa donna sposata è accusata di adulterio dal marito e da quattro testimoni degni di fede. Il suo amante si è già dichiarato colpevole e ha già ricevuto cento colpi di bastone. Questa Corte della sharia, nell'infalibile saggezza conferita ai suoi membri da Allah e dal suo Profeta, ha condannato questa donna a morte per lapidazione.» Il mullah fece un segno a uno dei guardiani della moschea e il grosso camion si avvicinò di nuovo. Fece

lentamente il giro della piazza, fermandosi quattro volte per sollevare il cassone del carico, depositando un mucchio di pietre davanti alla folla. Le pietre erano state accuratamente selezionate per rispondere ai dettami della sharia. Non dovevano essere così piccole da non causare grossi danni, né così grandi da uccidere con un unico colpo. Gli uomini si accalcarono in prima fila per scegliere le pietre. Se le facevano saltare nella mano per saggiarne peso e forma. Hector si ritrovò costretto a fare lo stesso, e mentre si chinava per raccogliere un paio di pietre sentì montare la nausea dentro di sé. Al centro della piazza avevano già scavato una buca abbastanza larga per accogliere la donna, profonda metà della sua altezza, affiancata dal cumulo di terra estratta. Ultimati i preparativi, i guardiani costrinsero la donna a sdraiarsi faccia a terra. Quindi presero dal camion una grossa pezza di cotone bianco e, partendo dai piedi, gliela avvolsero attorno,

ricoprendola come una mummia. Due guardiani la sollevarono e la portarono alla buca, dove la calarono in piedi, in modo che emergesse con il busto. I guardiani afferrarono i badili piantati nel mucchio di terra appena smossa e riversarono la terra nel buco, pestandoci i piedi per compattarla. La donna era quasi completamente immobilizzata: poteva muovere il busto di lato e chinare in avanti la testa, nient'altro. In attesa del segnale del mullah, gli uomini accarezzavano le pietre ridendo mentre chiacchieravano con i compagni, facendo scommesse su chi sarebbe stato il primo a colpire la testa della condannata. Il mullah recitò una breve preghiera chiedendo ad Allah di benedire le loro azioni, ripetendo che la colpevolezza della donna era provata. Il marito della condannata si fece avanti, chiedendo l'onore di scagliare la prima pietra contro la moglie indifesa. Il mullah diede all'uomo la sua benedizione e lo raccomandò alla benevolenza di Allah; poi

gridò nel megafono: «Fate il vostro dovere secondo la legge!» Il marito si mise in posizione e prese accuratamente la mira con la pietra nella destra; poi la lanciò estendendo il braccio, con lo slancio di tutto il corpo. La colpì a una spalla, e la donna gridò di dolore. Gli uomini dietro di lei berciarono di gioia; quindi, tutti gli altri lanciarono la pietra che tenevano in mano. Ancora prima che colpisse o mancasse il bersaglio, loro si chinavano sul mucchio per raccoglierne un'altra. Una o due raggiunsero la donna, che gridò in preda al terrore e al dolore, cercando inutilmente, immobilizzata com'era, di evitare quei proiettili taglienti. Infine, una la colpì alla testa, in mezzo alla fronte, facendole piegare il capo all'indietro. Sulla stoffa bianca si allargò una macchia di sangue. La testa ricadde in avanti, sul collo, come un fiore appassito sullo stelo. Poi fu colpita alla tempia, e la testa si piegò di lato. La donna ormai non dava segni di vita, ma le

pietre continuarono a colpire con sorda violenza il suo corpo inerte. Finalmente, il mulah rese grazie ad Allah per averli guidati nel compimento dei loro sacri doveri, e si ritirò con gli altri religiosi nella moschea. Gli uomini scagliarono le pietre che ancora avevano in mano e la folla cominciò a disperdersi; alcuni si allontanavano soli, altri in piccoli gruppi, discutendo accalorati. Una banda di ragazzini si raccolse attorno al corpo semisepolto della donna, per colpirla da vicino, ridendo a crepapelle quando qualcuno azzeccava il lancio. «Possiamo andare», disse piano Hector a Tariq. Si alzarono, seguendo gli spettatori che uscivano alla spicciolata dalla piazza. Hector si girò solo una volta, per essere sicuro che Hazel e le altre due donne li seguissero. Tariq li guidò attraverso il quartiere del mercato, dove i venditori stavano disponendo le loro mercanzie sulla terra polverosa. Dopo il diversivo dei castighi, la città tornava alla

normalità, come se nulla fosse successo. All'altro capo del mercato c'era il grande spazio aperto che fungeva da parcheggio per i pullman e i camion, oltre che da caravanserraglio per i viaggiatori. Questi erano accampati all'aperto, attorno a decine di fuochi o ai pozzi scavati al centro dello spiazzo. Tariq comprò un fascio di legna da ardere e una testa di pecora da uno dei mercanti, e qualche stinco sanguinolento da un altro. Daliyah si mise in coda con le altre donne che aspettavano di attingere acqua dal pozzo. Appena il fuoco fu acceso vi si raccolsero attorno in cerchio e guardarono la testa della pecora che cuoceva. Dato che non si trattava di un raduno pubblico, ma familiare, Hazel e Cayla potevano sedere alle spalle di Hector, sempre coperte dal burqa. Erano taciturne, ancora sconvolte dal raccapricciante spettacolo cui avevano dovuto assistere. Hazel fu la prima a parlare. «Ho detto a Cayla di non guardare. Grazie a Dio qualche

altra donna è svenuta, così non ha attirato l'attenzione. Avrei voluto non vedere, sono scene che non dimenticherò mai. Questa gente non è umana. Nemmeno nei miei peggiori incubi avrei potuto immaginare le cose che hanno fatto a Cayla e a quei disgraziati di oggi. Credevo che l'Islam predicasse la pace e la bontà, l'amore e il perdono. Non avrei mai pensato a un'orgia di fanatismo e di crudeltà come quella di oggi.» «Nel Medioevo il cristianesimo era altrettanto barbaro e selvaggio», osservò Hector. «Basta pensare all'Inquisizione spagnola, alle crociate o alle decine di guerre e persecuzioni inflitte nel nome di Cristo.» «Ma non è più così», protestò Hazel. «Alcune sette cristiane hanno ancora consuetudini piuttosto rozze, ma nel complesso hai ragione. D'altra parte, la maggioranza dei teologi islamici ha ammorbidito la propria intransigenza.» «E allora come può essere perpetrato un abominio come quello di oggi?» Hector vide che gli

occhi di Hazel si riempivano di lacrime. «Il fatto che un pugno di preti cattolici approfitti del proprio potere per sodomizzare dei bambini rende il Cristianesimo cattivo?» le chiese allora. «Se un bifolco accecato dal fanatismo come il mullah che ha orchestrato il macello di oggi resta prigioniero della filosofia e della brutalità del VII secolo, vuol forse dire che l'Islam è crudele?» «No, no, su questo sono d'accordo. Ma quei pochi estremisti sono in grado di influenzare le masse ignoranti, creando un clima di odio e di ferocia tali che gli orrori di oggi e le violenze che ha subito Cayla rischiano di diventare una routine quotidiana...» La voce di Hazel tremava, e Hector la interruppe. «Amore mio... non tutti i musulmani sono terroristi.» «Lo so. Ma io lotterò contro questa sharia con tutto il mio potere, finché avrò vita.» «Anch'io, e anche tutti gli uomini e le donne con un barlume di ragione, a qualunque razza o religione appartengano,

compresi i musulmani. Ma immagino che rivedrai le opinioni che hai espresso durante il nostro primo incontro... Giusto?» «Vuoi dire quando ti ho dato del razzista sanguinario?» gli chiese Hazel, e Hector indovinò che sotto il velo, fra le lacrime, stava sorridendo... probabilmente per la prima volta da quando erano entrati in quella città. «Sarebbe un buon inizio», aggiunse Hector ricambiando il sorriso. «Arrivi tardi, Cross. Quell'opinione è già stata rivista da un pezzo.» In quel momento ritornò Tariq, e si accovacciò vicino a Hector. «L'uomo di cui abbiamo parlato è venuto a mostrarti il pullman e le armi.» Il veicolo era parcheggiato fra decine di altri, in fondo allo spiazzo. Era un robusto TATA, fabbricato in India molti anni prima. Bastava un'occhiata per capire che ne aveva passate di tutti i colori, per il resto era indistinguibile da qualunque altro pullman parcheggiato lì accanto, a parte il fatto che era l'unico a non essere

sovraccarico dei bagagli dei passeggeri. Tariq presentò Hector al proprietario. Esaurito il complesso rituale dei saluti, Hector fece un giro attorno al veicolo. Tre finestrini erano rotti, e uno mancava completamente. Poi si abbassò per esaminare il motore. Dalla coppa dell'olio cadevano gocce nere, ma la perdita non era abbondante. Il cofano era fermato con il filo di ferro. Hector lo aprì e controllò il livello dell'olio con l'asticella. Era quasi pieno; e lo stesso valeva per l'acqua del radiatore. Capì che erano stati riempiti da pochissimo, apposta per lui. Salì al posto di guida, girò la chiave d'avviamento e attese che sul pannello di controllo si accendessero le spie; a quel punto girò la chiave fino in fondo. Il motore produsse un debole ronzio, ma non partì. Il proprietario aveva seguito Hector nell'abitacolo. «Se mi permetti, effendi...» Hector gli cedette il posto e lui, con fare esperto, cominciò ad armeggiare con l'acceleratore e la chiave. Alla fine il motore

si accese, batté in testa e dopo un istante si spense di nuovo. Imperturbabile, l'uomo ripeté la procedura finché il motore si riaccese, rischiò di spegnersi ancora, batté in testa ma poi si riprese e cominciò a girare deciso. Il proprietario sorrise, trionfante. Hector si congratulò con lui e poi fece un altro giro attorno al pullman. Dal tubo di scarico fuoriuscivano del fumo bluastro e un rivolo d'acqua. Una crepa nel blocco cilindri, pensò Hector, e quando riaprì il cofano vide un cilindro che batteva rumorosamente. Per essere un pullman africano è praticamente un gioiello. Basta che tenga per qualche centinaio di chilometri... è tutto quello che gli chiedo, si disse. Poi guardò il proprietario dritto negli occhi e chiese: «Quanto?» «Cinquecento americani», rispose cortesemente l'altro. «Duecentocinquanta», ribatté Hector. L'altro gemette e corrugò la fronte, quasi gli avessero insultato entrambi i genitori. «Cinquecento», insistette, ma poi lasciò che la

cifra scendesse a trecento dollari e accettò: era la somma che entrambi si erano prefissati fin dall'inizio. Trovato l'accordo, ciascuno si sputò sul palmo e si strinsero la mano a suggellare il patto. Montarono sul pullman, risalirono lungo il corridoio fino a raggiungere la cassa di legno collocata in fondo. Il venditore aprì il coperchio e con un gesto enfatico ne presentò il contenuto: sei AK-47 d'assalto e cinquecento colpi. Il calcio dei kalashnikov era scheggiato e graffiato, e la brunitura delle parti metalliche appariva deteriorata nei punti di maggiore usura. Quando Hector controllò la canna, vide che era talmente consumata che il tiro sarebbe stato impreciso contro qualunque obiettivo oltre i cinquanta metri. Hector e il venditore si accordarono per venticinque dollari al pezzo. Prima di separarsi con le più sincere espressioni del più sincero rispetto, il venditore consegnò i documenti del veicolo e aggiunse con noncuranza che la milizia

jihadista stava cercando una banda di criminali infedeli, colpevoli di aver assassinato il vecchio sceicco e rubato uno dei suoi veicoli. Non sembrava che la notizia lo avesse addolorato. Raccontò inoltre che solo poche ore prima il veicolo rubato era stato rinvenuto non lontano dalla città. Il nuovo sceicco, possa Allah garantirgli lunga vita e grande saggezza, aveva dichiarato il coprifuoco e difidato chiunque dal mettersi in strada tra il tramonto e l'alba: avrebbero sparato a tutti quelli che non si fossero fermati ai posti di blocco. «Ho pensato di avvisarvi», fece l'uomo con un'indifferente alzata di spalle. «Grazie, fratello», rispose Hector, aggiungendo un biglietto da cento dollari alla mazzetta che gli stava mettendo in mano. Quando se ne fu andato, si rivolse subito a Tariq. «Adesso pensiamo a riempire il pullman. Senza un bel mucchio di bagagli accatastati sul tetto e solo noi nove a bordo, come passeggeri di prima classe, nessuno crederà

che siamo pellegrini diretti alla Mecca.» A quell'ora il sole era ormai tramontato e Tariq girovagò nell'accampamento, nel tentativo di procurarsi un buon numero di passeggeri, offrendo prezzi stracciati per raggiungere Berbera, sulla costa. Le tre donne e gli uomini del gruppo di Hector salirono a bordo per occupare i posti che si erano scelti e dormire un po'. Gli altri sedili si riempirono rapidamente e, un'ora prima dell'alba, restavano solo posti in piedi; cinque o sei ritardatari si arrampicarono sulla precaria montagna di bagagli assicurati sul tetto. Con tutto quel peso, le sospensioni erano decisamente basse. Hazel, Cayla e Daliyah erano schiacciate sull'ultimo sedile. Cayla era riuscita ad aggiudicarsi il posto accanto al finestrino senza vetro. Daliyah sedeva tra madre e figlia, caso mai fosse stato necessario rispondere a qualche domanda al posto di blocco. Cayla si protese sopra di lei per sussurrare alla madre: «Almeno prendo

un po' d'aria. C'è una puzza insopportabile, qua dentro». Hazel era quasi sepolta dalla mole straripante della donna sul sedile di fianco al suo, che teneva in equilibrio sul generoso grembo un cesto pieno di pesce secco. Non completamente secco, tuttavia: esalava un odore tale da rivaleggiare con quello del suo corpo enorme. Hector era seduto a gambe incrociate in mezzo al corridoio, con un mucchio di bagagli accatastati davanti a sé e il vecchio AK-47 sulle cosce. Chiunque avesse tentato di andarsi a sedere più indietro avrebbe dovuto scavalcare sia i bagagli sia lui. Tariq era alla guida. Se l'avessero interrogato a un posto di blocco, avrebbe svelato il suo accento del Puntland. Gli altri operativi della Cross Bow si erano disposti in modo da poter coprire e difendere l'intero veicolo in caso di emergenza. Alle prime luci dell'alba, quando il sole cominciò a mostrare la sua cupola rossa dietro le colline, i quattordici pullman costretti dal

coprifuoco a trascorrere la notte nell'accampamento avviarono i motori e cominciarono a suonare il clacson per richiamare i passeggeri. Formarono un lungo convoglio e, con gli occupanti che innalzavano orazioni e suppliche ad Allah chiedendo un viaggio senza imprevisti, si immisero sulla strada principale e puntarono verso nord. Tariq riuscì a inserirsi a metà convoglio. «È meglio non essere né i primi né gli ultimi», spiegò a Hector, «perché sono quelli che vengono controllati con più attenzione.» Trovarono il primo posto di blocco, formato da dieci jihadisti, a meno di due chilometri dalla partenza. Il convoglio si fermò con un gran stridio di freni mentre l'autista e i passeggeri del primo pullman scendevano sotto la minaccia delle armi, portando tutti i bagagli in strada. Hector si spostò avanti, accucciandosi alle spalle di Tariq per osservare la perquisizione. Ci volle mezz'ora buona prima che dessero al pullman il permesso di

ripartire. Per il secondo veicolo i tempi furono dimezzati. Gli uomini vennero fatti scendere e uno di loro, senza ragione apparente, fu colpito con il calcio di un fucile e gettato, privo di sensi, sul pianale di un autocarro parcheggiato sul ciglio della strada. Quando il quinto pullman raggiunse il posto di blocco, i miliziani avevano perso palesemente ogni interesse. Tre jihadisti salirono a bordo e gli altri girarono attorno al veicolo, osservando attraverso i finestrini i passeggeri, rannicchiati per la paura. «Quello è il capo», disse Hector accennando a un uomo alto dalla barba lunghissima, che stava scendendo dal pullman infilandosi qualcosa nella fusciacca stretta in vita; poi si voltò facendo segno all'autista di andare. «Quanto, secondo te?» «Mah, dieci dollari...» valutò Tariq. «Potrebbero bastare. Prova ad allungarglieli.» Tariq annuì e Hector tornò al proprio posto, dietro la barriera di bagagli. I miliziani, brandendo le armi e lanciando urla

spaventose, diedero il via libera al pullman che li precedeva. Era il turno del TATA. Il primo a salire fu di nuovo il capo del gruppo d'ispezione, il quale si piegò verso Tariq. Il passaggio di mano della banconota avvenne con la rapidità di un gioco di prestigio; poi lo jihadista percorse il pullman fino al punto in cui Hector bloccava il passaggio. L'uomo gli puntò in faccia il fucile e gli chiese: «Chi sei, e dove stai andando?» «Sono Suleyman Baghdadi. Sto andando a Berbera a prendere il traghetto per Jedda, voglio fare il pellegrinaggio alla Mecca.» «Parli come un porco saudita», lo insultò quello senza motivo, benché senza astio, poi guardò oltre e vide la grassona sul sedile in fondo. Scosse la testa e rise di lei. Quindi fece dietro-front, ripercorse il corridoio fino all'uscita e saltò giù. Lanciò un grido a Tariq, il quale mise in moto e partì. Furono fermati altre due volte prima di aver percorso gli oltre venti chilometri che li separavano da una manciata di

baracche sparpagliate lungo la strada. Sul ciglio c'erano delle donne anziane accoccolate sotto una tettoia di paglia che vendevano ai passanti arachidi e grappoli di patate dolci. Tariq fermò il pullman e la maggior parte dei passeggeri scese a comperare qualcosa. Tariq comprò una ciotola di arachidi tostate e regalò un dollaro alla donna che le vendeva, guadagnandosi il suo affetto immediato. Chiacchierarono animatamente per cinque minuti buoni prima che Tariq tornasse al posto di guida. Hector ne approfittò per avvicinarsi a lui. Tariq gli porse la ciotola di noccioline e Hector ne prese una manciata. «Cos'hai scoperto?» chiese masticando. «La vecchia strada che porta sulle montagne è vicinissima, subito dopo il primo uadi in secca che dovremo attraversare. La donna dice che sono in pochi a sapere che c'è... solo i vecchi come lei. Nessuno la usa più. Non sa nemmeno se sia ancora praticabile.» «Ma magari sa se ci sono altri posti di blocco più

avanti...» «Non crede.» Hector rifletté e poi prese la sua decisione. «Bene, Tariq. Qui ci separiamo dai nostri passeggeri. Sai cosa dire.» Tariq scese e ordinò a tutti di seguirlo. Poi diede la cattiva notizia: «Abbiamo una grossa perdita di carburante... Potrebbe scoppiare un incendio, col rischio di morire bruciati o, se tutto va bene, perdere tutto ciò che abbiamo. Non possiamo continuare, non è sicuro». Dai passeggeri si levarono grida di allarme e di rabbia, sovrastate dalla voce della grassona con la cesta del pesce: «E i soldi che vi abbiamo dato?» «Ve li restituisco tutti, il denaro più dieci dollari ciascuno, così vi pagherete il biglietto su un altro pullman.» Le grida di indignazione si spensero all'istante; tutti si misero a parlottare, finché la solita grassona non incalzò: «Facile far promesse... Facci vedere i soldi, altrimenti non ci sarà bisogno della perdita di carburante: ci pensiamo noi a incendiarti il pullman!» Così dicendo, per rendere la minaccia

più convincente, tirò indietro il niqab che le copriva il viso e gli piantò gli occhi in faccia. «E tu sarai la prima a essere pagata, madre mia», la rassicurò Tariq, mentre contava il denaro che le mise nella mano cicciottella. La furia della donna si spense immediatamente, e gorgheggiò come un bebé davanti al seno della mamma. Gli altri si accalcarono dietro di lei e, appena ricevettero i soldi, scaricarono i bagagli e li posarono sul terreno polveroso. Poi agitarono le braccia per salutare mentre il pullman, decisamente alleggerito, si allontanava. Anche i passeggeri rimasti erano in vena di festeggiamenti. «Non credo che sarei sopravvissuta a quel tanfo ancora per molto», disse Cayla, mentre si toglieva il cappuccio del burqa e infilava la testa fuori dal finestrino, inspirando profondamente e agitando i capelli sudati per farli asciugare. «La chiamiamo Eau d'Afrique. Ma se la imbottigli e la vendi in rue du Faubourg Saint-Honoré, sarà difficile che tu faccia

affari d'oro», convenne Hector. «Credo che questo sia lo uadi che stavamo cercando», disse Tariq, indicando oltre il parabrezza impolverato. «Attenzione!» gridò Hector con voce concitata. «Da questa parte ci sono altri due camion della milizia. Tira dentro la testa, Cayla, e copriti.» La ragazza ubbidì all'istante, Hazel l'abbracciò e si rannicchiarono entrambe sul sedile. Gli uomini sollevarono la sciarpa per coprire la parte bassa del viso. Tariq continuò a guidare a velocità costante. C'erano diversi jihadisti attorno a due pullman, che appena li videro smisero di confabulare e rivolsero l'attenzione a quello in arrivo. Uno di loro si mise al centro della strada e si tolse il fucile di spalla, alzò la mano e Tariq, ubbidiente frenò. L'uomo si avvicinò al finestrino del conducente. «Dove state andando?» «A Berbera.» «Perché così pochi passeggeri?» «Abbiamo avuto un guasto a Laascaanood. Ma non avevano voglia di aspettare e se ne sono andati quasi

tutti», spiegò Tariq. «Abbiamo sete», bofonchiò l'altro. Tariq allungò una mano sotto il sedile e tirò fuori una bottiglia di araq comprata a Laascaanood in previsione di un momento del genere. Quello tirò il tappo con i denti e ne annusò il contenuto, poi arretrò di qualche passo e fece segno di proseguire. A bordo si rilassarono tutti e Cayla si sfilò il cappuccio del burqa, sporgendo nuovamente la testa dal finestrino. Il pullman discese il vicino argine dello uadi, avanzò a fatica nella sabbia del letto asciutto e, sempre arrancando, si arrampicò sull'altra riva. In cima al pendio, del tutto inaspettato, c'era un altro veicolo fermo, un Toyota Hilux bianco spento, con un uomo al posto di guida e altri due dietro, in piedi sul pianale. Entrambi avevano il binocolo puntato verso ovest, sulle montagne al confine con l'Etiopia. Uno di loro abbassò il binocolo e guardò il pullman. «Merda!» bisbigliò Hector. «È Uthmann Waddah. Copritevi la faccia!» intimò ai suoi

uomini. Lanciò un'occhiata alle donne: Uthmann non aveva mai visto né Daliyah né Cayla. Appena avvistato il pick-up, la ragazza aveva subito tirato dentro la testa e si era coperta il capo, voltandosi dall'altra parte. Hazel non si era mai tolta il burqa, quindi Uthmann avrebbe potuto riconoscere soltanto Hector e i suoi ex compagni d'armi. Mentre il pullman avanzava verso il Toyota Hilux, il secondo uomo sul cassone mollò il binocolo e se lo lasciò penzolare al collo. Si mise le mani sui fianchi e cominciò a fissare i volti attraverso i finestrini. Era un uomo di rara bellezza, più giovane di Uthmann. I lineamenti sembravano incisi nell'ebano. Guardò Hector dritto in faccia, e d'un tratto lui lo riconobbe: era l'uomo che aveva fatto da portavoce nel video in cui violentavano Cayla. Prima che potesse avvisare i suoi, si accorse che lo sguardo dell'uomo si era posato sui finestrini di coda. L'espressione distaccata di poco prima mutò all'istante,

facendosi feroce. Cayla non era riuscita a trattenersi dal girarsi a dare un'occhiata... e aveva incrociato lo sguardo di Adam. «Eccola! La sguadrina infedele!» gridò Adam in arabo, mentre Cayla a sua volta urlava: «È Adam!» e si gettava a terra terrorizzata, coprendosi la faccia con entrambe le mani. Tremava come in preda a un violento attacco di malaria. Hector diede una pacca sulle spalle a Tariq e ordinò: «Vai! Vola! Gli siamo finiti in bocca». Tariq schiacciò l'acceleratore a tavoletta, facendo stridere tutta la carrozzeria. Hector corse verso il lunotto posteriore e lo sfondò con il calcio del kalashnikov. «Tu occupati di Cayla!» disse a Hazel senza nemmeno guardarla. «Tienila giù... Tra un attimo pioveranno i colpi!» Hector guardò fuori. Vide che Uthmann restava al suo posto sul cassone del pick-up, mentre Adam saltava alla guida e sgommando si lanciava al loro inseguimento. Partendo come un razzo, il pullman si era guadagnato un

vantaggio di almeno un centinaio di metri, ma Hector sapeva che gli altri erano molto più veloci. Adam si stava sporgendo dal finestrino, puntando il fucile nella loro direzione. Erano ancora troppo lontani, e fuori portata. La prima raffica fu così lunga che Hector non riuscì a capire cos'avesse colpito. Uthmann, molto più esperto di lui, aspettava. Nonostante la distanza, lui e Hector si stavano studiando. Si conoscevano troppo bene. Ciascuno sapeva che l'altro non aveva un tallone d'Achille. Erano entrambi velocissimi, e fatali. Uthmann si teneva con la destra alla maniglia sul tettuccio del Toyota, mentre con la sinistra reggeva l'arma. Come Hector ben sapeva, Uthmann era ambidestro, quindi svelto e preciso con entrambe le mani. Hector si accorse che portava ancora il Beretta della dotazione Bannock; il miglior fucile da assalto di tutti i tempi. Lui, viceversa, aveva il vecchio AK-47 con cui non aveva mai sparato un colpo.

Uthmann aveva un mirino ottico con grandangolo; da piattaforma fissa, colpiva un bersaglio a duecento metri con un margine di errore di un centimetro. Era indiscutibilmente uno dei migliori tiratori che Hector avesse mai conosciuto... Naturalmente con la brillante eccezione del sottoscritto, oltre al fatto che il cassone del pick-up non è una piattaforma fissa. L'acciaio di questo vecchio TATA dovrebbe deviare i loro proiettili leggeri NATO 5,56 millimetri, si disse, consolandosi. Per contro, Hector aveva un mirino rudimentale. L'anima della canna era maledotta e con ogni probabilità i proiettili avrebbero trovato attrito durante il passaggio. E solo Dio sapeva dove sarebbero finiti. Tanto vale provare, si disse Hector, puntando l'arma fuori, mirando a uno dei pneumatici anteriori del Toyota; gli sarebbe servito anche a verificare la mira del fucile. Ne sparò tre e vide le pallottole rimbalzare sulla polvere della strada, una spanna a sinistra

della ruota a cui aveva mirato. Immaginò il ghigno di soddisfazione stampato sulla faccia di Uthmann di fronte a quel tiro. Si voltò di scatto e gridò a Hazel: «Andate davanti e sdraiatevi! Tra poco saremo sotto tiro». Hazel ubbidì senza indugi trascinando con sé Cayla, seguita da Daliyah. I quattro operativi si disposero strisciando alla destra e alla sinistra di Hector, con le armi pronte. «Non sparate agli uomini», raccomandò Hector. «Mirate alle ruote. Sono il bersaglio più facile. Pronti a fare fuoco? Una raffica e subito giù... Conoscete tutti Uthmann: mai offrirgli un bersaglio, non sbaglia mai.» Accucciati sotto l'apertura del lunotto, tutti impugnarono le armi. «Su e fuoco!» gridò Hector. Si alzarono con un solo movimento e spararono. Le pallottole tempestarono la strada ma nessuna, a quanto vide, raggiunse i pneumatici del pick-up. Dal cassone del Toyota, intanto, Uthmann sollevò il Beretta con un movimento fluido. Sparò due colpi

singoli, a così breve distanza l'uno dall'altro che le detonazioni si fusero in un unico suono. Il primo colpì alla testa l'uomo accanto a Hector, uccidendolo sul colpo e facendolo ribaltare sullo schienale del sedile. Il secondo sfiorò il turbante di Hector, che sentì un dolore pungente sul lobo destro. Si chinò e si portò una mano all'orecchio. Vide il sangue ed ebbe un moto di collera. «Bastardo!» esclamò. «Bastardo di un traditore!» Nonostante la rabbia, dovette riconoscere la formidabile precisione del tiro. Due colpi, due bersagli raggiunti. Sollevò nuovamente la testa e vide che il Toyota era molto più vicino. Si riabbassò immediatamente, e già la pallottola di Uthmann sibilava sopra di lui. L'aveva schivata per un pelo. Cambiò posizione e, rapidissimo, si sporse ancora; sparò tre colpi e si abbassò nuovamente prima che Uthmann rispondesse con un colpo che lo mancò di pochissimo, passando troppo a destra. Il pick-up era così vicino che Hector

sentiva il rombo del motore sovrapporsi a quello del pullman. L'uomo di Hector che si trovava più lontano da lui si alzò con l'AK in pugno, ma Uthmann lo colpì ancora prima che potesse premere il grilletto. Sfruttando il brevissimo intervallo che Uthmann avrebbe impiegato per riallineare la canna dopo quel colpo, Hector si rialzò. Il Toyota era a meno di quaranta metri, alla portata persino dei loro scadentissimi fucili. Sparò ancora alla ruota anteriore, calcolando che il mirino deviava verso sinistra. Quando vide il pneumatico scoppiare ammise di aver avuto fortuna. Fuori controllo, il Toyota sbandò violentemente e finì nella cunetta accanto alla strada. Anche Uthmann aveva sparato, un istante dopo Hector, ma i sobbalzi del pianale avevano impedito al suo proiettile di andare a segno. Il Toyota si capovoltò in una nuvola di polvere e ciottoli. Hector non riuscì a vedere cosa accadeva agli occupanti del veicolo, e per un momento pensò che fosse

l'occasione giusta per tornare indietro e uccidere Uthmann, mentre era ancora frastornato, o addirittura privo di sensi. Ma dietro la carcassa del pick-up avvistò la polvere di altri due mezzi nemici in rapido avvicinamento. Dovevano aver sentito gli spari e stavano arrivando per unirsi alla caccia. «Non ti fermare!» gridò Hector a Tariq. «Vai più forte che puoi!» Cominciò a risalire il corridoio ma, quando fu all'altezza di Hazel e Cayla, si fermò. La ragazza era in condizioni pietose. Esangue, in preda alle convulsioni, tremava e piangeva. Guardò Hector e gli chiese: «L'hai ucciso, Heck?» «Mi spiace, tesoro, temo di no. Ma vedrai che la prossima volta lo becco.» Cayla scoppiò in un pianto diretto e nascose il viso contro la spalla della madre. Fino a quel momento si era dimostrata così forte, coraggiosa e allegra che Hector aveva creduto, o meglio, aveva voluto credere, che tutto quel calvario non le avesse provocato grossi danni psicologici. Adesso si

rendeva conto di essersi illuso. I danni erano talmente profondi da minare le fondamenta della sua persona. Avrebbe dovuto affrontare una lunga e dura battaglia per superare quel trauma. Ci sarebbero voluti tutto l'amore e le attenzioni di cui lui e Hazel erano capaci. Ci sarà tempo anche per questo, disse tra sé, ma adesso il mio primo compito è salvarle dalle fauci della Bestia. Si avvicinò a Tariq. «Non dobbiamo mancare l'imbocco della vecchia strada», disse, calmo ma deciso. «La donna ha detto che il cartello non c'è più, ma il palo sì... dovrebbe essere quello...» rispose l'altro indicando, sulla sinistra, il moncone di una tubatura dell'acqua rossa di ruggine che emergeva da un ciuffo di sterpi. Premette con forza il pedale del freno e rallentò, preparandosi a svoltare. «Non vedo nessuna strada...» «Là! Tra quelle due rocce. Dovrebbero essere i vecchi segnali.» Il pullman balzò oltre il ciglio della strada principale e, senza ulteriori indugi, puntò tra le due

grandi rocce. «Eccola, la traccia della vecchia strada.» Hector guidò Tariq oltre un cumulo di rocce più grandi, dove la pista divenne più visibile, e intanto teneva d'occhio la strada dietro di sé, temendo di veder apparire la polvere dei veicoli che li inseguivano. Chiese a Tariq di dirigersi verso un mucchio di grosse rocce, poco più avanti. Non se ne vedeva traccia: evidentemente si erano fermati per prestare soccorso al pick-up ribaltato. Gli inseguitori impiegarono un po' a riprendere la caccia. E a quel punto Hector aveva già nascosto il pullman dietro le rocce. I nemici sfrecciarono oltre la svolta e continuarono lungo la strada principale senza nemmeno guardarsi attorno. Hector li osservò con il binocolo e riconobbe Adam e Uthmann, sul pianale del veicolo in testa. Erano sopravvissuti, purtroppo. Non appena scomparvero tra la polvere, Hector disse a Tariq: «Prima o poi mangeranno la foglia... Forza, muoviamoci!» Tornarono sulla pista quasi

invisibile e ripartirono a tavoletta. A tratti il terreno appariva eroso dalle piogge e dalle piene improvvise, e Tariq doveva fare acrobazie al volante, slittando e sbandando sul fondo accidentato per evitare i punti peggiori. Il terreno era in leggera salita, e c'erano pochissimi ripari. Hector guardò indietro con ansia. Era sicuro che, quando si fosse reso conto di essere stato giocato, Uthmann sarebbe tornato a spron battuto sui suoi passi, cercando il punto in cui il TATA aveva abbandonato la strada principale. Su quel pendio completamente scoperto li avrebbe localizzati subito. Il pullman arrancava verso la cresta, mentre i monti azzurri dell'Etiopia si stagliavano davanti a loro. Non erano ancora in cima quando Hector corse in fondo al pullman e scrutò in lontananza. «Cazzo!» disse a denti stretti. Dalla direzione della polvere capì che gli jihadisti stavano tornando indietro, da nord. Guardò avanti: mancava un bel pezzo prima

della cresta, ed erano più che mai allo scoperto. «Non possiamo farcela!» mormorò. Non poteva nemmeno dire a Tariq di muoversi: stava già procedendo più in fretta che poteva su quel terreno accidentato. Ormai gli inseguitori erano in vista. D'un tratto il primo dei due pick-up si fermò. Era troppo lontano perché Hector potesse riconoscere gli uomini sul cassone, ma era sicuro che uno fosse Uthmann, e che avesse il binocolo puntato sul loro TATA. Poi, bruscamente come si erano fermati, ripartirono. Arrivarono nel punto in cui il pullman aveva abbandonato la strada principale, rallentarono fin quasi a passo d'uomo e imboccarono la vecchia pista. «Eccoli che arrivano!» si rammaricò Hector. «E non abbiamo guadagnato neanche un chilometro...» Li vide risalire il pendio. Quantomeno, sarebbero stati costretti a fare i conti con lo stesso suolo accidentato su cui si stavano muovendo loro. E difatti, malgrado i pick-up

fossero più veloci, non stavano recuperando granché. Il TATA raggiunse la cresta. Davanti a loro, la pista scendeva per circa un chilometro e mezzo in una valle poco profonda, prima dello sforzo finale in direzione dei contrafforti della catena montuosa. Il pullman discese rumorosamente la valle, perdendo il contatto visivo con gli inseguitori. Il terreno era più regolare e riuscirono ad aumentare la velocità. Hector fissò lo sguardo oltre le spalle di Tariq per osservare la conformazione del territorio. Il solido muro di colline che si parava dinanzi a loro sembrava invalicabile, almeno finché non avessero imboccato lo stretto valico incastato tra quelle rupi oscure. Si sporse dal finestrino un attimo prima di vedere apparire all'orizzonte il primo pick-up nemico. Quello si fermò un istante appena, il tempo sufficiente a Uthmann per orientarsi, poi ripartì lungo la valle, alle loro calcagna. Il secondo seguiva a breve distanza. Hector era

consapevole che, su quel fondo meno insidioso, gli jihadisti sarebbero andati molto più veloci di quanto loro potessero fare con il TATA, e avrebbero recuperato terreno. Ecco, il colpo che riportava Uthmann in vantaggio! Hector guardò l'imbocco del valico. Dovevano arrivarci prima che i pickup riuscissero a raggiungerli... Una corsa al limite dell'impossibile. Hazel e Cayla lo guardavano, e lui reagì con un sorriso rassicurante. «Vedo di contattare Paddy O'Quinn sul satellitare. Non può essere molto lontano da noi.» L'espressione di Hazel non lasciava dubbi: sapeva che era solo una pietosa bugia. Difficilmente Paddy O'Quinn sarebbe apparso dietro la prima curva, con la sua lucente armatura candida, pronto a lanciarsi in loro soccorso. Cayla però sembrò farsi forza, e si asciugò le lacrime con il dorso della mano. Ciononostante, Hector non riuscì a guardarla negli occhi: non avrebbe retto la scintilla delle sue vane speranze. Ritornò in coda al

pullman, accese il satellitare e controllò la posizione del nemico. Attese che il cellulare si collegasse al satellite più vicino. Guardò il monitor con impazienza, ma le tacche erano scarse: ci fu una connessione brevissima che sparì quasi immediatamente. «Le montagne», commentò contrariato. In un ultimo tentativo, digitò ancora il numero e sentì un segnale lontano, intermittente. Poi, di colpo gli arrivò una voce fioca e indistinta: poteva essere Paddy o chiunque altro. «Paddy... se sei tu, ti ricevo malissimo. Se riesci a sentirmi, la nostra situazione è questa: ci troviamo sulla vecchia strada, diretti alle montagne, ma quei bastardi ci stanno alle calcagna. Non credo che riusciremo a scappare, dovremo fermarci e combattere. Siamo sotto come uomini e armi. C'è Uthmann che li guida. La nostra ultima speranza sei tu. Raggiungici, se puoi.» ripeté il messaggio ancora una volta, lentamente, scandendo bene le parole. Quando chiuse il contatto

alzò lo sguardo e si accorse che, malgrado il frastuono del motore, Hazel e Cayla avevano sentito tutto. No, non poteva reggere il loro sguardo. Si voltò e guardò fuori dal lunotto infranto. I pick-up guadagnavano terreno. Hector era già in grado di distinguere la possente sagoma di Uthmann, in piedi sul cassone del veicolo di testa, e sentiva le urla trionfanti degli uomini che, intorno a lui, brandivano i fucili. Si girò per guardare avanti: l'imbocco del valico non era così lontano, si vedevano distintamente le pareti brune. Raccolse le armi e le bandoliere degli uomini uccisi da Uthmann e le consegnò alle donne. Sapeva già quanto Hazel fosse brava, e così si rivolse a Cayla: «So già che maneggi molto bene la pistola, signorina Bannock... Ma sei capace di sparare con un AK che cade a pezzi?» Cayla, ancora sotto shock, annuì e gli fece un sorriso incerto. Hector estrasse da sotto la tunica la sua Beretta e gliela porse insieme a due caricatori pieni, dicendole:

«Fatti insegnare da tua madre come si ricarica un AK. Così, quando cominceremo a ballare, ci passerai le armi cariche». Era almeno un espediente per distrarle dalla minaccia che avanzava alle loro spalle. Hector guardò di nuovo il portale di roccia a guardia del valico e proclamò, ottimisticamente: «Bene, signore... Tra poco passeremo il valico, e che mi venga un colpo se non ci riusciamo!» Si voltò ancora per sorvegliare il nemico dal finestrino posteriore, e un attimo dopo tutti, d'istinto, si abbassarono di scatto: una raffica di fuoco automatico aveva sferzato la carrozzeria del TATA. Per fortuna entrò un'unica pallottola, che attraversò l'abitacolo e mandò in frantumi il parabrezza. «Ho il sospetto che siano un po' nervosetti...» osservò Hector, regalando a Cayla un sorriso rassicurante. Quindi si avvicinò al lunotto, per controllare la situazione. Il primo veicolo era a pochissimi metri, si distinguevano persino le voci. Non abbastanza, tuttavia, da

poterli centrare con i loro vecchi AK. Mentre il TATA sollevava nuvole di polvere, dai pickup sparavano all'impazzata. Hector vide distintamente Uthmann che si appoggiava alla cabina di guida con il fucile pronto, in attesa della prima occasione per un colpo pulito. Hector notò che aveva un'escoriazione sulla guancia e che la maglia era macchiata di sangue. Doveva essersi ferito quando era stato sbalzato fuori dal Toyota. Meglio di niente, si disse Hector. Appena prima di arrivare all'imbocco del valico furono raggiunti da un'altra raffica. Una gomma fu colpita e scoppiò fragorosamente, costringendo il pullman a sculettare come una danzatrice hawaiana di hula. In un attimo infilarono sferragliando la bocca del passo, dove le pareti rocciose li proteggevano dal fuoco nemico, per il momento. Hector doveva pensare in fretta. Il pullman procedeva barcollando, in agonia. Il copertone distrutto sbatteva a terra a ogni giro e stavano

perdendo velocità rapidamente. Non avrebbero fatto molta strada, dovevano scegliere un punto dove fermarsi. La conformazione del valico diede a Hector un briciolo di speranza. In quel poco spazio, gli uomini di Uthmann non avrebbero avuto modo di circondarli, né spazio di manovra. Lo scontro frontale era inevitabile. Hector si sporse dal finestrino per controllare quanto fosse stretto il valico. Forse avrebbe potuto usare la massa del pullman per chiuderlo del tutto, e lo chassis in acciaio come barricata per difendere il passaggio. Rivolse lo sguardo alle pareti di roccia rossa che si elevavano su ogni lato, scavate e levigate nei secoli dall'erosione. Dal punto in cui si trovava non era possibile valutarne l'altezza. In alto, sporgevano come i tetti di due verande. Uthmann avrebbe avuto dei problemi se avesse voluto portare i suoi uomini fin là per sparare loro addosso. Certo, avrebbero potuto, molto più semplicemente, lanciare delle

bombe a mano. La cosa avrebbe movimentato non poco la situazione, ma... al diavolo! Nella vita c'era sempre qualche problema. Vide che si avvicinavano a un tornante. Lanciò un'occhiata indietro: il nemico non si vedeva ancora. Il vecchio pullman arrivò alla curva e la imboccò sferragliando. Hector guardò allarmato davanti a sé. Poco più in là, la strada era completamente bloccata. La parete destra della rupe era crollata, ostruendo il passaggio con una barriera invalicabile di massi, alcuni grossi quanto il loro veicolo, se non di più. Mentre gli occhi di Hector erano fissi sull'ostacolo, la sua mente correva all'impazzata. All'improvviso, capì che, anziché una trappola mortale, avrebbe potuto rivelarsi un porto sicuro. Se fossero riusciti a inerpicarsi sulla parete e ad arrivare in cima prima che Uthmann e Adam li raggiungessero, tutto sarebbe cambiato: il cumulo di massi sarebbe diventato una ridotta formidabile. Adam e i suoi scagnozzi

avrebbero dovuto abbandonare i loro pick-up e cercare di prenderli inseguendoli a piedi, e sarebbero stati esposti al fuoco a ogni passo. «Tariq! Portaci vicino alle rocce, più vicino che puoi!» gridò. Quindi si voltò verso le tre donne e parlò velocissimo, traducendo poi in arabo per Daliyah. «Ascoltatemi! Hazel, tu e Daliyah andate per prime e tenete Cayla in mezzo a voi. Vedete, là, a sinistra, in mezzo a quei due massi? Okay... c'è un punto, più in basso. Dovete passare di lì. Non è troppo lontano. Non fermatevi fino a che non sarete in cima. Noi saliremo dietro di voi. Ogni uomo porterà la propria arma, e io prenderò la cassa delle munizioni.» Erano quaranta chili di peso morto, e lui era l'unico ad avere la forza per farlo. Tariq fermò il pullman slittando, portando la fiancata ai piedi della parete. Tutti scesero di corsa e cominciarono a inerpicarsi. Il rumore dei veicoli nemici che si avvicinavano dietro di loro, amplificato dalle pareti circostanti,

rimbalzava nell'aria calda, più forte a ogni secondo, incalzandoli a salire. Quando furono appena sotto la fenditura tra le due rocce, Cayla cadde, trascinando con sé Hazel e Daliyah. Hector lasciò la cassa delle munizioni, rimise in piedi Hazel e si caricò Cayla in spalla, correndo, per lasciarla dall'altra parte della barriera di pietra. Hazel e Daliyah li seguivano poco distante. Senza nemmeno fermarsi a riprendere fiato, Hector si girò e si lasciò scivolare lungo il pendio, verso il punto dove aveva lasciato la cassa di munizioni. «No, no!» gli gridò Hazel. «Lasciala! Torna qui!» Ma Hector la ignorò e afferrò la cassa. Era l'unico di tutti loro a trovarsi ancora sul versante esposto della parete. Si issò il carico in spalla e riprese a salire. Il rombo dei motori dei pick-up, amplificato dall'eco tra le rocce, era sempre più forte. Hector sentì dietro di sé le grida, seguite dal crepitare delle raffiche di colpi. Una pallottola centrò la cassa sulle sue spalle. Il colpo

gli fece perdere l'equilibrio, e inciampò finendo oltre l'orlo della parete... proprio fra le braccia di Hazel. «Oddio...» singhiozzò lei. «Credevo di averti perso.» Lui la strinse in un abbraccio frettoloso e rispose: «Mi spiace. Non sarà così facile liberarti di me». Poi si voltò di scatto per dirigere la difesa. Vide che il veicolo di Uthmann era stato costretto a fermarsi bruscamente, e sbandando era finito di traverso alla strada sotto di loro. Il secondo gli era finito addosso. I nemici stavano saltando giù da entrambi i mezzi, e correvano in avanti, sparando verso Hector e i suoi. Uthmann non aveva ancora ripreso il controllo della situazione. Hector, Tariq e i due operativi della Cross Bow che ancora gli rimanevano si sdraiarono proni in cima alle rocce, e li investirono con il loro fuoco. Gli assalitori cominciarono a cadere. Il loro attacco si fece scoordinato, per poi trasformarsi in una confusa ritirata. Le rocce del passo erano cosparse di cadaveri. Da quella

distanza, anche i loro vecchi AK-47 avevano fatto centro. Alcuni dei superstiti si ripararono dietro i due veicoli; altri corsero dietro le rocce del valico, oltre la curva. Poi, con una serie di manovre, gli uomini al volante si liberarono rapidamente e tornarono a tavoletta da dove erano venuti, mentre i proiettili degli AK squarciavano la carrozzeria. Quando furono scomparsi, Hector contò sei corpi sul campo. Due si muovevano ancora. Un uomo chiamava in aiuto i compagni e l'altro strisciava a ritroso, trascinandosi dietro le gambe inerti. Gli uomini sulla parete di roccia non esitarono un attimo ad aprire il fuoco su di loro, e prima che Hector potesse fermarli, i due jihadisti erano morti. Non è fair play, del resto, da queste parti non sanno nemmeno cosa sia, si disse. Non provava alcuna pietà per quei morti. Sapeva che doveva aspettarsi la stessa premura se i ruoli fossero stati invertiti, come sarebbe potuto accadere ben

presto. «Tariq, di' a uno degli uomini di raccogliere le cartucchiere vuote e di darle da ricaricare alla ragazza. Uthmann tornerà presto, ci puoi contare.» Per altre due volte, nell'ora successiva, Uthmann cercò infatti di dare l'assalto alla barriera di massi. Due tentativi che gli costarono cari: erano quattordici, ora, i cadaveri che giacevano davanti alla postazione di Hector. Il silenzio calato dopo che il secondo attacco era stato respinto fu bruscamente interrotto dal rombo di molti altri autocarri in arrivo. «Adam ha chiamato rinforzi via radio. Probabilmente adesso avrà circa duecento uomini», disse Hector a Hazel. «Quante munizioni ci sono rimaste?» «Più o meno trecento cartucce nella cassa che hai portato tu. Le avete consumate piuttosto in fretta», disse, poi si interruppe per chiedere: «Perché continui a guardare in cima alle rupi?» «Cerco di anticipare la prossima mossa di Uthmann, adesso che ha i rinforzi.» «Che

cosa farà?» «Manderà trenta o quaranta uomini lassù per poterci sparare addosso. Quelli ci bloccheranno qui, e a quel punto Uthmann lancerà un altro attacco diretto. Questa volta non riusciremo a respingerli.» «Allora, cosa facciamo?» chiese Hazel. «Ci mettiamo sotto la sporgenza della rupe, così non potranno spararci dall'alto. Poi tireremo su una specie di parapetto per ripararci dal fuoco», spiegò Hector. Mentre le donne montavano la guardia dall'alto, Hector e gli altri uomini eressero un parapetto di pietra sotto la sporgenza. Lavorarono in fretta, ammassando le pietre alla bell'e meglio; quando ebbero finito tornarono accanto alle donne, in attesa del prossimo attacco frontale. Per un po' Hazel osservò i preparativi in silenzio, quindi chiese sottovoce, in modo che Cayla non potesse sentirla: «Non servirà, vero?» «No», ammise Hector. «Non per molto, comunque.» «E che facciamo, dopo?» «Come te la cavi, con le preghiere? Io sono

completamente fuori esercizio.» «Potresti provare a contattare di nuovo Paddy», suggerì lei. «Male non può farci. Per lo meno inganneremo il tempo...» Hector accese il satellitare. «Intanto, voglio che porti tua figlia e Dalayah al riparo dietro il parapetto, prima che ci sparino addosso da là sopra.» Le guardò allontanarsi mentre andava su e giù dietro la barriera, cercando di trovare un punto in cui il telefono potesse captare un satellite. Alla fine mormorò: «Sembra di essere in fondo a un pozzo». Gettando la spugna, si affrettò a raggiungere le donne dietro il parapetto improvvisato. Si sedette vicino a Hazel e le disse, sottovoce: «La quiete prima della tempesta». «Non sprechiamo neanche un secondo. Abbracciami.» «Che bello sentirti vicina!» esclamò lui. «Sì, davvero. Ma sai una cosa?... Sarebbe un terribile spreco se dovesse finire qui, in questo modo. Avevo dei progetti meravigliosi.» «Anch'io», convenne Hector. «Se ora decidessi di

baciarmi, opporrei pochissima resistenza.» «Cayla ci sta guardando.» Sorrisero entrambi alla ragazza, che ricambiò con aria incerta. «Le dispiace se bacio sua madre, signorina Bannock?» chiese Hector. Stavolta Cayla scosse la testa, e rispose: «Voi due, siete proprio incorreggibili!» Poi ridacchiò, senza staccare gli occhi da loro. Fu un lungo bacio, interrotto da alcune voci maschili che risuonavano dalla rupe sopra di loro. Tutti e tre guardarono in alto. «Non ti muovere», sussurrò Hector a Hazel. «Torno fra poco e riprenderemo da dove ci siamo interrotti.» Si alzò afferrando il fucile, e vide che Tariq e gli altri uomini stavano già osservando la roccia sopra di loro, in attesa di veder comparire il primo nemico. Hazel e Cayla erano accovacciate al riparo del parapetto, con lo sguardo trepidante rivolto in alto. Hazel teneva la canna dell'AK appoggiata sul muretto, con il calcio contro la spalla, e Cayla stringeva in grembo la Beretta, con entrambe le mani.

Daliyah era acquattata dietro di loro. «Sai usare un fucile, Daliyah?» le chiese Hector e lei scosse la testa, abbassando gli occhi. «Allora prenditi cura di Cayla», le disse. La ragazza annuì e sorrise, senza mai guardarlo. Hector le lasciò per arrampicarsi in cima alle pietre, accovacciandosi di fianco a Tariq. Ormai potevano sentire le voci degli uomini che si radunavano dietro la curva, nel valico sotto di loro: le pareti di roccia facevano da cassa di risonanza, e Hector riconobbe la voce di Uthmann Waddah che li arringava, aizzandoli a combattere. Hector sapeva che i primi a esporsi sarebbero stati quelli in cima alla rupe, quindi fu lì che concentrò la sua attenzione. Scorse un movimento furtivo sullo sfondo del cielo blu e rimase in attesa. Il movimento si ripeté e lui alzò il fucile, appoggiandosi il calcio alla spalla. Vide la testa di un uomo spuntare dall'orlo del burrone e sparò tre colpi. Volarono schegge di pietra, e la testa si ritrasse, scomparendo subito. Hector

pensò di aver mancato il colpo; aspettò qualche secondo, pronto per il bersaglio successivo, poi, d'improvviso, un fucile abbandonato scivolò giù dalla rupe e cadde rumorosamente nel valico, sulle rocce vicino a lui. Qualche secondo dopo, un corpo senza vita precipitò dallo stesso punto, con la veste bianca che svolazzava come una bandiera, e atterrò sopra il fucile. Il morto giacque sulla schiena, fissando il cielo, sconvolto, con l'unico occhio risparmiato dai colpi. Hector si avvicinò al cadavere e lo scostò per liberare il fucile. Raccolse l'arma e la soppesò con un brivido di piacere. Era un Beretta SC 70/90. Per un attimo si chiese come avesse fatto ad averlo, poi ricordò gli uomini della Cross Bow che Uthmann aveva ucciso all'oasi: era sicuramente una delle loro armi. Il cadavere portava una cartucciera alla vita: conteneva cinque caricatori con trenta colpi ciascuno. Hector gliela strappò e se la buttò in spalla. Verificò rapidamente se l'ottica del fucile

avesse subito danni nella caduta. Prima che potesse stabilirlo ci fu un altro movimento sulle rocce sopra di lui. D'istinto, imbracciò il fucile, e nel mirino a ingrandimento gli apparve la testa del nemico, con la croce perfettamente allineata. Sparò, e vide la pallottola colpire esattamente il punto in cui aveva mirato. Il jihadista ruzzolò dall'orlo del burrone e cadde senza vita sulle rocce ai piedi di Hector. Il piacere che aveva provato nel tenere di nuovo in mano un fucile degno di quel nome ebbe però vita breve. Decine di teste avvolte in un turbante iniziarono a spuntare dall'alto della rupe, e i proiettili si abatterono sulle rocce intorno a lui come pioggia tropicale. Lungo le pareti risuonavano le grida di guerra della forza d'assalto che Uthmann Waddah stava radunando più in basso, nel valico. «Forza!» gridò Hector a Tariq e ai due uomini della Cross Bow ancora in vita. «Non possiamo stare qui a farci schiacciare come pulci sulla

pancia di un cane. Dobbiamo andare sotto quella roccia!» Balzarono in piedi e si incamminarono dietro la barriera. Pochi secondi dopo uno dei suoi uomini fu colpito dai proiettili che cadevano dall'alto e scivolò a terra lentamente, come una bambola di pezza. Era morto, ovviamente; tuttavia Hector si fermò sotto la tempesta di fuoco per assicurarsi che davvero non ci fosse più niente da fare per lui. Poi balzò di nuovo in piedi e rincorse gli altri due. Prima di raggiungere la sporgenza rocciosa, Tariq fu colpito e si accasciò a terra. Hector scorse il sangue rosso vivo allargarsi sulla schiena della tunica e gli sembrò di scorgere un'ombra scura davanti a sé. Non Tariq. Ti prego Signore... lui no... Passò il fucile nella sinistra e, rallentando appena la corsa, raccolse il compagno caduto. Tariq non aveva una corporatura massiccia e Hector lo trasportò facilmente, per poi adagiarlo dietro il parapetto di pietra. «Fai quello che puoi», disse a Hazel. Era in preda alla furia

più cieca: si alzò in tutta la sua statura e spazzò la parete rocciosa sovrastante con una lunga mitragliata. Tre nemici precipitarono oltre il bordo e caddero sulle rocce con un unico tonfo sordo; gli altri ritrassero la testa per mettersi al riparo. Hazel e Daliyah si stavano già occupando di Tariq. Hector vide Daliyah che piangeva, e nonostante la gravità del momento rimase stupito a tal punto che domandò: «Perché piange?» «Che domanda stupida. Lo ama, no?» replicò Hazel senza alzare la testa. «Mio Dio! Allora è contagioso», sogghignò Hector, preso dalla foga della battaglia. «È grave?» chiese poi, e sparò due volte contro le teste che spuntavano oltre il bordo della rupe, uccidendo un altro uomo. «Non so. L'hanno colpito alla schiena, ma il sangue non è schiumoso, quindi non dovrebbero aver perforato il polmone.» «Tampona la ferita, cerca di bloccare l'emorragia. È tutto quello che possiamo fare, per ora. Ma per l'amor di Dio,

stai giù con la testa. Anche tu, Cayla. Non puoi difenderti con quella pistola.» Mentre parlava, Hector non smetteva di sparare singoli colpi di fucile, a brevi intervalli. All'improvviso, una raffica di pallottole nemiche si abbatté sul parapetto, rovesciando su di loro una pioggia di schegge e polvere. Hector si abbassò per ripararsi e sputò una scheggia, poi alzò la testa, in ascolto. Dall'imbocco del valico giungevano acute grida di guerra islamiche; gli uomini di Uthmann stavano scalando l'altura, e sarebbero arrivati in cima senza trovare resistenza. Hector strisciò sul ventre, finché non si trovò in posizione per sparare in alto senza doversi esporre agli uomini sulla rupe. Era pronto quando il primo uomo sollevò la testa al di sopra della barriera, ma non sparò: aspettò che altri si facessero vedere. La prima testa scomparve di nuovo, e poiché non ci fu alcuno sparo si rialzò con cautela. Altre ancora si alzarono e riabbassarono. Hector

aspettò che i nemici commettessero un'imprudenza. Tre si alzarono e salmodiarono: «Allah Akbar!» e a quel punto Hector sparò cinque colpi precisi, con una tale rapidità che sembrarono una raffica. Gli uomini caddero o si gettarono nel vuoto, fra gemiti di dolore e urla sbalordite. In quella confusione era impossibile averne la certezza, ma Hector pensò che forse li aveva colpiti tutti e tre. Si congratulò con se stesso: Non sei così arrugginito, in fondo... La violenta reazione dall'alto della rupe non si fece attendere, e i nemici gli rovesciarono addosso una pioggia di fuoco automatico. I proiettili facevano saltare pezzi di roccia, riempiendo l'aria di una nebbia bianca, e rimbalzavano sibilando. Hector cinse con un braccio le spalle di Hazel e con l'altro quelle di Cayla e le spinse giù, contro il terreno roccioso. I loro volti, ricoperti dalla finissima polvere di pietra, erano bianchi come spettri. Nella baraonda di spari e urla di guerra,

Hector distinse il rombo lontano ma sempre più distinto dei motori di molti camion. E adesso, che altro tiro ci giocherà Uthmann? si domandò. Non sarà così pazzo da cercare di oltrepassare la barriera di rocce con i suoi pick-up? Mi piacerebbe proprio vederlo... Il rombo dei motori si fece più forte, sovrastando quasi le grida di guerra islamiche. D'un tratto Hector si rese conto che quel rombo non proveniva dal lato opposto della barriera di roccia, ma riecheggiava dietro la loro postazione. Il fuoco arabo iniziò ad attenuarsi. Hector rotolò su se stesso e, senza smettere di riparare le donne con il suo corpo, scrutò il valico alle loro spalle, fin dove le pareti di roccia facevano una curva. In quel momento, nel suo campo visivo irruppe una colonna di tre enormi autocarri GM, che scendevano dal passo puntando dritto su di loro. Sulle fiancate campeggiava il logo della Cross Bow, e davanti a ognuno era montata una coppia di mitragliatrici

pesanti Browning calibro .50. Dietro le mitragliatrici del primo camion c'era Paddy O'Quinn, con un sogghigno soddisfatto dipinto in volto, mentre impugnava le maniglie e ruotava le due canne sugli jihadisti accalcati vicino alla barriera di roccia che bloccava il passo. Sul camion successivo, Dave Imbiss puntava le sue Browning verso l'alto. Hector rise e abbracciò le due donne, esclamando: «Adesso Paddy O'Quinn e il suo gruppo rock ci suoneranno il loro pezzo più famoso!» Le mitragliatrici aprirono il fuoco con un fragore che riecheggiò in tutto il valico. I proiettili traccianti di Paddy spazzarono via la cresta della barriera di rocce, sollevando una nube di polvere. Gli arabi che vi si stavano arrampicando per arrivare in cima sparirono nella tempesta di spari, falciati prima di raggiungerla. Dal secondo camion, Dave spazzava di colpi la cima del dirupo. Nel valico i colpi piovevano come frutti troppo maturi caduti dagli alberi per una

raffica di vento; in pochi secondi tutti i bersagli visibili furono abbattuti e le mitragliatrici tacquero. Paddy si guardò intorno e, quando vide il gruppo di persone rannicchiate dietro il parapetto, sotto la sporgenza di roccia, salutò allegramente con la mano. «Buongiorno, Hector. Che bella sorpresa ritrovarti ancora in forma. Posso offrirti un passaggio a casa?» «Avec plaisir... credimi!» gli gridò Hector di rimando. «Fino a questo momento non avevo mai apprezzato davvero lo splendore del tuo sorriso.» Sollevò con delicatezza Tariq e, mentre lo trasportava verso il primo camion, gli chiese: «Come stai, fratello?» «Sarò al tuo fianco per molti anni ancora. Io e te dobbiamo ammazzare quel figlio del demonio, Uthmann Waddah...» rispose Tariq. La voce era debole, ma quanto meno non aveva sangue in bocca. Hector sapeva che se la sarebbe cavata. Lo adagiò sul pianale del camion, e le donne gli salirono accanto. «Abbi cura di lui», disse a

Hazel. La sua richiesta suonò come una supplica. «Non preoccuparti, Hector», replicò lei. «Io e Daliyah non lasceremo che gli capiti niente.» «Dove sono gli altri?» chiese allegramente Paddy mentre Hector montava al suo fianco. «Sono rimasti solo quelli che vedi, Paddy. Non c'è nessun altro... Non più», rispose lui tristemente. Il sorriso sul volto di Paddy svanì immediatamente, e l'ultima battuta gli morì sulle labbra. «Che Dio salvi le loro anime», disse in tono asciutto. «Amen», rispose Hector. «Vedo che però sei riuscito a salvare la ragazza.» «Non sarà salva finché non la riporteremo a casa. Muoviamoci, Paddy!» Ripercorsero il valico in direzione del confine con l'Etiopia. Ben presto si resero conto che Uthmann non era riuscito a oltrepassare con i suoi veicoli la barriera di roccia franata: nessuno li stava seguendo. A un certo punto si fermarono per permettere al medico della Bannock Company che Paddy aveva portato con sé di

curare Tariq. Il dottore gli fece una trasfusione di plasma, iniezioni di antibiotici e antidolorifici e fasciò la ferita. Poi si rimisero in viaggio. In alcuni punti la pista era stata quasi cancellata, ma gli uomini di Paddy l'avevano rimessa in sesto alla bell'e meglio nel tragitto di andata. Arrivarono in cima alle alture e sboccarono in un labirinto di valli e valichi. Seguirono la vecchia strada verso ovest per il resto del giorno, salendo a poco a poco sugli altopiani. Non si era ancora vista traccia di vita umana, quindi si arrischiarono ad accendere i fari, per proseguire nonostante l'oscurità. Paddy si orientava con il GPS dei camion e quattro ore dopo che il buio era sceso annunciò che erano arrivati in Etiopia, benché non ci fosse alcuna indicazione a segnalare il confine. Fecero una breve sosta per festeggiare con una tazza di tè caldo; mentre l'acqua bolliva, Hector accese il telefono satellitare. La ricezione era nitidissima, e parlò con Nella Vosloo a Sidi el

Razig come se fosse seduta di fianco a lui. «Saremo al Su e Giù prima dell'alba. Vieni a prenderci, tesoro.» «Io e Bernie ci saremo... stanne certo!» lo rassicurò Nella. Continuarono a guidare nella notte. Hector montava la guardia accanto a Paddy. Rinunciarono entrambi a dormire, ma le montagne tra cui viaggiavano erano scure e deserte. Due ore prima dell'alba raggiunsero la pista di atterraggio di Su e Giù senza aver incontrato anima viva. Si fermarono in un accampamento ai margini della pista, e le donne prepararono la colazione. Paddy aveva due dozzine di uova fresche, bacon e quattro filoni di pane in cassetta nel porta-vivande. Tostarono il pane sulla brace e mentre era ancora caldo ci spalmarono sopra del burro in scatola. Con l'aiuto di Daliyah, anche Tariq riuscì a mettersi seduto e, benché fosse un devoto musulmano, divorò una bella fetta di pane con il bacon. Stavano ancora bevendo il tè nero dalle tazze fumanti

quando sentirono il rombo dei motori dell'Hercules che si avvicinava. Paddy fece spostare due camion alle estremità opposte della pista, con i fari accesi. Nella posò morbidamente il colossale velivolo sulla striscia di asfalto tra i due camion, e appena la rampa di carico posteriore fu calata, Paddy caricò i tre autocarri nella stiva e li fissò. L'Hercules era di nuovo in volo dopo dodici minuti dall'atterraggio. Il dottore rifece la medicazione alla ferita di Tariq e sentenziò: «È fortunato. Si direbbe che il proiettile non abbia colpito parti vitali. È robusto e in buona salute, presto sarà di nuovo in piedi». Daliyah pianse a diretto quando Hector glielo tradusse in arabo. Hazel pregò quindi il medico di occuparsi di Cayla. L'uomo la condusse nel piccolo abitacolo dietro la cabina passeggeri e la visitò scrupolosamente. «Dal punto di vista fisico sta abbastanza bene», fu la sua diagnosi. «A quanto pare, gli antibiotici che il signor Cross le ha fatto

prendere hanno rimediato all'intossicazione alimentare. Tuttavia, appena sarà ritornata nel mondo civilizzato dovrà subito sottoporsi a degli esami per individuare eventuali infezioni. Ovvio che è ancora debole, ma con tutto quello che ha passato è comprensibile. Lo stato psicologico, piuttosto, sembra precario. Certo, non è il mio campo, ma mi sento di suggerire di farla vedere da uno specialista prima possibile.» «È proprio quello che intendo fare», convenne Hazel. «Il mio jet dovrebbe già essere sulla pista di Sidi el Razig. Per ora voglio solo assicurarmi che dorma un po'. E anche tu! Non dormi da tre giorni!» disse poi, rivolta a Hector. «Non agitarti tanto...» protestò lui mentre Hazel lo costringeva a infilarsi in un sacco a pelo che aveva trovato nella rastrelliera sopra la cucetta. «È una delle cose che mi viene meglio. Finora sei stato tu a dare gli ordini, Hector Cross... ma da questo momento voglio farti assaggiare la tua stessa medicina. Piantala di

discutere e va' a dormire!» Hector e Cayla erano ancora immersi in un sonno profondo quando Nella posò l'Hercules sulla pista di Sidi el Razig. Dal momento dell'atterraggio, Hector si sentì messo in disparte. Per il resto del giorno non vide più Hazel, che scomparve negli uffici del quartier generale della Bannock, dove si chiuse in riunione con Bert Simpson o in teleconferenza con la sede centrale di Houston. Ogni volta che lui guardava fuori dalla finestra dell'ufficio in cui stava, si trovava davanti agli occhi il grosso Gulfstream, in attesa sulla pista con i bagagli a bordo e i piloti e l'equipaggio pronti a portare Hazel e Cayla dall'altra parte del mondo. Provava emozioni del tutto nuove per lui. Nel corso degli anni, innumerevoli donne erano entrate e uscite dalla sua vita, ma era sempre stato lui a orchestrare gli arrivi e le partenze e, dopo la fine di ogni relazione, non aveva riservato loro più di un pensiero fugace. Adesso si scopriva

spaventato a morte, consapevole di conoscere davvero poco la vera Hazel Bannock. Sapeva bene che era una donna fuori del comune, sapeva che poteva essere spietata, perché altrimenti non avrebbe mai potuto raggiungere la posizione che occupava. In lei c'erano sfaccettature e ombre che per ora poteva solo indovinare: era rimasto del tutto cieco a qualsiasi difetto che si potesse annidare in lei. Capiva di essere vulnerabile come non mai, si sentiva nudo e indifeso. Per la prima volta non aveva il controllo di una relazione, era appeso al filo che Hazel Bannock stringeva, e che avrebbe potuto tagliare con la stessa noncuranza con cui lui aveva liquidato le altre donne: i ruoli si erano invertiti, ed era una sensazione che non gli piaceva affatto. Allora è questo che si prova, quando si è veramente innamorati, rifletté contrariato. Mi sembra un passatempo molto sopravvalutato. Hazel non si fece vedere nemmeno all'ora di pranzo, e Hector decise

di andare da Cayla per invitarla a mangiare con lui. Lei cercò di rifiutare, ma Hector insistette: «Non intendo lasciarti chiusa in questo stanzino orrendo, da sola con le tue angosce». Si sedettero a tavola con Paddy O'Quinn, Dave Imbiss e il medico dell'azienda. I tre più giovani non vedevano una ragazza carina da mesi, e fecero a gara per fare colpo su di lei. Hector non sopportava l'idea di passare il resto della giornata in ufficio, in attesa di essere convocato da Hazel o di una prova del fatto che lei si ricordasse della sua esistenza. Lasciò alla segretaria di Bert Simpson un messaggio da farle avere non appena si fosse liberata, cambiò gli scarponi con un paio più leggero e andò a correre nel deserto. Quattro ore e mezzo dopo tornò al quartier generale madido di sudore; aveva corso l'equivalente di una regolare maratona, ma non era riuscito a seppellire i suoi demoni tra le dune. La segretaria lo aspettava guardando dalle finestre

dell'ufficio, e gli andò incontro mentre lui entrava dalla porta principale. «La signora Bannock ha chiesto di lei, signor Cross, vorrebbe vederla nell'ufficio del signor Simpson appena le è comodo.» Tutti quei convenevoli non erano rassicuranti. «Riferisca alla signora Bannock che sarò subito da lei.» Hector corse nella suite. Rimase sotto la doccia fredda per meno di un minuto, si asciugò così in fretta che la camicia pulita che si buttò addosso si coprì subito di chiazze umide sulla schiena. Si pettinò i capelli bagnati e si lavò i denti vuotando mezzo tubetto di dentifricio. Non c'era tempo di farsi la barba, quindi si diresse immediatamente verso l'ufficio di Bert Simpson. Si accorse che stava correndo e si costrinse a rallentare a un passo più dignitoso. Bussò alla porta e la voce di lei lo invitò a entrare. Tirò un profondo respiro, come se stesse per tuffarsi in una piscina gelida dal trampolino più alto, e aprì la porta. Hazel era sola, seduta alla

scrivania. Alzò gli occhi dal fascio di documenti che stava esaminando. Il suo sguardo era fermo, imperscrutabile. Si alzò e disse, senza nemmeno un sorriso: «Non possiamo andare avanti così». Hector si sentì mancare la terra sotto i piedi. Le cose si mettevano male, proprio come aveva temuto. Sapeva che stava per essere buttato nel cassonetto dei rifiuti. Con uno sforzo enorme assunse un'espressione dura. «Capisco», rispose. «Non credo proprio», ribatté lei. «Sai che devo riportare Cayla a Houston domani mattina, come prima cosa. Deve farsi vedere immediatamente da uno specialista. Non ti ho visto per tutto il giorno, ed è già stato difficile. Purtroppo devo andare. Sarà come strapparmi un pezzo di anima. Non possiamo andare avanti così, ho bisogno di averti accanto, giorno e notte, sempre.» Hector sentì il gelo dentro di sé colmarsi di gioia. Non riusciva a trovare parole che non suonassero stupide, così tese le mani e lei gli

si avvicinò. Si abbracciarono con uno slancio non molto distante dalla disperazione. «Oh, Hector...» sussurrò lei. «Sei stato veramente crudele. Come hai potuto lasciarmi vivere senza di te tutti questi anni?» «Io ti ho sempre cercata, ma... sei stata brava a sfuggirmi...» Lei lo condusse verso il divano di pelle sotto le finestre. Hector la cinse con un braccio e Hazel si strinse a lui. «Va bene, adesso siamo seri. Dobbiamo decidere alcune cose, prima che sia costretta a lasciarti. Dovrei partire immediatamente, ma non posso negarmi un'altra notte con te. Io e Cayla partiremo domattina presto. Avevo pensato di chiederti di venire con noi, ma ci sono alcune questioni di cui ti devi occupare qui.» Si interruppe, poi rise. «Sto correndo un po' troppo. Ho una proposta da farti. Vuoi sentirla?» «Pendo dalle tue dolci labbra.» «Mi piacerebbe molto comprare la Cross Bow Security. La mia offerta è di quarantacinque milioni di dollari in contanti alla

firma del contratto. Ma la cifra è trattabile.» Hector rise. «Accidenti, se vai veloce. Ma perché dovresti darmi tutti quei soldi?» «Gli indigenti non sono il mio tipo. Voglio che i miei uomini siano in grado di portarmi fuori a cena.» Lui rise di nuovo e insistette: «Sai bene che il valore stimato della Cross Bow è di trentacinque milioni. Che cosa direbbero i tuoi azionisti se sborsassi dieci milioni più del prezzo di mercato?» «Primo, ho fatto i miei conti. Per trentacinque l'azienda sarebbe in svendita. Ne vale quarantacinque, fino all'ultimo dollaro. Secondo, sarà Hazel Bannock, e non la Bannock Oil, a comprare la Cross Bow. Affare fatto?» gli disse, tendendogli la mano. «Certamente.» Hector scosse la testa ammirato e strinse la mano che lei gli porgeva. Hazel riprese: «Voglio che Paddy O'Quinn prenda il tuo posto, assumerà il comando della Cross Bow. Voglio che gli passi le consegne appena possibile. È per questo che sono costretta a partire senza

di te, per il momento». Non accennò ai progetti che aveva fatto per loro nella nuova casa di Houston. «Ti sei resa conto che mi lascerai a morire di fame, con quei miseri quarantacinque milioni?» le chiese Hector. «Certamente. Ma si dà il caso che ci sia un posto di vicepresidente esecutivo alla Bannock Oil. Potresti prenderlo in considerazione. Lo stipendio sarebbe nell'ordine dei cinque milioni all'anno, più benefit e premi.» «E dovrei lavorare a stretto contatto con l'amministratore delegato?» «Lavoreresti direttamente sotto di lei di giorno, e direttamente sopra di lei di notte», rispose Hazel, lanciandogli uno sguardo malizioso con i suoi occhi azzurri. «Cayla ha ragione: non hai proprio ritegno...» disse ridendo, per poi aggiungere, serio: «Ma non ho le qualifiche per il lavoro che mi stai offrendo». «Sei un ragazzo sveglio, e ci sarò io a insegnarti. Imparerai in fretta.» «Devo chiederti di nuovo come reagiranno gli azionisti a questa

promozione. Non faranno storie?» «Vedi, io ho oltre il 70 per cento delle azioni liberate della Bannock Oil. Gli altri tendono a eseguire i miei ordini senza fare storie. Lo vuoi o no, quel lavoro?» «Be', non sarò certo io a fare storie. Sì che lo voglio.» «Bene! Dunque è tutto sistemato.» Hazel gli prese le mani e lo guardò intensamente negli occhi. «Dio ci ha fatti l'uno per l'altra.» «Alleluia! Sono diventato credente!» «Ci lasceremo tutti questi orrori alle spalle. Cayla starà bene e noi saremo felici, Hector Cross.» «Ci puoi contare, Hazel Bannock.»

Lo chef aveva fatto servire la loro cena sulla terrazza affacciata sulla baia. La falce di luna e le stelle erano magnifiche, ma Hector e Hazel non smisero certo di guardarsi negli occhi per ammirarle. Il vino era eccellente, tuttavia lo assaggiarono appena. Avevano tante di quelle cose da dirsi che quasi non toccarono le deliziose quaglie del deserto grigliate al foie gras quando si ritirarono in

camera, molto prima di mezzanotte. La prima volta fecero l'amore con foga. Fu meraviglioso, ma non quanto le volte successive. Alla fine, abbracciati, caddero in un sonno così profondo che ci volle un po' prima che quelle urla penetranti, terribili, riuscissero a farli riemergere dai loro sogni. Hector si svegliò qualche secondo prima di Hazel, scattò in piedi e afferrò la Beretta che aveva lasciato sul comodino. «È Cayla», disse, mentre inseriva una cartuccia nella culatta della pistola, poi si lanciò fuori, nel corridoio che separava le due camere, seguito da Hazel. Senza nemmeno girare la maniglia Hector si buttò di spalla contro la porta, facendo saltare la serratura, e piombò nella stanza di Cayla, che gridava angosciata. Con la pistola spianata, pronta a colpire qualsiasi bersaglio, si accertò in fretta che la camera fosse sgombra, prima di accendere le luci a soffitto. Cayla era rannicchiata al centro del letto e si cingeva le ginocchia con le braccia.

Il viso che sollevò verso di lui era bianco come le lenzuola su cui stava. Il suo sguardo era stravolto dal terrore, la bocca spalancata, e le grida suonavano acutissime. Hector si precipitò alle finestre e le controllò rapidamente per verificare che non fosse entrato nessuno, poi aprì le ante dell'armadio e guardò sotto il letto. Hazel, che lo aveva seguito, prese Cayla tra le braccia, cercando di calmarla e di consolarla, ma la ragazza si dibatteva con una tale violenza che riuscì a divincolarsi. «No! No! Vi prego, non lasciate che mi faccia ancora del male», urlava adesso. Hector mise la pistola sul comodino, afferrò Cayla per le spalle e la scosse, fissandola in viso. «Svègliati, Cayla... sono io, Heck. È solo un incubo. Svègliati!» La ragazza mise a fuoco lo sguardo su di lui, fu scossa da un tremito e le grida si interruppero. «Heck! Oh, grazie a Dio... Sei proprio tu?» Poi lanciò un'occhiata intorno a sé. «È qui. Adam è qui.» «No, Cayla. Stavi solo

facendo un brutto sogno.» «Ti dico che è qui, devi credermi. Era così vicino che potevo sentire il suo fiato. È stato orribile.» Ci vollero tutti gli sforzi di Hazel e Hector per calmarla. Hazel si infilò sotto le coperte con lei e la cullò come una neonata, parlandole dolcemente. In piedi accanto al letto, Hector si rese conto all'improvviso di essere nudo come un verme, e fece per avvicinarsi alla porta. Cayla però balzò in piedi e la sua voce si alzò di nuovo, isterica: «Non devi andare via. Sei l'unico che può proteggerci. Stai qui con noi, Heck. Tornerà, se te ne vai. Per favore, non lasciarci mai più sole». Lui afferrò il lenzuolo che Cayla aveva fatto cadere a un lato del materasso e se lo drappeggiò addosso come una toga, poi si sedette in fondo al letto. Cayla si sdraiò lentamente e chiuse gli occhi. Hector pensò che si fosse riaddormentata e si alzò per spegnere le luci, ma Cayla scattò a sedere. «No! Non spegnere, altrimenti lui tornerà.» «Non preoccuparti,

piccola», la rassicurò lui, «le luci rimangono accese, e io non vado da nessuna parte.» Finalmente Hazel e Cayla si addormentarono, strette l'una all'altra, con la testa sullo stesso cuscino. Hector vegliò su di loro per il resto della notte; guardando i loro volti e ascoltando i loro respiri che si fondevano, provò un senso di appagamento che gli era del tutto nuovo. All'alba le accompagnò al Gulfstream. I due piloti erano già seduti ai comandi e scaldavano i motori. Hector salì la scaletta insieme a Hazel e Cayla. «Vorrei che venissi con noi, Heck», disse la ragazza. «Vi raggiungerò presto.» «Quanto presto?» chiese lei, e Hector guardò Hazel con aria interrogativa. Lei era pronta con la risposta: «Heck ci raggiungerà prima della fine del mese prossimo». «Promesso, mamma?» «Promesso, tesoro. Adesso perché non vai a chiedere al pilota quanto durerà il volo per Houston?» le suggerì. Cayla stralunò gli occhi e rispose: «Non mi va di lasciarvi soli.

Non mi fido...» «Fila!» rincarò Hazel. «Cerca di tenerti addosso almeno i capelli...!» Ormai solo, Hector rimase a guardare le linee eleganti dell'aereo rullare sino alla fine della pista per poi girare e, con i motori al massimo, puntare verso di lui e sollevarsi sopra la sua testa. Incorniciata da uno degli oblò, Cayla lo salutò agitando un fazzoletto rosa, e dal finestrino appena dietro Hazel gli mandò un bacio con due mani. Poi scomparvero. Nelle settimane seguenti Hazel non perse occasione di telefonargli. «Io e Cayla siamo andate dalla dottoressa Henderson...» gli raccontò, quattro giorni dopo la partenza da Sidi el Razig. «È una donna adorabile. La migliore in assoluto. È stata lei a rimettermi in sesto dopo la morte di Henry. Ha ricoverato Cayla nella sua clinica per poterla seguire da vicino. Nel frattempo Cayla si sottoporrà a un check-up completo e io mi ritaglierò il tempo per stare almeno un paio d'ore al giorno con lei. E tu che cosa combini?» Ogni

volta che si sentivano, Hazel aveva delle buone notizie. Cayla si stava riprendendo in fretta, ma c'erano cose che gli avrebbe raccontato solo di persona. Erano lontani da quasi un mese e a Hector sembrava di impazzire. Quella sera, quando lo chiamò, le disse: «Stamattina io e Paddy siamo tornati da Ash-Alman. Abbiamo passato un paio d'ore con l'emiro e con il principe Mohammed. Si erano preoccupati sapendo che lascio la Cross Bow, ma quando hanno sentito che lavorerò alla Bannock Oil si sono tranquillizzati. Naturalmente, conoscono Paddy e si fidano di lui. Quindi ad Abu Zara è tutto sistemato». «Qual è la prossima tappa?» «Volevo parlarne con te. Avrei in programma di andare con Paddy ai cantieri di Osaka. Che ne dici?» Il cantiere navale Sanoyasu di Osaka stava costruendo una nuova supernave cisterna per la Bannock Cargoes Inc. Era assolutamente rivoluzionaria e, una volta varata, sarebbe stata la più

grande nave portarinfuse in circolazione. Il budget dell'intero progetto sfiorava il miliardo di dollari e i lavori di costruzione si svolgevano in base alle più rigorose misure di sicurezza, di cui la Cross Bow era responsabile. «Buona idea, Hector.» «Ne ho già avuta un'altra. Che ne diresti di raggiungermi a Osaka? Sono sicuro che puoi scappare per qualche giorno dall'altra parte del Pacifico...» «Non tentarmi, Hector Cross...» «Che ne dici? Non ci vediamo da mesi.» «Da settimane...» lo corresse lei. «A me sembrano mesi.» Hazel restò in silenzio. «Non ti manco?» insistette lui. «Come se avessi perso le braccia e le gambe.» «Allora vieni!» «Sono sicura che in clinica Cayla sarebbe comunque in buone mani, ma... devo chiedere il parere della dottoressa Henderson. Ti faccio sapere domani.» La sera dopo, quando lo chiamò, la voce di lei sembrava cantare. «La dottoressa Henderson dice che si può fare. E Cayla ha aggiunto che devo

portarti un grosso pacco con tutto il suo affetto. Ci vediamo là giovedì.» «Altri quattro giorni...» si lagnò Hector. «Non penso di poter sopravvivere.» Passarono cinque giorni a Osaka per cedere le redini della Cross Bow a Paddy, incontrare i progettisti e gli alti dirigenti della Sanoyasu e ispezionare il gigantesco scafo della nuova gasiera sullo scalo di alaggio. Il giorno seguente Hazel noleggiò un elicottero e lasciarono Paddy a occuparsi del resto, per raggiungere il tempio scintoista alle pendici del Fuji e vedere i ciliegi in fiore. Passeggiando nel frutteto arrivarono a un vecchio albero dal tronco meravigliosamente contorto. Hazel prese la mano di Hector e si avvicinò a quei rami frondosi. Si appoggiò al tronco e si lanciò uno sguardo intorno per accertarsi che nessuno li osservasse, poi, mettendosi di fronte a lui, si sollevò la gonna bianca a pieghe sopra la vita e si mise cavalcioni su di lui. Fecero l'amore così, in piedi, eccitati dal rischio di essere scoperti da un

monaco del tempio. I petali del ciliegio si impigliavano nei riccioli biondi di Hazel e Hector, guardandola, ebbe la certezza che avrebbe ricordato ogni dettaglio del suo volto fino all'ultimo giorno della sua vita. Quella sera mangiarono sashimi di tonno e bevvero sake caldo in porcellane antiche nella pittoresca pensione nel parco del tempio. Dopodiché rientrarono nelle loro stanze, dove fecero l'amore tra lenzuola di seta, accompagnati dal canto della fontana nel cortile. Avevano moltissime cose da raccontarsi e non c'era abbastanza tempo per dire tutto: l'argomento principale erano i progressi della convalescenza di Cayla. «Non sapevo come dirtelo al telefono... È davvero tremendo... La mia bambina ha subito gravi lacerazioni durante quello stupro.» Hector era scioccato al punto di non riuscire a parlare, ma le strinse la mano. «Hanno rimediato chirurgicamente, ma durante l'intervento... i medici hanno scoperto che era incinta.»

«Dio mio! Povera piccola...» «Hanno sistemato tutto, Cayla era sotto anestesia e non sa niente. Non dovrà saperlo mai.» Hector la tenne stretta, cercando di consolarla, mentre Hazel singhiozzava piano contro il suo petto, stringendosi a lui con tutta la forza che aveva. Rimasero in silenzio per un pezzo, poi lei si scostò appena e continuò: «Ora andrà tutto bene. Cayla non ha contratto l'HIV o altre malattie a trasmissione sessuale, e si sta riprendendo bene. La Henderson sta facendo miracoli. Cayla si fida di lei. A parte i traumi che ha subito, la mia bambina è distrutta dal senso di colpa. Secondo Thelma, Cayla pensa di aver tradito la mia fiducia e il ricordo di suo padre. Pensa che sia tutta colpa sua, perché si è lasciata sedurre da quell'orribile mostro. Però ha fatto dei passi avanti. È da un pezzo che non ha più incubi. Secondo la dottoressa, presto sarà in grado di venire nel ranch in Colorado. È sempre stato il suo posto preferito, e anche il mio. Cayla vuole

vedere il mausoleo di Henry, e naturalmente al ranch ci sono tutti i suoi cavalli. Credo sia importante che voi due passiate un po' di tempo insieme. Sei fantastico con lei, e Cayla conta molto su di te. Per molti versi hai colmato il vuoto lasciato da Henry. Sei diventato un padre per lei... Per cui, come vedi, le Bannock hanno un gran bisogno di te». «Be', potrei tornare a Houston con te, Paddy troverà il modo di cavarsela da solo a gestire la Cross Bow in Nigeria e in Cile.» Hazel scosse la testa. «Non te lo permetterei... La sicurezza della Cross Bow è fondamentale. Domani torno a casa con un volo di linea, ti lascerò il Gulfstream per accelerare il passaggio di consegne. Ti voglio a Houston entro il 25. Ricordi che l'abbiamo promesso a Cayla? A parte il fatto che il lunedì successivo ci sarà una riunione straordinaria del consiglio, per ratificare la tua nomina. Ho il presentimento che approveranno. Hai degli amici, a corte.»

Per la prima volta dopo tanto tempo, rise. «E poi potremo volare al ranch tutti e tre.»

Tre settimane dopo, il Gulfstream atterrò all'aeroporto William P. Hobby di Houston. Hazel e Cayla erano lì ad aspettare Hector. «Dio! Quanto mi sei mancato», sussurrò Hazel mentre si abbracciavano. «Non quanto tu a me.» «Quando avrai finito, mamma, potrò avere un po' di quello che avanza?» chiese Cayla dolcemente. Hector la guardò. «Accidenti! Stai benissimo, Cay...» Mentiva. In verità era ancora pallida e fragile. La baciò sulle guance, poi prese tutt'e due sottobraccio e insieme uscirono dalla porta riservata ai VIP, raggiungendo il parcheggio dove l'autista in divisa li attendeva con la portiera della Cadillac aperta. Hector si aspettava un palazzo pieno di lussi, ma si sbagliava di grosso. La casa di Hazel sorgeva nella periferia della città, ed era a tutti gli effetti un ranch per l'allevamento del bestiame. Per raggiungerlo attraversarono pascoli

verdissimi su cui brucavano mandrie di vacche di razza; poi oltrepassarono scuderie e edifici di servizio, arrivando infine a destinazione. «Sembra la tana di JR... quello di Dallas», osservò Hector. «Qui siamo a Houston», gli ricordò Cayla. «Quella è solo una città di serie B. Aspetta di vedere la suite padronale. Mamma l'ha fatta riarredare completamente, apposta per te.» «Cayla!» la riprese con severità Hazel. «Ops!» La ragazza si coprì la bocca con una mano. «Non dovevo dirtelo...» Ma gli strizzò allegramente l'occhio con fare da cospiratrice. «Da queste parti, qualunque cosa tu voglia sapere, devi solo chiedere alla tua vecchia amica Cay Bannock.» Il consiglio di amministrazione sarebbe dovuto durare un'ora e mezzo, ma Hector finì per tenere i consiglieri sotto incantesimo per quasi quattro ore. Hazel non lo aveva mai sentito parlare davanti a un pubblico, e anche lei ne rimase stupita. Sentì il cuore gonfiarsi di orgoglio

mentre lo ascoltava; era così bello e sicuro di sé, e la sua conoscenza della materia era vasta e solida. Esponeva i pensieri in modo chiaro e logico, e al tempo stesso la scelta delle parole era accattivante. Rispose abilmente alle domande, suscitando cenni di approvazione da parte di tutti. Com'era da immaginare, l'ex senatore democratico del Texas, John Bigelow, cercò di coglierlo in fallo, ma Hazel lo aveva messo in guardia, e Hector riuscì a capovolgere la situazione a suo favore con una tale destrezza da strappare un applauso agli altri. Come lei aveva previsto, fu eletto consigliere all'unanimità, per alzata di mano. Tutti gli si strinsero intorno per congratularsi. Con discrezione, Hazel lo liberò dal capannello dei consiglieri e lo riportò al ranch su una delle sue Maserati. «È terribile!...» si lamentò, appena furono sull'autostrada. «Mi sembra di non riuscire mai a parlarti a quattr'occhi. Non ti ho raccontato del viaggio a Washington: ho

visto il presidente, gli ho detto di aver pagato un riscatto per il rilascio di Cayla. Mi ha rimproverata e mi ha tenuto una lezione su come si tratta con i terroristi. Poi però mi ha detto che era felice per me e per Cayla. Ovviamente era sollevato di non avermi più con il fiato sul collo.» «Non ha voluto sapere chi erano i cattivi?» «Certo. Roberts e una banda di pezzi grossi della CIA mi hanno fatto il terzo grado, ma ho detto che le trattative si erano svolte per telefono. Che il pagamento era stato effettuato elettronicamente e non sapevo altro.» «Ti hanno creduto?» «Probabilmente no. Ma non mi hanno torturata per farmi confessare la verità.» «Non sono fessi. Sanno riconoscere un osso duro, quando ne incontrano uno...» scherzò Hector. Dopo aver parcheggiato nel garage sotterraneo, Hazel diede un'occhiata all'orologio e disse: «Ci hai messo più del previsto, con il consiglio. Abbiamo solo un'ora e quaranta minuti prima di andare al country club.

Voglio presentarti le persone che contano davvero in Texas». «Allora abbiamo giusto il tempo per un po' di coccole... Che ne dici?» le chiese lui, serio. «Sei davvero impossibile, Hector Cross. Per quello il tempo c'è sempre.» Lo prese per mano e corse con lui all'ascensore che li portò nella zona notte. Un'ora dopo, lui la stava aspettando in salotto quando lei emerse dalla cabina armadio. In piedi ai lati opposti della stanza si guardarono con ammirazione. «Non male», sentenziò lei. «Proprio niente male.» «Voltati!» ordinò lui, e Hazel eseguì una piroetta, facendo gonfiare la gonna dell'abito da sera sulle sue lunghe gambe atletiche. Ai piedi portava ballerine di velluto nero tempestate di Strass. «Sto cercando di trovare le parole per descrivere la tua bellezza...» commentò Hector, «ma è impossibile. Tutto quello che posso dire è che sei la donna più stupenda della terra.» «Mi accontenterò», ribatté lei ridendo. «Ma... Aspetta!»

L'espressione di Hector cambiò. «Non saranno i diamanti di Barbara Hutton, quelli che hai addosso?» Lei annuì e rise di nuovo. «Certo, mio caro. Solo il meglio del meglio, per il mio uomo.» Hector sembrava perplesso. «Ma, quella collana... l'hai persa con l'Amorous Dolphin...» Hazel scosse il capo, sorridendo per la confusione di lui. «Quella era una copia.» «Una copia?» chiese, sbalordito. «E quella che porti adesso... è l'originale?» «Ovviamente no. L'originale è nel caveau di una banca in Svizzera. Hai idea di quanto dovrei pagare all'assicurazione, se me ne andassi in giro con l'originale a fare shopping o a ballare?» Gli occhi di Hector guizzarono sul Gauguin appeso alla parete dietro di lei. Era un magnifico paesaggio tahitiano, con le indigene nude in primo piano che nuotavano nelle acque azzurre di un fiume. «Quanto paghi di assicurazione, per quello?» Lei si voltò seguendo il suo sguardo e sorrise di nuovo. «Oh, non vale la pena di

assicurarlo.» «È un altro falso?» «‘Falso’ è dispregiativo. Diciamo piuttosto che è una copia dell'originale, che si trova al sicuro in un caveau di Londra con temperatura, umidità ed esposizione alla luce rigorosamente controllate.» «E gli altri quadri scomparsi con l'Amorous Dolphin..?» «Sì, certo. Anche quelli erano copie. Oltre al rischio di un furto, immagina i danni che il clima marino potrebbe causare a pezzi così delicati. Tutte le mie copie sono realizzate a Tel Aviv da due artisti di talento, marito e moglie. È praticamente impossibile distinguere le loro da quelle vere. Alla prima occasione voglio portarti a vedere gli originali. Sarai l'unico che abbia mai avuto quel privilegio, a parte me e Henry.» Lui scoppiò a ridere compiaciuto. «Cara Hazel, sei furba come una volpe!» «E hai visto solo l'inizio. Adesso però basta chiacchiere. Portami a ballare, per favore.» Dopo un breve silenzio, lei continuò titubante: «Avevo pensato che potremmo

portare Cayla con noi. Non mi sento ancora di lasciarla sola». «Splendida idea. Farò da cavaliere alle due ragazze più belle del Texas.» Era sabato, e il circolo era pieno; i posti al bar e i tavoli del salone occupati. Hazel conosceva tutti. Al suo fianco, Hector si muoveva con disinvoltura tra la folla, conquistando le signore di tutte le età e facendo colpo sugli uomini con i suoi modi diretti e i suoi discorsi sensati. Lui e Hazel non avevano mai ballato insieme prima, ma entrarono subito in sintonia. Gli occhi di tutti erano puntati su di loro, mentre scivolavano sulla pista. Poco prima di mezzanotte, Hazel condusse Hector in terrazza. «Cayla non ha fatto neanche un ballo. Qui ci sono alcuni dei ragazzi più interessanti del Texas e non li ha neanche degnati di uno sguardo. Vorrei fare una chiacchierata con Sarah Longworth. Ti spiacerebbe portare Cayla in pista? Prova a farla divertire.» «Okay, vedrò cosa posso fare.» Cayla accettò il suo invito senza esitare

e aggiunse: «Grazie per avermi salvato di nuovo, Heck. Stavo morendo di noia». Quando furono in pista, lui scoprì che era agile e leggera come la madre, ma ancora così magra che le clavicole sporgevano, e poteva sentire le costole sotto il corpetto dell'abito da sera. Neanche il trucco perfetto riusciva a mascherare il pallore. Nei suoi splendidi occhi, Hector intravide le ombre cupe di un profondo dolore. «Ci sono dei bei ragazzi, qui», le disse. «Ne ho visto più di uno sfoderare tutto il suo fascino nel tentativo di strapparti un ballo. Che succede?» «Ho chiuso con i maschi. Tranne te, Heck, ovvio. Lo sapevi che la mamma ha promesso di portarci al ranch in Colorado, il prossimo weekend?» «Non vedo l'ora!» «So che ti piacerà. Ci sono i cavalli nei recinti, alci e orsi nella foresta ed enormi trote nel lago. Ma naturalmente, la cosa più bella è che lì c'è anche papà.» Ne parlava come se fosse ancora vivo. Hector non sapeva se fosse una

cosa sana, quindi lasciò cadere l'argomento. «Dimmi delle trote. Le pescate e poi le liberate?» «Santo cielo, no!» rispose Cay, incredula. «Le mangiamo. Io e la mamma siamo delle vere cacciatrici...» «Ma le pescate con la canna?» «Certo, non siamo mica così incivili. Io sono la campionessa di casa. E tu? Sei capace?» «Non so neanche da che parte si comincia», ammise Hector. «Dovrai darmi qualche lezione.»

Durante il volo verso l'aeroporto di Steamboat Springs fecero una deviazione per sorvolare il Bannock Ranch. Si schiacciarono tutti e tre contro un finestrino per guardare il panorama selvaggio e imponente sotto di loro, fatto di montagne innevate, verdi foreste, laghi e fiumi. Hazel indicò i suoi confini: «Ha una superficie di quattromilacinquecento acri. Quello è il lago Guitar. Come puoi vedere, prende il nome dalla forma. È tutto sulla nostra proprietà, e quella è la villa, in cima al manico della chitarra».

Appariva come un grande edificio irregolare, con un tetto di tegole rosse, che si estendeva su diversi livelli. Dal tetto si innalzavano numerosi camini in pietra, da cui usciva un fumo di legna. C'erano cinque o sei barche a motore ormeggiate davanti all'ampio pontile in legno. «Guarda là, Heck... in cima alla Spyglass Mountain.» Eccitata, Cayla indicò lo scintillante edificio in marmo bianco sopra il monte che sovrastava la tenuta. L'altissima porta a due battenti era incorniciata da colonne corinzie che sorreggevano il tetto spiovente. «Quello è il mausoleo di papà. Non è magnifico? Spero che un giorno mi seppelliranno vicino a lui.» «Non essere così lugubre, tesoro», la ammonì Hazel. «È una giornata meravigliosa e tu sei troppo giovane e bella per pensare alla morte.» Quando atterrarono, Dickie Munro, il responsabile del ranch, era in attesa all'aeroporto con una Chevrolet per trasportare tutto il bagaglio delle signore Bannock. Una volta raggiunto il

ranch mancava solo un'ora al tramonto e i tre si precipitarono sul pontile con le canne da pesca. Dickie aveva buttato da poco la pastura, e ovunque guardassero scorgevano grosse trote. «Come ospite d'onore, sei invitato al primo lancio, Heck», disse Cayla con un piccolo inchino aggraziato. Lui avanzò sul bordo del pontile, srotolò qualche metro di lenza dal mulinello e la lanciò con un arco elegante. La lenza si appoggiò come un filo di ragnatela sulla superficie, dove rimase qualche secondo prima che sotto si formasse un forte vortice e la canna si piegasse in due, mentre una trota di cinque chili si dibatteva sul pelo dell'acqua. «Oh, santo cielo!» gridò Hector. «Si direbbe che ci sia qualcosa. Che cosa devo fare, Cay?» «Dovresti dire la verità, una volta ogni tanto. E io che ti ho creduto, quando mi hai detto che non sapevi da che parte iniziare...» commentò Cayla, scuotendo la testa.

La mattina dopo, alle cinque e mezzo, Cayla bussò energicamente alla porta della loro camera da letto e gridò dal buco della serratura: «Forza, pigroni! Vi porto a fare una cavalcata prima di colazione. Ci vediamo alle scuderie tra venti minuti. Non fate tardi». Hazel si lamentò mentre si metteva a sedere sul grande letto e con un movimento del capo si scostava i capelli dal viso. «Piccola peste! Perché non la porti al lago e non l'affoghi?» Accanto a lei, Hector si girò sulla schiena, sbadigliò e si sfregò gli occhi assonnati. «È una morte troppo comoda per quella piccola teppista.» Cayla era già in sella al suo palomino dal manto fulvo quando, tre quarti d'ora dopo, Hector e Hazel seguirono il sentiero fino alle scuderie. Stava saltando gli ostacoli nel paddock principale. Benché apparisse minuscola in groppa a quel maestoso animale, sembrava una cosa sola con lui: cavallo e amazzone si muovevano all'unisono. Cayla aveva un'espressione

rapita, trasportata da un'estasi quasi palpabile. Le guance erano colorite, le mani sulle redini agili e forti, quasi non avesse mai subito tutte quelle terribili violenze. «È un'altra persona...» sussurrò Hector. «Guardala, Hazel... questa sarà la sua salvezza.» «Quanto sono stata cieca... Adesso la vedo per la prima volta attraverso i tuoi occhi», rispose Hazel sottovoce. «Mi ero fissata su cosa fosse meglio, e ho cercato di costringerla a una vita che non fa per lei.» In quel momento, Cayla guardò nella loro direzione e li vide. «Oh, finalmente siete usciti dal letto!» li apostrofò. «Dickie vi ha già sellato i cavalli. Andiamo!» Cavalcarono insieme intorno al lago e Cayla disse a Hector: «Te la cavi bene a cavallo, ma non quanto con la lenza. Dove hai imparato tutte queste cose?» «Sono cresciuto in un ranch in Kenya. Facevamo tutto il lavoro a cavallo, e sulle montagne c'era un torrente pieno di trote.» Tornarono al galoppo sul sentiero

attraverso la foresta, spaventando un grosso alce maschio che si alzò dal suo giaciglio e scappò sul fianco della montagna con passo pesante, in preda al panico. «Heck... ora ti porto a conoscere papà!» gridò improvvisamente Cayla. Prima che la madre glielo potesse impedire, li precedette al galoppo lungo il sentiero ripido e tortuoso. A un tratto sbucarono dalla foresta: il mausoleo si stagliava sopra di loro, in cima alla montagna, con il sole di prima mattina che scintillava sui muri di marmo. Era più piccolo di quanto Hector aveva creduto vedendolo dall'alto, ma le linee eleganti lo rendevano comunque imponente. Un anziano nero dai capelli argentati li aspettava davanti all'ingresso, e si fece avanti per salutarli e tenere fermi i cavalli mentre loro smontavano. «Questo è Tom. Uno dei pilastri della famiglia...» spiegò Hazel a Hector. «Era l'autista di Henry, e adesso è il custode della sua tomba. Guarda, tiene tutto alla

perfezione.» Raggiante per il complimento ricevuto, Tom spalancò le porte. Cayla li prese per mano e li guidò nella cripta. Il pavimento era di lastre di marmo a scacchi bianchi e neri. Al centro c'era una piattaforma di marmo rialzata e su di essa un enorme sarcofago di granito rosso. Hector capì subito che era stato copiato dalla tomba di Napoleone a Les Invalides. Hazel si avvicinò, si inginocchiò sui cuscini di velluto blu che Tom aveva disposto ai piedi del sarcofago e chinò la testa in silenzio. Cayla e Hector aspettarono sulla soglia, fino a quando la donna risollevò il capo e si alzò. A quel punto Cayla corse in avanti, si issò con fatica al di sopra del sarcofago e lo cinse con le braccia, baciando il granito levigato. «Ciao, papà. Mi sei mancato tantissimo.» Poi si sedette a gambe incrociate sul sarcofago e invitò Hector a farsi avanti. «Papi, ho portato un ospite. Ti presento Heck. Ti ho parlato di lui, è l'uomo che mi ha salvato la vita. So che vi

piacerete. Saluta mio padre, Heck!» Per nulla imbarazzato, Hector fece un passo avanti e posò la mano sulla tomba. «Buongiorno, Henry. Come certo ricorderà, ci siamo già incontrati. Lei aveva affidato un incarico alla mia ditta, la Cross Bow... Cercherò di prendermi cura delle ragazze, proprio come faceva lei quando era qui.» «Sei troppo carino, Heck...» gli disse Cayla, tutta seria. «Hai detto proprio quello che papà voleva sentire.» Rimasero nel mausoleo per quasi un'ora. Tom portò dei mazzi di fiori recisi e le donne lo aiutarono a disporli nei vasi d'argento ai lati del sarcofago. Infine Cayla e sua madre salutarono Henry Bannock e Cayla gli promise di tornare presto. Scesero i gradini e tornarono sul prato. Un'ombra passò su di loro e d'istinto tutti e tre guardarono in alto. Un'oca volava bassa sopra le loro teste, e il vento fischiava leggero sulle sue ali maestose che battevano l'aria. L'uccello lanciò un grido e Cayla si mise a

ballare e lo salutò con la mano. «È papà!» esclamò poi. «Gli piaci, Hector. È venuto a darti il benvenuto in famiglia.» Quando l'oca fu un puntino lontano sullo sfondo delle nuvole, Hazel spiegò: «Il nomignolo di Henry era Goose... l'Oca. Ti suona strano? Be', per vent'anni è stato presidente del Circolo dei cacciatori di oche del Texas. Ed ecco il perché delle parole di Cayla. Ho come la sensazione che abbia ragione: quell'uccello potrebbe essere davvero l'ombra di Henry che è venuto a controllarci». Raggiunsero la panchina di pietra sul prato, che guardava il lago e la tenuta. Sedettero in silenzio, pensosi, commossi da tutto quello che avevano passato insieme. Infine fu Cayla a rompere il silenzio: «Mamma... probabilmente non è il momento giusto per parlarne, ma non penso che ci sarà mai un momento giusto. Perciò sputo il rospo e incrocio le dita». Trasse un profondo respiro. «Non intendo tornare all'École des Beaux-

Arts. Ci ho provato, ma studiare arte non mi è mai piaciuto più di tanto e non ero neanche particolarmente dotata, giusto?» Non aspettò la risposta e si affrettò ad aggiungere: «E dopo tutto quello che mi è successo, odio Parigi!» Avvertendo la delusione di Hazel, Hector le strinse forte la mano. Dopo un momento, lei alzò gli occhi sulla figlia e sorrise: «È la tua vita, tesoro. So di essermi intromessa e mi dispiace. Basta che mi dici che cosa vuoi fare, e cercherò di aiutarti in tutti i modi». «Mi sono iscritta alla facoltà di Veterinaria della Colorado State University, vorrei specializzarmi negli animali di grossa taglia.» «Cavalli?» chiese Hector. «Ce ne sono altri?» ribatté lei ridendo. Hazel non si unì alla loro allegria. Sembrava impietrita. «Tu... hai già fatto domanda e sei già stata accettata?» Hector non l'aveva mai vista così sconcertata. Le strinse nuovamente la mano, mentre lei apriva bocca come per protestare e la richiudeva. Per un momento sembrò

persa nell'incertezza, poi si riprese e abbozzò un sorriso. «Va bene, cara. Se ti hanno già accettata, sarà meglio che lunedì come prima cosa andiamo a Denver.» «Mamma... non vorrai andare a parlare col rettore?» «Certamente.» «Ma... non ti riguarda, è una cosa mia. Non sono più una bambina. Probabilmente è la prima volta che faccio quello che voglio. Non capisci...?» Le due donne si fissarono. Hector capì che la situazione stava per esplodere. Tossì leggermente, e loro lo guardarono. «Diglielo tu, Heck. Non capisce...» lo pregò Cayla. «Certo che capisce, Cay. Tua madre è la persona più comprensiva che abbia mai conosciuto. Sa che cosa significa cavarsela da soli; come ha fatto lei quando aveva la tua età. Proprio come te adesso, ha lasciato tutto per inseguire il suo sogno. Lo sa, Cay. Credimi, lo sa bene.» Le due donne si calmarono. Per un po' Hector le lasciò riflettere, poi continuò con dolcezza: «Sei stata tu a decidere, Cay.

Hai assolutamente ragione, non sei più una bambina. Tua madre lo sa, e ti dà tutto il suo sostegno. Non puoi essere così cattiva da escluderla completamente dalla tua vita...» Sul viso di Cayla si dipinse lo sgomento. Balzò in piedi e corse da Hazel. Poi, quasi piangendo, le disse: «Mamma, non è quello che volevo!... Sono stata insensibile, villana. Tu sarai sempre al centro della mia vita». «Grazie, bambina mia.» La voce di Hazel s'incrinò e loro due si abbracciarono forte, singhiozzando. Bene! disse Hector fra sé, dissimulando un sorriso soddisfatto. Almeno non sono più Mammina e la Piccolina. Credo si possa ripartire con il piede giusto... Sembrava che le due donne si fossero dimenticate della sua esistenza. Lui si alzò e le lasciò sole, avvicinandosi ai cavalli legati al palo. Si appoggiò alla spalla dello stallone, dandogli delle pacche sul collo. Raramente si era sentito così soddisfatto. Le due donne lo raggiunsero quasi mezz'ora dopo, tenendosi per

mano. «Lunedì mattina andiamo tutti a Denver a visitare la mia nuova università e conoscere il rettore!» esclamò Cayla tutta allegra. «Anche tu, Heck!» Corse dal suo stallone e balzò in sella, quindi sfrecciò sul sentiero nel bosco, lanciando una serie di acute grida da cowboy. Hazel si avvicinò a Hector. Lo guardò negli occhi e disse dolcemente: «Sei un genio, ma ho il sospetto che tu lo sappia fin troppo bene». «Devo ammettere che sì, ne avevo una vaga idea», rispose Hector, prima che lei lo baciasse.

All'inizio del nuovo anno accademico Cayla andò a Denver, mentre Hector assunse la nuova carica alla Bannock Oil in qualità di vicepresidente. Inizialmente non ebbe un ruolo attivo negli affari dell'azienda, limitandosi a osservare e ad ascoltare. Rimaneva però con Hazel fino a tarda sera, a studiare e a discutere insieme le montagne di informazioni relative alle attività aziendali dei cinque anni precedenti. Le sue domande

erano perspicaci e facevano riflettere; Hazel le trovava così stimolanti che rivedeva attraverso gli occhi di lui ciò che aveva fatto di giusto e dove invece aveva sbagliato. Arrivò a capire che gli anni di totale solitudine, senza una persona che la capisse e a cui rivolgersi per ricevere conforto e consiglio, avevano lasciato il segno. Senza rendersene conto, aveva perso slancio. Era stata una lunga corsa di resistenza, e stava mollando. Adesso, avere di nuovo accanto a sé qualcuno di cui poteva fidarsi era come una scarica di elettricità. Al mattino non si svegliava più nel terrore della giornata che aveva davanti. Tornò ad apprezzare la prospettiva del conflitto e della sfida, di spingersi al limite delle sue possibilità. E come quell'ultimo set, pensava. Il giorno in cui vinsi l'Australian Open. Mio Dio... mi diverto di nuovo. A darle ancora più gioia, Hector era finalmente pronto a prendere in mano la situazione. Per mesi era rimasto seduto al tavolo della sala

riunioni, così silenzioso che gli altri amministratori avevano quasi scordato la sua presenza, ma ora cominciò a dire la sua. Superato lo shock iniziale, gli altri iniziarono ad ascoltarlo. «Questo tuo amico ha fiuto e istinto», le confermò John Bigelow in tono rispettoso. «È proprio come Henry alla sua età.» Gli affari della Bannock Oil, che andavano un po' a rilento, ripresero slancio, e non solo grazie all'aumento del prezzo del petrolio. Hector andò ad Abu Zara e dopo cinque giorni di discussioni con l'emiro ottenne i diritti di trivellazione offshore per tutto il litorale dell'emirato che confinava con lo Zara 8, trovando, undici mesi dopo, il primo pozzo di gas. Un successo strepitoso. Hazel e Hector tornarono insieme ad Abu Zara per inaugurare il nuovo pozzo. Paddy O'Quinn, Bert Simpson e una decina di dipendenti della Bannock Oil erano all'aeroporto di Sidi el Razig ad accoglierli con uno Hummer. Hazel e Hector

abbracciarono Paddy e strinsero la mano agli altri. Hector si guardò intorno e chiese: «Dov'è Tariq?» Paddy gli rivolse uno strano sguardo in tralice. «Sarà di ritorno tra un paio di giorni.» Nel suo tono c'era qualcosa che fece suonare un campanello d'allarme nella testa di Hector. «Che succede?» chiese subito. «Più tardi!» rispose Paddy, eludendo la domanda. Non ebbero occasione di parlarne finché non raggiunsero il terminal petrolifero. Scendendo dal fuoristrada, mentre porgeva la mano a Hazel per aiutarla, Hector incalzò Paddy: «Okay... ora raccontami che cosa è successo a Tariq». Erano solo loro tre, in piedi, nascosti agli altri dall'Hummer, ma Paddy abbassò comunque la voce per rispondere: «Tariq è andato ad Ash-Alman a seppellire la moglie Daliyah e il figlio e a piangere per loro». Hector e Hazel lo guardarono, a bocca aperta. Poi Hazel ruppe quello sbigottito silenzio esclamando: «Daliyah morta? No! Non ci posso

credere...» «La loro casa è andata a fuoco. Daliyah e il bambino sono rimasti intrappolati nel rogo. Era notte, e non hanno avuto scampo.» «Bambino?» Hazel scosse la testa. «Perché, Daliyah si era sposata con Tariq? Avevano un bambino?» Paddy annuì. «Un maschietto. Era nato sei mesi fa.» «Non lo sapevo», disse Hector sottovoce. «Tariq mi ha detto che ti aveva scritto.» «Allora non ho mai ricevuto la lettera. Non lo sapevo...» Paddy non l'aveva mai visto così affranto. Accanto a lui Hazel cominciò a piangere sommessamente, mormorando: «Oddio!... Daliyah e il suo piccolo morti. Signore santo... è così crudele». Hector le cinse le spalle con un braccio e l'accompagnò dentro l'edificio. L'indomani, quando entrarono nella sala operativa, Hazel era ancora pallida e aveva gli occhi rossi. Hector, dal canto suo, appariva scuro in volto e taciturno. Bert Simpson e Paddy si alzarono dai loro posti ai monitor del lungo pannello di controllo.

«Tariq è qui», disse Paddy. «Ha saputo che eravate arrivati ed è tornato da Ash-Alman stamattina presto.» «Mandalo a chiamare», rispose Hector. Paddy riferì l'ordine al telefono. Dopo qualche minuto, qualcuno bussò piano alla porta. «Entra!» esclamò Hector, con la voce rotta dalla commozione. Tariq rimase sulla soglia, con un'espressione fredda e distante. Hector gli corse incontro e lo abbracciò. «È dura, vecchio mio...» disse, con la voce ancora roca. «Sì, è dura...» ripeté Tariq. Si staccarono facendo un passo indietro, imbarazzati e senza parole. Hazel si avvicinò a Tariq e gli diede un buffetto sulla spalla destra. «Ti sono vicina con tutto il cuore», disse. «Daliyah era una donna stupenda. Le devo la vita.» «Sì», convenne sottovoce Tariq. «Era una buona moglie.» «È vostro figlio?» «Era... un bambino splendido.» «Come è potuta succedere una cosa così terribile?» domandò Hazel. «Voi eravate suoi amici...» rispose evasivamente Tariq.

«Possiamo fare una passeggiata insieme per ricordarla?» Tariq non vuole che gli altri sentano, pensò Hector. Prese Hazel per un braccio e rispose sottovoce: «Ne saremo onorati, Tariq». Uscirono sotto il sole splendente del Golfo. Il cielo sereno si rispecchiava nelle acque brillanti. Troppo bello, per tutto quel dolore. Hazel camminò lungo la spiaggia tra i due uomini in silenzio, finché non riuscì a trattenersi oltre. «Paddy ci ha detto che c'è stato un incendio in casa tua...» Era un'affermazione, ma suonò come una domanda. «Sì, signora Bannock. C'è stato un incendio.» Tariq tacque di nuovo e i suoi occhi scintillarono di lacrime e di rabbia. «Ho cercato di nasconderli. Ho preso una casa in un villaggio dove non ci conosceva nessuno. Ho usato un altro nome. Ho chiesto a suo fratello di stare con lei per proteggerla quando io non potevo. È morto anche lui tra le fiamme.» «Allora non è stato un incidente?» chiese Hazel. «Neanche per sogno»,

replicò Tariq, guardando Hector. «Tu sai chi è stato.» Hector annuì. «Sì», rispose seccamente. Hazel lo fissò negli occhi, e anche lei comprese. «È stato Uthmann Waddah...» mormorò. «È stata la Bestia, vero?» Hector annuì di nuovo. «Ma come fai a dirlo?» domandò lei. «Signora Bannock... Hector lo sa col cuore, non con la testa. Proprio come me. Io e lui conosciamo Uthmann come si conosce un fratello... o un nemico mortale», disse Tariq. «Sai dove sia Uthmann adesso?» chiese Hector. «Sì. E con lo sceicco Adam Tippu Tip all'Oasi del Miracolo.» «Lo sai per certo?» insistette Hector. Tariq annuì. «Dopo il funerale di mia moglie e di mio figlio e i tre giorni di lutto, sono tornato in pullman alla baia di Gandanga, vestito da mendicante, per cercare il loro assassino. Non sono riuscito a raggiungere l'Oasi del Miracolo, c'erano troppe guardie. Ma ho aspettato alla baia per dodici giorni. Ho visto molte cose. Ho visto la nuova flotta di barche

da arrembaggio che lo sceicco Adam ha riunito dopo la morte del nonno, al comando di suo zio Kamal. Ho visto le navi che hanno catturato, ancorate nella baia. Ho sentito uomini che parlavano di Uthmann Waddah. Li ho sentiti dire che cammina al fianco destro di Adam, ed è investito di grandi poteri dal suo padrone.» «Tu li hai visti, Tariq?» chiese piano Hector. «Li ho visti, sì... tutti e due. Il dodicesimo giorno sono arrivati in pompa magna a Gandanga con molti uomini. Adesso Adam è un uomo potentissimo, e Uthmann il suo generale. Non ho potuto avvicinarmi. Erano circondati da troppe guardie e sono stati molto prudenti. Forse dovrò aspettare anni, ma verrà il momento...» concluse Tariq. Dopo un lungo silenzio, Hazel chiese: «E adesso?» «È un delitto che va ripagato con il coltello. Il sangue si lava col sangue. È un debito d'onore. Mia moglie e mio figlio giacciono senza pace nella loro tomba. Devo dar loro quella pace», fu la

risposta. «Devi proprio, Tariq?» C'era angoscia nella voce di Hazel. «Abbiamo perso Daliyah, e ora... dobbiamo rischiare di perdere anche te?» «Hector... spiegaglielo tu.» «Tariq non ha scelta», le spiegò Hector. «Deve fare quello che il dovere e l'onore gli impongono.» Poi si rivolse di nuovo a Tariq: «Vai, allora, amico mio. Se c'è qualcosa che posso fare, sai che puoi contattarmi tramite Paddy». «Potrebbe occorrere tempo... anche anni», lo avvisò Tariq. «Lo so. Sarai sul libro paga della Cross Bow per tutto il tempo necessario. Torna da noi quando sarà finita.» «Grazie, Hector. Grazie, signora Bannock.» Tariq abbracciò Hector e fece a Hazel un profondo inchino. Poi si voltò e andò via, seguendo l'oleodotto in direzione dell'aeroporto, senza mai voltarsi.

Nei mesi successivi Hector e Hazel parlarono di lui ma, in mancanza di notizie, il ricordo si sfuocò tra i mille impegni della loro nuova vita. Non lo dimenticarono, questo no,

ma ogni giorno il dolore per la sua vicenda si smorzava. Hazel lo esprime perfettamente una sera, un anno intero dopo il loro ultimo incontro a Sidi el Razig. Cayla aveva passato il weekend di Pasqua con loro, al ranch, e il lunedì era tornata all'università. Stavano bevendo un flûte di champagne. Hazel alzò il calice verso Hector, e brindò: «Sia ringraziato il cielo che Cayla è qui al sicuro in America, e che tutti quegli orrori fanno ormai parte del passato...»

Su pressione di Hector, la dirigenza della Bannock iniziò a prendere in seria considerazione lo sfruttamento dell'energia alternativa. Hector acquistò cinque brevetti da un giovane mago dell'ingegneria di cui nessuno, a parte lui, aveva mai sentito parlare. I brevetti per una produzione più efficiente e meno costosa dell'energia eolica avevano un tale potenziale che ben presto la Shell e la Exxon li pregarono di poter partecipare all'impresa. Alla fine del secondo esercizio finanziario da

quando Hector era entrato nel consiglio, la Bannock poté annunciare un incremento del sette e mezzo per cento dei dividendi. Il corso del titolo, che per alcuni anni si era barcamenato a malapena, schizzò a 255 dollari. A coronare il tutto, arrivarono i risultati di Cayla. Alla fine del penultimo anno di Veterinaria la ragazza risultò terza in una classe di trentasei studenti. Thelma Henderson, la psichiatra, dichiarò che era del tutto guarita. Aveva messo su qualche chilo e la sua pelle era di nuovo luminosa. La felicità di Hazel era completa. Volò via un altro anno, arrivò il Giorno del Ringraziamento e Cayla tornò a Houston portando con sé un ospite. Un ragazzo, Simon Cooper. Frequentava l'ultimo anno alla facoltà di Medicina della Colorado University. Cayla sedeva accanto a lui al tavolo apparecchiato per la festa, e lo guardava con occhi raggianti. Hazel reagì com'era prevedibile. «Suo padre ha... una ferramenta», confidò a Hector con orrore. «E tu sei una

terribile snob, mia cara», la schernì lui. «Quell'uomo è proprietario e gestore diretto di una catena di oltre centotrenta enormi negozi. Al suo confronto sono un nullatenente.» «Non osare paragonarti a qualsiasi altro uomo al mondo, capito?» «È lui, quello che Cayla ha scelto. Se ti opponi, non farai altro che consolidare la sua decisione. Dovresti averlo già imparato, vero?» Quella sera, mentre aiutava Hector a preparare il barbecue, Cayla pregò Simon di andare a prendere un altro sacchetto di carbonella. Appena il ragazzo si fu allontanato, lei prese una costata dalla brace, infilzandola con la forchetta, e l'appoggiò sul piatto di portata chiedendogli senza guardarlo: «Ti ho visto mentre chiacchieravi con Simon. Allora, che cosa ne pensi?» «Simon Cooper mi sembra un pesce da non lasciarsi scappare. Mi sa che dovresti pensarci due volte prima di ributtarlo nel lago.» «Ti voglio bene, Heck... tu non sbagli mai a giudicare le persone. Ma

che cosa ne pensa mia madre?» «È a lei che dovresti chiederlo, non a me.» Cayla annuì, e in quel momento riapparve Simon con il sacchetto di carbonella. La ragazza prese il vaso di braci e lo portò in cucina. Hector aprì un altro paio di lattine di Budweiser e ne offrì una a Simon. Chiacchierarono amichevolmente in attesa della ricomparsa delle signore. Hector scoprì che il giovane aveva ventisei anni e, oltre che bello e simpatico, era intelligente e coltivava molti interessi, dal jazz alla storia, dal football alla pesca a mosca e alla politica. Hazel e Cayla emersero finalmente dalla cucina con vassoi carichi di cibo. Cayla seguiva la madre a qualche passo di distanza, e Hector le lanciò uno sguardo indagatore. Come risposta, lei gli strizzò un occhio, scintillante di gioia. Simon partì l'indomani per passare il resto delle vacanze con la sua famiglia. Hazel concesse un giorno di libertà al personale della tenuta e loro tre rimasero soli. Per tutto il

giorno Cayla fu di umore scherzoso e spumeggiante. Mentre guardavano il football in televisione Cayla andò in cucina e tornò con un'enorme ciotola di popcorn caldi ricoperti di burro fuso, che divorarono mentre lei e la madre facevano un tifo scatenato per i Texas Longhorns. Hector faceva finta di non capire le regole del gioco. «Dio santo!» protestava. «Quel gorillone con il casco rosso sta barando. Passa la palla in avanti, e l'arbitro lo lascia fare!» Le due donne inveirono scherzosamente contro di lui, che reagì con un largo sorriso. Le aveva stuzzicate a dovere. «Tutto quello che posso dire», sentenziò infine, «è che questo non è cricket... e neanche rugby!» Fece il gesto di arrendersi, e loro si resero conto che Hector le stava prendendo in giro. Cayla gli tirò un pugno sul braccio con tutta la sua forza, protestando: «Non fai ridere!» Ma quando i Longhorns vinsero, gli perdonò lo scherzo. «Allora... adesso cosa ti piacerebbe fare?» chiese Hazel

alla figlia. «Quello che vorrei fare adesso, mamma, è parlare seriamente con te e con Heck», rispose Cayla. «Mi sembra che sia un buon momento.» «Siamo tutt'orecchi», la invitò Hazel, un po' timorosa. Cayla si rivolse a Hector: «Dunque... lei, caro signore, sta disonorando mia madre. La gente chiacchiera. Non crede che sia venuto il momento di assumersi le sue responsabilità?» Hector sussultò. Cayla stava rischiando grosso: come avrebbe potuto frenare l'eruzione vulcanica in arrivo? Guardò di sottocchi Hazel e con grande stupore scoprì che stava arrossendo. Un'immagine meravigliosa, che per un attimo lo lasciò senza fiato. Hazel sorrise e disse: «Grazie, Cayla... hai descritto alla perfezione i miei sentimenti». A quel punto entrambe si voltarono a guardare Hector, curiose. «Be'? Ora dobbiamo sentire che ne pensa il maschietto», suggerì Cayla. «Vuoi dire qui e ora... così, in pubblico?» «Ti faccio notare che non siamo in pubblico, ma in

famiglia.» «Vuoi dire... in ginocchio? Con tutto il cerimoniale, e...?» Hazel lo interruppe: «Vedi com'è intelligente, Cayla? Capisce al volo cosa deve fare, basta solo una spintarella». Poi sorrise di nuovo, ma il rossore era sparito. Hector si alzò e spense la televisione, quindi giocherellò con l'anello che portava alla mano destra. «Non si sfila facilmente», spiegò. «Era di mio padre. È tutto ciò che mi ha lasciato. Il ranch è andato al mio fratellino...» Fece un sorriso triste. «'Teddy ha bisogno di aiuto', mi disse il vecchio, 'tu no. Ce la farai da solo.'» Strofinò l'anello mentre guardava Hazel. «Sei l'unica che abbia amato più di quanto amassi mio padre. È giusto che lo abbia tu.» Andò verso il divano dove era seduta e si inginocchiò davanti a lei. «Hazel Bannock, ti amo più di quanto un uomo abbia mai amato una donna. Sei la luce della mia vita.» L'espressione di Hazel si addolcì e i suoi occhi scintillarono. «Vuoi sposarmi, e rimanere

al mio fianco per i lunghi anni che abbiamo davanti?» «Assolutamente e senza la minima ombra di dubbio... sì!» rispose lei. Hector le infilò il pesante anello d'oro all'anulare della sinistra. Era fatto per un uomo e le stava decisamente troppo grande. «È provvisorio. Ti comprerò un vero anello di fidanzamento», promise Hector. «Non ci provare!» Hazel si strinse l'anello al seno con fare protettivo. «È l'anello più bello che abbia mai visto. È favoloso... Mi piace da impazzire!» «Ora puoi baciare la tua promessa sposa», lo invitò Cayla. Hector tese le mani e prese Hazel tra le braccia. Cayla rise, mentre li guardava e concludeva: «Non è stato facile, ma finalmente sono riuscita a mettervi al sicuro nel recinto e a chiudere bene il cancello...» «Dobbiamo andare a Città del Capo per dirlo a mia madre. Cayla, tu vieni con noi? Dal momento che ti sei autonominata nostra sensale...» «Oh, mamma, non vorrei perdere giorni di scuola. Il fatto è che devo assolutamente

superare Soapy Williams negli esami finali, quest'anno. Voglio fargliela pagare.» «Non c'è davvero più religione. Cercavi qualunque scusa pur di saltare le lezioni alla École des Beaux-Arts a Parigi. Ti attaccavi persino all'anniversario di Edith Piaf, se ben ricordo...» Cayla guardò sua madre come se invece che in inglese le avesse parlato in arabo, e poi cambiò argomento. «Di' a nonna Grace che le voglio bene», disse.

Quando il Gulfstream rullò sulla pista di Thunder City, a Città del Capo, Grace li stava aspettando. Hazel si precipitò lungo la scaletta per correre ad abbracciarla. Hector le lasciò un paio di minuti, poi la seguì a terra. «Hector, voglio presentarti mia mamma, Grace Nelson. Mamma, lui è...» «So perfettamente chi è, Hazel.» Grace gli puntò addosso due occhi azzurri come quelli di Hazel e Cayla. «Benvenuto a Città del Capo, signor Cross.» «Come facevi a saperlo? Chi te l'ha detto?» chiese Hazel. Poi la sua

espressione si illuminò. «Cayla!» esclamò. «Torcerò il collo a quella pettegola non appena l'acchiappo.» «Sei ingiusta con mia nipote, Hazel. Ricordati che non sono rimbambita del tutto. Sono ancora in grado di leggere le pagine di gossip sulle riviste mondane. Tu e il signor Cross avete fatto colpo ovunque, mia cara. Tuttavia, devo ammettere che tutte le altre informazioni le ho avute da Cayla via e-mail. La mia nipotina ha un'alta opinione di lei, signor Cross. Spero sia giustificata.» Grace Nelson era una donna alta e snella, ben oltre la sessantina, con un'aria aggressiva. Quella che doveva essere stata una gran bellezza in gioventù era maturata in una presenza statuaria, che incuteva soggezione. La pelle era ancora liscia e praticamente priva di rughe; i capelli argento brunito pettinati in un'acconciatura elegante. Tuttavia, la mano che aveva teso a Hector, nonostante fosse perfettamente curata, era cosparsa di macchie dell'età. Hector gliela

prese e la baciò. Per la prima volta da quando era sceso dalla scaletta, Grace gli sorrise. «Pare proprio che mia nipote avesse almeno in parte ragione, signor Cross. Lei ha ricevuto un'ottima educazione.» «Questo è il massimo dei complimenti che si possano ottenere dalla mamma», mormorò Hazel quasi senza farsi sentire. «Lei è troppo buona, signora Nelson. Sarei onorato se volesse chiamarmi Hector.» Grace rifletté per un istante, poi sorrise di nuovo. «Be', dal momento che dovrà diventare mio genero, immagino che sia accettabile, Hector.» L'autista di Grace li portò con la Maybach fra monti e vigneti. Attraversarono il pittoresco villaggio di Fransch-hoek e risalirono la valle di Hottents Holland, fino all'imponente ingresso di Dunkeld House, così denominata dal luogo natale di Grace. Al di là dei cancelli, si estendevano centinaia di acri di vigne patate e curate in maniera impeccabile. E prossime a maturare, in un rigoglio di

grappoli viola scuro che pendevano dalle viti. «Pinot noir?» chiese Hector. Grace gli lanciò un'occhiata stupita, poi annuì. «Allora ne sa qualcosa, di uve e vigneti...» «Hector sa tutto quello che c'è da sapere. E certe volte è un perfetto rompiballe.» «Non essere volgare, Hazel», ribatté Grace. La casa, in stile coloniale boero, era stata progettata da Herbert Baker nel 1910. Il fratello minore di Grace li aspettava nel portico per dar loro il benvenuto. Era un uomo alto, dal portamento elegante, di poco più di sessantanni, abbronzato, con le spalle larghe e l'addome piatto di chi lavora in campagna. Hazel fece le presentazioni. «Questo è il fratellino della mamma, lo zio John, e lui è Hector. Zio John è il viticoltore di Dunkeld.» «Benvenuto. Abbiamo sentito parlare molto di lei, Hector.» «Anch'io ho sentito molto parlare di lei, John. Trentadue medaglie d'oro per i vini, e un novantotto da Robert Parker per l'ultimo Cabernet Sauvignon da lei prodotto.» «Le

piace il vino, Hector?» chiese John, lusingato. «Lo adoro.» «Magari potremmo scendere nelle cantine per un piccolo assaggio, quando le signore le concederanno un momento di libertà.» Con malcelato divertimento Hazel osservava gli effetti che il fascino di Hector produceva sulla sua famiglia. Il secondo giorno Grace lo portò con sé nel giardino delle cicadacee, registrato presso la Royal Botanical Society di Kew Gardens come una delle più vaste collezioni private di tutta l'Africa. I due trascorsero metà pomeriggio insieme nel giardino e quando tornarono a Dunkeld House erano grandi amici: Hector aveva ottenuto il permesso di darle del tu. L'ultima sera della loro visita, la cena venne servita nella cantina dello zio John. Al termine tutti avevano gli occhi scintillanti, le guance accaldate e le voci stridule. Anche se malferma sulle gambe, Grace si scusò adducendo una leggera emicrania e si ritirò presto; prima di andarsene però, offrì la

guancia a Hector per un bacio. La mattina seguente John e Grace li accompagnarono a Thunder City per vederli partire. «Verrai al matrimonio, non è vero, mamma? E anche lo zio John.» «Hai la mia parola, Hazel, bambina mia. Ci saremo tutti e due», rispose Grace concedendo a Hector di baciarle entrambe le guance. «Benvenuto nella nostra famiglia, Hector. Hazel aveva proprio bisogno di un uomo come te al suo fianco.» «Farò il bravo con lei, Grace.» «Sarà meglio che sia lei a fare la brava con te, altrimenti mi sentirà.»

Per il matrimonio, Hazel aveva scelto il primo giorno di giugno, riuscendo a ridurre il numero degli invitati a soli 2460. Hector ne aveva invitati due: suo fratello minore Teddy e Paddy O'Quinn. Teddy aveva declinato l'invito; Paddy invece aveva accettato, ed era anche il testimone dello sposo. La sposa era accompagnata dallo zio John, mentre Cayla era la damigella. Nel grande

padiglione, al centro della prima fila, troneggiava una speciale poltrona con i cuscini rivestiti di velluto: era per Grace Nelson che, come era noto, dopo un paio di bicchieri di Roederer Cristal sviluppava una leggera tendenza a sbandare a sinistra. Il consiglio di amministrazione della Bannock Oil aveva votato per ritirare dal servizio il Gulfstream di Hazel e sostituirlo con un BBJ, un Boeing Business Jet, un 737 riconfigurato in grado di volare non-stop da Los Angeles a Parigi a una velocità di 0,78 Mach. I suoi lussuosi interni erano stati disegnati da un noto stilista italiano, e vantava una suite composta da camera da letto e bagno, più la sistemazione per altri venti passeggeri. Era il modesto regalo di nozze dei consiglieri. Hazel donò a Hector un Rolex Oyster Perpetual Day Date di platino e diamanti, sul quale aveva fatto incidere A H. da H. con eterno amore, accompagnato da un biglietto su carta intestata decorata in oro, sul quale si leggeva: «Mio

amato carissimo, ti prometto che camminerò sempre dieci passi dietro di te per tutta la vita. (Scherzo!) La tua ubbidiente e sottomessa moglie, Hazel». Hector regalò a Hazel una copia dell'anello con sigillo di suo padre, che differiva dall'originale per il fatto di essere abbellito da un diamante da cinque carati, all'interno del quale aveva fatto incidere A H. da H. per sempre. Il biglietto di accompagnamento diceva: «Imperatrice del mio cuore, ora puoi mettere l'originale nel tuo famoso caveau svizzero. Con tutto il mio amore sino alla fine del viaggio, Hector». Il matrimonio fu sontuoso, anche per gli standard del Texas. A dispetto delle usanze, i festeggiamenti si protrassero per tre giorni, e la mezzanotte era passata da un bel po' quando il terzo si decisero a salutare lo zio John, Grace e Cayla ai piedi della scaletta del BBJ. «Adesso siete una coppia a tutti gli effetti. Neanche nonna Grace potrebbe disapprovare, ora», disse Cayla. Gli sposi salirono

sul jet, che splendeva nella sua livrea rossa e bianca, per essere trasportati al di là dell'Atlantico. Quando atterrarono all'aeroporto di Farnborough una Bentley con autista li aspettava, pronta a portarli a Londra. Al Dorchester furono ospitati nella Oliver Messel Suite, dove rimasero chiusi per due giorni. Dovevano riprendersi dal jet-lag, dissero, sapendo bene che era una scusa patetica. La sera del terzo giorno andarono al Globe, per assistere alla rappresentazione della Royal Shakespeare Company di Come vi piace. «Se continuiamo a far niente, tranne che mangiare e dormire, diventeremo grassi e pigri come due bradipi», disse Hazel l'indomani, mentre facevano colazione sulla terrazza privata. «Quando me lo dici con quel bel sorriso so che c'è sotto una trappola. Cos'hai intenzione di combinarmi, adesso?» «Sorpresa speciale della luna di miele, tesoro. Domenica si corre la maratona di Londra. E noi due siamo iscritti.» «Ma sono

quarantadue chilometri!» esclamò Hector. «Uno più, uno meno», convenne lei. «E comunque, di cosa ti lamenti? Hai tre giorni di tempo per allenarti.» Il giorno della maratona pioveva e soffiava un vento gelido da nord, ma Hector e Hazel si tenevano per mano mentre tagliavano il traguardo sul Mail davanti a Buckingham Palace, rispettivamente in 2112a e 2113a posizione su trentamila concorrenti. «Per qualche giorno, basta esercizio», gli disse Hazel quella sera, al loro tavolo in un angolo del Mark's Club. «Domani sarà una giornata di arte e cultura.» Hazel aveva espresso con il dovuto anticipo alla Storage Company il desiderio di vedere i dipinti di sua proprietà, custoditi nei caveau della compagnia. Lei e Hector sedettero l'uno accanto all'altra su un divano bianco, in una stanza con le pareti drappeggiate di semplici tendoni beige, dove nulla distraeva l'attenzione dai dipinti. Questi vennero rispettosamente introdotti nella stanza,

uno alla volta, dai dipendenti della compagnia, che li sistemarono su un cavalletto di legno bianco davanti a loro. Gli addetti quindi si ritirarono, lasciandoli ad ammirare rapiti alcune delle più belle espressioni del genio umano. «Quando scopri le cascate Vittoria, David Livingstone disse: ‘Spettacoli come questi di certo li contemplavano gli angeli in volo’», mormorò Hector. «Capisco bene cosa provava», gli sussurrò Hazel.

Due giorni dopo raggiunsero in auto il Berkshire, per presenziare a tutte e cinque le giornate delle corse ad Ascot. In quanto membro della Royal Enclosure, Hazel aveva accesso al recinto reale, dove Sua Maestà la regina e il duca di Edimburgo giravano in mezzo agli altri membri. Hazel e Henry erano stati spesso ospiti della regina a Sandringham, e Sua Maestà si fermò a parlare con lei e a congratularsi con Hector per il matrimonio. Il principe Filippo prese la mano a Hector, rivolgendogli uno dei suoi

ben noti sguardi penetranti. «Lei è africano, vero, Cross?» gli chiese, con gli occhi che brillavano di malizia. «Come diavolo ha fatto a entrare qui?» Hector lo guardò sorpreso, ma reagì prontamente. «Maledetti africani e greci! Si infilano dappertutto, non è vero?» Il principe Filippo sbuffò, piacevolmente sorpreso. «Terzo battaglione SAS, giusto? Mi dicono che è un ottimo tiratore, Cross. Dobbiamo invitarla a Balmoral per farci dare una mano con i fagiani», disse, mentre lanciava un'occhiata al suo segretario. «Provvedo subito», mormorò quello. Mentre si allontanavano, Hazel bisbigliò all'orecchio di Hector: «Sono orgogliosa di te! Lo hai proprio rimesso a posto! La regina al contrario è la donna più deliziosa del mondo, non sembra anche a te?» Il quinto giorno, il cavallo di Hazel, Sandpiper, vinse i Golden Jubilee Stakes, e lei decise di riconfermare l'allenatore. Per festeggiare organizzò una cena da Annabel's.

L'ambasciatore americano era uno degli ospiti, e per ricambiare li invitò a un ricevimento a Winfield House, la sede dell'ambasciata, la settimana successiva. Era noto che il governo americano aveva acquistato la casa da Barbara Hutton nel 1955, dietro il pagamento simbolico di un dollaro. Hazel decise che era l'occasione adatta per ritirare i diamanti Flutton autentici dal caveau della banca dove languivano. Tra gli ospiti c'era l'ambasciatore norvegese, che legò subito con Hector. Quando l'ambasciatore seppe che Hector e Hazel pescavano a mosca, li invitò a sfidare la sorte sul tratto di otto chilometri di sua proprietà del fiume Namsen, in Norvegia, uno dei più famosi d'Europa per i pesci di grande taglia. Appena Hazel ebbe modo di raccontare a Cayla della proposta, la ragazza lanciò un urlo talmente acuto che sua madre dovette allontanare il telefono dall'orecchio. «Oh, come mi piacerebbe essere lì con voi,

mamma! Ti voglio tanto bene. Davvero. Ti prego, dai! Ti prego!» «E i tuoi propositi di far mangiare la polvere a Soapy Williams alla fine dell'anno?» «Oh, ma questa è acqua passata! Se mi lasci venire studierò il doppio quando tornerò a casa, e ti vorrò bene per il resto della mia vita.» Hazel mandò il BBJ a prenderla.

Le acque del fiume Namsen erano ampie e profonde. L'ultimo giorno Hector e Cayla stavano pescando dalle rive opposte. Cayla lanciò lungo verso di lui e lasciò che la mosca scivolasse in profondità. Hector vide il guizzo argenteo che catturava la luce del sole. E si mise a gridare a squarciagola. «Stai ferma! C'è un salmone mostruoso che ti sta venendo incontro. Non muoverti, lascialo abboccare e, quando lo farà, per l'amor di Dio non tirare, altrimenti gli strappi l'amo di bocca. Lascia che lo mandi giù e poi tira.» «Lo so!» strillò Cayla. «Me l'hai già ripetuto un centinaio di volte.» «Ferma! Eccolo che torna.» Hector

guardò la punta della canna. Sul fondo del fiume vide il lampo dell'enorme fianco argenteo. «Ferma, Cay! È ancora lì. Al diavolo! Ha rifiutato. Tira su la mosca e cambiala. Svelta, Cayla, non starà lì tutto il giorno.» Cayla era immersa fino alla cintola nelle acque fredde, ma tirò indietro la lenza e con i denti bianchi e appuntiti tagliò il filo. «Che mosca ci devo mettere?» «La più piccola e la più scura che hai nella scatola.» «Ho una Munro Killer 14. È piccolissima!» «Metti quella, e lancia nello stesso punto di prima.» Tuttavia, per la fretta il lancio fu maldestro, e cadde un po' corto. «Devo tirarla su, Heck?» «No, lascia che vada in fondo.» Hector aspettò, in tensione. Non ci fu nessun lampo nell'acqua, ma all'improvviso la lenza smise di ondeggiare. «Aspetta!» le gridò. «Non fare niente!» Poi vide la punta della canna spostarsi e vibrare. «Ci sta giocando! Non tirare. Ti prego, Cayla...» Poi, la punta della canna si abbassò lentamente ma con

decisione. «Tira! Adesso!» Cayla si inclinò all'indietro lentamente, per controbilanciare col proprio corpo il peso del pesce. La canna si curvò in un lungo arco. Nulla si mosse per un momento interminabile. «Credo di aver preso una pietra sul fondo.» «È un pesce. Una sagoma enorme... Aspetta. Non ha ancora capito di essere stato agganciato.» All'improvviso, il mulinello si mise a stridere e, sibilando, la lenza si tese nell'acqua che ribolliva. «Via quelle dita dalla lenza, accidenti... Altrimenti te le taglia. Sta per saltare!» Dalla superficie saltò fuori il salmone, in un'esplosione di schizzi, come un proiettile d'argento dalla bocca di un cannone. Quando ne vide le dimensioni, Hector restò pietrificato. Quella ragazzina pelle e ossa aveva ingaggiato una lotta impossibile. Teneva la presa con determinazione mentre la lenza correva fuori e il pesce si allontanava con la velocità di un levriero lungo il fiume. «Tieni duro, tesoro! Arrivo!» Hector si

strappò di dosso i pantaloni da pesca e vestito solo dei boxer si tuffò nella corrente, procedendo a potenti bracciate. Uscì dal lato dove si trovava Cayla e si mise in piedi dietro di lei. Le appoggiò le mani sulle spalle, per aiutarla a mantenere l'equilibrio sui massi del fondo. «Non toccare la mia canna», lo avvertì Cayla. «Questo pesce è mio, hai capito?» Se Hector avesse toccato la canna, la sua cattura non sarebbe stata valida. Hazel, che stava pescando nella pozza a monte, si era allarmata e stava correndo lungo la riva, con la canna in una mano e la macchina fotografica nell'altra. «Cosa succede?» Ma gli altri due erano troppo impegnati per poterle rispondere. Hector cercava di istruire la ragazza. «Devi riportarlo qui, Cayla. C'è una cascata dietro l'ansa, e se ci arriva dovrai dire addio al tuo bello. Tira lentamente, non stratonare la lenza.» Hector la stava tenendo alla cintura dei pantaloni da pesca per impedire che fosse trascinata

dove l'acqua era più profonda. Cayla si appoggiò la canna nell'incavo del braccio sinistro e mise il palmo della destra sul mulinello, per frenare la corsa del pesce. Quello cominciò a rallentare e finalmente, quando restavano appena una decina di giri di backing sul tamburo del mulinello, il salmone si fermò. La canna oscillò violentemente agli scossoni della sua testa massiccia, finché d'un tratto il pesce cambiò direzione, muovendosi verso Cayla con la stessa velocità con cui prima si era allontanato. «Raccogli la lenza!» le gridò Hector. «Recupera!» «Non c'è bisogno che mi urli nelle orecchie», protestò Cayla. «Lo sto facendo.» «Non abbastanza veloce, accidenti a te... Non discutere. Riavvolgi, ragazza. Se gli concedi un po' di lenza ti spezzerà il setale come se fosse di cotone.» Nel frattempo Hazel si rendeva utile da riva con i propri consigli, cercando di farli mettere in posa per uno scatto. «Guarda qui, Cayla, fai un bel sorriso!» «Non provare

nemmeno ad ascoltare quella pazza di tua madre! Tieni gli occhi puntati su quel pesce!» le ordinò Hector. La preda si era messa a risalire la corrente come la scia d'argento di una stella cadente. Hector aggranciò Cayla alla vita con un braccio e se la trascinò all'indietro, inciampando e sguazzando fra i massi. Ululavano come due matti. Il salmone cambiò di nuovo direzione e furono costretti ad andargli dietro, di nuovo a valle, dove li trascinò, e poi ancora indietro. D'un tratto, dopo quasi un'ora di quella lotta, il pesce si fermò e finalmente lo videro, disteso sul fondo nel mezzo della corrente, che scuoteva la testa come un bulldog con un osso in bocca. «Lo hai sfiancato, Cay. È quasi pronto ad arrendersi.» «Non me ne importa più niente di quel pesce di merda. È lui che ha sfiancato me», piagnucolò la ragazza. «Un'altra parolaccia e lo riferirò a tua nonna, ragazzina.» «Fai pure. Dopo questo non ho più paura di niente, nemmeno

di nonna Grace...» Lentamente, con delicatezza, tirò il salmone verso riva, sollevandolo di qualche centimetro dal fondo a ogni strattone della canna e abbassando di nuovo la canna per riavvolgere la lenza allentata. «Quando ci vedrà, scatterà per l'ultima corsa. Stai pronta. Lascia che si prenda tutta la lenza che vuole. Non cercare di trattenerlo.» Ma il pesce era quasi al capolinea. La sua ultima corsa durò meno di venti metri e Cayla riuscì a farlo girare e a riportarlo verso riva. Nell'acqua bassa si rovesciò improvvisamente a pancia in alto, sottomesso e sfinito, con le branchie che si aprivano e si chiudevano come le onde del mare mentre annaspava in cerca di ossigeno. Hector avanzò nell'acqua e gli infilò due dita nelle branchie; poi, attento a non lacerare le delicate membrane, gli sollevò la testa con dolcezza e lo prese in braccio come un neonato. Lo trasportò a riva e Cayla sedette al suo fianco, immersa fino alla cintola nell'acqua gelida.

«Quanto peserà?» gli chiese. «Più o meno quindici chili. Ormai è tuo per sempre. È questo che conta.» Hazel si era inginocchiata di fronte a loro e li aveva fotografati con il grande salmone in grembo e i volti illuminati dalla felicità. Insieme, Hector e Cayla immersero il pesce nell'acqua più fonda e lo girarono in direzione della corrente, in maniera che l'acqua gli scorresse attraverso le branchie. Rapidamente riacquistò forza e cominciò a dibattersi per liberarsi. Cayla si chinò a baciare il muso freddo e scivoloso, per dirgli addio. «Adieu! Vai e fai tanti pesciolini che io possa pescare.» Hector aprì le braccia, la coda sbatté e il salmone schizzò sul fondo del fiume. Hector e Cayla risero e si abbracciarono, felici. «Strano, le cose belle succedono sempre con te, Heck», disse Cayla, improvvisamente seria. Hazel immortalò quell'attimo con la Nikon. Era così che avrebbe sempre ricordato sua figlia.

Andarono in aereo a Parigi e misero Cayla sul volo di linea diretto per Denver. Seguirono quattro lunghi giorni di discussioni con i funzionari della Camera di commercio francese, sulle tariffe di importazione e su altri problemi legati all'importazione del gas naturale in Francia. Ciononostante, trovarono il tempo di trascorrere un pomeriggio al Quai d'Orsay per ammirare Paul Gauguin, e una giornata intera al museo dell'Orangerie per le ninfee di Monet. Proseguirono quindi alla volta di Ginevra per presenziare a un'altra asta. Hazel desiderava con tutte le sue forze uno degli oggetti in vendita, una bellissima fioraia parigina di Berthe Morisot. Quella volta si trovò coinvolta in un'acerrima sfida al rilancio con un principe saudita. E alla fine persino lei fu costretta a capitolare. Era furibonda. «Avevi ragione, Hector. Questa gente è davvero pericolosa.» «Cosa mi tocca sentire! Questo non è politically correct!» la rimproverò lui, segretamente

sollevato per quella sconfitta: bisognava pur mettere un freno alle spese di Hazel. «Non sto facendo questioni sul colore della pelle, sono le dimensioni del suo portafoglio che mi mandano in bestia...» Fu necessaria una buona dose di tenerezza per farle ritrovare la serenità. La tappa successiva di quella loro luna di miele itinerante fu la Russia. Si lasciarono incantare dall'Hermitage di San Pietroburgo e dalla vasta esposizione di tesori che i bolscevichi avevano sottratto all'aristocrazia ormai condannata. E tuttavia anche la visita a Mosca fu velata dall'amarezza. Da due anni la Bannock Oil era impegnata nel corteggiamento del gigante petrolifero russo, Gazprom. Il progetto prevedeva una joint venture per l'esplorazione di depositi di gas nel golfo dell'Anadyr, nel mare di Bering. La Bannock Oil aveva speso decine di milioni di dollari per portare la proposta sul tavolo delle trattative. E adesso il progetto si scontrava con

l'iceberg dell'intransigenza russa, colando a picco senza lasciare traccia. «Questi russi sono insopportabili. Farò in modo di fargliela pagare!» disse Hazel a Hector, mentre tornavano nel lusso ovattato della suite del BBJ, in partenza per Osaka. «Credo che dovrò cominciare a boicottare vodka e caviale.» «Prima di distruggere l'economia russa, pensa ai milioni di meravigliosi pargolletti che moriranno di fame a causa tua!» «Mio Dio, Hector Cross, hai proprio il cuore tenero. Okay, lascerò perdere. E comunque il mare di Bering non mi ha mai entusiasmato. Mi dicono che fa un freddo tremendo da quelle parti.» Hector chiamò all'interfono il capo steward. «Porti alla signora Cross la solita vodka Dovgan con succo di lime.» «Niente male», osservò Hazel mentre la sorseggiava. «E dopo c'è il dessert?» chiese, lanciando un'occhiata alla porta della camera da letto. «In effetti avevo in mente qualcosa», ammise Hector. «Splendido!»

La maestosa nave cisterna era sul molo dei cantieri navali di Osaka, pronta per essere varata. Il consiglio di amministrazione della Bannock Oil al completo, più un numero imprecisato di dignitari, fra cui il primo ministro giapponese, l'emiro di Abu Zara e l'ambasciatore americano in Giappone, erano radunati per assistere all'evento. L'interno della nave non era ancora completato. Sarebbe salpata con un equipaggio ridotto all'osso alla volta di Chilung, il porto marittimo di Taipei, nell'isola di Taiwan, dove avrebbero provveduto all'armamento finale e all'installazione dei nuovi, rivoluzionari serbatoi. Un ascensore trasportò gli invitati in cima all'impalcatura a prua, dove vennero fatti accomodare nell'auditorium sopraelevato. Tra gli applausi, Hazel si recò davanti alla piattaforma per battezzare e varare la nave. Da quell'altezza le sembrava di stare sulla vetta di una montagna, con il mondo minuscolo

sotto di sé. Anziché champagne, avrebbe scagliato contro lo scafo di acciaio un magnum chardonnay australiano. «Non lo berremo, tesoro... la bottiglia finirà in tanti piccoli pezzi. Non voglio farmi la reputazione di scialacquatrice», aveva detto a Hector, serissima, quando lui si era mostrato perplesso su quella scelta. «Ammiro la tua parsimonia, amore mio», aveva concordato Hector. Cinquanta fotografi tenevano gli obiettivi puntati su di lei mentre teneva il suo discorso davanti all'enorme piattaforma. La voce, amplificata dagli altoparlanti, riecheggiò nel cantiere sottostante, dov'erano radunate migliaia di operai. «Questa nave è un monumento al genio del mio defunto marito, Henry Bannock, che ha creato e guidato la Bannock Oil per quarant'anni. Henry aveva un soprannome, Goose, ed è così che battezzo questa nave: Golden Goose. Che Dio benedica e protegga la nave e chi salpa con lei.» La Golden Goose scivolò nell'acqua,

sollevando un'onda di marea che fece dondolare gli altri vascelli alla fonda nel bacino. Le sirene suonarono e tutti i presenti batterono le mani fra grida di gioia. Hazel e Hector furono trattieneuti per altri tre giorni da incontri e banchetti, prima di essere nuovamente liberi di fuggire. Raggiunsero in aereo il tempio scintoista sotto il monte Fuji, dove avevano trascorso momenti indimenticabili. L'itinerario frenetico li aveva praticamente sfiniti e, dopo la visita irrinunciabile al sacro ciliegio nel frutteto del tempio, rientrarono nella suite per un bagno bollente. Mentre erano immersi nell'acqua, Hazel allungò il braccio verso il cellulare e lo accese. «Cinque chiamate perse da Dunkeld», mormorò pigra, mentre sfregava le dita dei piedi addosso a Hector. «Chissà cosa vuole mia madre. Di solito non è così insistente. Com'è la differenza di fuso?» «Città del Capo è indietro di circa sette ore. Là è appena passata l'ora di pranzo.» «Okay, provo a richiamare.» Hazel

compose il numero, ottenendo risposta dopo una decina di squilli. «Ciao, zio John. Sono Hazel», disse, fermandosi subito, con un'espressione perplessa. Poi lo interruppe. «Zio John, perché non vuoi farmi parlare con lei?» chiese, spazientita. «E va bene, accidenti a te. È qui. Te lo passo.» Coprì il microfono con la mano. «Lo zio non vuole saperne di farmi parlare con la mamma, e si rifiuta di dirmi perché. Accetta di parlare soltanto con te.» Hector le tolse il telefono di mano. «John? Sono io, Hector. Cosa succede?» Dall'altra parte ci fu il silenzio, ma poi sentì i singhiozzi trattenuti a fatica. «Per l'amor del cielo, John... parla.» «Non so cosa fare», singhiozzò John. «Se n'è andata, e adesso non c'è nessuno che prenderà il suo posto.» «Stai dicendo cose assurde, John, cerca di calmarti.» «Grace... È morta. Tu e Hazel dovete venire subito. Ti prego, Hector, devi portare qui Hazel. Non so che cosa dirle. Non so che cosa fare.» La comunicazione si

interruppe. Hector guardò Hazel. Era sbiancata in volto e aveva gli occhi sgranati, di un blu così cupo da sembrare neri. «Ho sentito», sussurrò. «Ho sentito quello che ha detto. Mia madre è morta.» Sospirò, una sola volta, come se una freccia le avesse trafitto il cuore, e protese entrambe le braccia verso di lui. Restarono abbracciati nell'acqua fumante e poco dopo Hazel riprese il controllo. «Tesoro, ho bisogno di riprendermi da questo colpo. Ti spiace parlare con Peter al posto mio?» Peter Naughton era il comandante del BBJ. «Digli che è necessario anticipare il decollo per Città del Capo, e che saremo al campo fra due ore al massimo.»

Fecero rifornimento di carburante a Perth e in meno di un'ora furono di nuovo in volo. La sosta di rifornimento successiva, e anche l'ultima, fu a Mauritius. Avevano cercato ripetutamente di mettersi in contatto con John, ma non rispondeva al telefono. Hazel gli inviò un sms da Mauritius per

informarlo dell'orario presunto di arrivo a Città del Capo, e la risposta arrivò dalla segretaria di Grace, con la conferma che ci sarebbe stato qualcuno ad attenderli a Thunder City. Al momento dell'atterraggio avevano i nervi a pezzi. Da quando erano partiti dal Giappone non avevano fatto altro che parlare della morte di Grace, e alla fine Hector aveva preteso che Hazel prendesse un sonnifero. All'arrivo a Città del Capo era ancora intontita. Non appena furono sulla Maybach, diretti verso le montagne di Dunkeld, Hazel cercò di ottenere qualche informazione dall'autista, ma anche se l'uomo sapeva qualcosa in più, oltre al fatto che la signora Grace era morta e che il suo corpo era stato prelevato da un'ambulanza, non volle rivelarglielo. Era evidente che qualcuno gli aveva cucito la bocca, e quel qualcuno era lo zio John. Alla fine però si lasciò sfuggire un dettaglio. «Ma almeno la polizia se n'è andata, signora Hazel...» Lei si aggrappò a

quella frase per cercare di blandirlo e di strappargli qualcos'altro, ma l'autista, con il terrore dipinto in volto, si trincerò dietro la sua presunta ignoranza dei fatti. E così Hazel fu costretta a lasciarlo stare. John li aspettava all'ingresso. Scese i gradini per andare loro incontro, e quasi non lo riconobbero. Sembrava invecchiato di vent'anni, i tratti quasi irriconoscibili da quanto era sconvolto. Hazel non ricordava che avesse i capelli così bianchi, né che si muovesse come un vecchio. Gli diede un bacio, quasi in un riflesso meccanico, e poi lo guardò negli occhi. «Cosa ti succede, zio John? Perché non vuoi dirmi com'è morta la mamma? So che non era ammalata. Com'è possibile che non ci sia più?» «Non qui, Hazel. Entriamo in casa e ti dirò tutto quello che so.» Quando furono in salotto John la guidò verso il divano. «Siediti, ti prego. È una cosa terribile. Non riesco ad accettarla nemmeno io.» «D'accordo, ma adesso parla, accidenti.»

«Grace... è stata assassinata», disse lui cominciando a singhiozzare. Si accasciò accanto a lei, squassato dal dolore. L'espressione di Hazel si addolcì, e lo abbracciò cercando di confortarlo. Lo zio si aggrappò a lei come un bambino smarrito. «Grace era la mia unica sorella. Era tutto quello che avevo, e adesso non c'è più.» «Dicci cosa è successo. Chi l'ha uccisa?» Hazel gli parlava con dolcezza, cercando di controllare la propria sofferenza. «Non lo sappiamo. È entrato qualcuno. Ha avvelenato i cani e, non so come, è riuscito a mettere fuori uso l'allarme. Poi si è introdotto in camera sua. Io dormivo solo a due porte di distanza e non ho sentito niente!» Hazel lo fissava senza fiatare. Lasciò che fosse Hector a fare la domanda successiva. «Come l'ha uccisa, John? L'ha strangolata? L'ha colpita con una mazza?» John scosse la testa. «È troppo orribile», rispose, chinando il capo fra i singhiozzi. «Ce lo devi dire, John», insistette Hector. L'altro sollevò

lentamente la testa, e con voce flebile e tremante, tanto che quasi non si capivano le parole, rispose. «L'ha decapitata. Le ha tagliato la testa.» Hazel era senza fiato. «Oh, mio Dio, no. Perché mai uno farebbe una cosa simile?» «Ha rubato niente?» domandò Hector, brusco. Il tono di voce era duro e privo di emozioni. John scosse il capo. «Mi stai dicendo che... davvero non ha portato via niente?» Di fronte all'insistenza di Hector, John sollevò la testa guardandolo in faccia per la prima volta. «Non ha preso niente, tranne...» Si interruppe di nuovo. «Avanti, John, devi dirlo. Che cosa ha preso?» «Si è preso la testa di Grace.» Anche Hector rimase muto per qualche minuto. Poi mormorò: «La testa? E la polizia l'ha trovata?» «No. È come svanita nel nulla. Non sapevo come dirtelo. È mostruoso.» Hector si voltò per guardare Hazel negli occhi. Lei capì e balzò in piedi, coprendosi la bocca con una mano. Lo fissava. «Mio Dio!» sussurrò lui.

«Di nuovo la Bestia!» Hazel si lasciò cadere la mano dalla bocca. «Cayla! Oh, mio Dio, salva la mia bambina! Cayla!» Cadde in ginocchio nascondendosi il viso fra le mani. «Ho paura per la mia bambina. Devo andare da lei.» Hector le cinse la vita e la aiutò ad alzarsi. Poi guardò John. «John, noi adesso dobbiamo andare. Mi dispiace immensamente, ma i vivi vengono prima dei morti. Cayla è in grave pericolo e, se non ci muoviamo, potrebbe capitare la stessa cosa anche a lei.» Si avviò alla porta, stringendo Hazel. «Non potete abbandonarmi...! Vi prego, restate con me almeno fino a dopo il funerale!» gridò John. Hector non si voltò a rispondergli. Lui e Hazel scesero di corsa i gradini fino alla Maybach. Hector aiutò con dolcezza Hazel a prendere posto sul sedile posteriore e si mise accanto a lei cingendola con un braccio. Infine, diede un ordine secco all'autista. «All'aeroporto... Subito!» Non appena in volo, chiamarono il cellulare di

Cayla, in vivavoce, ma scattò la segreteria telefonica. La seconda telefonata fu alla residenza per studenti dell'università di Denver. Rispose una voce femminile, giovane e allegra. «Cayla Bannock? Ah, sì! Oggi non l'ho vista, ma deve essere qui in giro. Può restare in linea, mentre cerco di rintracciarla?» Dopo sette minuti di attesa straziante la ragazza tornò al telefono. «Nella sala comune non c'è. Ho bussato alla porta della sua camera, ma non ho avuto risposta. Nessuna delle ragazze del dormitorio l'ha vista, questa settimana. Vuole provare con la segreteria? Aspetti, le do il numero.» Fecero altre quattro telefonate prima di rintracciare Simon Cooper alla facoltà di Medicina. «Salve, signora Bannock. Oh, mi scusi, mi ero dimenticato che adesso è sposata. Signora Cross, volevo dire.» «Simon, devo parlare con Cayla. Sai dov'è?» «Oh, è da venerdì sera che non ci vediamo. Sto studiando per i prossimi esami e Cayla non è

molto contenta. Dice che la trascuro. Non mi ha più chiamato e non risponde alle mie telefonate. Credo che mi voglia punire. Immaginavo che fosse a Houston con lei per il fine settimana.» «No, Simon, non siamo a Houston, siamo in viaggio. Cayla non si trova. Ti prego, cerca di rintracciarla. E quando la trovi chiedile per favore di chiamarmi subito... D'accordo?» «Certo... lo farò, signora Cross.» Hazel interruppe la comunicazione. Lei e Hector si guardarono. Hector la prese per un braccio. «Non dobbiamo pensare subito al peggio.» «No, hai ragione. Probabilmente c'è una spiegazione logica per tutto. Telefono ad Agatha a Houston.» L'assistente personale di Hazel rispose dopo pochi squilli. Aveva riconosciuto il numero di Hazel sul display e alzò il telefono con il solito tono professionale: «Buona sera, signora Cross. O forse non è sera, dove si trova lei?» Ma Hazel non aveva tempo né voglia per i convenevoli. «Agatha... ha visto Cayla?»

«No... mi spiace. Non dal giorno del matrimonio, voglio dire.» «La prego, cerchi di rintracciarla e le dica di mettersi urgentemente in contatto con me.» Hazel chiuse la conversazione e guardò Hector, con gli occhi che le si riempivano di lacrime. «È scomparsa», disse disperata. «E noi siamo bloccati su questo stupido aggeggio sopra l'Atlantico. Cosa possiamo fare?» «Paddy è a Vancouver per un seminario. Mi ha lasciato il suo numero.» Hector cercò rapidamente il suo nome nella rubrica del suo telefono. «Eccolo qui.» Compose il numero e quasi subito si sentì riecheggiare l'accento familiare di Paddy. «O'Quinn. Chi parla?» «Paddy, sono Heck. Abbiamo un allarme rosso.» «Ti ascolto, Heck. Dimmi.» «La madre di Hazel è stata assassinata a Città del Capo. Il cadavere è stato decapitato e la testa se l'è portata via l'assassino. Si sente la puzza della Bestia lontano chilometri. E adesso, a quanto pare, Cayla è sparita dall'università, a

Denver. Stiamo tornando, ma siamo appena decollati da Città del Capo. Devi prendere un charter e andare a Denver. È lì che hanno visto Cayla quattro giorni fa. Trovala, Paddy!» «Subito, capo. La prima cosa da fare è presentare una denuncia di scomparsa. Chi è stato l'ultimo a vederla?» «Per quel che ne sappiamo noi, il suo ragazzo, Simon Cooper.» Hector diede il suo numero a Paddy. «Di' a Hazel di non preoccuparsi. Non migliora certo le cose.» «Chiamaci a ogni ora, Paddy... anche se non hai niente da riferire.»

Nel giro di otto ore Paddy si trovava a Denver nell'ufficio del capo della polizia. Diramarono un avviso su tutto il territorio. Tutte le stazioni radio e televisive locali trasmettevano appelli a chi avesse qualche informazione, mostrando la sua immagine. Alcuni agenti andarono a interrogare Simon Cooper e gli studenti della residenza e del corso di Cayla. «Non c'è ancora niente di preciso, Hector, ma si stanno dando da fare

tutti. Sono tre notti che Cayla non torna nella sua stanza all'università e da lunedì non si è più vista a lezione. Ho appena parlato con il capo della polizia di Houston. Conosce Hazel, per cui la cosa ha la priorità. Manderà fuori i suoi uomini a setacciare tutti i posti che Cayla frequenta abitualmente.» Appena il BBJ fu atterrato ad Atlanta per sbrigare le formalità doganali e di immigrazione, Hector chiamò Paddy. «Dobbiamo decidere se andare a Houston o a Denver. Tu cosa ci consigli?» «Mezz'ora fa ci ha chiamati la televisione locale. Un ascoltatore è convinto di aver riconosciuto la foto di Cayla. Pensa di averla vista sul volo Denver-Houston di due giorni fa. Quindi, ora le ricerche si spostano a Houston.» «Mio Dio, ti prego. Fa' che sia lei...» sospirò Hazel. «Di' a Peter di preparare un piano di volo per Houston. Io telefonerò ad Agatha, le chiederò di farci trovare un'auto all'aeroporto. Arriveremo sicuramente dopo mezzanotte.» Riuscirono a

concedersi qualche ora di sonno durante l'ultima tratta di volo, ma quando giunsero alla tenuta erano comunque esausti. In casa tutte le luci erano accese, e Agatha li accolse alla porta. «Novità?» le chiese Hazel. «Sono desolata, signora Cross. Non abbiamo più saputo niente dalla nostra ultima telefonata. Stanno cercando di contattare tutti i passeggeri del volo su cui potrebbe essere salita Cayla.» Non appena furono nelle loro stanze richiamarono Paddy O'Quinn. «Per il momento non c'è altro», disse a Hector. «Perché non provate a dormire un po', tutti e due? I prossimi giorni saranno frenetici. Vi richiamo non appena avrò qualcosa di nuovo. Te lo prometto.» «Va bene, Paddy. Faremo così.» Nel sonno, Hector allungò la mano, ma anche se le lenzuola erano ancora calde del corpo di Hazel, il letto dalla sua parte era vuoto. Si svegliò immediatamente e si protese verso la pistola che teneva sempre sul comodino. «Hazel!» chiamò

bruscamente. «Sono qui.» Era in piedi accanto alla finestra. «Torna a letto», le ordinò. «Mi era sembrato di sentire qualcosa.» «Che cosa? Io non ho sentito niente.» «Dormivi. Forse ho solo sognato.» «Torna a letto, amore mio.» «Devo andare in bagno.» Hazel attraversò la stanza, la sua sagoma ritagliata dalla luce della luna. Entrò in bagno e accese la luce e rimase immobile per la sorpresa. Sul ripiano di marmo della sua toilette aveva visto qualcosa che prima, quando era andata a letto, non c'era. Era un grosso oggetto, coperto da un morbido telo bianco. Si avvicinò lentamente, con cautela, e vide che c'era una busta appoggiata a quell'oggetto. La carta era spessa, come quella dei biglietti di auguri o di accompagnamento a un regalo, il biglietto di un amante. «Hector...» sussurrò. «Hector sa che adoro i suoi regali. Che tesoro, cerca di consolarmi.» Prese la busta. Non aveva indirizzo e il lembo non era sigillato. L'aprì, tirò fuori il biglietto e lo fissò

sbigottita. Non era scritto in inglese, ma in qualche lingua orientale. Arabo? Non ne era certa. Guardò la sagoma coperta dal telo, poi allungò la mano e prese un angolo di stoffa. Lo tirò via e scoprì due grandi vasi di vetro a campana, quelli che si usano nei laboratori per conservare i campioni. Sconcertata, Hazel si chinò per capire cosa contenessero. E poi urlò. Con tutto l'orrore che aveva dentro. Barcollò all'indietro e cadde sulle piastrelle bianche del pavimento. Si trascinò carponi in un angolo e si rannicchiò come un animale in gabbia. Aprì la bocca per urlare di nuovo, ma fu assalita da un conato di vomito. Quell'urlo fu come una scossa elettrica per Hector. Si buttò fuori dal letto, afferrando la pistola. Mentre attraversava la stanza di corsa mise un colpo in canna, quindi fece irruzione nel bagno, tenendo la pistola con entrambe le mani, dritta davanti a sé. Si accovacciò sulla soglia per coprire la stanza. Vide Hazel rannicchiata nell'angolo, e

un terrore senza nome lo assalì. Sta male, pensò inizialmente. La raggiunse e si inginocchiò al suo fianco. «Hazel, che cosa è successo? C'era qualcuno, qui? Perché sei così spaventata?» Fece per accarezzarla ma lei si ritrasse, scuotendo la testa e indicando la toilette. Hector si girò di scatto, con la pistola puntata e il dito pronto a sparare. E vide i due vasi. Gli ci volle un momento per capire cosa fossero. In ciascuno di essi, dentro a un liquido incolore, galleggiava una testa umana. Quella a sinistra era di Grace Nelson. Gli occhi erano chiusi e la pelle gialla, cascante, gonfia. I fili argentei dei capelli stavano incollati al volto come alghe. Il volto di una mummia. Nel vaso di destra c'era la testa di Cayla Bannock. Gli occhi erano aperti, e sembravano fissarlo. Ma l'azzurro luminoso e scintillante era offuscato ed erano privi di espressione, come due sassi. Le labbra erano leggermente dischiuse e i denti bianchi sembravano abbozzare un

macabro sorriso. La pelle era pallida, ma liscia e perfetta. I capelli galleggiavano attorno al viso in una nuvola d'oro. Sembrava che si fosse appena svegliata da un sonno profondo. Hector sapeva che se avesse continuato a guardare sarebbe morto dal dolore. Si chinò e prese Hazel fra le braccia. La riportò a letto e la fece distendere. Prese il telefono sul comodino e chiamò Agatha, che rispose immediatamente. «Chiami subito la sicurezza e faccia controllare in casa e fuori. È entrato qualcuno. Chiami la polizia, c'è stato un omicidio. E serve un medico per Hazel. Faccia in fretta.» Spogliò Hazel della camicia da notte e le pulì il viso con una salvietta bagnata. Poi la coprì e si infilò sotto le coperte con lei, stringendola fra le braccia. Hazel si aggrappò a lui. Tremava come una foglia e batteva i denti, scossa da singhiozzi terribili, viscerali. Hector la tenne stretta, sussurrandole parole affettuose, fino all'arrivo del medico. «Mia moglie ha perso

la figlia. È sotto shock», spiegò Hector. Il dottore fece a Hazel un'iniezione che la costrinse a sprofondare nel buco nero dell'incoscienza. «Voglio portarla in clinica. Un'infermiera le starà accanto giorno e notte fino a che non si sarà completamente ripresa.» Hector fu d'accordo. «Bene. Qui succederanno cose in cui è meglio che non sia coinvolta.» Si interruppe sentendo le sirene della polizia che si avvicinavano. «Chiamo subito un'ambulanza.» Quando la ebbero caricata sulla barella, Hector baciò il suo volto incosciente e rimase a guardare l'ambulanza che la portava via. Poi ritornò nel bagno e coprì i macabri vasi con il telo bianco. Aprì la busta e lesse la scritta in arabo sul biglietto. «Il debito di sangue ammonta a quattro. Due teste sono state prese, e altre due ne restano prima che sia saldato.»

Sette giorni più tardi la polizia di Denver recuperava il cadavere decapitato di Cayla da un canale di scolo alle spalle dello stadio, sui

terreni dell'università. Era stato ritrovato a causa delle telefonate della gente che si lamentava dell'odore: il corpo era in avanzato stato di decomposizione. Gli addetti delle pompe funebri lo sigillarono in una custodia di piombo per poi deporlo in un sepolcro di marmo bianco, insieme alle teste imbalsamate di Cayla e di Grace. Sul coperchio del sepolcro vennero incisi i loro due nomi e un volo privato trasportò il carico a Steam Boat Springs, dove un carro funebre lo trasferì al mausoleo dei Bannock di Spyglass Mountain. Quello stesso giorno, in Sudafrica, i resti di Grace Nelson venivano cremati e lo zio John spargeva le ceneri fra i vigneti di Dunkeld. Al rito funebre di Spyglass Mountain presenziarono solo pochi familiari e amici. Il sepolcro venne sistemato su un piedistallo di marmo rosa, a destra di quello di Henry Bannock. A officiare quella semplice funzione fu il sacerdote che aveva battezzato Cayla. Non ci furono discorsi. Alla fine, prima di uscire,

ognuno dei presenti andò a deporre una rosa rossa sul sepolcro. Fra loro c'era Simon Cooper, che piangeva disperato. «Non incontrerò mai più una ragazza come lei. Volevamo sposarci, avere una casa e dei bambini. Cayla era meravigliosa.» Si interrompe. «Mi dispiace se la sto mettendo in imbarazzo, signora Cross.» «Sono molto contenta che tu sia venuto», rispose Hazel. Quando furono soli, Hector e Hazel si misero a passeggiare in mezzo ai prati e andarono a sedersi sulla panchina di pietra. Hector guardò in cielo, e Hazel gli sorrise con tristezza. «Ho paura che Henry non si farà vedere. Non ha tempo per svolazzare in giro nelle sembianze di un'oca. In questo momento avrà troppo da fare con Cayla e Grace.» «Mi hai letto nel pensiero. Stavo proprio aspettando Henry...» ammise Hector. «Credo che sia la prima volta che ti vedo sorridere da quando è successo.» «Non ho più lacrime», rispose Hazel. «Il tempo del

pianto è finito. Lasciamo in pace Henry e Cayla per un po', lasciamo che si ritrovino.» Hazel si alzò, lo prese per mano e ripercorsero il sentiero di montagna fino alla casa sul lago. Hector, di sottocchi, continuava a guardarla. Non è paragonabile a nessuna delle donne che ho conosciuto, pensava: loro sarebbero rimaste distrutte da una tragedia come questa. E lei, invece... è come se quello che è accaduto le avesse dato ancora più energia e determinazione. Per forza ha il successo che ha: è una guerriera, e non molla mai. Non si lascerà sopraffare dall'autocommiserazione. Magari continuerà a piangere Cayla per sempre, ma non permetterà che questo la distrugga. Ha perso Henry in un momento critico, ma ha continuato a combattere da sola, ereditando il suo scettro. E non posso che sentirmi onorato di aver ricevuto il dono del suo amore. È la mia forza. Con lei al mio fianco non saprò più cos'è la solitudine.

A cena, nessuno dei due aveva appetito e rimandarono i piatti al cuoco senza averli nemmeno toccati. Hector aprì una bottiglia di vino e, con i bicchieri in mano, andarono in fondo al molo e si sedettero con le gambe penzoloni. Bevvero in silenzio, guardando la luna che saliva sul lago. Fu Hazel a parlare per prima. «La polizia non è ancora riuscita a trovare chi ci ha fatto trovare la testa di Cayla e di mia madre...» sospirò. «La cosa non mi sorprende. Il ranch di Houston non è il massimo, quanto a sicurezza. Ci sono centinaia di persone che ci lavorano e che possono entrare e uscire come vogliono: squadre di giardinieri, addetti alle consegne, operai, letturisti, idraulici, imbianchini, elettricisti e quant'altro.» «Ma com'è possibile che Adam abbia raggiunto qualcuno di loro, a migliaia di chilometri di distanza? Di certo sono tutti americani.» «E ispanici, europei, asiatici, africani, più altri immigrati di almeno venti diverse nazionalità... fra cui

somali del Puntland.» Hazel si voltò verso di lui, fissandolo. «Somali? Ma com'è possibile?» «Solo il Canada ha duecentocinquantamila somali entrati nel paese legalmente, e il confine fra Canada e Stati Uniti è un cancello aperto. Il paese di tua madre, il Sudafrica, straripa di rifugiati che vengono dal Nord del continente. E non solo da Zimbabwe e Malawi, ma in gran numero anche da Nigeria e Somalia. La maggior parte dei somali viene dal Pundand, gente ancora sotto il tallone di Tippu Tip. Se mai la polizia catturerà chi è implicato negli omicidi di Cayla e di Grace, si tratterà comunque di pesci piccoli, che non fanno nemmeno chi è il mandante.» Hector si fermò, e cinse con un braccio la spalla di Hazel. «Per cui, amore mio, questa storia non è affatto finita. Adam ha solo incominciato. Ha migliaia di tirapiedi da scatenarci addosso. È inutile tagliare i tentacoli della Bestia: ricrescono alla svelta. Devo tornare là per tagliarle la testa.» «Ma

non capisci che è proprio quello che vuole spingerti a fare? È per questo che ha lasciato quel monito minaccioso sulle altre due teste. Non devi permettergli di risucchiarti in quel vortice. Non devi andare.» Hazel gli appoggiò una mano sulla fronte, seria e commossa. «Se perdo anche te, avrò perso tutto.» «Non abbiamo scelta, Hazel.» «Se vai, vengo con te.» Il tono della voce era irremovibile. Non c'era niente da discutere. Per un breve momento fra loro cadde il silenzio. «No, amore mio», disse poi Hector. «Non posso permettertelo. Ricordi bene cos'è successo: ci ritroveremo di nuovo nella tana della Bestia.» «E allora manda Paddy. È per questo che viene pagato. È il suo lavoro.» «Non potrei mai mandare un altro a fare quello che io per primo ho paura di fare. Se non vado io, sarà comunque la Bestia a darci la caccia, come ha minacciato.» «Bene! Questa è la soluzione migliore. Che venga pure. Ci sfidi sul nostro terreno, una volta tanto. Questa volta sarai

pronto ad accoglierla.» Hector la fissava alla luce della luna. «Sì!» rispose pensieroso; ma poi scosse la testa. «No, invece. Lui non verrà mai. Manderà i suoi sicari, come ha fatto sinora. Ha orde di fanatici religiosi a disposizione.» «Allora dobbiamo mettergli sotto il naso una tentazione irresistibile», osservò Hazel con un filo di voce. «Qualcosa di talmente allettante che non potrà resistere.» «Un'esca? È geniale. Ma cosa potrebbe spingerlo a uscire allo scoperto?» «La Golden Goose», ribatté Hazel. «Buon Dio! Hai ragione. Sappiamo quanto sia avido e vendicativo. E avrà sicuramente gonfiato le penne ora che è lo sceicco della sua tribù. La Golden Goose potrebbe essere l'unica esca che abbiamo per attirare la Bestia fuori dalla sua tana.» Adesso Hector e Hazel erano pieni di energia e determinazione: avevano qualcosa di concreto che li poteva distrarre dalla disperazione del lutto. Quando Hector riuscì a mettersi in contatto con lui, Paddy si

trovava nella lounge delle partenze al Charles De Gaulle di Parigi, in attesa del volo per Dubai. «Cambio di programma, Paddy. Ti rivogliamo al quartier generale della Bannock Oil a Houston il più presto possibile.» «Dio mio, Heck! Sembri resuscitato, lo sento dalla voce. Non sei più triste e addolorato come qualche giorno fa, quando sono partito...» «Tieni il dito sul grilletto, vecchio mio! Siamo ancora sul sentiero di guerra. Tutti e due.» Il tono di Hector era energico e scattante. Hazel e Hector avevano discusso se scegliere Abu Zara o Taipei come base per le operazioni. Alla fine avevano convenuto che erano entrambi troppo vicini alla tana della Bestia, e molto probabilmente pullulavano di agenti di Adam. Alla fine la decisione era caduta su Bannock House, il quartier generale della società a Houston. Si trovava su Dallas Street, subito dopo lo Hyatt Hotel. Il venticinquesimo e ultimo piano dell'edificio, che dava sul parco, era riservato

a Hazel. Le misure di sicurezza erano ferree, il comfort assoluto e il lusso da edonisti. Hazel aveva pensato a lungo al nome in codice dell'operazione. Alla fine aveva deciso per «Operazione Lampos». Lampos in greco significava «luce splendente», e non solo era il nome di un destriero della mitologia classica, ma anche il nome che Cayla aveva scelto per il suo palomino preferito. «Il collegamento con te e con Cayla è chiaro», spiegò Hazel, «ma solo per chi ti conosce molto bene.» «Operazione Lampos... mi piace. Bene, allora il nome l'abbiamo trovato. Adesso ci servono gli uomini. Paddy dovrebbe essere qui domani. Poi discuteremo del resto della truppa.» Quando Hector gli presentò l'Operazione Lampos, Paddy ascoltò senza fare commenti, e anche quando lui ebbe finito rimase in silenzio per un po'. Continuava a scarabocchiare sul blocchetto che aveva davanti. Alla fine mise giù la matita e li guardò. «Di chi è stata l'idea del

nome?» chiese, mentre il suo sguardo si appuntava su Hazel, seduta tranquilla a un capo del tavolo. «Ha un che di femminile.» «Non ti piace, Paddy?» «Splendido. Davvero brillante», sghignazzò Paddy. «Chi tiriamo dentro, Paddy?» gli domandò Hector. «Meno siamo, meglio è...» rispose Paddy, che stava ancora ridacchiando. «Dave Imbiss, per cominciare. È il nostro mago dell'informatica, e il migliore quando c'è da far piani e procurare equipaggiamento e materiali. Poi serve il nostro braccio destro, Tariq. Abbiamo bisogno di un combattente, di un uomo che parli l'arabo dalla nascita e che possa pensare come la Bestia, qualcuno che conosca a fondo il nemico e il campo di battaglia.» «Dov'è, adesso, Tariq?» chiese Hector. «Puoi metterti in contatto con lui?» Paddy fece segno di sì. «Certo. Tariq e io abbiamo concordato un segnale di chiamata. È ancora sotto copertura nel Puntland, ma posso tirarlo fuori in un attimo.»

«Benissimo. Dunque, per adesso siamo io, Hazel, tu, Dave Imbiss e Tariq. Chi altri prendiamo a bordo?» «Per cominciare, questi. Per come la vedo io, noi quattro, e naturalmente Hazel, metteremo a punto il piano di base. Poi dovremo rivolgerci a degli esperti per definire i dettagli. Quanto tempo abbiamo prima che la Golden Goose sia in grado di navigare?» «Secondo i programmi, dovrebbe fare il suo primo carico di gas naturale dal giacimento di Abu Zara ai primi di ottobre.» «Dobbiamo darci una mossa», disse Paddy. «Fai arrivare al più presto Dave e Tariq», gli ordinò Hector. Quattro giorni dopo Dave Imbiss e Tariq Hakam atterrarono a Houston con voli di linea rispettivamente da Dubai e da Parigi. Entro un'ora dal loro arrivo, al piano più alto di Bannock House era già in corso una prima riunione sull'Operazione Lampos. Hector espose le linee essenziali del progetto: «L'obiettivo dell'operazione è indurre Adam a uscire dalla

fortezza dell'Oasi del Miracolo. Sarà abbastanza facile fregare i suoi tirapiedi, ma se vogliamo mettere fine a questa faida contro di noi, è lui che dobbiamo prendere». Guardò i volti intorno a sé: lo seguivano concentrati, seri. «Sappiamo che la guerra di pirateria condotta contro le rotte delle navi straniere nell'oceano Indiano è diretta e controllata dallo sceicco Adam Tippu Tip. Questa campagna si è intensificata e ricorre a mezzi più sofisticati da quando Adam ha preso il posto del nonno.» Hector aveva schiacciato un pulsante sul tavolo di fronte a sé e lo schermo sulla parete si era acceso, mostrando un elenco di date e di cifre. «Ecco le statistiche sugli attacchi pirati nell'ultimo anno in cui il nonno di Adam è stato al potere. Come potete vedere, ventotto assalti ai danni di mercantili e tutti localizzati nel golfo di Aden. Di questi, solo nove hanno avuto successo, ma si pensa che abbiano portato a un profitto in riscatti di centoventi

milioni di dollari.» Hector cambiò l'immagine sullo schermo, poi riprese: «Queste sono le statistiche relative agli ultimi dodici mesi». David Imbiss accennò un fischio di sorpresa, mentre Hector proseguiva: «Hai ottime ragioni per fischiare, Dave. Centoventisette attacchi, novantuno dei quali portati a termine con successo. Il denaro ottenuto con i riscatti ammonta a circa un miliardo e venticinque milioni di dollari». Il silenzio esprimeva tutto il loro stupore. «Sì, è un bel mucchio di soldi, e quasi tutto va a finire nei forzieri di Adam. La cosa interessante è che adesso le lance da incursione di Adam riescono a operare a mille miglia dalla costa, sicure della loro impunità. Con tutti i liquidi che si ritrova, adesso Adam è in grado di mettere in mare delle navi appoggio. Sappiamo da Tariq che a questo scopo si serve dei motopescherecci taiwanesi e russi catturati. Hanno un equipaggiamento elettronico sofisticato, ma

l'elemento più significativo sono le piattaforme per l'atterraggio degli elicotteri che ha fatto costruire sui ponti. Adesso impiega due, tre Jet Ranger della Bell. Questo gli consente di perlustrare le acque per centinaia di miglia, e di individuare sia navi da guerra che possono costituire un pericolo sia obiettivi mercantili molto più ricchi e appetitosi.»

«Come mai le navi delle potenze occidentali non distruggono queste imbarcazioni?» «Per due ragioni», rispose Hector. «La prima è che non è facile trovare un piccolo natante in migliaia di miglia quadrate di oceano. Per farlo con un certo successo, dovrebbero schierare una forza di vigilanza con costi proibitivi. E anche se fossero in grado di trovarli, dovrebbero coglierli con le mani nel sacco nel corso di un'azione di pirateria. Non possono neutralizzare le navi di Adam mentre sono all'ancora nella baia di Gandanga. A intralciare il tutto ci sono poi i cavilli del diritto marittimo, i falsi scrupoli da perbenisti, e il

chiasso di tutti i paesi socialisti, più preoccupati dei diritti umani dei pirati che delle loro vittime. Temono che un pirata catturato, anziché essere sottoposto a regolare processo, venga fatto fuori sul posto. Che nobiltà d'animo, e che correttezza! Nel frattempo, però, Adam imperversa sugli oceani e infila miliardi di dollari nel suo salvadanaio. Gli equipaggi dei mercantili sono disarmati, come impongono le clausole delle polizze assicurative delle compagnie, che proibiscono l'uso delle armi. Senza contare l'istinto di conservazione, che ti dice che se spari per primo i pirati risponderanno al fuoco con una potenza superiore. Per Adam è sempre stagione di caccia, Natale, Capodanno e tutti i giorni dell'anno.» Hector li lasciò riflettere per un momento, prima di chiedere: «Allora che si fa? Dave e Tariq, voi non siete al corrente delle decisioni prese finora, per cui vi farò un riassunto». In breve spiegò che cosa speravano di conseguire con l'Operazione

Lamos: «Come sapete, mia moglie ha perso sua madre e la sua unica figlia, che sono state orrendamente mutilate. Anche Tariq ha perso sua moglie, Daliyah, e il loro figlioletto per mano dei sicari di Adam. Lo sceicco ha messo una taglia sulla testa di mia moglie e sulla mia e ha giurato davanti ad Allah che ci avrebbe ucciso, come ha già fatto con due persone innocenti. Noi vogliamo vendetta per i morti e sicurezza per noi stessi e per tutti gli altri uomini e donne che solcano onestamente gli oceani nel rispetto della legge. Ci siamo cullati in un falso senso di sicurezza, credendo che la distanza ci proteggesse da quel minuscolo impero nel Puntland, tutelati anche dalla terra nella quale viviamo. Adam ci ha dimostrato di avere il potere di colpirci dovunque ci troviamo. Non ci ha lasciato alternativa se non quella di ucciderlo prima che lui uccida noi». Tutti approvarono con decisione. «Dopo averne discusso a lungo, si è deciso che non ci conviene

organizzare una spedizione contro la roccaforte di Adam all'Oasi del Miracolo. Ci abbiamo già provato una volta e abbiamo perso la maggior parte dei nostri uomini migliori, compreso Ronnie Wells. Tariq è stato fortunato, a sopravvivere.» Hector gli sorrise. «È guarita bene, quella ferita?» «Una splendida cicatrice», gli rispose torvo Tariq, che ormai sorrideva raramente. «Se entriamo nel Puntland ci sarebbero troppe variabili fuori controllo. Dobbiamo fare in modo che Adam e il suo luogotenente, Uthmann Waddah, escano allo scoperto. Abbiamo preparato una bella esca per tutti e due.» Perfino Paddy, che aveva partecipato alle discussioni precedenti, ascoltava attento l'esposizione del piano in tutti i suoi dettagli. Gli altri seduti annuivano, partecipi. «Abbiamo valutato il tipo di esca al quale Adam non avrebbe saputo resistere. Mia moglie mi ha suggerito di usare la Golden Goose.» Dave e Tariq lo guardarono disorientati, ma fu Paddy a dare voce ai loro

dubbi: «Credo che tu abbia confuso le idee a Dave e Tariq, Heck. La sicurezza nel cantiere di Osaka è sotto la mia responsabilità, per cui so bene cosa intendi, ma devi spiegarlo a loro». Hector si rivolse a Hazel. «La Goose è tua. Vuoi, Hazel?» «Niente di complicato. La Bannock Oil sta armando una delle navi più grandi e tecnologicamente avanzate che abbiano mai solcato i mari. È una supercisterna per il trasporto di gas naturale. È già stata varata e trasferita a Taiwan per il montaggio delle ultime parti dell'equipaggiamento. Fino a oggi siamo riusciti a tenere nascosto il progetto, il che spiega come mai anche voi ne siate all'oscuro. La nave è stata battezzata Golden Goose. È stata assicurata per un miliardo di dollari oltre il suo valore.» Quel dato riuscì a impressionare anche Paddy. Era la prima volta che sentiva la cifra. «Adesso Hector vi riferirà gli altri dettagli.» «Quando la Golden Goose sarà pronta per il viaggio inaugurale, ci sarà una massiccia campagna

pubblicitaria, compresa la copertura televisiva di Al Jazeera, in modo che la notizia arrivi direttamente a Adam. Il primo viaggio la porterà in Francia, con partenza dal nuovo giacimento di gas di Abu Zara. La Golden Goose è troppo grande per passare dal canale di Suez, di conseguenza non può fare rotta attraverso il golfo di Aden e passare sotto il naso di Adam. Tuttavia, già abbiamo parlato delle navi appoggio di Adam, quindi sappiamo che è in grado di arrivare fino a mille- duecento miglia al largo del Corno d'Africa. La rotta che la Golden Goose dovrà percorrere per arrivare al capo di Buona Speranza dall'imboccatura del golfo Persico la porterà a una distanza di trecento miglia dalla base di Adam nella baia di Gandanga. Faremo in modo che Adam venga a sapere quando e dove la nave cisterna transiterà vicino alla sua roccaforte. Conosce il valore della nave, e sa chi è l'armatore. L'occasione sarà irresistibile. Sarà obbligato a colpire, e noi saremo

lì, pronti, ad aspettarlo.» Tutti rifletterono in silenzio sulle implicazioni del piano. Poi, Tariq prese la parola, senza tradire emozioni: «Adam non verrà. Corre voce che con la ricchezza e il potere sia diventato più prudente. Non vorrà rischiare. È un porco bastardo che si diverte a torturare e uccidere donne e bambini, ma non corre più rischi in prima persona». «Davvero pensi che non attaccherà la Golden Goose?» chiese Hazel. «No. Non lo farà, perché è un vigliacco. E non lo farà nemmeno Uthmann Waddah perché, come Hector ben sa, ha paura del mare. Adam manderà suo zio Kamal Tippu Tip, il comandante della flotta pirata. Ma lui non si farà vedere. Se ne resterà al sicuro nella baia di Gandanga finché non gli porteranno la preda. Solo allora salirà a bordo a prenderne possesso.» Gli uomini si mossero a disagio sulle sedie; Paddy e David si scambiarono un'occhiata. Hazel andò alla finestra e guardò in basso, verso il parco. Alcuni

bambini sorvegliati dai genitori adoranti sgambettavano sui prati; una banda si esercitava a passo di marcia sul campo di gioco. Sembrava tutto così tranquillo, così normale, così diverso dall'atroce realtà di cui stavano discutendo. Hazel sentì che il dolore della perdita stava nuovamente per traboccare dentro di sé; si sforzò di rimandarlo indietro e si voltò a guardare gli uomini al tavolo. «Benissimo», disse infine. «Dobbiamo fare comunque in modo che Kamal catturi la Golden Goose e la porti nella baia di Gandanga.» Gli altri restarono silenziosi e immobili, guardandola con stupore. Lei cominciò a sorridere, e all'improvviso Hector scoppiò in una gran risata. «Esatto!» continuò Hazel. «Il destriero di Ettore, Lampos, diventa cavallo di Troia! In fondo, stiamo solo mandando a Adam una barchetta da un miliardo di dollari e un milione di metri cubi di gas naturale.» A quelle parole, Paddy diede una botta sul tavolo e scoppiò a ridere forte.

Poi disse: «Splendido! Solo lei avrebbe potuto architettare una cosa del genere, signora Cross... Finirà che dovrai sorvegliare la tua dolce mogliettina, Hector. Ambiguità, il tuo nome è donna!» A quel punto Dave Imbiss capì cosa bolliva in pentola e si unì alla risata di Paddy aggiungendo: «Avete intenzione di nasconderci in qualche angolo della nave fino a quando Adam non salirà a bordo... e a quel punto noi saltiamo fuori e gli gridiamo: 'Sorpresa! Sorpresa!'» La sua risata si trasformò in un ghigno. «E una volta catturato Adam potremo scatenare le truppe da sbarco. Distruggeranno le navi appoggio dei pirati, i loro elicotteri e la loro flotta. Libereranno tutti gli equipaggi tenuti in ostaggio. Li rimetteremo a bordo delle loro navi e li copriremo mentre riprenderanno il mare aperto.» Tariq era ancora dubbioso: «Per fare tutto quello che progettate avremo bisogno di un centinaio di uomini almeno. C'è spazio, sulla vostra nave, per nascondere

così tante persone?» «Tariq, probabilmente questa è la nave da carico più grande mai costruita», gli spiegò Hector. «Aspetta di vederla! Possiamo nasconderci un esercito.» «Perdio!» esclamò all'improvviso Paddy, quasi esultando. «Mi è venuta un'idea. Potremmo armarla con una batteria di artiglieria nascosta, proprio come le vecchie navi civetta della seconda guerra mondiale. Possiamo bombardare la città e far colare a picco qualunque imbarcazione tenti di resistere o di sfuggirci.» «No», lo interruppe bruscamente Hazel. «Nessun bombardamento. Ci sono centinaia di donne e bambini, in quelle catapecchie cadenti. Sarebbe un massacro. E noi diventeremmo peggiori di Adam. Comunque, sono d'accordo sul fatto che dovremo mandare a terra un contingente per liberare i marinai stranieri catturati dai pirati.» «Mmm... Qual è il pescaggio della Golden Goose, a pieno carico?» chiese Hector, per poi rispondergli da

solo. «Probabilmente più di una trentina di metri. I pirati non potranno far avvicinare la Goose a meno di un miglio dalla costa. Da quella distanza non possiamo far partire delle lance. Si troverebbero esposte al fuoco di terra per tutto il tragitto. Sarebbe un suicidio.» «Ma se la nave è così grande... Non potremmo nascondere nelle sue stive un paio di AAV?» ipotizzò Dave Imbiss. «AAV?» chiese Hazel. «Che cosa sono?» «Per esteso, veicoli d'assalto anfibi. Sono la nuova generazione, simili a quelli che proteggevano gli Alleati durante lo sbarco in Normandia nel 1944.» «Ma... si può calarli in mare da una nave con le murate così alte?» s'informò Hazel. «Certamente», la tranquillizzò Dave. «Sono in grado di fare un tuffo in mare da una decina di metri.» «Ma, anche a pieno carico, il bordo libero della Goose sarà più alto. Come faremo a riprenderli a bordo?» volle sapere di nuovo Hazel. «Basterà equipaggiare la nave con gru idrauliche su ponti scorrevoli;

non sono troppo alte sul ponte e non si possono vedere finché non sono in bella mostra sulla fiancata della nave. In quel modo gli AAV potrebbero lasciare la Goose e ritornare sul ponte.» Hector aveva parlato senza alzare lo sguardo dallo schizzo che stava tracciando sul suo blocchetto. «Ottimo», disse Dave. «Certo, non sarebbe carino mollare gli AAV quando ci allontaneremo dalla baia di Gandanga. Costeranno duecentomila dollari ciascuno.» «Descrivetemi quei giocattoli», chiese Hazel. «Mah, somigliano molto a un comune carroarmato, con i cingoli e la torretta, ma hanno le fiancate molto più alte. Il modello che serve al caso nostro è quello per il trasporto truppe ed è in grado di trasportare venticinque uomini equipaggiati di tutto punto, oltre ai tre carristi. La torretta è armata con mitragliatrici pesanti calibro .50 montate su anello, e con un lanciagranate. La corazzatura è a prova di fuoco di mitragliatrice pesante. Ha una velocità di

circa 40 chilometri l'ora a terra e di quasi nove nodi in acqua.» «Puoi procurarci qualcuno di questi mezzi, Dave?» domandò Hazel, «Uno appena uscito dalla fabbrica sarà difficile. Ma sono sicuro di poterne procurare un paio con qualche anno di servizio, in buono stato e in grado di marciare spediti. La Corea del Sud, Taiwan, l'Indonesia e un certo numero di paesi dell'Estremo Oriente li usano ancora. Dovrei riuscire a raggiungere un accordo.» Hazel guardò Hector e Paddy. «Quanti ce ne servono?» «Se l'effetto sorpresa riesce e portiamo cinquanta uomini a riva, potremo prendere la città e tenerla almeno un giorno, prima che il nemico sia in grado di riorganizzarsi», disse Hector. «Due dovrebbero bastare.» «Ma senza spazio per errori o incidenti», obiettò Paddy. «Tre veicoli e settantacinque uomini coprirebbero ogni evenienza.» «È il solito pessimista», lo scusò Hector. «Io getto solo acqua sul fuoco, e infatti sono ancora vivo», ribatté Paddy con

un ghigno. Hazel si unì alla risata degli uomini e disse: «Ti prego, Dave... trova a Paddy il suo terzo AAV. Vogliamo che continui a godere di ottima salute». Hector pensò che era proprio una donna straordinaria: la sua forza e la sua capacità di recupero lo riempivano d'orgoglio. Era ritornata a vivere. Sapeva ancora ridere. Il dolore era stato messo da parte per fare posto a pensieri costruttivi. Non sarebbe mai sparito completamente, ma adesso lo poteva gestire. Se sai affrontare il trionfo e la tragedia, e trattare quei due impostori allo stesso modo... il vecchio Kipling doveva avere scritto quelle parole pensando a lei. Di nuovo serio, Hector riprese. «Penso che a questo punto sia più che mai necessario far intervenire una squadra di progettisti cinesi dal cantiere navale di Taipei, in modo da riconfigurare lo scafo della Goose.» I tre ingegneri arrivarono cinque giorni dopo, portando con sé i disegni del progetto della nave cisterna in grossi tubi

di plastica neri. Esposte le loro esigenze, Hazel li sistemò in un appartamento al piano sotto il suo, e quelli si misero al lavoro con un'efficienza e un'energia incredibili. Il decimo giorno riemersero dall'isolamento per sottoporre i nuovi progetti al loro vaglio. Il serbatoio del gas più vicino al castello, a poppa, era uno spazio enorme, simile all'hangar di un jumbo jet. I progettisti l'avevano separato dal resto della nave per creare un nascondiglio. Poi avevano diviso questo spazio in tre livelli separati. Quello superiore era stato destinato a deposito dell'equipaggiamento militare, comprese munizioni e armi da fuoco, che si doveva poter liberare rapidamente. Vi avevano incluso una cabina singola più piccola, di neanche quattro metri quadrati, dove si trovavano due anguste cuccette, l'una sopra l'altra, una toilette e, al di là di una porta di collegamento, un vano doccia. La cabina era destinata a Hector e Hazel. Vicino alla cabina

c'era lo spazio per i tre AAV. Subito sopra, il soffitto, formato da piani scorrevoli, si poteva aprire per sollevare i veicoli sul ponte sovrastante per mezzo di un argano idraulico. L'argano era montato su un ponte scorrevole, in grado di trasportare un AAV alla volta sulla falchetta e poi calarlo in mare. Nel giro di quindici minuti dall'apertura del portellone, tutti e tre gli AAV sarebbero stati in acqua, diretti alla spiaggia alla velocità di circa dieci nodi, con a bordo settantacinque uomini con armamento pesante e pronti all'attacco. Il secondo livello dell'area segreta dello scafo comprendeva i quartieri diurni e notturni degli uomini, la mensa e le docce, le toilette e gli impianti per l'aria condizionata che avrebbero dovuto assicurare un rifornimento costante di aria fresca a tutte le zone. Anche su questo livello vi era un'area comune, dalla quale gli uomini si potevano distribuire in tutte le postazioni. Il livello più basso avrebbe ospitato le cucine e i grandi

congelatori per gli alimenti. Tuttavia, quasi tutto lo spazio su quel livello era occupato dalla sala operativa e dall'equipaggiamento elettronico. Sopra di loro, in ogni parte della nave sarebbero stati installati telecamere a circuito chiuso e microfoni aperti. Non ci sarebbe stato un solo angolo, dal ponte alla sentina, che non fosse monitorato. Una delle telecamere sarebbe stata sistemata sulla tozza antenna in cima alla plancia. Avrebbe dato agli uomini della sala operativa nel cuore della nave una vista su tutto lo spazio che la circondava, fino all'orizzonte. Dall'area comune al secondo piano si doveva irraggiare tutta una rete di tunnel e di scale nascosti. Li avrebbero costruiti dietro le pareti. Per mezzo di quei tunnel, gli uomini pronti a combattere avrebbero potuto raggiungere rapidamente ogni parte della nave senza esporsi, fino al momento in cui sarebbero balzati fuori dai boccaporti camuffati per sorprendere il nemico. Hazel, Paddy, Dave

Imbiss, Tariq e Hector erano seduti al lungo tavolo del consiglio di amministrazione di fronte ai tre cinesi, e discutevano su vantaggi e svantaggi del nuovo progetto. Uno dei problemi su cui si soffermarono fu quello dell'isolamento acustico degli spazi clandestini. Centoventicinque uomini confinati a vivere in compartimenti di metallo avrebbero fatto rumore anche semplicemente muovendosi, mettendo in allarme il nemico sulla loro presenza a bordo. Pertanto avrebbero isolato soffitti, pareti e soprattutto i ponti, per mezzo di spessi pannelli di poliuretano. Ogni elemento mobile all'interno dell'area segreta, gli sportelli dei forni a microonde e dei frigoriferi, perfino l'acqua dei rubinetti e gli scarichi delle toilette, dovevano essere isolati acusticamente. Gli uomini avrebbero dovuto consumare i pasti in piatti di carta e usare bicchieri e posate di plastica per evitare il tintinnio delle stoviglie. Dovevano portare solo scarponcini con suole

morbide. Quando fosse stato dato l'ordine di «silenzio a bordo» avrebbero parlato solo se assolutamente necessario e a bassissima voce. I dispositivi elettronici dovevano essere silenziati; gli operatori avrebbero portato gli auricolari per controllare tutti i suoni nelle altre parti della nave. Le pompe per la circolazione del gas nei serbatoi adiacenti sarebbero state poste in modalità di funzionamento continuo, così da coprire i più piccoli rumori provenienti dall'area segreta a mezzanave. A quel punto pensarono a come adattare armamenti e attrezzature di monitoraggio. Le telecamere a circuito chiuso, collocate in modo da coprire ogni parte della nave, dovevano essere completamente camuffate. Lo stesso valeva per il posizionamento dei microfoni. La plancia si trovava in cima al castello di poppa, una trentina di metri al di sopra del ponte. Questo consentiva al comandante, all'ufficiale di navigazione e al timoniere una visione a 360°.

Sul piano sottostante si trovava l'alloggio del comandante, la sala comunicazioni e di navigazione e la lussuosa suite padronale. Sul piano immediatamente inferiore c'erano le cabine degli ufficiali di grado inferiore e dei tecnici, la cucina e la mensa. I progettisti proponevano di costruire un piano supplementare sopra la plancia, e di farlo diventare la plancia di comando, lasciando vuoto il ponte sottostante. Tale spazio vuoto doveva essere interamente sigillato. Il solo modo per accedervi sarebbe stato attraverso una scala, dal tunnel che partiva dall'area segreta sotto il ponte principale. Dietro le pareti di acciaio di quel ponte superiore sarebbero stati montati un paio di cannoni automatici leggeri da 30 mm MK44 Bushmaster, capaci di una cadenza di tiro di duecento colpi al minuto. Abbassando una maniglia, i pannelli che li nascondevano sarebbero scesi lasciando in vista i cannoni, pronti a entrare immediatamente in azione con la loro

devastante potenza di fuoco su qualsiasi bersaglio nemico. Una volta approvati i progetti, la squadra si sciolse. Dave Imbiss volò in Corea del Sud, dove nel giro di tre settimane procurò tre AAV dismessi dall'esercito più la coppia di cannoni Bushmaster. Tutto quell'equipaggiamento partì subito per il porto di Chilung a Taiwan, dove sarebbe stato montato all'interno delle aree segrete della Golden Goose. Durante il viaggio da Taiwan al giacimento di gas di Abu Zara, gli autisti e gli equipaggi selezionati per guidare gli AAV sarebbero stati addestrati all'uso di quei mezzi dall'aspetto ingombrante ma straordinariamente agili. Nella stessa tappa del viaggio gli artiglieri si sarebbero addestrati a servire ai cannoni Bushmaster. Costoro dovevano essere selezionati dalla forza di centoventicinque uomini e una donna che Paddy stava radunando a Sidi el Razig. Settanta di quegli uomini erano stati richiamati da missioni della Cross Bow

sparse per il mondo. I rimanenti erano stati scelti dal nutrito elenco di mercenari e specialisti di Paddy, pronti ad accettare gli incarichi più rischiosi sia per il denaro sia per l'amore del rischio. Anche l'unico membro donna del contingente era stato accuratamente selezionato, non solo per la sua abilità nelle arti marziali ma, cosa ancora più importante, per la sua notevole somiglianza con Hazel. Era una ragazza russa addestrata dal NKVD, la polizia segreta sovietica. Si chiamava Anastasia Voronova, ma per tutti era Nastja. Tariq volò alla Mecca e da lì si unì a una comitiva di pellegrini musulmani che tornavano nel Puntland. Si imbarcò con loro sul traghetto per Mogadiscio e poi viaggiò in pullman fino alla baia di Gandanga. Una volta arrivato, si mescolò con la popolazione locale, come un qualunque disoccupato in cerca di lavoro, in mezzo agli altri vagabondi e mendicanti. Le istruzioni ricevute da Hector erano di non mettere mai nulla per

iscritto, quindi si fece rapidamente una mappa mentale della città e della baia. Studiò la posizione esatta in cui era ancorata ogni nave pirata. Individuò i recinti dove erano tenuti prigionieri i marinai catturati. Osservò e registrò mentalmente i movimenti delle lance da incursione di Adam. Uno dei suoi compiti più importanti era di osservare i movimenti del traditore, Uthmann Waddah. Era vitale per Hector sapere se Uthmann era a bordo di una delle navi pirata o delle lance che lasciavano la baia per uno dei loro raid. I piani di Hector dipendevano da queste informazioni, perché Uthmann sarebbe stato il solo tra i pirati in grado di riconoscere Hazel, nel caso se la fosse trovata davanti. Tuttavia, Hector era quasi sicuro che Uthmann non sarebbe mai andato per mare, e per la banale ragione che Tariq aveva fatto notare in precedenza: Uthmann Waddah, l'indomito guerriero, aveva una vera e propria fobia per l'acqua. Soffriva cronicamente di mal di

mare, e bastavano poche ore sulle onde dell'oceano per ridurlo a un relitto lamentoso affogato nel proprio vomito, incapace di sollevare la testa e men che meno di reggersi in piedi. Il mare era la sua unica debolezza. Nelle poche settimane in cui rimase nella baia di Gandanga, Tariq poté osservare quattro grandi mercantili sequestrati condotti in porto da Kamal Tippu Tip; fu anche testimone delle selvagge manifestazioni di gioia dei pirati vittoriosi e delle folle che attendevano sulla spiaggia per osannarli al ritorno dalle loro scorrerie. Tra quel pubblico, all'arrivo delle navi, non mancavano mai Adam e Uthmann Waddah. Ma quando lo sceicco Adam usciva sulla splendida lancia reale per salire a bordo dei vascelli catturati ed elargire doni ai pirati vittoriosi, Uthmann restava sulla spiaggia. Era evidente che perfino le acque tranquille della baia lo spaventavano a morte. Hector e Hazel volarono con il BBJ fino a Taipei dove, già a

bordo della Golden Goose, li aspettava il comandante, Cyril Stamford. Come da regolamento, era andato in pensione solo dieci mesi prima, all'età di sessantadue anni. Aveva comandato un incrociatore da battaglia, godeva di una mente brillante e di ottima salute, ed era pronto a continuare a lavorare su navi di grandi dimensioni. La sua era una famiglia di uomini di guerra. Uno dei suoi diretti antenati aveva combattuto nella guerra contro i pirati di Barberia nel Nordafrica tra il 1800 e il 1805. Cyril mostrò a Paddy una vecchissima lettera, custodita come un tesoro, che il suo antenato, il capitano Thomas Stamford, aveva scritto a sua moglie dalla Tunisia nel 1804. Fece notare a Paddy una frase, dall'inchiostro ormai sbiadito: «Era scritto nel loro Corano, che tutte le nazioni che non avevano riconosciuto il Profeta erano pagane, infedeli, peccatrici, e che era diritto e dovere del fedele saccheggiarle e renderle schiave, e che ogni

maomettano caduto in quella guerra era sicuro di andare in Paradiso». Cyril aveva aggiunto con orgoglio: «Gli Stamford hanno combattuto contro la tirannide, il fanatismo e i soprusi in due guerre mondiali. Non è molto che il mio figlio maggiore, Robert, ha sacrificato la propria vita sulle montagne dell'Afghanistan, dopo essere stato catturato da quella gente e aver subito le più terribili torture. La marina mi ha dato il benservito ma, perdio, mi piacerebbe affrontare un'altra volta quei bastardi assassini». Prima di confermarlo al comando della Golden Goose, Hector gli spiegò che avrebbe dovuto agire in clandestinità e gli espose i rischi con i quali si sarebbe confrontato. Cyril accettò l'incarico con gioia. Gli furono affidati dieci uomini della Cross Bow Security con esperienza in navigazione, da addestrare come equipaggio. La sala macchine della Goose e il ponte di comando erano dotati di dispositivi elettronici così sofisticati che un equipaggio

di quelle dimensioni sarebbe stato perfettamente in grado di farla funzionare e navigare. Anche Dave Imbiss era a bordo a sorvegliare la fase finale dei lavori, che consisteva nell'installazione dei cannoni nelle piazzole nascoste e nella riconfigurazione dei vani nella stiva al fine di ospitare i tre AAV. La Golden Goose era alla fonda in uno dei bacini esterni del porto, protetta da una cortina di sicurezza che copriva ogni evenienza. Sulla torre di poppa avevano tirato delle schermature in tela dietro le quali veniva svolto tutto il lavoro. I cannoni, gli AAV e tutto il materiale segreto erano stati imbarcati di notte su rimorchi ribassati, ben coperti da teloni di plastica nera. Quando finalmente il lavoro sulla Goose fu prossimo al completamento e gli alloggi a bordo quasi abitabili, Paddy O'Quinn arrivò a Taipei. Nel giro di qualche giorno, a piccoli gruppi, lo seguirono i primi quaranta uomini del corpo di spedizione, fingendosi turisti. Tra loro

c'erano i tecnici che avrebbero fatto funzionare le sofisticate apparecchiature elettroacustiche e le telecamere a circuito chiuso. Poi arrivarono gli artiglieri che avrebbero servito ai Bushmaster, e quindi i dodici conduttori e l'equipaggio degli AAV. L'uomo scelto da Paddy per comandare i mezzi blindati era un ex ufficiale che aveva servito sotto di lui nell'esercito. Si chiamava Sam Hunter, un uomo dalla tempra d'acciaio, esperto nell'impiego dei veicoli anfibi corazzati. Infine, Nastja Voronova. Su un'auto noleggiata Hector e Hazel prelevarono Paddy e la ragazza russa dal loro albergo e li portarono ai cantieri navali. Le due donne si studiarono attentamente, consapevoli ognuna delle doti dell'altra. Hazel si accorse subito che Nastja era una tigre, all'apparenza tutta grazia felina e femminilità, ma nel profondo capace di un'incredibile, primitiva ferocia. Da parte sua, Nastja dovette accettare di non essere la più bella

tra le donne presenti. Sedettero sul sedile posteriore e cominciarono a parlare, diffidenti. Arrivati ai moli, in attesa del traghetto che doveva portarli all'ormeggio della Goose, Hazel prese Hector in disparte e gli sussurrò all'orecchio: «Paddy e la russa si stanno dando da fare». «Dio mio, come fai a saperlo? Te l'ha detto lei?» «Oh, quanto sei stupido! Non ce n'è bisogno. L'odore del piacere che aleggia su di loro sembra quello dei fiori d'arancio. Non l'hai sentito?» «Sì, ma... pensavo che fosse davvero un profumo!» disse ridendo Hector. Sapere che tra Nastja e Paddy c'era del tenero ammorbidì l'atteggiamento di Hazel. Quando fu sicura di non dover proteggere il suo uomo dal fascino irresistibile di quella tigre, cominciò a provare simpatia per lei. La prima cosa a cui la squadra di Paddy dovette abituarsi furono le dimensioni della nave: il ponte era lungo quanto cinque campi da calcio. Quando vennero accompagnati nell'area segreta della

stiva numero uno, si ritrovarono in un labirinto di compartimenti e tunnel d'acciaio comunicanti. I tunnel erano scarsamente illuminati, poco ventilati, talmente bassi e stretti che una persona di alta statura doveva camminare china. Al loro interno non c'erano punti di riferimento ed era molto facile confondersi. Per raggiungere il ponte dall'area di raccolta al secondo livello bisognava affrontare una salita claustrofobica soffocante di oltre trenta metri, passando per portelloni identici a ogni livello. Gli uomini arrivavano sul ponte disorientati e senza fiato. Hector ordinò di predisporre un'illuminazione e una ventilazione più potenti; inoltre dispose che l'interno dei tunnel venisse verniciato con colori diversi per ciascun livello. Quindi si occupò dei portelloni. Secondo il disegno originale, venivano aperti dall'interno, girando due grosse maniglie di sicurezza: una procedura lunga e rumorosa che avrebbe allertato eventuali nemici

dall'altra parte. Hector studiò un nuovo sistema: i cardini vennero dotati di una molla, in modo tale che con una martellata decisa sul perno di sostegno il portello si spalancasse e gli uomini fossero in grado di lanciarsi subito all'attacco, cogliendo di sorpresa chiunque si trovasse dall'altra parte. Quando la Goose fu pronta per salpare verso Abu Zara, tutti gli uomini conoscevano la struttura della nave alla perfezione. Appena la terra sparì dalla vista, Hector ordinò al comandante Stamford di mettersi in panna. Mentre il cargo era fermo tra le onde pigre e oleose, Sam Hunter e l'equipaggio del suo AAV occuparono i posti di combattimento e accesero i motori. A quel punto, i portelloni al di sopra dei veicoli vennero aperti automaticamente dalla sala operativa nel ventre della nave e la piattaforma idraulica portò il primo AAV sul ponte di coperta, calandolo in mare. I potenti motori diesel presero a rombare e l'anfibio scattò in avanti con Sam alla

torretta, aprendo la via ai successivi. Uno dopo l'altro vennero calati dalla fiancata. Si immersero nell'acqua, sparendo per un attimo sotto la superficie per poi riemergere in un'esplosione di schiuma bianca. I tre goffi mezzi girarono intorno alla Goose in formazione per poi tornare alla base, dove vennero di nuovo issati a bordo. Quando l'ultimo anfibio fu assicurato con i cavi sottocoperta, i portelloni si richiusero. Le piattaforme erano state montate in modo da restare nascoste sotto il livello del pavimento, senza intralciare il ponte, fino al nuovo utilizzo. Nei quattro giorni successivi l'esercitazione si ripeté più volte: gli artiglieri sulle torrette spararono con le loro potenti bocche da fuoco contro obiettivi galleggianti posti a varie distanze prima di tornare alla base. Quando la cisterna si trovò a centocinquanta miglia al largo di Taiwan e lo schermo radar non segnalò altre navi, Hector ordinò un'esercitazione di artiglieria. Al suo

comando, gli ufficiali incaricati fecero aprire gli sportelli d'acciaio che nascondevano le postazioni armate. Quelli si abbassarono sui cardini mostrando i due Bushmaster con i lunghi fusti puntati avanti. I cannoni erano carichi con proiettili a frammentazione che esplodevano in aria: ognuno conteneva centinaia di palle d'acciaio. Il timer sulla punta del proiettile era disposto elettronicamente per la distanza richiesta. L'artigliere selezionava l'obiettivo con il mirino ottico, poi premeva l'impugnatura a grilletto. Il computer iniziava a calcolare la distanza dell'obiettivo, inviando l'informazione al detonatore. Quando il militare lasciava andare il grilletto, la distanza era stata registrata e in quel preciso istante il cannone sparava. Il proiettile esplodeva in aria esattamente sopra l'obiettivo. Mentre Hector, Paddy e le due donne osservavano tutto dal ponte, l'equipaggio della nave lanciava in mare fusti da petrolio vuoti, a fare da bersagli. A turno,

ogni cannone sparava una salva di cinque colpi sui barili. Il risultato era spettacolare: la nube di munizioni trasformava la superficie del mare in una vertiginosa colonna di schiuma e spruzzi, che inghiottiva i barili e qualunque altra cosa nel raggio di trenta metri in una tempesta di metallo. Quando gli spruzzi ricadevano sul mare, non rimaneva altro che la superficie increspata. «Per tutti i santi del paradiso!» esclamò Paddy. «Non vedo l'ora di sottoporre le navi di Adam a quel trattamento!» «Direi che siamo quasi pronti per una gita alla baia di Gandanga», ribatté Hector, e Paddy sorrise. «Accidenti se hai ragione!» concordò. «Paddy ha detto 'accidenti'?» chiese Hazel a Hector, dandogli una gomitata. «Hai notato che davanti a Nastja non dice mai parolacce? Tesoro, forse dovresti prendere qualche lezione da lui.» Paddy sembrava costernato: fino ad allora aveva ingenuamente creduto che la sua storia appena sbocciata con la ragazza russa

fosse top secret. Nastja, alle sue spalle, restò impassibile. Hazel dovette trascorrere molte ore insieme a Nastja nella suite padronale, per fare della russa una sosia quasi perfetta. Le tagliò e asciugò i capelli come se fossero i suoi. «Come mai sei così brava con le forbici?» le chiese la russa mentre si ammirava allo specchio. «Una volta mi tagliavo i capelli da sola», rispose Hazel. Poi, di fronte allo stupore di Nastja, proseguì: «Ero senza un soldo. Riuscivo a malapena a mangiare, figuriamoci andare dal parrucchiere». «Che assurdità! Non è possibile che una donna bella come te rimanga al verde. Mai.» «Forse ero troppo esigente...» «Anche questa è un'assurdità», commentò saggiamente la russa. Una volta sistemato il taglio, Hazel aprì i capienti cassetti ai lati dello specchio, che contenevano i cosmetici, e si mise al lavoro. La riservatezza di Nastja sparì e la ragazza ridacchiò come una scolaretta, mentre seguiva la propria trasformazione

allo specchio. Poi si dedicarono alla scelta dei vestiti. Nastja era estasiata dall'enorme armadio a scomparsa: era una miniera di sete, rasi e merletti. Naturalmente avevano la stessa taglia e lo stesso numero di scarpe. La russa era stata scelta calcolando ogni cosa. Le calzature di Hazel firmate Chanel e Hermes erano perfette ai suoi piedi. Al termine di tutti quei preparativi, organizzarono un piccolo show per i loro uomini: Nastja sfilò per la sala con l'aplomb della modella che era stata e con la stessa espressione sdegnosa sul viso delicato. Hector e Paddy si misero comodi sulle sedie a braccioli, con un bicchiere di whisky in mano, e applaudirono entusiasti, mentre Hazel seguiva con orgoglio la ragazza, come se fosse una sua creazione. Il suo compito richiedeva che imitasse i modi di Hazel: la camminata, la postura del capo, i gesti delle mani. La russa era un'attrice nata e si calò subito nel ruolo. Da ultimo cercarono di limare la dizione, un ostacolo

consistente. Grazie all'addestramento nell'NKVD, la donna parlava l'inglese in modo fluente, a eccezione di un paio di punti deboli. Spesso l'ordine delle parole non era corretto, e scivolava sulla pronuncia di alcune consonanti. Alla fine decisero che avrebbe fatto meglio a non aprire bocca quando si fosse trovata nelle mani dei pirati. Per fortuna quella della «Nave silenziosa» era la parte dell'operazione che preferiva. Per essere assolutamente certi che Adam avrebbe attaccato la nave, dovevano fargli credere che sia Hazel sia Hector erano a bordo. Una troupe di Al Jazeera avrebbe ripreso entrambi quando fossero arrivati al terminal di gas naturale in mare aperto. Hector sarebbe rimasto sulla nave per gestire l'Operazione Lamos anche dopo la partenza dal terminal. Tuttavia, quando cercò di convincere Hazel che a quel punto lei avrebbe fatto meglio a rifugiarsi in un luogo sicuro, lontano dalle grinfie dei nemici, mentre

Nastja Voronova prendeva il suo posto, i suoi argomenti ebbero lo stesso effetto di una spruzzata di pioggia sull'obelisco di Cleopatra. «Per favore, Hector Cross... non essere stupido», disse asciutta. Non potevano rischiare che lui venisse catturato quando i pirati fossero saliti a bordo. Non poteva gestire l'Operazione Lampos in catene, prigioniero di una banda di criminali armati fino ai denti. Dunque, bisognava trovare un sosia per sostituirlo. Nell'equipaggio di Paddy c'erano alcuni uomini che facevano al caso, bruni di capelli e ben piazzati; comunque, era risaputo che agli occhi di un arabo i caucasici si assomigliavano quasi tutti, e viceversa. Poiché il sosia si sarebbe esposto al rischio di essere picchiato, Paddy consigliò Vincent Woodward, un uomo robusto, in grado di resistere alle percosse. Perlomeno, a differenza di Nastja, non rischiava di essere violentato. Vincent accettò volentieri di essere il sosia di Hector, per un cachet di

diecimila dollari. Hazel rimaneva però perplessa sul fatto di mandare Nastja nelle fauci del nemico al posto suo. Ormai erano amiche. Manifestò i suoi dubbi a Paddy, che le sorrise. «Non vorrei essere nei panni dell'arabo che cercherà di sfilarle gli slip senza il suo permesso...» commentò. Ma a Hazel non bastava, e insistette per un colloquio a tu per tu con la ragazza. Si incontrarono nel salone della suite padronale. Hazel le tenne un lungo discorso sui rischi cui sarebbe andata incontro qualora fosse stata catturata. Espresse tutto l'affetto e il rispetto che nutriva per lei e le offrì la possibilità di rinunciare all'incarico. La russa restò in silenzio, bella e imperscrutabile, per tutta la durata del discorso di Hazel, osservandola attentamente. Al termine le chiese: «Non mi darai quei centomila dollari, allora?» «No», rispose l'altra. «Non è giusto, Nastja. Visto e considerato che rischi la vita per me, credo che dovrei dartene almeno il

doppio.» La russa accennò un sorriso. «Sappiamo bene che non mi uccideranno, finché saranno convinti di aver catturato la vera Hazel. Da o net?» «Sì, non credo che cercheranno di ucciderti. Vogliono il riscatto. Ma potrebbero farti del male. Potrebbero picchiarti, violentarti...» «Che ci provino», sentenziò Anastasia Voronova, ponendo fine alla discussione.

Tre giorni dopo, la Golden Goose entrò nel golfo di Oman, diretta allo stretto di Hormuz e all'ingresso del golfo Persico. Appena si trovarono vicino a terra, l'elicottero della Bannock Oil Corporation si alzò in volo per andar loro incontro. Era un grosso Sikorski da ventisei posti, che aveva rimpiazzato il vecchio MIL-26 distrutto nel Puntland. Portò gli uomini di Paddy nel campo di addestramento in una remota zona del deserto di Abu Zara, dove il resto delle truppe era impegnato in esercitazioni intensive in vista della spedizione del Puntland. Alleggerita

dell'equipaggio in sovrannumero, la nave cisterna puntò verso il terminal di gas naturale per rifornirsi. Il direttore dell'ufficio stampa della Bannock Oil Corporation invitò Al Jazeera a mandare una troupe al nuovo terminal di gas naturale nel Golfo, al largo dell'emirato di Abu Zara, per riprendere il viaggio inaugurale della Golden Goose. La televisione accettò con piacere e Bert Simpson mise il Sikorski a loro disposizione: la troupe venne prelevata a Sidi el Razig e portata in volo verso il cargo che stava passando lo stretto. Girarono intorno alla nave: era uno spettacolo impressionante. Con i contenitori di gas vuoti, galleggiava sull'acqua svettando in tutta la sua altezza come un'autentica montagna di acciaio. I cameramen erano entusiasti delle riprese. Quando la Golden Goose attraccò al terminal, alcuni visitatori salirono a bordo. Anche le altre testate del Medio Oriente inviarono i loro giornalisti a coprire l'evento. Poi fu la

volta dell'emiro e del suo entourage, tra cui quasi tutti i ministri, per partecipare al banchetto organizzato da Hazel in suo onore. Sul ponte venne alzata una grossa tenda beduina e a terra furono stesi variopinti tappeti turchi. L'emiro, le sue tre mogli cariche di gioielli e tutti gli altri ospiti sedettero su cuscini di seta. Il banchetto fu preparato dal più famoso chef arabo e dai suoi cinquanta assistenti. E in sottofondo musiche tradizionali, eseguite da un'orchestra di archi. Il ministro degli Esteri era uno dei fratelli minori dell'emiro. Si era laureato a Oxford e tenne un discorso in un inglese forbito, esaltando le virtù della Bannock Oil Corporation e il ruolo svolto dalla compagnia nello sviluppo delle risorse dell'emirato. Hazel si rivolse quindi ai selezionatissimi ospiti: fornì qualche informazione sulla Goose e sulla sua stazza. Parlò dei costi della progettazione, della realizzazione e del varo della nave cisterna, e di ciò che avrebbe significato per

l'emirato. Spiegò che la nave era troppo grande per attraversare il canale di Suez e che nel viaggio inaugurale sarebbe salpata alla volta della costa orientale dell'Africa, doppiando il capo di Buona Speranza. Poi avrebbe puntato a nord, verso l'oceano Atlantico e il porto di Brest, dove avrebbe scaricato il gas. Annunciò che molto probabilmente il viaggio avrebbe avuto inizio di lì a quindici giorni. Si trattava di un evento così importante, disse, che lei e il marito, il signor Hector Cross, avrebbero navigato fino all'estremità meridionale dell'Africa, a Città del Capo. In fondo alla tenda i cameramen filmarono con discrezione l'intera cerimonia. Nella sala operativa nelle viscere della nave, Paddy e Nastja seguivano la serata sugli schermi a circuito chiuso, e la ragazza si esercitò imitando quasi alla perfezione ogni gesto di Hazel.

Cinque sere dopo, Hector e Hazel sedettero con l'altra coppia nella sala operativa,

per guardare il servizio su Al Jazeera che illustrava le principali notizie sul viaggio della Golden Goose. Le immagini di quell'immensa nave erano invitanti, e i passaggi scelti dal discorso di Hazel erano i più interessanti: l'enorme valore del cargo, la sua rotta intorno all'Africa, la probabile data di partenza e il fatto che Hazel e il marito sarebbero rimasti a bordo per la prima parte del tragitto, fino a Città del Capo. Al termine del servizio Hector si rivolse a Paddy. «Insomma... che ne pensi?» «Penso che la signora Cross dovrebbe darsi al cinema. Manderebbe a casa Nicole Kidman.» «Grazie, Paddy», disse sorridendo Hazel. «Detto da un conoscitore dell'universo femminile quale tu sei, è il più bel complimento. Credi che Adam abbotcherà?» «Come il topo con il formaggio... oppure una mosca sul miele.» «Cosa significa mosca e miele?» chiese Nastja. «Lo stesso che il topo e il formaggio», spiegò Hector. La ragazza

guardò Paddy con aria contrariata e disse: «Troppe parole, non va bene...» Hazel sorrise di fronte alla determinazione che la ragazza dimostrava nel rapporto con Paddy. La Goose, appesantita dal carico di gas e molto più bassa sul filo dell'acqua, tornò indietro, attraversò lo stretto di Hormuz, per iniziare, almeno secondo il programma ufficiale, il viaggio verso la Francia. Appena la riva scomparve, il Sikorski cominciò a riportare a bordo gli uomini di Paddy, reduci dall'esercitazione nel deserto. Si imbarcarono armati ed equipaggiati: ognuno aveva una Beretta automatica 9mm e un fucile d'assalto Beretta SC 70/90. Portavano il giubbotto antiproiettile e una radio militare a onde corte Falcon. Quelli che si erano imbarcati già a Taipei tennero un corso intensivo ai nuovi, che dovettero imparare velocemente la posizione dei tunnel segreti e come usarli per raggiungere qualsiasi punto della nave in fretta, in silenzio e senza essere visti. Si

esercitarono a salire e scendere dagli AAV. La Goose si metteva in panna e gli AAV venivano impiegati in mare, stavolta con le truppe al gran completo, poi tornavano a bordo e venivano riportati nelle stive sottocoperta. I soldati erano al massimo della forma fisica e Paddy li teneva allenati usando il ponte di carico come campo di addestramento. Ogni uomo faceva venti giri del ponte due volte al giorno, con Hector e Paddy alle spalle, a incitarli. Paddy li divise in gruppi da dieci, che si sfidavano in gare di tiro e violenti incontri di touch rugby. Ogni giorno correvano una staffetta dal livello più basso della stiva fino al ponte e ritorno, usando le scale dei tunnel d'acciaio. Hector prendeva il tempo con un cronometro e Hazel metteva in palio ogni giorno un premio di mille dollari per la squadra più veloce. Lei e Nastja registrarono il miglior tempo individuale per tre giorni di fila, facendo mangiare la polvere ai maschi. La Goose era ancora a seicento

miglia a est del Corno d'Africa quando le sirene suonarono il segnale «Ai posti di combattimento» nel bel mezzo di una combattuta partita di touch rugby. In un attimo il ponte venne evacuato. Pochi minuti dopo arrivarono Hector e Hazel. «Cosa succede?» chiese Hector al comandante Stamford. «Abbiamo un contatto radar a quarantadue miglia, rilevamento con azimut 27°. Sembra un apparecchio che avanza lentamente, quasi certamente un elicottero leggero. Punta dritto verso di noi.» «Ci avrà individuati sul suo radar», osservò Hector. «Non passiamo certo inosservati. Non può perderci di vista. Mantieni rotta e velocità, Cyril.» Poi si voltò verso Hazel. «Se è chi pensiamo, non sarebbe una cattiva idea farci vedere sul ponte.» «Non possono farlo i nostri sosia?» «No, a bordo dell'elicottero potrebbe esserci Uthmann Waddah. Mangerebbe subito la foglia. Forza!» Si precipitarono sul ponte deserto e lo attraversarono per raggiungere

la prua. Si appoggiarono al parapetto e videro un puntino materializzarsi all'orizzonte a ovest. Il puntino divenne sempre più grande finché si rivelò un elicottero Bell Ranger. Hector stava dietro Hazel, cingendole la vita, rideva e la abbracciava, mentre lei canticchiava *My heart will go on*, il motivo del film *Titanic*. Erano in posa proprio come Di Caprio e la Winslet. Hector aveva ordinato che una piccola sezione dello scafo a mezzanave fosse dipinta con una vernice rossa al piombo e che le scale di corda e le piattaforme degli operai venissero lasciate appese sul fianco, appena sopra l'acqua, come se la verniciatura non fosse stata terminata. Quell'attrezzatura dondolante era un chiaro invito a salire a bordo. Il pilota dell'elicottero lo avrebbe senz'altro notato e riferito a Kamal. L'elicottero scese di quota e girò intorno alla nave cisterna. Il pilota era l'unico a bordo. Era di carnagione scura, portava degli occhiali neri e la parte bassa

del viso era coperta da una kefiyah. Hazel gli fece un cenno. Quello non rispose e tornò da dove era venuto, sparendo presto dalla vista. Paddy e Dave Imbiss li aspettavano sul ponte. «Ottimo», osservò Hector. «Non possono che essere loro, e non sono lontani. Quell'elicottero può coprire a stento centocinquanta miglia. In meno di un'ora e mezzo atterrerà sulla nave pirata d'appoggio.» La sua mente affilata come un rasoio era ormai in assetto di guerra. «Da adesso in poi, il ponte principale è off limits per l'equipaggio. Tutti devono tornare ai loro alloggi sottocoperta e restare là fino alla prossima mossa del nemico. Tutti i portelloni segreti vanno chiusi e controllati. Scatta l'operazione 'Nave silenziosa'. Io e Hazel lasciamo la suite per nasconderci in una cabina sul ponte degli AAV. Nastja e Vincent prenderanno il nostro posto.» «Spero solo che non vi imiteranno, quando saranno chiusi lì dentro...» «Puoi controllare con la telecamera a circuito

chiuso della stanza da letto», gli suggerì Hector. Paddy annuì, pensieroso: era un gentiluomo e non avrebbe spiato la donna che amava, ma, quasi per caso, qualche minuto dopo gli capitò di verificare il funzionamento della telecamera nella suite e assistette a uno scambio tra Nastja e Vincent Woodward. Con voce gelida, la ragazza chiarì a Woodward la situazione: «Mio caro, se pensa di trattare me come la sua vera moglie, be', sappia che lo dirò al signor O'Quinn e lui la ucciderà, ma prima io stessa le strapperò quelle cosucce tonde tra le gambe e gliele infilerò su per il naso». Paddy si sentì infinitamente sollevato da quella commovente dimostrazione di affetto.

Dalla timoniera del peschereccio taiwanese di quaranta metri che avevano catturato, Kamal Tippu Tip, lo zio di Adam, osservò l'elicottero che passava rasente il pelo dell'acqua mentre tornava dalla ricognizione. Orientò la nave in base alla brezza per

facilitarne l'atterraggio. Aveva fatto rimuovere l'albero maestro e la maggior parte della sovrastruttura, non soltanto per permettere le manovre dell'elicottero, ma anche per offrire meno obiettivi al radar di altre navi. Davanti alla timoniera, sul ponte, avevano piazzato una piattaforma per l'atterraggio, di legno, materiale scelto perché assorbiva le onde del radar. Adesso il Bell Ranger si librò in alto e si abbassò delicatamente, fino a posarsi sulla piattaforma con una scossa leggerissima. L'equipaggio si precipitò con i cavi per assicurare il velivolo. Kamal rivolse un segno di approvazione al pilota, un iraniano addestrato nell'aeronautica militare del suo paese, nonché neofita combattente della jihad. Appena l'elicottero fu assicurato, spense il motore e saltò giù. Corse verso la timoniera, sollevandosi gli occhiali scuri e sciogliendo la kefiah che gli copriva la parte inferiore del viso. «Gloria ad Allah e al suo grande

Profeta!» fu il saluto che rivolse a Kamal. «Gloria a loro!» rispose Kamal. «Che novità mi porti, Mustafa, fratello mio?» «Gli infedeli sono nelle tue mani. La nave è ad appena 115 miglia e procede verso di noi a una velocità superiore ai 20 nodi.» «Sei sicuro che sia la nave che stiamo cercando?» «In tutti gli oceani non esiste niente di simile. È più grande di una montagna e il suo nome è inciso a prua e a poppa. Si chiama Golden Goose. Lode ad Allah, al suo Profeta e a tutti i santi.» «Gloria ad Allah! Dimmi cos'hai visto.» «Sul ponte c'erano tre uomini, ma a prua c'erano un uomo e una donna. La donna ha i capelli biondi e non è vecchia. I capelli e il viso erano scoperti.» «Sia sempre lode ad Allah! È quella cagna della Bannock! E l'uomo?» «Alto, con i capelli neri. Stava accarezzando la donna nel modo più osceno e indecente.» «È quell'assassino di Hector Cross! Stavolta non sfuggirà alla nostra giusta ira.» Mustafa continuò a descrivere la

nave e i suoi possibili punti deboli, senza dimenticare le scale appese sulla fiancata. «Devo subito informare lo sceicco della nostra grande fortuna.» Kamal andò alla plancia in fondo al locale e accese il telefono satellitare. Ci volle un po' perché la chiamata fosse inoltrata, ma alla fine sentì la voce del nipote. «Chi parla?» «Sono Kamal. I saluti e la benedizione di Allah siano su di te, potente sceicco!» «E su di te, venerabile zio», rispose Adam. «Abbiamo trovato quello che cercavi, mio amato sceicco. Verrà consegnato nelle tue mani insieme all'uomo che ha ucciso tuo padre e il mio.» «Come fai a essere sicuro che quel maiale di Cross sia a bordo?» chiese Adam insistente. «Mustafa l'ha visto sul ponte con la sua sguadrina. Sia lode ad Allah.» «Sia lode a Dio e al suo Profeta. Ma non si sarà sbagliato? È proprio la Bannock? Sei sicuro?» «Sono sicuro, mio sceicco. Il viso era scoperto. I capelli erano biondi. È lei. La nave è carica e avanza bassa nell'acqua. Il

carico vale tanto quanto la stessa nave. Quegli stupidi marinai infedeli hanno lasciato le scale di corda a penzolare sul fianco. Sarà molto facile salire a bordo, mio venerato e amato nipote e sceicco.» «Se riuscirai, ci renderai entrambi ricchissimi, caro zio. Quando raggiungerai la nostra ambita preda?» «Ci sta venendo incontro a una velocità di 20 nodi, siamo pronti a intercettarla. Con l'aiuto di Allah, tra meno di cinque ore l'avremo raggiunta. Per l'alba di domani la nave e tutto ciò che essa contiene saranno nelle tue mani. Il debito di sangue sarà finalmente estinto. Insieme a te, piango per l'assassinio di mio padre e tuo nonno.» «Possano Allah e Maometto, il suo Profeta, benedire la nostra impresa, zio. Assicurati che quel bastardo infedele di Cross e la squaldrina vengano catturati vivi. Voglio parlare con loro prima che muoiano.»

Nella sala operativa nelle viscere della Golden Goose gli unici rumori erano il

leggero sciabordio del mare sullo scafo, il rombo e il sibilo delle pompe del gas nelle stive contigue e il ronzio lieve della strumentazione elettronica. Hector, Paddy e David Imbiss erano seduti davanti agli schermi del computer. Tariq si era spinto un po' indietro, a braccia conserte. Parlavano di rado e quando lo facevano erano sussurri. Hazel era rannicchiata su una stretta panca imbottita con una coperta sulle spalle, in fondo alla cabina. Stava dormendo tranquillamente. La maggior parte della luce era quella degli schermi a circuito chiuso. L'orologio sulla parete sopra di loro indicava mezzanotte meno dieci. I sensori infrarossi delle telecamere nascoste segnalavano qualunque movimento sulla nave e, quando succedeva la telecamera si accendeva automaticamente, mostrando le immagini sugli schermi. In quel momento su uno di essi appariva Cyril Stamford, che camminava su e giù sul ponte, scrutando le tenebre. Sullo

schermo accanto, invece, due uomini dell'equipaggio bevevano caffè e fumavano sigarette in sala mensa. All'improvviso si accese un altro schermo: era la telecamera nella stanza da letto della suite. Il buio era completo, ma l'apparecchiatura, predisposta per la visione notturna, mostrava le immagini in bianco e nero. Nastja Voronova scostò le lenzuola per alzarsi. Indossava una tuta nera. Mentre attraversava la stanza per andare in bagno, dietro di lei si intravide per un attimo Vincent: dormiva sul divano, contro la paratia più lontana. «Come vedi non c'è motivo di preoccuparsi, Paddy», mormorò Hector. Nastja entrò nel bagno e chiuse la porta. Per ordine di Hazel la telecamera di quel locale era stata disattivata. Sembra uno di quei reality tipo il Grande fratello, pensò Hector. Che noia. Paddy chiuse gli occhi e appoggiò la testa sulle braccia incrociate sul tavolo. Hector si alzò per sgranchirsi. Andò a versarsi una tazza di caffè dal thermos e

tornò a sedersi. «Manca poco, ormai. Riesco quasi a sentire il loro tanfo», bisbigliò Hector a Paddy, che aprì gli occhi annuendo. Poi abbassò di nuovo la testa. Hector si voltò verso Hazel, e lei, come se avesse sentito quello sguardo, aprì gli occhi e gli sorrise. Cambiò posizione, aggiustandosi il cuscino sotto la testa. Nella suite padronale la porta del bagno si riaprì e Nastja tornò a letto, tirandosi la coperta sopra la testa. «Dorme sempre così?» domandò Hector, e Paddy gli rispose in malo modo di farsi gli affari suoi. Lui sorrise e guardò la seconda lancetta dell'orologio muoversi implacabile intorno al quadrante: mezzanotte e un quarto. Di colpo, uno degli schermi in fondo al pannello si accese: mostrava l'immagine a infrarossi del principale ponte di carico. Hector si raddezzò sulla sedia; l'espressione del viso cambiò, socchiuse gli occhi e stirò le labbra riducendole a una linea sottile. La telecamera in cima alla torre di poppa aveva individuato

un movimento, ma l'immagine del ponte di prua era buia, monocromatica e distante. «Dave!» disse Hector bruscamente. «Zooma sulla 4. Qualcosa si muove sul parapetto del ponte di babordo.» Dave Imbiss si risosse dal sonno sbattendo le palpebre e inserì un codice sulla tastiera. Zoomò sul ponte, in basso. Adesso si riconosceva la gru da cui pendevano le scale di corda e le piattaforme degli operai. All'improvviso un uomo sbucò da dietro l'enorme argano che lo aveva nascosto. Era vestito di nero e il viso era coperto da una kefiyah. Si girò, guardandosi alle spalle: doveva essere un ordine o un segnale, perché una fila di figure vestite in modo simile a lui emerse immediatamente dal parapetto e corse giù per il ponte verso la torre di poppa. Ognuno portava un'arma. «La Bestia è arrivata», commentò a voce bassa Hector. Paddy, Tariq e Hazel scattarono in piedi e si accalcarono al pannello, dove fissarono lo schermo in silenzio. Hector

premette il bottone sulla radio portatile Falcon. «Ponte! Qui è Cross!» comunicò al microfono, e su uno degli schermi videro Cyril Stamford che si alzava dalla poltrona di comando e andava alla radio. «Cross! Qui Stamford.» «Sono a bordo», disse Hector, continuando a fissare lo schermo. «Sono già quindici, ma molti altri stanno salendo le scale di corda. Ho perso il conto. Nessuna reazione. Devono credere di averci colti di sorpresa.» L'ordine era superfluo: Stamford e gli uomini del suo equipaggio avevano provato e riprovato quell'evenienza. «Roger», rispose il comandante. «Rapresaglia minima e sottomissione immediata.» «Perfetto, Cyril», concordò Hector e cambiò frequenza sulla radio. Su un altro schermo vide Nastja alzarsi dal letto e raggiungere la radio. «Voronova.» «I pirati sono a bordo. Tra pochi minuti saranno da voi. Non accendere le luci. Di' a Vincent di entrare nel letto con te. Sbrigati!» «Va bene!» «E

ricorda: nessuna reazione.» «Va bene!» ripeté la ragazza. Hector cambiò frequenza e sorrise a Paddy. «La tua fanciulla è proprio una chiacchierona, vero?» «Una delle sue molte virtù», rispose Paddy, serio. Poi tornarono agli schermi, che si stavano accendendo in rapida successione, seguendo i pirati che si lanciavano all'assalto del corridoio della torre di poppa, verso il ponte. Cinque di loro irrupero negli alloggi dell'equipaggio. I due uomini seduti in mensa vennero picchiati e portati sul ponte, gli altri trascinati giù dalle cuccette e obbligati a inginocchiarsi mentre gli aggressori legavano i loro polsi con fascette di nylon. Un altro gruppo di pirati si riversò nella cabina di comando, urlando minacce e ordini in arabo. Cyril Stamford scattò in piedi, correndo verso di loro. «Chi diavolo siete? Non potete entrare qua. Fuori! Dannazione! Fuori!» Un pirata lo buttò a terra con il calcio del suo AK-47 e altri due balzarono su di lui legandogli i polsi. Il

timoniere e l'operatore radio subirono lo stesso trattamento. Uno dei pirati andò alla plancia di comando e spense tutti i motori. «Ci vorranno almeno dieci miglia perché la nave si fermi», commentò in arabo, poi si tolse la keffiah scoprendosi il volto. I lineamenti erano fieri e truci, la barba grigia. «È Kamal Tippu Tip!» esclamò Tariq, fissando l'immagine sul monitor. «È lo zio di Adam nonché comandante della flotta pirata. Lo riconoscerai ovunque.» «Lo stavamo aspettando», intervenne Hector. «Quello che mi preoccupa è Uthmann Waddah. È l'unico che potrebbe accorgersi che Nastja non è Hazel e Vincent non è il sottoscritto. Tienilo d'occhio.» Sullo schermo, Kamal dava ordini ai suoi uomini. «Trovate quella sgualdrina della Bannock e l'assassino infedele. Saranno certamente in una delle cabine sul ponte sotto di noi. Prendeteli, ma non fate loro del male. Se ci tenete alla pelle, assicuratevi che restino vivi!» Cinque pirati si precipitarono a

eseguire l'ordine. Kamal si rivolse a tutti gli altri: «Dividetevi in gruppi di cinque. Sparpagliatevi e ispezionate ogni parte della nave. Controllate che non vi siano altri infedeli nascosti a bordo!» Dalle telecamere a circuito chiuso della sala operativa si vedevano i pirati imperversare in ogni angolo. Se una porta era chiusa a chiave, la sfondavano. Spalancarono con violenza gli armadietti e i contenitori. Esplosero colpi di kalashnikov contro le credenze che non si aprivano. Negli alloggi dell'equipaggio c'era un crocifisso appeso alla paratia sopra le cuccette: un pirata lo staccò e ridendo lo gettò nel water. Nel frattempo, gli uomini mandati da Kamal nella suite avevano buttato giù la porta a spallate e a colpi del calcio dei fucili. Irruppero all'interno e con inaudita violenza distrussero mobili e soprammobili, finché non giunsero nella camera da letto, dove trovarono Nastja e Vincent rannicchiati in un angolo, che si fingevano paralizzati dal

terrore. Vennero trascinati fuori e legati con fascette di nylon come gli altri. Poi furono costretti a inginocchiarsi al centro della cabina. Due arabi incombevano su di loro, puntandogli alla testa gli AK, e uno dei pirati corse trionfante sul ponte per riferire la notizia a Kamal. «Nobile principe, con immensa gioia ti informiamo di aver catturato l'assassino del tuo venerato padre e la sua sguadrina. Sia lode ad Allah e al suo Profeta!» Kamal guardò il pannello di controllo per essere sicuro che la nave fosse ancora in panna, con il fianco al vento, poi disse: «Vado giù a vedere i prigionieri». Quando entrò nella cabina della suite si avvicinò subito a Vincent Woodward e lo colpì con un calcio in faccia. «Tu sei l'animale che mi ha ucciso il padre e tre fratelli. Quando attracheremo, andrai incontro a una morte così crudele che alla fine piangerai come un moccioso, implorando di liberarti dal dolore...» Kamal parlava in modo fluente ma con un

forte accento. Un rivolo di sangue scendeva sulle labbra di Woodward dal naso rotto, gocciolando sul mento scurito da un'ombra di barba. L'uomo rimaneva impassibile e fissava Kamal dritto negli occhi. Quell'atteggiamento fece saltare i nervi all'arabo, che gli urlò in faccia: «Adesso taci, ma rantolerai come un pazzo quando sentirai un ferro incandescente risalirti tra le viscere!» Lo colpì ancora in viso, poi lo lasciò e andò verso Nastja. La afferrò per i capelli, tirandole la testa all'indietro. La fissò negli occhi. La sua espressione esprimeva tutto il piacere per l'ormai prossima vendetta. Nella sala operativa Hazel seguiva la scena che tanto aveva temuto diventare realtà. Afferrò la mano di Hector e gliela strinse con forza. «Dobbiamo fermarlo! La ucciderà!» esclamò in preda all'ansia. «No, non lo farà. Ha troppa paura di Adam», la tranquillizzò Hector. Con uno sforzo immane, Hazel inghiottì le proteste e gli strinse ancora più

forte la mano mentre guardava l'arabo fermarsi a fissare il viso di Nastja. «Ha gli occhi azzurri», disse Kamal in arabo. «Gli occhi del diavolo. Me l'avevano detto, ma sarà Uthmann Waddah a confermarci l'identità di questa scrofa.» Nella sala operativa Hector annuì. «Bene, per ora il problema principale è rimandato. Uthmann non è con loro. Non c'è nessuno a bordo che possa riconoscerci», disse a sua moglie. «Come facciamo a sapere che nessuno di quei farabutti vi abbia visto in televisione o su qualche giornale?» «Il problema non si pone. Nel Puntland non esistono né televisioni né giornali in inglese. Adam Tippu Tip controlla tutti i media, sotto il giogo del terrore.» Poi videro Kamal sputare sul viso di Nastja, mentre esclamava, con voce sprezzante: «Guardate che insolenza! Che puttana! Penso proprio che qualcuno dei miei uomini dovrebbe cacciarle il diavolo di dosso a colpi di lombi». Gli uomini intorno sorrisero pregustando il momento, e si

avvicinarono per guardarla in viso. Nastja li fulminò con un'occhiata, e quelli distolsero lo sguardo, indietreggiando. «Lurida puttana!» L'arabo le spinse indietro la testa con una mano. Con la rapidità di un cocodrillo che artiglia un'antilope avvicinatasi a bere a una palude, la ragazza riportò in avanti la testa e gli affondò i denti nella mano. Kamal urlò, per il dolore e la sorpresa. Cercando di divincolarsi, la colpì sul viso con la mano libera. «Maledetta puttana! Mollami o ti uccido!» Lei sorrise, senza mollare la presa, e il sangue dell'uomo le colò sul mento. Kamal alzò il braccio per colpirla ancora, ma all'improvviso la mano ferita si liberò e lui barcollò all'indietro, stringendosela al petto. La fissò con orrore: al mignolo mancavano le falangi superiori. Le aveva tranciate di netto. «Puttana!» singhiozzò Kamal. «Bestia immonda...!» Nastja aprì la bocca e sputò le due falangi ai piedi di Kamal. Gli sorrise di nuovo, con i denti insanguinati. «È un

demone venuto dall'inferno...» balbettò Kamal indietreggiando. «Uccidetela! Tagliatele la testa e gettatela in pasto ai cani!» Due uomini estrassero i pugnali, ma Kamal ritrovò il controllo appena in tempo per fermarli. «No, aspettate! Non adesso! Lo sceicco ha ordinato di portargliela viva.» Ansimava, mentre si toglieva la kefiah dal collo e ci avvolgeva il moncone. «Non la possiamo ancora uccidere, ma saprò come umiliarla e punirla. Voi uomini, tirate a sorte: i vincitori la potranno montare come una cagna. Prima però devo parlare con lo sceicco. Chiudete quest'uomo in un'altra cabina e lasciate cinque uomini a guardia della squaldrina. Devo rimettere la nave sulla rotta per la baia di Gandanga.» Si voltò e, tenendosi la mano ferita contro il petto, lasciò la suite e tornò sul ponte. Camminava lento, a passi goffi, come un vecchio. Nella sala operativa tutti avevano seguito la scena e fissavano muti lo schermo. Hector rompe quel

silenzio teso ripetendo a bassa voce le istruzioni date alla ragazza: «'Rappresaglia minima e sottomissione immediata'. Forse avrei dovuto dirglielo in russo, eh, Paddy?» «Lasciatela respirare un attimo. In fondo si è trattenuta. Gli ha semplicemente staccato un dito, Dio santo!» «È stata meravigliosa.» Hazel era impressionata. «Certo, ha sbagliato a non ubbidire agli ordini, ma... straordinaria!» «E questo è niente. Dovreste vederla quando si arrabbia per davvero. Penso che abbia del sangue irlandese nelle vene», intervenne Paddy orgoglioso. Kamal sedeva sulla poltrona del comandante sul ponte della Golden Goose, con il viso teso in una smorfia di dolore. Si teneva la mano ferita con un gesto protettivo, quasi tenero. Ordinò di portargli Cyril Stamford. «Adesso ti libero le mani», disse al comandante. «Se cerchi di fare il furbo, ti ammazzo di botte. Ubbidirai ai miei ordini. Porterai la nave dove e come voglio io. Intesi?» «Se mi

togliete questi lacci, lo farò», rispose Cyril. Kamal annuì e intimò a un uomo di tagliare la fascia di nylon ai polsi dell'uomo. Cyril andò alla plancia di comando e riaccese i motori. Infine lanciò un'occhiata all'arabo. «Datemi una rotta.» «285° magnetici», suggerì Kamal e Cyril la inserì nel computer di bordo. Poi portò il motore a 120 giri al minuto. La nave iniziò a eseguire un'imponente manovra a babordo verso la direzione stabilita. Kamal controllò la bussola, e fece un cenno a uno dei suoi uomini, schioccando le dita della mano sana. Con fare sottomesso, quello gli porse un telefono satellitare. Kamal compose un numero e all'altro capo rispose quasi subito Adam in persona. «Abbiamo catturato la nave, grande sceicco!» L'arabo si alzò dalla poltrona per andare nell'ala sinistra del ponte, dove la ricezione del satellite era più chiara. «Sia lode ad Allah!» esultò Adam. «Che ne è stato della sguadrina e dell'infedele?» «Sono miei

prigionieri. Te li porterò insieme alla nave, mio signore.» «Caro zio, ti darò qualunque cosa tu mi chieda.» «Ambisco a un solo privilegio, mio sceicco.» «Chiedi e ti sarà dato.» «La Bannock è un demone maligno, un mostro con l'anima di una cagna. Mi ha staccato un dito con i denti!» Sentendo la risata fragorosa di Adam, Kamal alzò la voce, furente di rabbia: «Mio sceicco, voglio punirla! Voglio umiliarla proprio come lei ha umiliato me davanti ai miei uomini». Adam smise di ridere. «Ti ho già detto più volte che l'esecuzione della donna spetta soltanto a me, zio! Sapessi il piacere che mi dà, pensare alla sua morte. Al momento sono indeciso se darle la caccia con i cani o se legarla polsi e caviglie a due grossi camion, coda contro coda. Quando quelli partiranno, le sue membra si staccheranno come le ali di un pollo.» Adam sghignazzò a quell'immagine. «E tu sarai accanto a me a goderti la scena.» «Sarà uno spettacolo divertente. Ma io non ti

chiedo il permesso di ucciderla. Voglio semplicemente punirla. Voglio darla ai miei uomini perché si divertano un po'. Io controllerò che nessuno di loro si spinga troppo oltre», proseguì Kamal. «Ma perché non vuoi spassartela un po' tu?» scherzò Adam. Al solo pensiero Kamal rabbrividì. Il nipote sapeva bene che lo zio aveva una predilezione per i ragazzini. «Non è degna di me, grande sceicco. Preferirei montare una scrofa malata di rabbia.» «Va bene. Lasciala ai tuoi uomini. Però bada di fermarli in tempo.» «Ti ringrazio, mio generoso maestro e Sceicco.» «Cosa diavolo sta combinando Kamal?» si chiese Hector a voce alta quando lo videro su uno degli schermi, mentre rientrava dal ponte. Dalla sala operativa non erano riusciti a captare la conversazione con Adam. Adesso lo vedevano rivolgersi ancora a Cyril. «Lascerò quattro uomini di guardia per controllare ogni tuo movimento. Non dovrai modificare né la velocità né la rotta.

Né tu né gli uomini del tuo equipaggio avrete accesso alla strumentazione elettronica per inviare messaggi. Capito?» «Capito», confermò bruscamente il comandante. Nella sala operativa, Hector approvò: «Bravo, Cyril. Qualcuno a bordo segue ancora i miei ordini». Kamal radunò gli altri uomini e li condusse di sotto, alla suite sul ponte. Gli uomini ridevano e parlottavano, eccitati. Quando entrarono nel salone, Kamal si sedette su una delle poltrone di cuoio dando una serie di istruzioni. Quelli presero il tavolo della sala da pranzo attigua e lo piazzarono al centro della cabina, davanti al loro capo. Soddisfatto della sistemazione, l'arabo diede un altro ordine e quattro pirati andarono nella camera da letto dove Nastja era ancora in ginocchio al centro della stanza. Le guardie la controllavano con diffidenza: avevano visto come aveva ridotto il dito di Kamal. Avevano le baionette fissate ai fucili e si tenevano a distanza, benché la ragazza

avesse le mani legate. «Kamal ci ha ordinato di portargli la sguadrina», dissero gli uomini alle guardie, che apparvero sollevate. Due arabi si mossero verso di lei e, a un segnale convenuto, la presero per le braccia, tirandola in piedi. Poi corsero nel salone, la sbatterono sul tavolo al centro e la distesero sulla schiena, con le gambe penzoloni. Mentre la immobilizzavano, un altro uomo le si avvicinò, con un pugnale ricurvo nella mano destra. Infilò due dita nell'apertura sul davanti della tuta nera, sollevò il tessuto, vi infilò la punta della lama e lo lacerò fino al cavallo. Quindi le strappò la tuta lasciandola nuda. Aveva ancora le braccia immobilizzate sotto di sé, i polsi stretti dalle fascette di nylon. Nella sala operativa nel cuore della nave regnava un silenzio attonito di fronte allo schermo che trasmetteva quella scena. Intanto, nella suite, Kamal, in poltrona, si accarezzava la barba ricurva e osservava con interesse i suoi uomini che si preparavano a

punire Nastja. Ogni tanto dava loro un ordine su come procedere e gli uomini rispondevano prontamente. Sotto le luci del soffitto, il corpo della ragazza appariva ancora più pallido e slanciato. I capelli le coprivano il viso, le labbra erano gonfie e l'occhio che Kamal aveva colpito era livido e tumefatto. Sembrava giovane e fragile in confronto agli uomini che incombevano su di lei e ridevano e scherzavano tra loro, eccitati da quel corpo nudo. Quello che le aveva strappato la tuta si abbassò a strizzarle i seni. Gli altri sghignazzavano e urlavano, mentre lei giaceva indifesa, in balia dei due che la tenevano. Uno dei suoi aguzzini le afferrò un capezzolo tra le unghie luride e strinse fino a farlo sanguinare. Raccolse quella goccia tra le dita e la leccò, per la gioia dei compagni. Un altro le abbassò una mano sul pube e lo accarezzò. Nastja non si muoveva. «Ce la farà», sussurrò Paddy. «Autoipnosi.» «Ma è terribile!» esclamò Hazel. «Io sono... una

miserabile.» «No!» intervenne Hector. «Non tu, ma Kamal e Adam. Presto ci sarà la resa dei conti.» A un secco comando di Kamal, gli uomini intorno alla ragazza indietreggiarono e lui si piegò in avanti per mostrarle il dito mutilato. «Ascoltami, piccola puttana cristiana. Ti punirò per questo. Ognuno dei miei uomini violenterà il tuo corpo immondo e ti gonfierà del nobile seme musulmano. Urlerai chiedendo pietà.» Nastja non lo degnò di uno sguardo. I suoi occhi erano concentrati su qualcosa di molto lontano, l'espressione calma e distante. «Si sta preparando», commentò a bassa voce Paddy. Sullo schermo si vedeva Kamal che s'infuriava di fronte a quella serenità suprema. Si voltò verso i suoi uomini con uno sguardo di fuoco, urlando: «Chi è il primo di voi che monterà questa cagna?» «Bayhas il leone!» urlarono quelli. «È stato il primo a violentare la figlia di questa squaldrina, all'Oasi. Dev'essere il primo anche con la madre!» Lo spinsero

avanti. Ridacchiando, l'uomo si abbassò i pantaloni. «Tenete ferma quella puttana», ordinò agli uomini accanto a lei. Gli scagnozzi ai lati del tavolo ubbidirono e Bayhas si fece avanti. «Dobbiamo fermarlo!» esplose Hazel. «Dobbiamo portarla fuori da lì!» «No! Non si può fermare la guerra alla prima vittima», le disse Hector. Hazel era furiosa. «Nastja non è un soldato!» «Oh, sì che lo è», la contraddisse Paddy. «Se tu intervenissi adesso, non te lo perdonerebbe mai. È stata addestrata per questo. È il suo compito, la sua professione. Guardala!» le disse, indicando lo schermo. All'improvviso, il corpo agile della ragazza si piegò sotto il suo aggressore. Si liberò della presa dei due arabi, le ginocchia scattarono oltre le spalle con una grazia apparentemente naturale, poi le spinse di nuovo in avanti con una tale velocità che quasi non si colse il movimento. I talloni nudi colpirono la base dell'osso pubico di Bayhas, e si sentì chiaramente lo

schianto dell'osso che si spezzava in due vicino alla sinfisi pubica. Il pene turgido si trovò bloccato fra i talloni della ragazza e la cresta iliaca. La violenza del colpo lacerò i corpi cavernosi; Bayhas si ritrovò scagliato all'indietro, contro la paratia, e gemendo si accasciò a terra, una mano premuta sul ventre che sanguinava. Piegandosi all'indietro, Nastja uncinò con le gambe il collo dei due che aveva accanto, poi, dandosi lo slancio, scattò in avanti, lanciando quei due come se fossero stati sassi di una catapulta, facendo andare a sbattere anche loro contro la paratia. Uno dei due batté la testa, rompendosi l'osso frontale. L'altro riuscì a proteggersi la faccia con un braccio, ma colpì la paratia con il gomito e l'articolazione si frantumò. Rotolò sul pavimento tra i gemiti, invocando la pietà di Allah. La ragazza si piegò di nuovo e balzò in piedi, in perfetto equilibrio. Si chinò sul corpo del morto e, con i polsi ancora legati, gli estrasse il

pugnale dalla cintura e si girò di scatto, per affrontare le altre guardie. Ferì la prima al ventre e, quando quella si piegò in due, le mani premute sulle viscere traboccanti, le calò la pesante impugnatura del coltello in argento e corno di rinoceronte sulla base del cranio. L'uomo morì prima ancora di toccare terra. Un altro sopraggiunse alle sue spalle, incitato dalle urla di rabbia di Kamal. La ragazza non si voltò, ma sferrò un calcio all'indietro e lo colpì sotto il mento con una tale forza che le vertebre del collo si spezzarono e lui si accasciò al suolo come una camicia sfilata dalla grucciona. I compagni si accalcarono in corridoio, scappando dalla suite. Con il pugnale ancora stretto tra le mani legate, Nastja scavalcò il primo cadavere e si lanciò su Kamal. Lui scattò dalla poltrona, correndo via. Fu l'ultimo a varcare la porta, ma la ragazza riuscì a conficcargli la punta del pugnale in una natica, trapassandogli i calzoni. Con un nuovo urlo di dolore e

di rabbia Kamal si precipitò fuori e uno degli uomini chiuse la porta alle sue spalle. Nastja mise il chiavistello, tornò nel salone camminando con cautela in mezzo ai corpi sul pavimento e si appoggiò al bordo del tavolo. Fermò il pugnale tra le ginocchia, puntò la lama sotto le fascette di nylon e, con un brusco strattone del polso verso l'alto, le recise. Quindi si massaggiò i lividi sui polsi, poi si diresse al punto in cui sapeva che c'era una telecamera. Si fermò lì, nuda, e guardò in alto, verso coloro che la stavano osservando dalla sala operativa nel cuore della nave. Appariva calma, l'espressione era imperscrutabile. Poi strizzò un occhio in segno d'intesa, e sorrise. Era un sorriso angelico e delicato, come se lei non c'entrasse nulla con tutti quei morti sul pavimento, simili a rami tagliati da un giardiniere impazzito. Gli altri, nella sala, erano immersi nel silenzio, impietriti. Hazel ritrovò la voce per chiedere: «Cosa sta facendo?» mentre la ragazza

rivolgeva la propria attenzione all'impianto dell'aria condizionata sulla paratia accanto alla porta. «Abbassa la temperatura al minimo», spiegò Paddy. «Perché?» chiese Hazel, perplessa. «Sai, è schizzinosa», proseguì Paddy in tono compiaciuto. «Credo voglia evitare che i cadaveri comincino a puzzare, dal momento che deve condividere la suite con loro.» «E dire che ho rischiato una crisi di nervi preoccupandomi per lei!» ribatté Hazel scoppiando in una risata quasi isterica. «È proprio unica!» «Non è perfetta?» chiese Paddy, gonfio d'orgoglio. «Avevo ancora qualche dubbio, ma dopo questa esibizione ho tutte le intenzioni di sposarmela.» Nastja si voltò, diretta alla camera da letto, ancheggiando. «Dio mio! È uno schianto!» esclamò Dave Imbiss, in una specie di estasi religiosa. «Non è roba per te, mio caro», lo ammonì Paddy. «E d'ora in poi, quando ce l'avrai davanti, tieni gli occhi chiusi, per favore.» Nastja entrò in camera da letto e la sua immagine

apparve su un altro schermo: chiuse la porta dietro di sé e andò a truccarsi. Si sedette davanti allo specchio e con la spazzola di Hazel si sistemò l'acconciatura che Kamal le aveva spettinato. Una volta soddisfatta, si incipriò i lividi sul viso e si diede il rossetto e uno spruzzo di Chanel. Recitava per il suo pubblico nascosto, consapevole di avere gli occhi di tutti su di sé. Si rialzò e si diresse all'armadio in fondo alla stanza. Senza fretta frugò tra la biancheria intima di Hazel e scelse un paio di slip Janet Reger abbinati a un reggiseno color ostrica in seta e pizzo. Si appoggiò le mutandine sull'inguine e guardò verso la telecamera, con la testa piegata di lato: voleva l'approvazione del pubblico. Loro non si misero ad applaudirla, ma Dave si infilò due dita in bocca mimando un fischio e Hazel sussurrò a bassa voce: «Perfetto! Non avrei fatto scelta migliore!» Come se li avesse sentiti, Nastja sorrise di nuovo.

Una delle unità dell'apparecchiatura elettronica in cima all'albero della nave era collegata alla sala operativa nell'area segreta. L'operatore poteva controllare il radar e il GPS, monitorando il tragitto della nave esattamente come gli uomini sul ponte. Nel cuore della Golden Goose si respirava un'aria tesa. Gli uomini parlavano a malapena e quando lo facevano le voci erano ridotte a un sussurro. Per lo più passavano il tempo a controllare e a preparare l'equipaggiamento: affilavano le lame dei pugnali, toglievano le cartucce e lucidavano e lubrificavano ogni proiettile per reinserirlo nella culatta, pulivano le bocche dei fucili fino a farle brillare e mettevano a punto la leva del grilletto finché non la sentivano dolce e leggera come il sospiro di una vergine. Nella sala operativa, Hector e i suoi ufficiali tenevano gli occhi incollati sugli schermi con i dati sulla navigazione e le telecamere a circuito chiuso. Vincent Woodward era ancora chiuso in una

delle cabine più piccole situate sullo stesso livello della suite. I polsi erano legati con il nylon e due guardie armate fino ai denti sedevano su una cuccetta angusta, puntandogli contro i loro AK. Altri tre uomini erano piazzati fuori dalla porta. Due volte al giorno, Kamal scendeva a vomitargli contro la sua rabbia: cominciava sputandogli addosso e invocando l'ira di Allah sulla sua immonda testa pagana per avergli ucciso padre e fratelli, poi lo colpiva con lo stivale tra le gambe. Vincent si raggomitava, rotolando per cercare di parare i colpi e attutirne l'impatto. Quando Kamal si stancava, strappava un AK a una delle guardie che avevano seguito con interesse lo spettacolo, e finiva di sfogarsi con due o tre colpi del calcio d'acciaio sulla testa dell'uomo. Tuttavia, la mano mutilata gli faceva così male che i colpi non avevano molta forza, e Vincent resisteva. «Si sta guadagnando i suoi diecimila biglietti», commentò a un certo punto David.

«Dovrò aggiungere un bonus per gli extra non richiesti», disse Hazel, sconvolta dalla violenza dimostrata da Kamal. «Ma non ha senso!» obiettò Paddy. «A Vie gli fa il solletico... Preferisce sicuramente quello che farsi baciare da una racchia!» Altri cinque uomini erano a guardia della cabina di Nastja. Nessuno di loro aveva osato entrare nel salone dove giacevano ancora i cadaveri dei compagni. La porta non poteva essere chiusa dall'esterno, così vi piazzarono contro dei mobili pesanti, come una barricata. Non nascondevano la loro ansia: si tenevano a debita distanza e non distoglievano mai lo sguardo dall'uscio. Con un dito al grilletto, erano pronti a respingere una nuova e repentina tempesta di calci, pugni e morsi. Kamal uscì dalla cabina di fronte, quella in cui era rinchiuso Vincent, e si rivolse ai suoi con toni esagitati: «Avete lasciato i corpi dei vostri valorosi compagni con quel diavolo? Non avete rispetto delle leggi e delle

tradizioni? Vanno sepolti o affidati al mare prima della notte. Forza, portateli fuori!» Nessuno di loro sembrava avere fretta di compiere un'altra incursione nella suite, ma alla fine raccolsero il coraggio per rimuovere cauti le barricate e aprire di poco la porta. Diedero un'occhiata all'interno e, vedendo che Nastja non li stava aspettando, entrarono in fretta, presero i cadaveri e li trascinarono fuori tirandoli per i talloni. Poi richiusero la porta e vi rimisero i mobili contro. Nel frattempo, nella cabina, Nastja era adagiata comodamente su una sedia in pelle nera, mangiava cioccolatini da una scatola trovata nel frigo e sfogliava svogliatamente le pagine di una rivista di moda, presa da un mucchio sul tavolino. A malapena alzò la testa quando sentì gli arabi nella stanza contigua recuperare i loro morti. Indossava un paio di pantaloni verde acido e sopra uno sgargiante top Emilio Pucci del guardaroba di Hazel. «Certo che la ragazza ha gusti

eccentrici...» osservò David Imbiss. «Come no!» confermò Hector. «Ma fa coppia con Paddy, vero? Al confronto, ogni stranezza sembra una banalità...» Gli schermi della sala operativa offrirono loro una scena molto più significativa. Dopo aver gettato in mare i corpi con una breve cerimonia, Kamal era ancora più irrequieto: lasciava il ponte nei momenti più strani del giorno e della notte. Uno dei suoi luogotenenti controllava Cyril Stamford mentre lui si aggirava per la nave esaminando le paratie tra i vari compartimenti e livelli. Sembrava sospettasse qualcosa. Quando cominciò a colpire alcuni punti dello scafo con il pugnale, fermandosi ad ascoltare il suono prodotto, Hector prese ad allarmarsi. Il livello sotto il ponte, convertito per accogliere il cannone Bushmaster, venne controllato con cura. Kamal lo esaminò attentamente, scendendo perfino sul ponte di carico per ispezionare la paratia esterna che nascondeva il ponte armato. Quando l'arabo

tornò al livello superiore, Hector intercettò una conversazione tra Kamal e Cyril. Come sempre, il comandante fornì una spiegazione falsa ma plausibile: disse che quell'area conteneva un macchinario delicato, le cui pompe scendevano nelle profondità della nave e servivano a controllare la temperatura e la distribuzione del gas nelle cisterne. Oltre una determinata temperatura, il gas diventava così volatile che rischiava di esplodere spontaneamente, distruggendo la Golden Goose. Il marinaio spiegò al pirata che l'apparecchio era controllato con un satellite dal quartier generale della Bannock Corporation, negli Stati Uniti. Neppure lui, benché fosse il comandante, era in grado di entrare in quell'area riservata durante la navigazione. «Allora possono essersi accorti del cambio di rotta?» chiese Kamal. «La cosa la preoccupa?» domandò Cyril. «Non molto», rispose l'arabo, scuotendo la testa. «Tra poche ore saremo al sicuro nelle nostre

acque territoriali. Non potranno fare niente.» Tuttavia, i suoi controlli proseguirono: prese a dare colpetti ovunque e curiosare negli angoli più strani. Un pomeriggio scoprì il portellone che conduceva ai tunnel di servizio collegati ai vari serbatoi, con le enormi pompe che mettevano in circolazione e raffreddavano il gas, trasferendolo da una cisterna all'altra per mantenere in equilibrio e in assetto la nave. A Taiwan, quando lo scafo era stato riconfigurato per fare posto all'area segreta, era stato necessario spostare quel portellone d'accesso da mezzanave al lato sinistro della torre di poppa: un compromesso discutibile e insoddisfacente, che avrebbe attirato l'attenzione di un marinaio del calibro di Kamal. L'arabo aprì il portellone, vide il passaggio verso il labirinto di tunnel sotto le cisterne di gas e li esplorò con cura. Nella sala operativa, proprio sopra la sua testa, seguirono con ansia la sua indagine attraverso i sensori a

infrarossi. A un certo punto l'arabo batté l'impugnatura del coltello su una conduttura del gas, e il colpo si sentì così nitidamente che sembrava fosse lì con loro. Trattennero il fiato finché, con grande sollievo, lui dovette decidere che non c'era niente di strano in quell'area. Ascoltarono i suoi passi sugli scalini d'acciaio della scala, mentre risaliva verso il ponte di carico passando davanti a loro. L'enorme prua della Goose divorava le miglia delle scintillanti acque tropicali, e a ogni ora che passava il continente africano era sempre più vicino. «Avete idea di quando raggiungeremo la baia di Gandanga?» chiese Hazel mentre erano seduti in mensa. «Il GPS dà come orario previsto le 9 di giovedì 14, cioè fra tre giorni», rispose David. Stavano mangiando filetto di bisonte canadese e patate fritte con ketchup. Soltanto Hector preferiva la più virile e piccantissima salsa di jalapeno. Benché quel pranzo spartano fosse servito in piatti e posate di plastica, i

bicchieri termici in polistirolo erano colmi di un pregiato Malconsort della Borgogna. Hazel lo conservava per un'occasione speciale, e aveva deciso che fosse quella. Hector lo assaggiò in religioso silenzio. «Uno dei vini più rari e deliziosi sulla faccia della terra», commentò con aria affranta. «Bevuto in una delle condizioni più tristi in assoluto...» «Mangia, bevi e stai allegro», lo riprese Paddy. «Perché domani...» «Chiudi il becco!» s'inserì subito David. «Perché domani andrà alla grande?» suggerì Hazel mentre alzava il bicchiere. «Prosperità? Successo? Vittoria?» «Perché domani quei farabutti creperanno!» esclamò Hector e tutti brindarono solennemente. Mentre posavano i bicchieri, Tariq entrò correndo dal corridoio che portava nella sala operativa. «Hector! Paddy! Venite, svelti!» «Tariq, cosa succede?» domandò Hector scattando in piedi. «Nuovo contatto radar. Una strana nave ci viene incontro. C'è puzza di

bruciato.» Lasciarono il pranzo e il Malconsort, e si misero in fila nel corridoio, diretti al livello inferiore, dove si radunarono davanti agli schermi. Il segnale individuato dal radar era luminoso e consistente. «Nave piuttosto grossa...» osservò Dave. «Vediamo un po' la velocità.» Digitò velocemente sul pannello e si appoggiò allo schienale. «Allora, 43,6 nodi. I mercantili non bruciano così tanto gas. È una nave da guerra.» Controllò gli altri strumenti. «Cyril sta mantenendo rotta e velocità costanti.» «Accidenti!» disse Hector, torvo. «Non si può sfuggire a un segugio del genere! Spero solo che non abbiano incaricato la cavalleria americana di salvarci e fare piazza pulita.» Guardavano preoccupati le immagini trasmesse dalla telecamera in cima all'albero maestro. La strana nave apparve presto all'orizzonte: era grigia e austera, efficiente come la lama di un'ascia di guerra. Dal ponte, la nave in avvicinamento era ancora sotto l'orizzonte. Kamal non aveva lo stesso

vantaggio offerto dalla visuale della testa d'albero, ma stava studiando avidamente l'immagine radar. Quando non ebbe più dubbi, si girò verso Cyril e gli chiese: «Sei uno yankee, vero?» Il comandante era nato a sud della linea Mason-Dixon, ma preferì sorvolare. «Sì, sono americano.» «Quella strana nave ci vuole intercettare. È certamente un'unità da guerra degli infedeli, forse inglese o più probabilmente americana. Parlerai con loro.» Gli afferrò una spalla, facendolo voltare per fissarlo minacciosamente negli occhi. «Se vogliono salire a bordo per un controllo, tu li fermerai. Non importa come, ma farai in modo che ci lascino stare. Capito?» «Capito», ribatté con calma Cyril. «Se dovesse arrivare una squadra d'arrembaggio, sarai morto prima che ci affianchino.» Kamal estrasse il pugnale e glielo puntò alla gola, facendo sgorgare una lucida goccia di sangue. «Vedi? Dico sul serio.» «Vedo», rispose Cyril. Restò impassibile, poi

girò lo sguardo e continuò, nello stesso tono calmo: «Adesso la nave è in vista». Kamal si girò di scatto e guardò a tribordo: la sovrastruttura della nave appariva all'orizzonte e in quel momento il canale sulla frequenza marina 156.5 MHz gracchiò nella sala radio in fondo al ponte. «Cisterna a sinistra! Qui il comandante Robins del cacciatorpediniere Manila Bay della marina degli Stati Uniti d'America. Chi siete?» Cyril guardò Kamal. «Devo rispondere?» «Certo. Ma ricorda: se fai un solo errore, sarai il primo a morire.» Cyril annuì. Attraversò il ponte fino alla sala radio e sganciò il microfono. Si prese un po' di tempo. Non voleva sembrare troppo zelante. L'altro comandante si sarebbe aspettato un minimo di sciatteria da un mercantile. «Eccoci, Manila Bay\ Qui Golden Goose. Capitano Stamford. In rotta da Sidi el Razig - golfo Persico a Jiddah - Arabia Saudita.» Seguì un lungo silenzio, poi Robins rispose: «Capitano Stamford, che piacere!

Per caso è cittadino americano?» «Accidenti! Come fa a saperlo?» rispose Cyril, calcando un po' l'accento. «Sì, sono americano. Cyril Stamford, ex comandante dell'incrociatore americano Reno. Mi hanno dato il benservito perché sono vecchio e decrepito.» Ridacchiò. Sul cacciatorpediniere ci fu un momento di silenzio. «Qual è il porto di immatricolazione e il nome dell'armatore?» «L'armatore è la Bannock Cargo, e il porto di immatricolazione è Taipei.» «Perfetto! Capitano Stamford... per caso suo figlio si è diplomato ad Annapolis nel 1996?» «Esatto, comandante.» «E si chiama Timothy?» «No, Bobby. Ma lei dev'essere Andy. Eravate compagni. Una volta Bobby l'ha portata a casa nostra per un barbecue, si ricorda?» «Sì, signore. Mi ricordo benissimo, infatti stavo per chiederglielo. Sua moglie fa una torta di mele eccezionale.» «Grazie. Le avrebbe fatto piacere saperlo, Andy. Purtroppo è mancata quattro anni fa.» «Mi dispiace, signore.»

«Grazie.» Nella sala operativa, Hector fece un fischio. «Ma dove diavolo l'hai scovato, Paddy? È un genio!» «Acuto come la lama di un samurai», concordò Paddy. «Vediamo come se la cava con il resto.» Andy Robins tornò alle questioni più tecniche. «È lei il comandante della nave?» Cyril accennò una risata. «Be', dannazione! Lo spero. Non sono ancora un rottame, nonostante quello che dice la marina.» «Se ha bisogno di qualunque cosa, posso inviarle una squadra, signore.» «Grazie mille, Andy, ma rallenterebbe la nostra corsa. Le assicuro che non è necessario. È tutto sotto controllo. Sono in perfetto orario.» L'altro tuttavia insistette: «Lo sa che sta attraversando una zona dell'oceano Indiano infestata dai pirati? Solo quattro giorni fa una baleniera giapponese è stata sequestrata nel golfo di Aden». «L'ho saputo», confermò Cyril. «Ma gli armatori della Golden Goose hanno stretto un accordo con il governo del Puntland, che ci ha

garantito il libero transito nelle loro acque. Dovremmo essere al sicuro.» «E lei si fida della parola di un pirata, comandante?» «Gli armatori, sì», rispose Cyril. «E a me deve bastare.» «Come vuole, signore», si arrese suo malgrado Andy. «Buon viaggio, comandante. Un'ultima cosa: come sta il vecchio Bobby?» «I talebani in Afghanistan l'hanno fregato.» «Bastardi!» commentò Andy a bassa voce, gelido. Nella sala operativa si vide il Manila Bay virare e tornare nella direzione da cui era arrivato. Hector si alzò per sgranchirsi. «Signore e signori, ce l'abbiamo fatta. Passaggio libero per la baia di Gandanga. Complimenti al comandante Stamford. Forza, andiamo a berci quella bottiglia di Malconsort, prima che finisca nelle mani dei pirati.»

Lo sceicco Adam decise di spostarsi con tutta la famiglia dall'Oasi del Miracolo alla baia di Gandanga per accogliere la Golden Goose all'arrivo. La cattura delle navi era

ormai un fatto così normale che di rado lasciava la sicurezza e la comodità della fortezza. Aveva sette mogli. Tre in più di quelle consentite dal Corano. Il mullah gli aveva assicurato che un capo del suo calibro poteva prendere più spose degli altri uomini. Oltre alle mogli, aveva più di cento concubine. Non era mai sicuro del numero esatto, perché ne cambiava in continuazione. I suoi assistenti battevano l'intero paese in cerca di giovani vergini. Con il passare degli anni i suoi gusti si erano orientati sempre più verso le bambine. Le ragazze sopra i tredici anni non lo interessavano granché. Lo eccitavano quelle che mostravano i primi segni della pubertà. Al momento, tredici piccole prigioniere erano chiuse nel suo harem, in attesa. Le prendeva una sola volta e le rispediva alle famiglie, nei villaggi, con un regalo di cento dollari americani per i genitori. I suoi gusti particolari e la sua generosità erano ormai noti in tutto il Puntland, tanto

che quando i suoi tirapiiedi arrivavano nei villaggi più sperduti, molte famiglie erano già lì ad aspettarli per offrire le loro figlie più giovani. Adam aveva affrontato l'argomento con il mullah, e costui l'aveva rassicurato, sentenziando che tutte le femmine erano state messe sulla terra da Allah per una sola ragione: la gratificazione dei desideri degli uomini, compresa naturalmente la procreazione, che però non doveva intendersi come un limite. Adam aveva radunato una guardia del corpo di quasi duecento uomini, arruolati e addestrati da Uthmann Waddah. La sua rete di spie si estendeva per tutto il Medio Oriente, dal Cairo fino alla Giordania e oltre. Disponeva di un centro comunicazioni dotato delle più sofisticate apparecchiature elettroniche, che lo mettevano in contatto con i suoi banchieri e consulenti finanziari in Iran, Cina, Taiwan e altri paesi dell'Estremo Oriente affrancati dal giogo dei supervisori della Federal Reserve e di altri enti regolatori

occidentali. Da tempo aveva imparato ad aprire porte che sembravano sprangate con ingenti somme di denaro. Aveva fatto costruire una pista di emergenza nel deserto vicino alla fortezza. Ogni giorno il suo jet personale assecondava qualunque vizio o capriccio gli passasse per la mente. Non c'era motivo per lasciare l'oasi e avventurarsi in un mondo che non poteva controllare completamente. Soprattutto sapendo che Hector Cross e la sua squaldrina americana lo aspettavano per vendicarsi. Anzi, non c'erano motivi per avventurarsi là fuori, tranne che per andare ad accogliere alla baia di Gandanga il più grande bottino che avesse mai solcato gli oceani: la Golden Goose e i suoi due acerrimi nemici, alla sua completa mercé. I suoi servitori avevano innalzato una città di tende colorate sulla parte più alta dell'insediamento, quella che dominava la baia. Tutti i membri più stretti della famiglia, i suoi camerieri più fedeli e le guardie del

corpo, i cavalli, i cani da caccia, i falconieri con i loro falconi e quattro delle sue piccole vergini erano stati trasportati fino alla costa con un convoglio di camion. Quando si furono sistemati e tutto fu pronto per accoglierlo, Adam arrivò dall'Oasi del Miracolo su un Bell Ranger pilotato da Uthmann. Aveva fatto l'addestramento in Iran con l'aeronautica di quel paese, generalmente ben disposto nei confronti del Puntland e del suo nuovo sceicco. Gli iraniani apprezzavano la devozione di Adam all'Islam e sostenevano con entusiasmo la sua guerra ufficiosa alle flotte degli stati infedeli. Negli ultimi anni Uthmann era diventato un abile pilota di elicotteri: aveva dimostrato un'attitudine naturale e possedeva la coordinazione necessaria. Girarono intorno alla baia a bassa quota, volteggiando su ognuna delle navi catturate per ammirarle, mentre un ufficiale seduto dietro di loro enumerava il tonnellaggio, il valore di ogni imbarcazione e del

carico. Adam però non sembrava soddisfatto. Alzò lo sguardo dalle navi e osservò con ansia le acque sconfinite dell'oceano. «Presto, molto presto Kamal arriverà, portandomi non solo immense ricchezze, ma anche l'uomo che ha ucciso metà della mia famiglia. Quando vedrò la Golden Goose entrare nella baia sarà il giorno più dolce della mia vita. In confronto, tutto quello che ho non è niente.» Era consumato dall'impazienza. Osservò di sbieco Uthmann e valutò di ordinargli di lasciare la baia e volare verso la nave cisterna. Sarebbero atterrati sul ponte e lui si sarebbe goduto il trionfo con due giorni di anticipo. Poi però scosse la testa. Sapeva che sarebbe stato inutile chiedere a Uthmann una cosa del genere: era un pilota abile e sveglio, ma la sua fobia per l'acqua era tale che, se si fosse allontanato troppo dalla spiaggia, sarebbe diventato incapace di un pensiero o un'azione razionali. Inoltre, quel terrore sarebbe stato

aggravato, se possibile, dalla presenza degli enormi squali che fendevano l'acqua della baia sotto di loro. Quegli animali erano stati attirati dalle acque di scarico e dai rifiuti gettati a mare dalle navi catturate. Adam valutò quindi se salire a bordo di una nave d'assalto per farsi portare al cargo. Se avesse avuto dieci anni di meno, non avrebbe esitato, ma era diventato sedentario, viziato da una vita più comoda e confortevole. Una nave piccola e veloce sarebbe stata necessariamente molto scomoda, inoltre lui condivideva segretamente l'avversione di Uthmann per l'acqua. No, si disse, al campo sulla spiaggia c'erano molte distrazioni che gli avrebbero fatto trascorrere piacevolmente il tempo fino all'arrivo di Kamal. Tutti i capitribù e i capiclan nel raggio di centinaia di chilometri erano lì per rendergli onore. E Adam aveva sviluppato una vera ingordigia per gli elogi più sperticati e la sottomissione più servile. Inoltre, Uthmann gli aveva

promesso l'esecuzione di alcuni criminali catturati dai suoi uomini o portati dai capitribù, che conoscevano la sua passione per i castighi truculenti. Poteva contare su Uthmann per la parte creativa. In effetti, sarebbe stata una prova generale di ciò che avrebbe inflitto a Cross e ai suoi. Uthmann avrebbe messo al lavoro i mastini. E quando si fosse stancato di quei passatempi, c'erano sempre le sue bambine con cui giocare. Si agitò sul sedile, compiaciuto, e diede un colpo alla spalla del pilota indicando la moltitudine di tende colorate sul fianco della collina. L'uomo annuì, inclinando l'apparecchio. Adam sorrise mentre contemplava la folla a terra che lo salutava. Danzavano, sventolavano bandiere e stendardi, e le armi esplodevano in aria in un feu de joie.

Il mare sotto lo scafo della Goose cambiò colore e temperatura, mentre si avvicinava al continente africano, perdendo lo scintillio color zaffiro delle profondità marine per farsi

opaco e cupo. Le onde erano più alte, e precedevano il vento in ranghi più serrati. C'erano ammassi di alghe, relitti alla deriva nella corrente e uccelli marini che volteggiavano e si tuffavano sui banchi di piccoli pesci. Mentre il sole tramontava e spegneva i suoi fuochi tra le acque, il GPS indicò che mancavano 68 miglia alla baia di Gandanga. Durante la notte, la quarta dalla cattura del cargo, Hector e Hazel rimasero di guardia nella sala operativa. Grazie a delle telecamere nascoste, puntate sul ponte, riuscirono a sentire Kamal che ordinava a Cyril di ridurre la velocità e modificare la rotta di 4° ovest. Da quando il comandante si era liberato del collega della marina americana, l'atteggiamento di Kamal nei confronti dei prigionieri era diventato, se non magnanimo, un po' più indulgente. Nelle ultime quarantott'ore non era sceso nella cabina di Vincent Woodward per insultarlo e picchiarlo. Anzi, aveva permesso alle guardie di

dare all'uomo una tazza d'acqua e un piatto di brodaglia. Nessuno invece aveva osato portare da bere o da mangiare a Nastja. Le porte della suite restavano coperte dalle baricate, ma dalla parte opposta la ragazza se la spassava: nel frigo aveva trovato una grossa scorta di caviale Beluga, oltre a confezioni di carne essiccata di antilope, salmone affumicato e cioccolato svizzero. Sul ponte, Cyril suggerì a Kamal di mandare un uomo nell'infermeria della nave per procurarsi la cassetta del pronto soccorso, in modo da poter disinfettare e bendare il moncherino e procurarsi una manciata di antibiotici e antidolorifici. L'umore dell'arabo migliorò nettamente: allentò la sorveglianza su Cyril e gli permise di sgranchirsi e di dormire qualche ora nella cuccetta della sala radio. Quando mandò un uomo a svegliarlo per farlo tornare al timone, anziché tenerlo sotto tiro lo fece sedere e chiacchierò amabilmente con lui sulle caratteristiche di navigazione e

di manovra della nave, sulla plancia di comando e sui motori. Sembrava molto interessato all'attrezzatura per sondare le profondità marine. Dopo avere ordinato a Cyril di cambiare rotta e velocità gli diede persino una spiegazione. «Ci stiamo avvicinando alla meta, ma non vorrei arrivare con il buio. L'ingresso al porto è difficile. Inoltre, migliaia di persone saranno lì ad attenderci con il mio venerato sceicco per salutare il nostro arrivo. Quando vedranno le dimensioni della nave, saranno felicissimi. Non voglio privarli di questo spettacolo. Devono ammirare tutto lo splendore del trofeo che gli porto alla piena luce del giorno, con il sole che sorge. Devo fare arrivare la nave il più vicino possibile alla spiaggia in tutta sicurezza.» «Be', congratulazioni.» Cyril non aveva commesso l'errore di far capire a Kamal che conosceva la sua identità. «Ma mi potrebbe dire che cosa ne sarà della nave, dei passeggeri, dell'equipaggio e di me, una volta giunti in

porto?» «I passeggeri saranno ospiti d'onore dello sceicco.» Kamal fece un gelido sorriso al suo stesso eufemismo. «Tu, il tuo equipaggio e la nave rimarrete con noi per un po', ma solo fino agli accordi con gli armatori e la compagnia di assicurazione. A quel punto potrete proseguire il vostro viaggio senza subire alcun danno. Inshallah!» «Se Dio lo vorrà», replicò Cyril. Kamal sembrò stupirsi, poi sorrise. «Sei stato di buona compagnia, yankee. Rimpiangerò la tua assenza.» «Se Dio lo vorrà, ci incontreremo di nuovo», rispose il comandante, sorridendo a sua volta. Aveva perso un incisivo superiore quando uno dei pirati l'aveva colpito con il calcio del fucile, e quel buco in mezzo alla bocca gli conferiva un'espressione equivoca. «Lo adoro, sì... lo adoro!» approvò Hazel mentre guardava Cyril sullo schermo. «È supermitico, come avrebbe detto Cayla.» «Un vero duro, il nostro amico», confermò Hector. Fu contento di sentirla ricordare la figlia. Starà

accettando la realtà? si chiese. In ogni caso non sarà finita, né per Hazel né per me, finché non porteremo a termine quello che siamo venuti a fare, concluse poi. Conoscendo con precisione l'ora esatta in cui sarebbero arrivati alla baia di Gandanga, Hector lasciò dormire le truppe per altre quattro preziose ore. Quaranta minuti prima dell'alba dichiarò lo stato d'allerta. Con calma, ogni operativo svegliò il compagno al suo fianco e nel giro di dieci minuti erano tutti radunati ed equipaggiati con armi e giubbotto antiproiettile nella zona di ritrovo del secondo livello. I ranghi erano serrati e i volti impazienti quando Hector li raggiunse e si fermò davanti a loro. Il comandante fece segno di inserire gli auricolari delle radio Falcon, poi chiuse le mani a coppa sul microfono del proprio dispositivo e parlò piano. Sembrava che sussurrasse all'orecchio di ognuno di loro: nessuna voce umana sarebbe riecheggiata tra le paratie, ponendo in

allarme un eventuale pirata in ascolto. «Stiamo per entrare nella base dei cattivi. Avete studiato tutte le mappe che Tariq Hakam ha disegnato per noi, dunque sapete cosa vi aspetta. Tuttavia, non sappiamo dove Kamal sceglierà di ancorare. Sam, ascolta... Il tragitto per gli AAV fino alla spiaggia potrebbe essere lungo, ma gli artiglieri di Dave vi copriranno finché non sarete al sicuro a riva. Come sapete, il nostro principale obiettivo è catturare o neutralizzare due uomini. Avete già visto tante volte le loro facce sugli schermi, ma ve le mostrerò un'ultima volta. Questi simpatici signori sono il primo premio.» Hector si voltò verso lo schermo sulla paratia alle sue spalle e fece partire il video. Le prime immagini provenivano dagli archivi della Cross Bow Security. C'erano numerosi fotogrammi di Uthmann Waddah mentre parlava con Hector, teneva lezione sulle armi da fuoco, la distanza di tiro e l'addestramento di nuove reclute. «Molti di

voi conoscono quest'uomo», spiegò Hector. «Una volta era un membro della Cross Bow. È molto pericoloso. Memorizzate ogni suo tratto. Sulla sua testa c'è una taglia di cinquantamila dollari... Vivo o morto!» I soldati erano su di giri. Le immagini cambiarono: seguirono una serie di fototessere ottenute dal suo contatto all'Interpol francese, immagini frontali e di profilo. «Questo invece è Adam Tippu Tip, l'uomo più importante del Puntland, sceicco e capo della sua tribù. Nonché capo dei pirati», continuò Hector. «Imprimetevi nel cervello queste immagini, sono state scattate quasi sette anni fa. Tariq, che l'ha visto di recente, dice che ora la sua barba è folta e scura. Ha anche messo su peso.» Mostrò un'altra immagine. «Ecco, questo video risale a poco più di quattro anni fa.» Fece partire il clip della richiesta di riscatto inviata dal cellulare di Cayla. Adam guardava verso l'obiettivo e parlava, ma il sonoro era stato eliminato e lo sceicco

lanciava le sue minacce in silenzio. L'immagine proiettata sullo schermo era leggermente sgranata e fuori fuoco. In fondo alla sala, Hazel fu costretta ad allontanarsi: non riusciva a reggere la vista dell'assassino di sua figlia. Hector fece ripartire il video tre volte, poi lo spense e disse al microfono: «La taglia su Adam è di centomila dollari». I soldati sorrisero avidamente, qualcuno annuì compiaciuto. Hector li guardò soddisfatto: erano caldi come un branco di cani da caccia, l'odore della preda nelle narici, pronti a lanciarsi all'inseguimento. Mandò Tariq a recuperare Hazel e quando lei fu tornata ricominciò a parlare: «Ho acceso la telecamera sulla testa dell'albero; quello che vedete è in tempo reale». L'immagine cambiò di nuovo: apparve una veduta in grandangolo della costa africana, ormai di fronte alla Golden Goose. Mancavano quattro o cinque miglia. L'orologio del video indicava le 6.17. La nube di afa non aveva ancora oscurato la linea

delle alture, azzurre sull'orizzonte a ovest. Il sole dell'alba le inondava di luce. Osservarono l'ampia imboccatura di un vasto porto naturale, protetto su ambo i lati da bassi promontori. In fondo alla baia c'era un caotico viavai di imbarcazioni. «Eccoci giunti nel meraviglioso club vacanze della baia di Gandanga, il gioiello della costa africana!» annunciò Hector con amara ironia. «E abbiamo anche il comitato di accoglienza che ci viene incontro!» Una flotta di lance pirata si riversò fuori dall'imbocco della baia, puntando dritta verso la Goose. Le onde sollevate dai potenti fuoribordo schiumavano come latte bollente. Su ogni natante si vedevano individui barbuti di carnagione scura. Quando furono più vicini, gli uomini sulla nave videro che indossavano l'uniforme della milizia jihadista, brache larghe e turbanti neri, e che brandivano fucili o scimitarre. «Signori... è tempo di occupare le vostre posizioni», ordinò Hector. «Ricordatevi bene!

Non faremo scattare l'imboscata prima di sapere con certezza dove si trovano Uthmann Waddah e il suo capo, Adam. La cosa potrebbe richiedere tempo, perché il posto brulica di gente, ma quando li avremo individuati dovremo muoverci in fretta. Tentiamo di prendere vivi i bersagli principali, cioè quei due. Ma se rischiassero di sfuggirvi, non esitate a ucciderli. Avrete ugualmente diritto alla taglia.» Hector fece un ampio gesto con il braccio destro. «Okay! In posizione, e muoversi!» Le squadre di tiratori di David Imbiss si formarono in un silenzio quasi soprannaturale e Dave le condusse all'entrata della rete di gallerie segrete. Salirono velocemente la scala fino alla piattaforma di tiro, sotto il ponte. Pochi minuti dopo, Dave chiamò Hector via radio: «Tutti e due i pezzi carichi e con gli uomini ai loro posti, Heck». Hector diede il ricevuto e poi si rivolse a Sam Hunter. Anche se erano in contatto visivo, si servì della radio da

combattimento per limitare il rumore al minimo. «Okay, Sam. Porta i tuoi nell'AAV, pronti per l'azione, Ma sempre in modalità 'Nave silenziosa'. Non accendete i motori fino a mio ordine.» Sam diede un secco assenso e guidò gli uomini dell'unità di sbarco su per il corridoio, fino al livello sotto il ponte di carico. Ci volle un po' più di tempo di quello impiegato per i cannoni, ma alla fine Sam annunciò alla radio: «Tutte le squadre dell'AAV pronte. Cavi dei paranchi collegati e pronti al sollevamento. Boccaporti di torretta chiusi e motori spenti. Pronti al lancio». «Ben fatto, Sam!» approvò Hector. Poi guardò gli uomini rimasti nella zona comune. Erano i suoi assaltatori. Sarebbero stati la punta di diamante dell'attacco alla nave. Hector era ovviamente il comandante in capo, e i suoi luogotenenti erano Paddy e Tariq. La squadra di sei uomini di Hector era un'insalata mista. C'erano due gemelli, Jacko e Bingo MacDuff di Glasgow, due iracheni,

un australiano del Queensland e un afrikaner tedesco della Namibia. Erano tutti feroci guerrieri. Se avessero avuto fortuna, cioè se Adam e Uthmann fossero usciti sulla chiatta reale per dare il benvenuto alla Goose, salendo direttamente sul ponte per salutare Kamal, l'azione sarebbe stata cento volte più semplice. Hector e la sua squadra avrebbero potuto prenderli tutti in un'unica retata. Tariq e i suoi uomini avrebbero attaccato il livello più basso degli alloggi della Goose, dove gli altri membri dell'equipaggio erano stati rinchiusi dai pirati. Una volta assunto il controllo di quel livello, avrebbero controllato il ponte principale di carico. Quando la squadra di Paddy fosse scesa a dar loro rinforzo, sarebbero stati in grado di concentrare tutte le loro forze sull'obiettivo principale, ossia catturare Adam ovunque si trovasse in quel momento. Vista la sua patologica idiosincrasia per il mare, sembrava altamente improbabile che Uthmann

Waddah accompagnasse lo sceicco, ma doveva senz'altro trovarsi sulla spiaggia per assistere al trionfale ingresso della Golden Goose nella baia di Gandanga. Hector contava di riuscire a individuarlo grazie alla lente telescopica della telecamera piazzata sulla testa dell'albero. Quindi, probabilmente, avrebbe dovuto dargli la caccia. In ogni momento Hector e i suoi ufficiali sarebbero stati informati da Hazel e dai suoi quattro assistenti sugli eventuali sviluppi, e sull'esatta posizione di ciascun pirata a bordo: i cinque sarebbero rimasti nella sala operativa per controllare tutte le telecamere e i dispositivi di ascolto. Gli uomini agli ordini di Hazel erano di madrelingua araba e avrebbero tradotto per lei ogni parola pronunciata da Kamal e dalla sua banda. Era l'alba, e la Golden Goose si muoveva con circospezione fra i promontori sabbiosi della baia di Gandanga. Procedeva alla cieca, sotto le direttive di Kamal, nel canale delle acque

più profonde. Hector, Paddy e Tariq osservavano la scena dallo schermo sulla paratia della sala riunioni. La superficie della baia formicolava di piccoli natanti. Il branco di lupi delle lance da assalto stava già circondando la nave cisterna. Il rombo dei motori fuoribordo, il crepitio dei fucili, le grida e i cori di giubilo erano così assordanti che Hector riusciva a sentirli anche dal fondo dello scafo. Chiamò al microfono della sua radio: «Hazel, vedi Adam? Credo stia uscendo proprio ora, sulla chiatta reale. Secondo Tariq sarà tutto vestito di bianco, con un cerchio d'oro sul turbante. Non dovrebbe essere difficile distinguerlo». «Negativo, Hector», rispose Hazel. «Non vedo nessuno che corrisponda alla descrizione.» Hector avrebbe scommesso la testa sul fatto che Adam volesse essere il primo a salire sulla Golden Goose. Tutto il suo piano si fondava su quella premessa... E ora avvertiva la fitta acuta del dubbio. Al diavolo, pensò, se

comincia male, non potrà che finire peggio! Ma doveva impedire che i suoi dubbi contagiassero anche altri, quindi ribatté, calmo: «Dov'è Kamal? Lo vedi sui tuoi schermi?» «Affermativo, Hector. Kamal è sull'ala destra del ponte, con tre dei suoi pirati. Sta salutando gli uomini sulle lance, che inneggiano a lui. Cyril Stamford è al timone. Adesso però c'è un po' di confusione.» «Okay, Hazel. Tieni d'occhio quel bastardo di Kamal. Non posso più aspettare. Dobbiamo andare nelle gallerie e prendere posizione ai boccaporti.» Hector fece un cenno a Paddy e Tariq, poi andò all'ingresso del tunnel e si arrampicò con agilità. La scala era larga a malapena da lasciar passare un uomo alla volta. I sei della sua squadra lo seguirono da vicino. Nel momento in cui l'ultimo scomparve nella galleria, Paddy guidò la sua squadra dietro di loro. Si fermarono al livello della suite. Vedeva sopra di sé i morbidi anfibì da paracadutista degli uomini di Hector e, in basso, la calotta

dell'elmetto di Tariq. La scaletta era carica di uomini armati pronti all'azione. Hector si appoggiò con una spalla all'ingresso segreto al ponte e sussurrò al microfono: «Hazel!... Dov'è Kamal, adesso?» «Si è spostato, è alla barra con Cyril. Credo si stia preparando ad ammainare l'ancora.» «A che distanza siamo dalla spiaggia?» Ci fu una pausa, mentre Hazel leggeva il telemetro. Poi rispose: «Settecentotrentaquattro metri... Kamal ci ha portati molto vicino». Hector sentì un leggero rimbombo accompagnato da una vibrazione e subito dopo Hazel continuò: «Sì! Vedo che Kamal ha ammainato le due ancore di prua». «Ancora nessun segno di Adam?» «No, nessuno.» «Gli uomini delle lance d'assalto stanno salendo a bordo della Goose?» «No. Continuano a gridare e a sparare in aria, ma si tengono ben lontani dalla nave. Sembra quasi stiano aspettando che succeda qualcosa.» «Vedi segni di Adam o della sua chiatta?» «Be', ci sono centinaia

di persone, ma... No, non vedo né lui né Uthmann Waddah.» «Dove sarà quel bastardo, accidenti? Non possiamo muoverci finché non si fa vedere...» «Aspetta! Kamal si è spostato di nuovo sull'ala del ponte», disse Hazel sottovoce. «Sta chiamando un'altra volta con il satellitare.» «Puoi scommetterci tutti i tuoi soldi che sta parlando con lui», commentò Hector. Uthmann Waddah si accovacciò, raccogliendo i lembi della veste tra le ginocchia, nello spiazzo alla periferia della tendopoli che dominava la baia di Gandanga. Teneva il telefono satellitare premuto all'orecchio. Da quel punto si godeva di un'ottima vista della zona di ancoraggio, dove era ferma la grande nave. La osservava ormai da più di un'ora, mentre procedeva tranquillamente attraverso l'imbocco della baia e gettava l'ancora vicino alla spiaggia, eppure era ancora meravigliato dalla sua mole. Non sembrava possibile che un natante di quelle dimensioni potesse

galleggiare. Il ponte aperto sembrava più grande del nuovo aeroporto che Adam aveva costruito all'Oasi del Miracolo; il ponte appariva abbastanza spazioso da farvi atterrare un 737, e la nave non era nemmeno così vicina alla spiaggia. Uthmann era molto più tranquillo riguardo agli ordini che Adam gli aveva impartito. Stava ascoltando la voce di Kamal all'altro capo del telefono, e ogni tanto assentiva alle sue direttive. «Sarà fatto come tu chiedi, nobile principe!»; «Gli riferirò subito il tuo messaggio, altezza reale.» Quei titoli suonavano bizzarri, rivolti all'insignificante discendente di una insignificante famiglia di predoni, ma sembrava che Kamal li considerasse dovuti. Uthmann chiuse la telefonata e si alzò. Si sistemò sulla spalla la bandoliera con le munizioni e soppesò il fucile d'assalto. Poi si diresse con decisione verso la tenda più grande del campo. Quando si prostrò davanti a Adam, quest'ultimo alzò gli occhi. «Hai parlato con

mio zio?» Adam era seduto su un cuscino di lana d'agnello candida come neve, e anche le sue vesti morbide erano di un bianco abbagliante. Il turbante era fatto con il medesimo tessuto. E il cerchio che vi si avvolgeva era di filigrana d'oro a diciotto carati. «Da pochissimo», rispose Uthmann. «Mi ha detto di assicurarti che tutto è a posto. Ha il controllo completo della nave. L'ha ispezionata centimetro per centimetro, e nessun infedele è nascosto a bordo. Tutti i prigionieri sono legati e inoffensivi. Ma la notizia che più ti darà gioia è che Hector Cross e la sua sgualdrina Hazel Bannock sono tuttora suoi prigionieri, completamente in nostro potere, e aspettano senza alcuna speranza di essere giudicati da te, e giustiziati. Tuo zio chiede umilmente che tu lo raggiunga e prenda possesso del grande tesoro che ti ha portato.» «Hai ancora intenzione di portarmi là in elicottero, Uthmann?» «Sono disposto e desideroso di servirti in ogni

possibile modo, mio sceicco.» «Ma ieri e ieri l'altro non eri altrettanto solerte», gli ricordò Adam. «Ieri la nave era a centinaia di miglia da qui. Temevo solo per la tua salvezza, mio sceicco. Se l'elicottero avesse avuto un guasto così lontano da terra, ti saresti trovato in grave pericolo. Ma oggi la nave è a meno di un chilometro dalla terraferma. La tua sacra persona sarà al sicuro. Anche se il motore dell'elicottero avesse un'avaria, riuscirei ad atterrare in sicurezza.» «La tua ansia per il mio benessere mi commuove profondamente», replicò Adam, beffardo, e Uthmann dovette prostrarsi di nuovo per nascondere l'ira che aveva negli occhi. Adam si divertiva a deridere Uthmann per il suo terrore dell'acqua. Quell'unica debolezza lo abbassava, in un certo senso, allo stesso livello dello sceicco: non era un guerriero intrepido e invincibile, senza limiti né paure. Adam teneva in grembo la valigetta di cuoio nero. Sembrava parte stessa del suo corpo: la

portava ovunque. Doveva sempre averla sotto gli occhi, e nessuno poteva portarla al posto suo. Era assicurata a una catena d'acciaio, unita a un bracciale dello stesso metallo. Adam si chiuse il bracciale al polso sinistro. Uthmann sapeva che la serratura aveva una combinazione. Reggendo la valigetta, Adam si alzò e fece un gesto elegante con la mano destra, verso l'entrata della tenda. «Molto bene, Uthmann Waddah. Puoi portarmi dal mio nemico giurato, Hector Cross. La vendetta è stata rimandata troppo a lungo.»

«Hector, ci sono dei cambiamenti.» La voce di Hazel gli giungeva all'orecchio in sordina. «Kamal si è allontanato dal ponte. Cyril Stamford è sorvegliato da quattro miliziani. Gli hanno legato i polsi e i gomiti e lo hanno costretto a sedersi sul ponte. Kamal è sceso al secondo livello. I suoi uomini hanno legato Vincent e lo hanno portato fuori dalla cabina. Adesso tutta la banda è radunata

fuori dalla suite. Eccoli! Hanno forzato la porta, stanno entrando. Nastja è in piedi, al centro della cabina. Non fa niente per difendersi. Le stanno legando le braccia dietro la schiena, all'altezza dei polsi e dei gomiti. Le stanno legando le caviglie con una specie di briglia. Hanno una paura folle dei suoi piedini... Adesso non riuscirà nemmeno a camminare. Mio Dio! Ora le stanno mettendo una corda al collo, come un guinzaglio... Kamal non vuole più correre rischi, con lei. Sei dei suoi la stanno trascinando fuori dalla suite, e due di loro la tengono al guinzaglio. Kamal si è sempre tenuto ad almeno dieci passi da lei. Sembra che stiano portando lei e Vincent all'ascensore. Nastja ha l'aria molto docile.» Il resoconto fu interrotto dalla voce di Paddy: «Hector! Li sento attraverso il boccaporto. Kamal è a pochi passi dalla mia posizione. Posso entrare adesso e togliere di mezzo Kamal e tutti i suoi uomini in un colpo solo». «Negativo, Paddy!

Ripeto, negativo! Prima di muoverci dobbiamo aspettare l'arrivo di Adam. Dammi conferma!» «Ricevuto!» Nella voce di Paddy era evidente la frustrazione. Poveraccio, pensò Hector: hanno preso la sua donna e non può farci niente. Si rese conto che stava soffrendo con lui. A quel punto intervenne Hazel, con voce concitata: «Hector... stanno scendendo nell'ascensore. Hanno lasciato il secondo livello. Ora sono al ponte di carico. Gli uomini di Kamal stanno costringendo i due prigionieri a uscire sul ponte». «Paddy, torna giù e raggiungi la squadra di Tariq», ordinò Hector. «Ricevuto!» rispose secco Paddy. È proprio incazzato con me, si disse Hector, con un sorriso amaro. All'improvviso, la voce di Hazel gli risuonò all'orecchio, rotta dall'emozione: «C'è un elicottero in avvicinamento dalla costa. Sembra lo stesso che ci ha sorvolato prima che Kamal salisse sulla Goose». «Hazel, descrivimi quello che succede», disse Hector.

«Puoi vedere chi c'è nell'abitacolo?» «Negativo! C'è il riflesso del sole, proprio verso di me. Comunque, tutti i pirati nelle lance d'assalto stanno guardando in quella direzione. Agitano bandiere e strillano come un branco di babbuini. Tutti e quattro gli uomini che Kamal ha lasciato sul ponte, di guardia a Cyril, si sono spostati verso il fianco per vedere l'apparecchio e unirsi alla festa!» Hazel riprese fiato e continuò, veloce: «Aspetta, l'elicottero sta virando. Ora vedo l'interno. Due uomini davanti, il pilota e un passeggero. Quello a destra ha un turbante bianco con un cerchio dorato... Giurerei che è Adam!» «Be', siamo stati fortunati», disse Hector con sollievo. «Ascoltatemi, adesso... tutti quanti! Io vado a occupare il ponte. Se tutti quelli che troverò staranno guardando dall'altra parte, li sistemerò senza fare troppo casino. Solo lì potrò valutare come è meglio procedere. Paddy e Tariq, tenete le vostre posizioni attuali nel tunnel al livello

del ponte di carico, ma state pronti a entrare. Dave, in campana. Fra pochissimo avremo bisogno dei tuoi Bushmaster.» Tutti diedero il ricevuto e Hector avanzò sullo stretto bordo sotto il boccaporto. C'era spazio solo per lui e tre dei suoi uomini; gli altri tre erano accalcati in cima alla scala d'acciaio, appena sotto di loro. Hector liberò il pugnale da trincea dal fodero e fece ai compagni il segno del pollice alzato, quindi diede una manata sulla spalla dell'uomo armato di martello che stava al suo fianco. L'uomo alzò il martello e lo abbassò sul cavicchio di bloccaggio. Bastò un unico colpo: il cavicchio saltò e il boccaporto d'acciaio si aprì di scatto. Hector li guidò e si lanciarono fuori in perfetta sincronia. I quattro pirati erano stretti in gruppo sull'ala più lontana del ponte. Tutta la loro attenzione era concentrata sull'elicottero che si avvicinava, e come i loro compari sulle lance d'assalto lanciavano grida e ululati e sparavano in aria.

Erano così presi che non avevano nemmeno sentito il boccaporto aprirsi alle loro spalle. Prima che uno di loro potesse voltarsi, Hector era già a metà del ponte. Il pirata lo fissò con uno sguardo attonito. Senza dargli tempo di riaversi dalla sorpresa, Hector lo colpì sul collo con la mano a taglio. L'uomo crollò sul ponte e rimase immobile. Hector balzò su di lui e colpì con il manico del pugnale il somalo appoggiato al parapetto accanto a lui. Quello cadde addosso alla prima vittima di Hector, con un incavo simile a un portauovo sulla parte posteriore del cranio. Armati di coltelli, i fratelli MacDuff, alle spalle di Hector, si occuparono dei pirati rimasti, ma non furono altrettanto bravi: uno dei due cadde sul ponte, scalciando in una pozza sempre più larga di sangue; l'altro fuggì barcollando verso il corridoio che portava al livello inferiore. Perdeva sangue dalla ferita alla schiena, ma aveva ancora la forza per gridare, in arabo: «Attenti! Gli infedeli!»

Sarebbe stato in fondo alla scala prima che Hector potesse attraversare il ponte e raggiungerlo. Allora estrasse la 9 mm dalla fondina. L'arma sembrava parte stessa del suo corpo, e centrò in pieno il bersaglio. Hector premette il grilletto senza quasi rendersene conto: un perfetto colpo al cervello. La testa del pirata ebbe uno scatto, e sembrò che tutto il suo corpo si sciogliesse come neve al sole. L'uomo scivolò esanime lungo la scala e si abbatté sul pianerottolo. Dall'irruzione al colpo di pistola erano passati meno di cinque secondi. «Credi che abbiano sentito lo sparo?» chiese il piccolo scozzese smilzo al fianco di Hector, che si stava asciugando la lama sporca di sangue sulla stoffa dei pantaloni. «Ne dubito, Bingo.» Hector scosse la testa. «Con tutto il casino che quei tizi stanno facendo con i loro kalashnikov...» Abbassò gli occhi sul pirata che ancora gemeva, strisciando sul ventre per attraversare il ponte. «Di' a tuo fratello di finire quello che

ha cominciato. Poi potrete liberare il comandante Stamford e il suo equipaggio.» Jacko si chinò sull'uomo ferito afferrandolo per la barba e gli piegò indietro la testa per scoprire la gola. Hector distolse lo sguardo e uscì sull'ala del ponte. Alle sue spalle sentì l'arabo che sussultava e poi un ultimo gorgoglio, mentre Jacko gli tagliava di netto la gola. Tenendosi nascosto, al riparo della tettoia del ponte, Hector guardò il cielo, in cerca dell'elicottero. Lo avvistò a bassa quota, che si avvicinava lentamente oltre la prua della nave cisterna: il rotore sferzava l'aria mentre il pilota iniziava una discesa controllata. Hector guardò l'apparecchio posarsi dolcemente sulla piattaforma. Il portellone sul lato del passeggero si aprì e una figura fuori del comune mise piede sul ponte. Era un uomo alto, con vesti e turbante di un bianco abbagliante. Aveva la barba folta, nera e ricciuta, e sotto la tunica bianca si notava il ventre un po' sporgente. Nella sinistra

teneva una piccola valigia di pelle nera. Alzò l'altro braccio in un gesto benedicente mentre avanzava sul ponte verso Kamal e i suoi uomini. Tutti si inginocchiarono, spingendo i due prigionieri a imitarli. «Salve, potente sceicco!» esclamò Kamal. «Guerriero, figlio di potenti guerrieri!» Dall'ala del ponte che sovrastava l'adunata dei pirati, Hector avvicinò le labbra al microfono della radio e disse: «Paddy... dove sei?» «Con Tariq, in posizione, al boccaporto d'entrata numero uno!» «L'elicottero è atterrato. Adam è sbarcato e Kamal è sul ponte di carico a riceverlo. Nastja e Vincent sono lì con loro. Kamal sta per consegnarli a Adam. Hanno tutti la guardia abbassata. È il momento di agire, prima che capiscano che Nastja e Vincent sono dei sosia. Vai, Paddy! Vai! Vai! Vai!» «Roger!» rispose Paddy con gioia feroce. «Arriviamo!» Hector diede un'ultima controllata al ponte di carico sotto di sé. Mentre parlava con Paddy non era cambiato nulla, a

parte il fatto che il pilota dell'elicottero era sceso dalla cabina e aspettava appoggiato alla fusoliera. Portava un fucile d'assalto. Hector non gli dedicò che una rapida occhiata. Il suo pensiero principale erano Kamal e Adam. Poi, infine, capì. Il suo sguardo scattò indietro sul pilota, e si sentì trafiggere il cuore da una lama di ghiaccio. «No! È impossibile, Uthmann non sapeva pilotare gli elicotteri. Eppure è lui, è Uthmann!» Come immaginava, Kamal urlò un ordine e due dei suoi uomini balzarono in piedi e costrinsero Vincent e Nastja ad alzarsi per poterli spingere verso Adam, che si stava avvicinando. «Guarda, o potente sceicco!» esclamò Kamal. «Come tu mi hai ordinato, ti ho portato l'assassino Cross e la sua sgualdrina.» Adam si fermò e fissò i due prigionieri, perplesso. Poi, dietro di lui, Uthmann Waddah gridò: «Lui non è Cross! E lei non è Hazel Bannock! Mio sceicco, è una trappola! Sta' attento! L'infedele è pronto a

colpire...» Ma poi, senza aspettare che Adam tornasse verso l'apparecchio, Uthmann lanciò il proprio fucile nell'abitacolo e, svelto come un furetto, ci saltò sopra. Aveva lasciato il motore acceso, e il rotore girava pigramente. Si chinò, sul sedile del pilota e, a testa bassa, afferrò i comandi. L'elicottero si sollevò sul ponte e ruotò sul proprio asse, fino a puntare verso la spiaggia. Adam stava ancora correndo verso l'apparecchio, mentre gridava in arabo: «Aspettami, Uthmann! Te lo ordino! Non puoi lasciarmi in mano a Cross!» Ma Uthmann non alzò neppure lo sguardo nella sua direzione. Al contrario, abbassò il muso dell'elicottero e partì basso sulle acque della baia. Attraverso la bolla in perspex, Hector aveva una visuale distorta della testa di Uthmann. L'apparecchio stava virando mentre saliva vertiginosamente di quota. Il bersaglio era davvero ridotto, e l'angolazione impossibile. Hector sparò per disperazione e vide il perspex andare in pezzi, ma il colpo

non era riuscito a fermare Uthmann. L'elicottero non sbandò nemmeno e si allontanò verso la spiaggia, guadagnando quota e velocità. Hector si portò il microfono della radio alle labbra. «Dave! Dave! Tira fuori i cannoni! Spara all'elicottero. Uthmann se la sta svignando. Non lasciarlo scappare. Abbattilo, maledizione, abbattilo!» «Roger!» rispose immediatamente Dave. Hector sentì lo schianto sotto di sé, mentre le porte d'acciaio che celavano i cannoni si abbattevano, rivelando i due Bushmaster. L'elicottero era sempre più vicino alla spiaggia, settecento metri più in là. Hector lo osservava con ansia. Sentì David scandire i suoi ordini ai cannonieri, sul ponte di sotto. Poi ci furono i lampi e il crepitio assordante dei due Bushmaster che sparavano raffiche di proiettili a frammentazione verso l'apparecchio in fuga. Hector vide gli sbuffi di fumo e fiamme nel cielo sopra l'elicottero. Bastò quell'unica salva. L'elicottero sembrò

incespicare mentre la pioggia d'acciaio lacerava la fusoliera. Il pilota non poteva che essere morto all'istante e il motore distrutto, perché il rotore si bloccò. L'apparecchio inclinò il muso verso il basso e iniziò un tuffo incontrollato verso la superficie del mare. Poi, il miracolo. Hector vide l'elicottero alzare il muso, entrando in autorotazione. Il rotore ricominciò a girare, frenando bruscamente la caduta. In pratica planava verso la spiaggia, e Hector urlò a Dave di continuare a sparare. Non ebbe risposta. La sua voce era stata coperta dal rombo del cannone, e David Imbiss non aveva sentito. Aveva cambiato obiettivo, ed entrambi i cannoni stavano sparando contro la flotta di lance d'assalto che circondava la nave. I proiettili a frammentazione esplodevano nel cielo sopra di loro facendo letteralmente a pezzi i fragili scafi di legno, falciando gli uomini a bordo. I natanti superstiti si allontanarono immediatamente, puntando verso la costa e la

salvezza. L'elicottero continuò la sua ormai lenta discesa inclinandosi verso la spiaggia e, sotto lo sguardo di Hector, mancò per un soffio il traguardo e piombò in acqua, sollevando una montagna di spuma. Per qualche attimo disparve, per poi riemergere e rimanere a galleggiare su un fianco. Nemmeno Uthmann può essere sopravvissuto a questo, pensò Hector. Invece lo sportello superiore dell'elicottero si aprì lentamente, e una forma umana strisciò fuori, aggrappandosi alla fusoliera. Era troppo lontano per riconoscerne il volto, ma Hector sapeva che era Uthmann. E lui era a mani vuote. Aveva lasciato il fucile nella cabina. In ogni caso, la distanza era di sei o settemila metri: decisamente troppo, anche per il Beretta. «Quel bastardo non sa nuotare e ha terrore dell'acqua.» Hector lo disse ad alta voce, ma senza convinzione. Osservò la figura lontana gettarsi in mare e pensò che sarebbe annegata, ma l'acqua gli arrivava appena alle

ascelle. Hector poté solo guardarlo senza fare nulla mentre con movimenti frenetici e scondinati si portava verso riva e, barcollante, guadagnava la spiaggia. Hector riportò lo sguardo sul ponte di carico nel momento in cui le squadre d'assalto di Paddy e Tariq irrompevano dalle porte della torre di poppa, lanciandosi contro il gruppo di arabi che circondavano Kamal. Fu subito scontro, in una mischia furibonda. Erano quasi pari di numero, e lottavano corpo a corpo. Nessuno poteva arrischiarsi a sparare per timore di colpire i propri compagni. In quella confusione, Hector vide Paddy che tentava di raggiungere Nastja... Ma si frappose una decina di uomini e l'irlandese dovette pensare a difendere se stesso. All'estremità opposta della mischia, Kamal aveva afferrato la corda attorno al collo di Nastja e la stava trascinando indietro, mentre gridava disperatamente a Adam, in arabo: «Da questa parte, mio sceicco. Seguimi. L'elicottero e le barche

ci hanno abbandonato. Seguimi!» Mentre Adam correva verso di lui, uno degli uomini di Paddy afferrò un lembo del suo turbante, ma lo sceicco si voltò e gli trafisse un occhio con il suo pugnale ricurvo. L'uomo cadde, con il tessuto avvolto alle dita, e Adam continuò a seguire Kamal e Nastja a capo scoperto. Hector era situato troppo in alto rispetto al ponte di carico per poter intervenire. Cercò di immaginare la successiva mossa di Kamal, poi lo vide correre verso il boccaporto nell'angolo della torre poppiera. Kamal sapeva perfettamente che era l'accesso alla galleria di servizio tra i serbatoi di gas e le enormi pompe che lo facevano circolare. Solo pochi giorni prima, nella sala operativa, avevano guardato Kamal sugli schermi delle telecamere mentre esplorava quell'umido e tortuoso labirinto nelle viscere dello scafo. Doveva aver deciso che poteva usarlo come rifugio. Trascinò nel boccaporto Nastja, che tentava invano di resistere

all'estremità della fune, e Adam li seguì, spingendo la donna sulla scala, dietro Kamal; poi chiuse il boccaporto d'acciaio alle loro spalle e lo bloccò. «Paddy!» chiamò Hector alla radio, e lo vide sul ponte, che alzava gli occhi verso di lui. «Kamal e Adam hanno portato Nastja giù nella galleria della pompa di servizio. Kamal ha un fucile, ma Adam ha solo un pugnale. Metti una guardia agli imbocchi del tunnel. Kamal e Adam non hanno via di scampo, sono intrappolati là sotto. Li potremo stanare più tardi... Prima però devi lanciare gli anfibi e farli andare a riva, per prendere la città e liberare i marinai catturati. Ti cedo il comando della Golden Goose, io devo scendere a terra per occuparmi di Uthmann.» Mentre parlava, Hector si tolse tutto l'equipaggiamento che lo avrebbe appesantito in acqua. Tenne solo il coltello, la radio e la Beretta 9mm. Si voltò. «Jacko, io vado a terra. Prendi tu il comando della squadra. Il nostro lavoro quassù è

finito. Scendi con i ragazzi e mettiti agli ordini di Paddy O'Quinn sul ponte di carico. Buona fortuna», disse Hector. Stava già pensando alla mossa seguente. La maggioranza delle lance d'assalto era fuggita verso la costa, per evitare il fuoco dei cannoni di David Imbiss. Tuttavia, alcuni pirati più scaltri si erano fermati, usando lo scafo stesso della Golden Goose come scudo. Erano talmente vicini ai fianchi della nave che i cannoni Bushmaster collocati nella torre poppiera non potevano tenerli sotto tiro. Al momento, una di quelle lance d'assalto era nascosta proprio sotto l'ala del ponte dove si trovava Hector. Benché fosse un salto pauroso, lui non esitò. Indietreggiò fino alla sala di navigazione al centro del ponte. Bingo MacDuff aveva appena liberato Cyril Stamford, che si era messo al comando della nave. Cyril comprese subito che cosa volesse fare Hector, e la sua voce suonò incrinata dall'ammirazione: «Lei ha un bel paio di

palle, signor Cross». «Senti chi parla!» disse Hector, poi fece un cupo sorriso a Cyril e si mise a correre. Raggiunse il parapetto sull'ala del ponte e si tuffò verso l'esterno con tutta la forza e lo slancio che aveva. Da quell'altezza non poteva rischiare un tuffo di testa. Se durante quel volo si fosse girato, atterrando sulla schiena, la spina dorsale si sarebbe spezzata come un grissino. Invece, raccolse le ginocchia al petto, con la testa piegata e le dita di entrambe le mani intrecciate dietro il collo. Sentì i visceri premere sulle costole mentre cadeva, e poi impattò contro la superficie dell'acqua. Il colpo gli fece uscire l'aria dai polmoni. Hector finì sott'acqua con l'impeto di una palla di cannone. Alzò gli occhi e vide sopra di sé, in controluce, la sagoma oscillante della barca a motore. Resistendo all'impulso di respirare risalì in quella direzione. Quando fu vicino, prese lo slancio e uscì accanto alla barca, inspirando nel contempo una gran boccata di

aria pura. A bordo c'erano due pirati. A parte i sudici perizomi e i turbanti, erano nudi. Fissarono Hector sbalorditi. Uno dei due balzò in piedi imbracciando un fucile d'assalto ma, prima che potesse sollevarlo, Hector lo investì con una spallata, facendolo cadere sopra la fiancata e poi in mare. Per un attimo Hector rimpianse di non avere con sé il fucile. L'altro uomo era accovacciato a poppa, ai comandi di un motore fuoribordo da duecento cavalli. Fece per alzarsi, ma non fu abbastanza svelto. Hector balzò sul tavolato e fece altri due passi verso di lui, per poi colpirlo sotto il mento come se fosse stato un pallone da calcio. La testa scattò indietro e l'uomo crollò sul rivestimento dell'enorme motore, poi scivolò sul fondo della barca e rimase a dibattersi nell'acqua di sentina, impotente come un pesce arenato. Hector si chinò su di lui, lo afferrò per i talloni e lo gettò oltre il fianco della barca. Il pirata cadde in mare a faccia in giù. Hector si

voltò verso il motore. Era rimasto acceso, lo scarico gorgogliava sotto la poppa. Prese il timone e spinse la manetta dell'acceleratore. La barca scattò in avanti. Ma proprio in quel momento, un uomo precipitò dalla fiancata della nave cisterna, entrando in acqua fra gli spruzzi, proprio davanti alla prua del motoscafo. Hector riconobbe l'uomo nell'istante in cui gli passò davanti agli occhi. Chiuse la manopola e rimise in folle il motore, quindi corse a prua e guardò nel punto in cui il corpo era entrato in mare. Vide l'uomo risalire a nuoto dal fondo e la testa sbucare dalla superficie, cercando affannosamente l'aria. «Tariq! Maledetto pazzo, ho rischiato di ridurti a un hamburger con quest'elica...» Si protese sul fianco della barca e lo afferrò per un braccio, issandolo a bordo. Poi ritornò di corsa a poppa e aprì la manetta del motore al massimo. La barca scattò in avanti e Hector puntò verso la carcassa dell'elicottero, che galleggiava ancora vicino alla spiaggia.

Guardò indietro verso la Golden Goose, e vide con preoccupazione le canne dei due Bushmaster ruotare verso di loro e cominciare a regolare l'alzo per prenderli di mira. Allora gridò a Tariq, sovrastando il rombo del motore: «Svelto! Alzati e fai dei segni a Dave Imbiss, altrimenti ci farà a pezzi». Tariq balzò in piedi tenendosi in equilibrio mentre agitava entrambe le mani sopra la testa. Le canne dei cannoncini si spostarono immediatamente e da dietro quello di dritta apparve la testa di Dave, che agitò l'elmetto in aria, in un gesto di scuse. Poi scomparve di nuovo dietro lo scudo protettivo, mentre il cannone brandeggiava a destra e riprendeva il fuoco contro alcune delle lance che si stavano disperdendo nelle acque della baia. Tariq ritornò a poppa della barca che si impennava e rimbalzava sull'acqua. «Cosa succede, Hector? Quando ero ancora nel tunnel ti ho sentito dire a Dave di sparare a un elicottero. Hai detto che a bordo c'era

Uthmann ma, quando sono arrivato sul ponte di carico con Paddy, non ho visto nessun elicottero. Poi, quando ero in mezzo alla mischia, ti ho sentito mentre avvertivi Paddy che Kamal e Adam erano fuggiti giù, nella galleria della pompa di servizio. A quel punto avevamo già sopraffatto gli altri pirati e non avevo motivo di restare, soprattutto quando ti ho visto saltare giù dal ponte. Ti dovevo seguire...» Tariq sembrava in ansia. «Ho fatto bene, Hector?» «Come sempre, Tariq», rispose Hector in arabo, e anche l'altro si mise a parlare in quella lingua. «Grazie Hector, ma adesso dov'è, Uthmann? Che cosa è successo all'elicottero? Dove stiamo andando?» «Dave lo ha abbattuto, ed è caduto vicino a riva. Là... vedi la carcassa che galleggia tra le onde?» Indicò davanti a loro. «Ma... Uthmann? Che fine ha fatto?» «È riuscito a scappare. L'ho visto uscire dall'acqua bassa. Sono saltato giù dalla nave per andarlo a prendere.» «Sono felice di

averti seguito. Voglio prenderlo, molto più di te», sibilò Tariq. «Lo so. È tuo. Gli daremo la caccia insieme, ma sarai tu a prenderti la vendetta.» «Grazie, Hector.» Tariq trasse un lungo respiro per ritrovare la calma. «È solo? È armato? Noi non abbiamo fucili...» «Sì, Uthmann è solo. Quando è decollato dal ponte di carico aveva un fucile, ma dopo che l'elicottero è caduto l'ho visto andare verso riva. Era troppo lontano per esserne sicuri, ma non credo che ce l'abbia ancora. Probabilmente nel panico di quei momenti se n'è dimenticato. Il suo unico pensiero sarà stato quello di mettere i piedi all'asciutto. Quando arriviamo all'elicottero, se è ancora a galla daremo un'occhiata dentro la cabina.» Stavano sfrecciando attraverso la baia a cinquanta nodi, lasciandosi alle spalle una scia lunga e diritta di schiuma, mentre si dirigevano verso l'apparecchio precipitato. La distesa di casupole che formava la città era a un chilometro dalla spiaggia. Hector si alzò e

studiò il terreno oltre il relitto, là dove Uthmann si era dato alla fuga. Era del tutto privo di abitazioni, con una serie di dune sabbiose coperte da una fitta macchia di ispidi cespugli. «Non è un buon posto per inseguire un leone ferito», commentò Hector. Uthmann non era meno pericoloso di una bestia feroce. Hector rallentò il motoscafo mentre si avvicinavano all'elicottero. La prua sbatté contro il relitto e Tariq si arrampicò sulla fusoliera, inginocchiandosi per scrutare oltre il portello. L'aria era impregnata dell'odore del carburante. «Eccolo!» esclamò, per poi sparire all'interno della cabina e uscirne dopo pochi secondi, brandendo un fucile d'assalto Beretta. «Munizioni?» chiese Hector. «Niente. Solo quelle nel caricatore», rispose Tariq. «Venti colpi al massimo, se siamo fortunati. Dovranno bastare.» Hector aumentò i giri del motore e puntò verso la spiaggia. Videro le impronte lasciate da Uthmann nella sabbia gialla: correvano dal

limitare dell'acqua verso il pendio della prima duna e sparivano nella macchia di cespugli alla sommità. Non sprecarono tempo a tentare di ormeggiare la barca: Hector spense il motore, ma la lasciò alla deriva. Balzarono nell'acqua ormai bassa e corsero fino ai piedi della prima duna. Li fecero una breve sosta per esaminare le tracce e controllare le armi che si erano portati. Tariq porse il Beretta a Hector. «Tu spari meglio di me con il fucile. Dammi la tua pistola.» Si scambiarono le armi e verificarono che le canne fossero pulite. «Meglio di così non possiamo fare», grugnì Hector. «Sono state fabbricate per funzionare in condizioni estreme... Tariq, vai avanti tu. Sei tu il seguio. Io ti starò a sinistra.» Salirono in cima alla prima duna, dove trovarono il punto in cui Uthmann si era sdraiato tra i cespugli. Tariq si inginocchiò accanto alla conca lasciata dal suo corpo. Doveva averli visti sbarcare prima di riprendere la fuga. Ma

l'attenzione di Hector fu richiamata da qualcos'altro: sotto il cespuglio più vicino vide un paio di sandali. Erano ancora fradici, e la fibbia di uno di essi era strappata. Uthmann doveva averli lasciati lì per proseguire scalzo. Le tracce successive confermavano che era proprio così. «Non è lontano. Probabilmente ci sta guardando anche ora», mormorò Tariq. «Meglio essere prudenti. Avrà perso il fucile, ma ha ancora il coltello», lo ammonì Hector. Per un attimo entrambi ripensarono ai cadaveri dei quattro compagni che avevano dovuto abbandonare all'Oasi del Miracolo. Poi scacciarono dalla mente ogni pensiero che esulasse dalla loro missione. Procedettero in modo che ciascuno potesse coprire un fianco e nello stesso tempo la zona immediatamente di fronte a sé. Non potevano permettere al loro odio di sottovalutare Uthmann come combattente. Non gli avrebbero permesso di avvicinarsi tanto da potersi servire della lama assassina.

La boscaglia era fitta, e le spine tenaci. Dovevano muoversi con estrema cautela per fare il minimo rumore possibile. Impiegarono sei minuti e dieci secondi sull'orologio di Hector per coprire i primi cento metri. Arrivarono al successivo nascondiglio di Uthmann, dove lui aveva aspettato che lo raggiungessero. Se avessero commesso la minima imprudenza o gli avessero concesso un qualsiasi vantaggio, in quel punto li avrebbe distrutti. Ma si era allontanato poco prima. Le tracce di piedi scalzi che aveva lasciato nella sabbia dove si era accovacciato per aspettarli si stavano ancora assestando. «Ora sa che non ci fregheremo da soli buttandoci contro di lui alla cieca», rifletté cupamente Hector. «La sua prossima mossa sarà girarci attorno e tentare di prenderci alle spalle.» Schioccò piano le dita e Tariq gli rivolse un'occhiata. Hector mosse l'indice in cerchio per avvertirlo di stare allerta. Tariq annuì: aveva

capito. Proseguirono. Per altre due volte si resero conto di aver costretto Uthmann a cambiare nascondiglio e ad allontanarsi in silenzio, appena prima del loro arrivo. «A questo punto penserà di averci ingannato ripetendo lo schema, e cercherà di assalirci alle spalle.» Per prenderlo in contropiede, Hector cambiò tattica. Dopo venti passi lenti si fermò e si voltò piano, studiando da un'angolazione nuova il terreno che aveva già attraversato. Poi si accovacciò ed esaminò il terreno alle sue spalle da una prospettiva più bassa, concentrandosi sulle basi degli alberi, con le radici aggrovigliate e ritorte, sotto le quali avrebbe potuto acquattarsi un uomo che impugnava una lama acuminata. All'improvviso la sua attenzione fu attratta da qualcosa di strano. Lo fissò, attento. L'oggetto si mosse appena e l'immagine andò a fuoco. Hector stava guardando un piede umano nudo, color tabacco, che spuntava da dietro un nodo di radici contorte. La pianta

era rosea e coperta di polvere. Hector fu percorso da un brivido. Dio, Uthmann era vicinissimo! Gli aveva quasi camminato sopra. Stava sdraiato a non più di cinque passi dal punto in cui si trovava Hector. Sapeva che avrebbe potuto coprire quella distanza con la velocità di un ghepardo. Hector quasi sentiva gli occhi di Uthmann su di sé, che lo guardavano attraverso uno spiraglio in quella fitta macchia. Usava il trucco di tenere gli occhi socchiusi quando osservava un nemico: le ciglia scure velavano il bianco rivelatore della sclera. Hector vide i tendini del piede sinistro di Uthmann sporgere orgogliosi; l'uomo piantava le dita nel terreno soffice per darsi lo slancio prima di scattare verso di lui. Hector era ancora accovacciato, con il fucile di traverso sulle ginocchia. Aveva il colpo in canna, senza sicura. La mano destra era sull'impugnatura, ma sapeva che non sarebbe riuscito a portarsi il calcio del fucile alla spalla prima che Uthmann coprisse la

distanza e gli fosse addosso. In quel caso, il fucile sarebbe stato solo un ingombro. Doveva usare solo la mano, e farlo in fretta. L'unico bersaglio possibile era il piede di Uthmann, e avrebbe dovuto sparare senza alzare l'arma dalle ginocchia. Non avrebbe potuto prendere la mira, bisognava affidarsi totalmente all'istinto. È il momento di far fruttare quelle centinaia di ore passate al poligono, disse fra sé. Fece un leggero movimento, come se fosse sul punto di alzarsi, e la canna del fucile si abbassò leggermente e ondeggiò, disegnando uno stretto arco verso il bersaglio. Sparò come per riflesso. Vide il tallone nudo di Uthmann esplodere in uno strazio di frammenti d'osso, tessuti e sangue. Uthmann ruggì selvaggiamente, come un leone ferito, balzando da dietro il cespuglio, ma il piede colpito lo inchiodò dov'era, e fu costretto a ricadere in ginocchio dal dolore. Hector vide la lama nella sua mano destra e la disperazione negli occhi. Uthmann aveva

capito di avere perso, ma tentò ugualmente: si alzò su una gamba sola e cercò di saltare abbastanza vicino a Hector da poter usare il coltello. Hector però si era ormai alzato e si stava lanciando contro di lui. Con il calcio del fucile gli sferrò un colpo al gomito. Lo prese in pieno, e sentì l'articolazione andare in frantumi. Questa volta Uthmann gridò e la lama gli cadde dalle dita inerti, mentre il piede ferito cedeva. Tariq scattò in avanti, mentre lui crollava sulla sabbia allargando le braccia, e lo afferrò al polso del braccio ferito, torcendoglielo, poi appoggiò il piede dietro il collo di Uthmann e gli schiacciò il volto nella sabbia, che gli riempì gli occhi, la bocca, il naso, cominciando a soffocarlo. «Aspetta!» gli ordinò Hector. «Mi avevi detto che la vendetta era mia», protestò Tariq. Ansava selvaggiamente, tanta era la forza del suo odio. Hector lo tirò indietro. «Sarebbe una fine troppo pietosa, per lui. Troppo veloce. Questo farabutto ha fatto

bruciare vivi tua moglie e tuo figlio. Ha assassinato i nostri compagni. Ci ha venduti alla Bestia. Deve pagare per tutti questi peccati.» Tariq scosse la testa e alzò la pistola, puntando la canna contro la nuca di Uthmann. Poi disse: «Non esiste un castigo adeguato. Qualunque cosa possiamo fargli, non sarà sufficiente». Spinse la bocca della pistola carica contro la nuca di Uthmann, il cui volto si contorse in una maschera di dolore. Ma non gridò. «Sei stato tu a incendiare la mia casa», ansimò Tariq. «Tu hai fatto bruciare vivi Daliyah e mio figlio. Negalo, se puoi, Uthmann Waddah.» Uthmann cercò di sorridere, ma gli uscì una smorfia penosa. Sputò la sabbia dalla bocca e disse, con la voce straziata dal dolore: «Puzzavano come porci arrostiti, mentre bruciavano», sibilò. «Ma quel fetore è stato un godimento, per me.» Tariq singhiozzò e guardò Hector con le guance rigate di lacrime. «Lo hai sentito... Cosa possiamo fare per ripagare questa

malvagità?» «L'acqua», rispose Hector sottovoce. «Solo l'acqua del mare potrà lavare questa macchia dalla faccia del mondo.» Videro il terrore divampare negli occhi di Uthmann, mentre Tariq rispondeva, sollevato: «Ma certo, Hector... hai ragione. L'acqua del mare è perfetta. Alzati, Uthmann Waddah! In piedi. I tuoi ultimi passi saranno sulla spiaggia e nel mare». Tariq abbassò la pistola e afferrò Uthmann per un polso, torcendo crudelmente l'articolazione frantumata del gomito. Uthmann gridò di nuovo. La sua feroce arroganza e la sua audacia straffottente si erano sgretolate di fronte alla minaccia della cosa che temeva sopra ogni altra. «Ti sfido a farlo qui, Tariq, se hai abbastanza fegato. Sparami, e falla finita, bastardo vigliacco!» «Hai troppa fretta...» gli rispose Tariq. «Questo è l'atto finale della tua vita miserabile. Te ne devi gustare ogni momento. Il sapore dell'acqua salata in fondo alla gola, il suo bruciore nei polmoni

che si riempiono, il bruciore agli occhi mentre la vista si offusca...» Diede uno strattono al braccio rotto e Uthmann fu costretto a cedere. Si lasciò tirare in piedi e cercò l'equilibrio su una sola gamba; Hector lo afferrò per l'altro braccio e lo trascinarono verso la spiaggia. Alla fine si trovarono a guardare la baia dalla cima dell'ultima duna. La Golden Goose era all'ancora nel punto in cui l'avevano vista l'ultima volta, ma la maggior parte dei motoscafi dei pirati era abbandonata lungo la riva, come relitti dopo una tempesta. I cannoni sparavano a intermittenza contro bersagli che, dalla loro posizione, non potevano vedere, e si sentivano raffiche di fuoco automatico in lontananza, alla periferia della città. Alcuni edifici erano in fiamme e il fumo scivolava sopra la baia. Appena sotto di loro, il motoscafo che avevano abbandonato si spostava avanti e indietro, sfiorando la spiaggia. «Avanti, Uthmann», disse Tariq, torcendogli il braccio senza

pietà. «Manca poco, oramai.» Uthmann cadde in ginocchio, in preda al terrore. Farfugliava, balbettava frasi sconnesse. «No, Tariq! Uccidimi qui. Falla finita. C'è una cosa che voglio dirti, sai? Ho lanciato tra le fiamme il tuo moccioso per primo. Poi mi sono scopato tua moglie. E a ogni spinta pensavo a te. Quando ho finito, l'ho buttata sopra il suo bastardo. I capelli bruciavano come una torcia. Adesso devi uccidermi, vero? Altrimenti, questo ricordo ti seguirà per il resto dei tuoi giorni.» La sua voce si alzò fino a suonare come un rantolo disperato. Hector lo strinse ancora più forte e insieme a Tariq lo trascinò sul ventre, giù dalla duna e in mare, mentre lui gemeva e piagnucolava. Quando l'acqua arrivò loro alle ginocchia, Hector mise Uthmann a faccia in giù e lo sollevò dalle caviglie. Tariq gli salì a cavalcioni sulle spalle e con tutto il suo peso gli spinse la faccia sotto. Uthmann tentava di trattenere il fiato sott'acqua. I suoi

movimenti convulsi si fecero a poco a poco più deboli. Dalle labbra gli uscì una scia di bolle argentee mentre tossiva, ansava, vomitava, con l'acqua che attutiva i rumori. Quando sembrava che fosse al limite, Hector lo tirò fuori per i talloni e lo lasciò cadere a faccia in giù, sulla sabbia bagnata. Tariq gli balzò sopra la schiena. Uthmann vomitò, e riuscì a trarre qualche breve respiro prima che tutto il suo corpo fosse scosso da una crisi di tosse. Vomitò nuovamente, rimanendo poi a terra, sfinito, in silenzio. Hector e Tariq si accovacciarono accanto a lui e lo guardarono mentre lottava per sopravvivere. «Hai sentito come si vantava di quello che ha fatto a Daliyah e al mio bambino?» sussurrò Tariq. «Ho sentito.» «Deve pur esserci qualcosa, per pareggiare una crudeltà così orrenda. Un semplice annegamento non è abbastanza.» «Qualcosa c'è», disse Hector annuendo. «Nel motoscafo troverai una cima da ancoraggio. Legane un capo a quell'anello

nel quadro di poppa, e l'altro portalo qui.» Tariq stava per fare una domanda, ma poi saltò in piedi e corse verso il motoscafo. Ritornò srotolando la cima sulla sabbia bagnata. Uthmann cercò di alzarsi a sedere, ma Tariq, torreggiando su di lui, gli sferrò un calcio nella schiena e guardò Hector. «Legagli insieme i polsi», ordinò Hector, e Uthmann ricominciò a dibattersi e a gridare. Tariq gli torse di nuovo il braccio rotto per sottometterlo, mentre Hector gli infilava i polsi in un nodo scorsoio, che strinse fino a quando la canapa non affondò nella carne. «Lo sai cosa sei adesso, Uthmann Waddah?» chiese Hector con voce pacata; e subito rispose lui stesso alla domanda: «Sei un'esca viva». «Non capisco...» confessò Tariq. Hector continuò: «Tutte quelle navi catturate sono qui all'ancora da mesi. Gli uomini che vivevano a bordo hanno gettato in mare tutti i rifiuti e gli avanzi. È roba che attira gli squali... un sacco di squali grossi: per lo più tigre, sono

loro gli spazzini del mare. Ma anche altri, come lo squalo bruno, il leuca, il pinna nera». Tariq sorrise e gli occhi scuri di Uthmann si riaccessero di terrore. «Tu stai sanguinando, Uthmann...» Hector sferrò un calcio al piede ferito e il traditore gemette. «Lo sapevi, che il sangue attira gli squali? Ora andiamo a pescare!» Spinsero la barca verso il mare, mentre Uthmann lottava debolmente, legato alla cima. Ogni volta che riusciva ad alzarsi sulle ginocchia, Tariq dava uno strattone e lo faceva ricadere lungo disteso. Appena la barca iniziò a galleggiare, Hector saltò a bordo e accese il motore. Puntò la prua verso il largo e aprì a poco a poco la manetta. Uthmann si ritrovò trascinato sulla sabbia bagnata, tra urla di dolore e di paura. Tariq si issò sul parapetto. Lui e Hector guardarono oltre la poppa e videro Uthmann trascinato di peso nell'acqua. La cima lo trasse sotto la superficie; lui si risollevò in un turbine di schiuma. Riuscì a tossire fuori un

po' d'acqua prima di tornare sotto, e questa volta il timpano destro fu sfondato dalla pressione. Il dolore fu atroce, ma Uthmann non aveva più fiato per gridare. La scia che lasciava lungo la superficie era tinta di sangue e, quando il motoscafo entrò nel canale più profondo, dietro la scia rossa emerse una prima pinna di squalo. Hector vide le strisce sull'ampio dorso e gridò: «Uthmann...! Hai uno squalo tigre alle calcagna! Non è tanto grosso, è un po' meno di tre metri. Ma è abbastanza per staccarti un bel pezzo di carne!» Lo squalo seguì Uthmann con circospezione fino a quando un altro esemplare, più grande, spuntò dall'acqua verde. L'uno istigò l'altro, e partirono all'attacco insieme. Il più grande aprì le fauci e affondò i denti nel piede ferito di Uthmann, strappandogli urla strazianti. Gli squali lo trascinarono sotto, e Hector spense il motore, lasciandosi portare alla deriva dalla corrente. Non voleva che Uthmann

annegasse prima che gli squali avessero fatto festa con lui. Ma ci misero poco. Ogni volta che Uthmann tornava a galla, era sempre più debole, come le sue grida. L'acqua attorno a lui si arrossò di sangue, mentre in superficie risalivano brandelli della sua carne. Tornò un'altra volta sott'acqua, ma non risalì più. Quando Tariq recuperò la fune vide che le mani di Uthmann erano rimaste legate al cappio. Le gettò fuori bordo e andò ad accovacciarsi accanto a Hector, che stava virando con decisione per ripartire attraverso la baia, in direzione della Golden Goose. Per un po' rimasero entrambi in silenzio, poi Hector sovrastò il frastuono del motore per dire: «Prima non ho potuto chiedertelo, ma... puoi dirmi come si chiamava tuo figlio?» «Tabari.» «Abbiamo fatto ciò che andava fatto...» rifletté Hector, «... però non serve a molto, vero? La vendetta è un piatto insapore.» Tariq annuì e distolse lo sguardo. Nemmeno Hector doveva guardare in fondo

alla sua anima, dove gli spiriti di Daliyah e Tabari sarebbero vissuti per sempre. Rientrarono puntando rapidi verso l'imponente scafo della Golden Goose. Hector era in piedi a poppa del motoscafo, reggendosi alla cima dell'ancora. Tentava di immaginare ciò che poteva essere accaduto mentre lui e Tariq erano stati impegnati nella caccia a Uthmann. Vide i tre mezzi anfibi d'assalto che procedevano in formazione al comando di Sam Hunter, verso la spiaggia. Ebbe un moto di irritazione. A quell'ora avrebbero già dovuto essere nel carcere, dall'altra parte della città, e aver liberato i prigionieri. Il ringhio con cui parlò al microfono della radio da combattimento rifletteva alla perfezione il suo stato d'animo: «Paddy... A che cazzo di gioco stai giocando? Hai quasi un'ora di ritardo sul programma!» «Uno degli argani è stato danneggiato mentre ci mitragliavano dalla spiaggia. C'è voluto un po' per ripararlo. Mi spiace, Hector.» «Okay, ora però

muoviamo le chiappe», disse lui; interruppe la comunicazione e continuò a osservare gli AAV. L'acqua si frangeva contro le prue, che cavalcavano le ultime onde. Dalle baracche oltre la spiaggia, una pioggia di proiettili frustava la superficie del mare attorno a loro. I boccaporti delle torrette erano comunque chiusi, e le mitragliatrici calibro .50 vomitavano colpi contro l'abitato. A quelli si aggiunsero i colpi di cannone di Dave Imbiss, che squarciavano l'aria al di sopra di quelle fragili costruzioni. Alcuni tetti di lamiera ondulata crollarono sotto il peso dei proiettili e i pirati sopravvissuti sgusciarono fuori dai rottami, scappando verso le colline. Una pioggia di schegge esplose sopra le loro teste, abbattendo la maggior parte dei fuggiaschi. Quando Hector e Tariq arrivarono a fianco della Goose, gli argani per la messa in mare dagli AAV pendevano ancora a livello della superficie. Hector e Tariq abbandonarono la barca e spiccarono un salto verso la culla

dell'argano. Hector chiamò con la radio Falcon l'addetto all'argano e si fecero depositare in cima al carico, dove Paddy li stava aspettando. Aveva un'aria agitata. «Aggiornami su quello che è successo», gli ordinò Hector. «Abbiamo messo fuori gioco tutti i pirati di Kamal che erano saliti a bordo. Otto sono morti, compresi i quattro che avete abbattuto sul ponte.» Fece una pausa e respirò profondamente. «Come sai, Adam e Kamal si sono rintanati nella galleria della pompa di servizio. Hanno preso Nastja e la tengono lì con loro. Hazel segue i loro movimenti dalle telecamere a infrarossi.» Hector premette il pulsante di trasmissione della sua radio e chiese: «Hazel, dove si trovano in questo momento?» «Sono nel compartimento numero due, oltre l'intersezione con il condotto di erogazione principale. Negli ultimi venti minuti non si sono mossi.» Hector si accigliò. Il tunnel di servizio era la sezione più difficile in cui muoversi, angusta e

claustrofobica: quasi tutto lo spazio disponibile era occupato dalle lunghe file di condotti d'acciaio, e naturalmente dalle pompe del gas. Il rumore era assordante e la ventilazione minima. Laggiù, un uomo sarebbe stato in netto vantaggio su chi attaccava, tentando di stanarlo. Tutti guardavano Hector in attesa di ordini; neppure Paddy sembrava avere qualche idea su cosa fare. Hector intanto studiava la struttura di quella zona. Finalmente prese una decisione. «Bene! Ci sono solo due entrate, e Paddy le ha entrambe sotto controllo, giusto?» Paddy annuì. «Okay, allora ci divideremo in due squadre ed entreremo nel tunnel contemporaneamente dai due lati opposti, tentando di stringerli in una morsa. C'è quasi un chilometro e mezzo di galleria. Stanarli sarà un'impresa, a meno che...» Hector si interruppe e rifletté. «A meno che...». «A meno che, cosa?» incalzò ansioso Paddy. Hector però non rispose alla sua domanda.

«Seguimi, presto! Non c'è tempo da perdere», disse invece, salendo a due a due i gradini della scala interna che conduceva al ponte, con Paddy che lo rincorreva. Cyril Stamford li aspettava sul ponte. «Buon giorno...» lo salutò Hector. «Di nuovo al comando?» «Certamente», rispose Cyril, con un sorriso sghembo. Aveva la faccia ancora tumefatta, decorata da lividi viola e verdi dove Kamal aveva infierito con il calcio del fucile. «Motori in funzione, ancora levata... Siamo pronti a partire al tuo ordine.» «Prima abbiamo un paio di seccature da sistemare, Cyril. Per favore, spiega a me e Paddy le procedure di combattimento all'interno della galleria di servizio.» «Non so perché, ma me l'aspettavo... Appena ho sentito che Kamal si era infilato là dentro con il suo capo e la bellona russa. Venite in sala nautica.» La sala si apriva alle spalle del ponte. Hector sapeva che i progetti dello scafo della Golden Goose venivano

conservati nei cassetti sotto il tavolo da carteggio. Appena ebbe messo piede nella sala vide che Cyril aveva già steso sul tavolo i disegni del piano inferiore. Hector e Paddy li studiarono attentamente, mentre Cyril spiegava loro l'organizzazione dello spazio negli otto scompartimenti di cui si componeva il tunnel della pompa di servizio. «Ogni compartimento può essere isolato tramite portelli a tenuta stagna?» chiese Hector a beneficio di Paddy, pur conoscendo la risposta. «Ed è anche possibile bloccare il circuito elettrico e spegnere illuminazione e ventilazione all'interno del tunnel?» «Esatto», confermò Cyril con un cenno del capo. «E si possono manovrare i portelli dal ponte?» In risposta, Cyril indicò la porta aperta e disse: «Quello è il pannello di controllo, sulla paratia di destra. Sopra la console di navigazione». «Da qui si può anche controllare il flusso di CO₂?» «Affermativo!» confermò nuovamente Cyril. «Posso rilasciare anidride

carbonica in un compartimento alla volta oppure in tutti insieme.» «CO₂?» chiese Paddy, «A che diamine serve?» «Controllo degli incendi. Serve per soffocare le fiamme», rispose Hector bruscamente. «Ma è anche tossica.» Poi si voltò di nuovo verso Cyril. «Dov'è l'equipaggiamento antincendio?» «Al livello uno. Abbiamo tute ignifughe...» «Quelle non ci servono», lo interruppe Hector. «Respiratori?» «Scherzi? Abbiamo dei respiratori a circuito chiuso Dräger. Quattro ore di aria utilizzabile in caso di ambienti tossici...» «E a occhiali per la visione notturna, come stiamo?» insistette Hector. «La Dräger li dà in dotazione standard. Garantiscono la visibilità in buio totale o in locali saturi di fumo.» «Quante tute avete a bordo?» «Solo due.» «Cazzo! Significa che saremo soltanto tu e io, Paddy.» «Non so bene quello che hai in mente tu, Heck... ma perdio, ci andrei anche da solo... camminando sulle mani!» «Sappiamo tutti la ragione

della tua fortissima motivazione... russa, ma questa cosa la faremo insieme, Paddy.» Senza aspettare risposta continuò: «Okay, Cyril, ecco cosa faremo. Io entro nel tunnel dal boccaporto di prua, Paddy da quello di poppa. Paddy arriva al ponte più basso e tiene la posizione. Io trovo il modo di percorrere il tunnel all'indietro. Tu intanto, a mano a mano che arrivo in un comparto, lo riempi di CO₂. Io passo al successivo e tu chiudi i portelli stagni. Hazel, tu, dalla sala operativa, dovrai monitorare lo stato del gioco. Ci terrai continuamente informati sulla posizione esatta dei fuggitivi e dei loro ostaggi». «È bello sapere che pensi sempre a Nastja... Che cuore grande!» disse Paddy, sarcastico. «Sarà inondata di gas. Senza protezioni. Tempo di sopravvivenza?» «Con Hazel che ci guida saremo sempre in contatto con Nastja e la raggiungeremo in tempi brevissimi. Le daremo la bombola di ossigeno di scorta.» «Non hai risposto alla mia domanda. Quanto

tempo ha, da quando apriamo il gas?» «Quattro, cinque minuti prima che perda conoscenza», rispose Hector tranquillo. «E poi...?» insistette Paddy. «E otto, dodici minuti prima che muoia.» «Col cazzo che ti lascio usare il gas, Hector Cross. Io posso farne a meno. Lasciami entrare da solo. Mi occupo di Kamal e porto fuori Nastja senza intossicarla.» «Scusa, Paddy, ma... faremo a modo mio.» E in un tono che non ammetteva repliche aggiunse: «Abbiamo già sprecato fin troppo tempo in chiacchiere. Cominciamo!» Hector si trovava a prua, nella cala della catena dell'ancora. Tariq, dietro di lui, controllava l'armamento: la posizione della Beretta, le munizioni di scorta e il coltello nel fodero. Si accertò che avesse tutto a portata di mano. Sul fianco di Hector penzolava un bombolino di ossigeno da due litri, con maschera facciale. Avrebbe garantito venti minuti di grazia al malcapitato sorpreso dalla CO₂. Paddy ne aveva uno identico. Uno dei

due doveva raggiungere Nastja prima che il gas cominciasse a fare effetto. Il respiratore Dräger era grosso e complesso e né Paddy né Hector se ne erano mai serviti, ma uno degli uomini della ciurma di Cyril, sì. Conosceva perfettamente quegli aggeggi e tenne loro una breve lezione. Il casco sembrava quello di un marziano, e la sporgenza del visore a raggi infrarossi per la visione notturna gli conferiva un aspetto ancor più da extraterrestre. L'uomo collegò la radio Falcon al microfono situato all'interno del casco di Hector e disse: «Pronto a partire, signore. Ricordi che l'ossigeno va aperto prima di chiudere la maschera, non dopo. Non ci crederebbe mai, se le dicessi quanti se lo dimenticano...» Hector annuì e per prima cosa chiamò Hazel: «Sto per scendere dal portello di prora». «Hector, ti abbiamo sullo schermo. Ti si vede perfettamente. Obiettivo immobile al compartimento due.» «Grazie, Hazel.» Quindi chiese conferma: «Cyril, mi ricevi?» «Forte e

chiaro, Hector», rispose Cyril dal ponte. «Paddy, tu?» «La tua voce soave è musica per le mie orecchie, Heck.» Alla prospettiva di entrare in azione e dell'imminente salvataggio di Nastja, l'umore di Paddy stava chiaramente migliorando. «Tieni la posizione finché non ti dico di entrare.» Hector posò il piede sul piolo più alto della scala e alzò il pollice verso Tariq e l'uomo della ciurma. Poi discese rapido la scala metallica fino a raggiungere il livello più basso. Lo spazio era ristretto e soffocante, e si ritrovò inscatolato in quell'acciaio grezzo, verniciato di un verde tossico e rivoltante. Benché Hazel gli avesse garantito che il tunnel era libero, Hector tolse la pistola dalla fondina e reggendola con entrambe le mani la puntò davanti a sé. «Okay, Cyril... puoi togliere la luce.» Il buio calò così improvviso e intenso che Hector dovette soffocare un sussulto. Attivò il dispositivo a infrarossi per la visione notturna e lo spazio circostante riemerse in

una monocromia rossastra. «Hazel?» «Nessun cambiamento, Hector. L'obiettivo è sempre fermo al numero due.» Hector si avviò lungo l'angusta galleria. Era impressionato dalla lunghezza dei compartimenti. Pur procedendo in fretta, gli ci vollero quattro minuti per raggiungere il primo portello stagno. Lo oltrepassò e chiamò Cyril. «Cyril, ho superato il numero otto. Chiudilo.» Il portello si chiuse con il sibilo idraulico prodotto dal pistone. «Devo aprire il gas nel compartimento dietro di te, Hector?» chiese Cyril. «Negativo... È deserto, sarebbe inutile.» Avanzò e oltrepassò un'altra pompa enorme. Il gas all'interno gorgogliava e rantolava. Dalla parte superiore della pompa partiva uno stretto pozzo verticale, su cui si innestava un tubo per il gas in uscita. Questo correva fino in cima alla cisterna principale. Accanto al pozzo c'era un'altra scala a pioli, ma finiva nel nulla. All'altro capo del pozzo non vi erano uscite, né vie di fuga. Hector

superò altre otto imponenti pompe e oltrepassò quattro boccaporti. Dopo ogni passaggio chiamava Hazel, e lei gli confermava che l'obiettivo era fermo al compartimento numero due. Hector varcò il portello che conduceva al numero quattro e Cyril, dal ponte, lo chiuse alle sue spalle. Tuttavia, quando arrivò al numero tre, le cose cambiarono di colpo. Il portello non si era ancora del tutto chiuso quando Hazel lo chiamò alla radio con voce concitata. «Hector, attento! L'obiettivo non è più unito. Due soggetti sono fermi, il terzo in avvicinamento nella tua direzione.» Hector era sorpreso. Quale dei tre poteva essersi mosso? Impossibile che fosse Kamal: non si sarebbe mai spostato da solo, separandosi da un ostaggio. Ed era altrettanto impossibile che fosse Nastja, proprio perché Kamal non se la sarebbe mai lasciata sfuggire. Dunque non poteva essere che Adam. Quale impulso egoistico può averlo indotto a sottrarsi alla protezione di

Kamal? si chiese Hector. Forse quel buio nero come la pece gli aveva logorato i nervi, sino a farlo crollare. Era proprio per questo che lui aveva chiesto a Cyril di spegnere tutte le luci. «Bene!» grugnì. «Cyril... Riapri il portello dietro di me, svelto!» Il portello si spalancò e Hector tornò al compartimento precedente. «Okay, Cyril. Sono di nuovo al quattro. Richiudi il boccaporto.» Dopo quasi sei minuti di calma, Hazel lo richiamò: «Hector, il terzo uomo ha raggiunto la tua posizione. Si trova dall'altra parte del portello. Lo sta osservando, in cerca di un modo per aprirlo». «Bene, Hazel. Sono sicuro che sia Adam. L'abbiamo portato dove volevamo. Cyril, chiudi il boccaporto dietro Adam e avvisami quando l'avrai fatto.» Solo un minuto dopo Cyril riferì: «Boccaporto chiuso, Hector. Adam è bloccato al numero tre». «Perfetto, Cyril, adesso satura il comparto di CO₂.» Seguì un'altra breve pausa, quindi Cyril spiegò: «Ci vuole un po' prima che il

gas si diffonda». Per alcuni istanti nessuno parlò più. Infine fu Hazel a rompere il silenzio: «Funziona! Adam sta tornando indietro, di corsa. Si capisce che ha paura. L'anidride lo sta intossicando». «Cyril... apri il portello e lasciami passare.» Hector aprì immediatamente la valvola dell'ossigeno e chiuse la maschera. Si insinuò nel comparto saturo di CO₂ e scese la passerella all'inseguimento di Adam. Doveva raggiungerlo prima che lo facesse il gas. Lo trovò accasciato contro una delle pompe, in atteggiamento di preghiera: riconobbe la tunica bianca che aveva addosso prima ancora della sua faccia. Quando Hector lo girò, vide che era già privo di sensi e che respirava a fatica. Vide anche la ventiquattrore assicurata al polso sinistro con una catena. Cercò di levargliela, ma la catena era d'acciaio e il lucchetto corazzato, simile a quelli usati dai corrieri diplomatici. Ci sarebbe voluta una fiamma ossidrica. Ma non c'era un attimo da perdere, e così

trascinò Adam accanto a uno dei tubi verdi del gas che correvano in orizzontale lungo un lato del tunnel, e ve lo stese sopra, a faccia in giù. Fece girare gli arti attorno al tubo, con valigetta e tutto, e gli legò polsi e caviglie con le fascette di nylon. Adam era bloccato come sullo spiedo di un kebab. «Stai sicuro che da qui non ti muovi più», disse Hector freddamente, prendendo la bombola di ossigeno che aveva agganciato in vita. Fece aderire la mascherina sagomata in poliuretano al naso e alla bocca di Adam e aprì la valvola. L'ossigeno sibilò piano dentro la sua bocca ansimante. Poi Hector gli fissò la maschera con i cinturini elastici e si mise in contatto con Cyril. «Confermato, il fuggitivo è Adam. L'ho immobilizzato. È ancora incosciente, ma gli ho messo la maschera dell'ossigeno. Dovrebbe riprendersi fra pochi minuti. Accendi la luce e rimetti in moto la ventilazione di questo settore, così eliminiamo la CO₂.» Quando l'ossigeno cominciò a fare effetto,

Adam tossì, tra le smorfie. Aprì gli occhi, gettò e contorse gli arti cercando di divincolarsi. Alzò lo sguardo verso Hector, che indossava il mostruoso casco Dräger, e lanciò grida selvagge e incomprensibili. Tentò di togliersi la maschera, ma quando si rese conto che era impossibile si mise a singhiozzare: «Dove sono? Che cosa succede?» Hector lo ignorò. Attese altri dieci minuti e aprì la propria maschera, per controllare la qualità dell'aria. Alle basse concentrazioni la CO₂ è inodore, ma alle alte ha un puzzo acre e penetrante e lascia sulla lingua un sapore acido. I ventilatori avevano purificato e ripulito l'ambiente: potevano di nuovo respirare. Hector gli strappò la maschera dell'ossigeno, richiuse la valvola di erogazione e si riappese tutto alla cintola. «Chi sei? Che cosa vuoi da me?» chiese Adam, con la voce che tremava. «Ne parleremo più tardi», promise Hector in arabo mentre controllava le fascette di nylon. «Lo so chi sei! Tu sei quell'assassino di

Hector Cross!» urlò Adam con voce stridula. «Hai ammazzato mio padre e il padre di mio padre, e adesso ammazzerai anche me!» «Sì, ci sono ottime probabilità che succeda...» confermò Hector drizzandosi. Poi chiamò Cyril sulla radio: «Adam è immobilizzato e ha ripreso conoscenza. Apri il portello del numero due. Vado a cercare Kamal e Nastja. Appena sarò passato, richiudi». Il portello si aprì davanti a Hector, che si infilò nel compartimento numero due. Appena dentro, si fermò. «Hazel... dov'è Kamal?» «Non si è mosso. È sempre al due, proprio davanti a te. Credo che abbia trovato un angolo sicuro in cui nascondersi... E aspetta che sia tu ad andare da lui.» «E allora non deludiamolo!» disse Hector, e aggiunse: «Okay, Cyril, puoi chiudere. Preparati a saturare il due al mio comando». «Roger. Kamal è in gabbia. Non ha scampo.» «Paddy, mi ricevi?» «Ti ricevo, Hector.» «Vieni avanti e aspetta al portello due, dalla tua parte. Io faccio lo stesso dalla

mia. Intanto Cyril fa uscire il gas e appena Kamal è fuori uso ci muoviamo contemporaneamente e recuperiamo Nastja prima che il gas la tramortisca.» «Devi muoverti in fretta, Cross, se vuoi battermi. È con la mia ragazza, che stai giocando.» «Andrà tutto benissimo, Paddy. È troppo bella e coraggiosa per morire così giovane.» «Basta ciance, Cross. Andiamo!» «Hazel, un ultimo controllo. Obiettivo sul posto?» «Non si sono mossi. Sono ancora rintanati al centro del comparto. Non mi piace, ho la sensazione che Kamal stia per giocare la sua ultima carta. Ti sta aspettando. Ti prego, amore, sii prudente!» «Prudente è il mio secondo nome», la rassicurò Hector, «ma ho l'impressione che una sniffatina di CO₂ lo ammorbidirà un po'. Dacci dentro con il gas, Cyril.» «Roger. Sto aprendo i cilindri!» «Paddy, entriamo esattamente tra quattro minuti. Kamal dovrebbe già essere fuori uso.» «E anche Nastja», ribatté amaramente

Paddy. Hector finse di non aver sentito e controllò la seconda lancetta luminosa del suo Rolex: si muoveva nel quadrante con la lentezza di un ghiacciaio alpino. Giunta allo zenit, ricominciò il secondo giro. Fu allora che la voce di Hazel proruppe, inquieta: «Abbiamo perso il contatto! Kamal e Nastja sono scomparsi dallo schermo». «Ma come? I sensori del tunnel sono sempre in funzione? È possibile che Kamal li abbia disattivati?» Proprio quando Hector era sicuro di avere la situazione in pugno, ecco che le sue certezze si sgretolavano. «I sensori sono attivi, ma Kamal non c'è più. Abbiamo perso il contatto», ripeté Hazel, allarmata. Hector fece uno sforzo per non farsi travolgere dal panico che sentiva montare dentro di sé. Pensa, pensa come la volpe! si disse. Pensa come Kamal! Cosa sta facendo, quel bastardo? Ben presto, il suo intuito gli diede la risposta. Afferrò la Falcon e disse: «Paddy, Kamal deve aver sentito l'odore del gas. È inconfondibile,

e lui lo conosce. Sa che il gas è più pesante dell'aria e sa che per sopravvivere deve andare più in alto. Ma come diamine avrà fatto?» Gli ci volle qualche altro secondo per capire. «Il pozzo di uscita numero due! Il bastardo si è arrampicato in cima al pozzo e si è trascinato dietro Nastja. Nel pozzo non ci sono sensori a infrarossi, e l'aria è buona. Così, non solo può respirare, ma usa anche Nastja come scudo: non possiamo colpire il pozzo senza sacrificare lei!» Paddy s'intromise urlando: «Dobbiamo entrare subito, Hector! Fammi andare! Per l'amor del cielo, fammi andare da lei!» «Hai ragione, Paddy. Dobbiamo entrare!» disse Hector secco. «Cyril, apri tutti i portelli! Ferma il gas e fai ripartire la ventilazione.» Fece un profondo respiro e continuò: «Hazel, fa' scendere il dottore, qualcuno si farà male». «Arrivo con il medico», rispose subito Hazel. Per un attimo, Hector valutò se mettersi a discutere, ma sapeva per

esperienza quanto fosse inutile. Inoltre, il portello si stava aprendo: doveva andare. Si piegò per passare attraverso il boccaporto e si lanciò sulla passerella. Non c'era tempo per la prudenza: sapeva esattamente dove si trovava Kamal. Il pozzo di uscita si ergeva al centro del comparto, oltre la pompa del gas; al suo passo l'avrebbe raggiunto in due minuti. Senza cambiare andatura, Hector richiamò Paddy. «Paddy, quando ci sei, riparati dietro la pompa del gas. Io sarò da questa parte. Avvertimi quando sei in posizione. Dobbiamo lavorare insieme. Non metterti a fare il vendicatore solitario.» Paddy non rispose e Hector vide la massa scura della pompa del gas stagliarsi proprio davanti a sé. Oltre quella, l'ingresso al pozzo si spalancava come la bocca di un mostro sdentato. Hector scivolò silenziosamente sotto la piattaforma della pompa e si alzò sulle ginocchia. Stringeva la Beretta 9mm con entrambe le mani e la puntò verso l'ingresso del pozzo.

«Okay, Paddy... Sei in posizione?» chiese sottovoce. La risposta arrivò immediatamente: «In posizione, Hector!» «Cyril, ci sei?» «Sì, Hector.» «Al mio cinque, accendi tutte le luci. Uno. Due. Tre. Quattro. Luci!» Il compartimento, immerso nel buio più totale, fu illuminato da un vivo chiarore elettrico. In cima al pozzo d'uscita c'era una lampadina da 180 volt, in una gabbietta di filo metallico. Illuminò Kamal e Nastja da dietro, come su un palcoscenico. Kamal era accucciato sull'angusto pianerottolo d'acciaio; Nastja era ritta sul piolo della scala, sotto di lui. Aveva le mani davanti a sé, immobilizzate con fascette di nylon. E una corda attorno al collo. Kamal teneva il capo opposto della fune in una mano e il fucile automatico nell'altra. Lo teneva puntato verso il fondo del pozzo, e appena vide Hector e Paddy dieci metri sotto di lui sparò una raffica con una mano sola. Un attimo prima che facesse fuoco, entrambi si ripararono di scatto dietro

la pompa. Nel chiuso del pozzo, il fragore del fucile fu assordante. Le pallottole rimbalzarono sulle paratie in acciaio e sui pesanti condotti del gas, alzando una pioggia abbagliante di scintille. Appena cessò il fuoco, Hector arrischiò una rapida occhiata verso la cupola della pompa. Impossibile sparare a Kamal: il corpo di Nastja lo nascondeva quasi del tutto... Eppure, Hector vide che era riuscita a stringere un doppino alla corda di Kamal, attorno ai polsi: in quel modo lui non avrebbe più potuto usarla come garrotta. Nastja era in equilibrio precario, senza potersi aggrappare con le mani. Hector capì subito cos'avesse in mente di fare, ancora prima che lei gridasse a squarciagola: «Prendimi, Babu!» Si lanciò all'indietro, nel pozzo. La fune si tese di scatto, ma il colpo si scaricò sui polsi più che sul collo. L'altro capo era arrotoato alle mani di Kamal, che fu quasi strappato dalla sua posizione, e dovette annaspere freneticamente per

mantenere l'equilibrio. Chi diavolo sarà, Babu? fu il futile pensiero di Hector. La domanda inespresa ebbe subito risposta, perché Paddy si catapultò da dietro la pompa del gas, fermandosi sotto l'imbocco del pozzo con le braccia spalancate e lo sguardo rivolto in alto, verso Nastja che scendeva in picchiata. La donna si era raggomitolata, portando al petto le braccia e le ginocchia, lanciandosi in un volo di quasi dieci metri. A quella velocità rischiava di spaccargli le ossa, ma Paddy non vacillò. La prese al volo, e fu il suo corpo ad assorbire quasi tutto il trauma della collisione, crollando sull'acciaio del ponte con uno schianto simile a quello di un sacco di carbone gettato su una strada selciata. Hector sentì il rumore delle ossa che si spezzavano, ma Paddy non mollò la presa: si stringeva ancora Nastja al petto. Hector non riservò neanche uno sguardo ai due corpi intrecciati ai suoi piedi, concentrando tutta l'energia della mente e dei muscoli sulla

figura nel pozzo d'acciaio, sopra di sé. Kamal era aggrappato a un piolo della scala: scacciava nel vuoto cercando disperatamente di mantenere l'equilibrio. Il primo sparo della Beretta di Hector rimbalzò su un piolo d'acciaio appena sotto di lui. La pallottola deformata perse soltanto un poco della sua velocità mentre saliva in mezzo alle gambe di Kamal, perforando il perineo e i visceri. L'uomo si piegò in uno spasmo, ma restò aggrappato alla scala, in un abbraccio mortale. Non riuscì però a tenere il fucile, che cadde sferragliando contro le paratie e i pioli di acciaio. Hector si chinò mentre l'arma volava sopra la sua testa, quindi sparò altri tre colpi in rapida successione, che straziarono muscoli, ossa e organi vitali. Lentamente, le dita di Kamal si aprirono finché perse la presa e cadde nel pozzo, con le ampie vesti che gli fluttuavano attorno, per schiantarsi sul ponte ai piedi di Hector. Hector si chinò su di lui e gli sparò altri tre colpi alla testa,

prima di voltarsi verso il punto in cui giacevano Paddy e Nastja. Il tunnel era ancora saturo del monossido di carbonio che i ventilatori non avevano fatto in tempo a smaltire: Nastja era in pericolo. Hector si inginocchiò vicino a lei e sganciò dalla cintura la bombola a ossigeno da due litri, aprì l'erogatore e le assicurò la maschera sul naso e sulla bocca. «Aiuta Paddy, prima!» gli gridò lei, con la voce attutita dalla maschera. Paddy stava cercando di alzarsi a sedere, ma era ferito, e una spalla era vistosamente più bassa dell'altra. Clavicola andata, e anche un paio di costole, pensò Hector. Senz'altro lussazioni e strappi muscolari, ma il cervello avrà riportato danni? Poi, ad alta voce, gli disse: «Su, dai, Babu. La signora, qua, dice che devo occuparmi di te». «Stai per superare il limite, Cross», lo ammonì Paddy, scherzando. Il volto era distorto in un misto di dolore e ammirazione, quando Nastja si chinò su di lui. «Nessun danno cerebrale. Il

ragazzo è ancora sveglio come un grillo!» sogghignò Hector, e accese il microfono della radio. «Ascoltatemi tutti! Kamal è morto, e Uthmann Waddah anche. Adam è nostro prigioniero; Paddy si è rotto un paio di ossicini, ma è un duro, e guarirà. La cosa più importante è che io e Nastja stiamo bene. Quindi, tranquilli!» Hector e Hazel erano in piedi sull'ala del ponte della Golden Goose. Lui le cingeva la vita con un braccio e lei si appoggiava al suo petto. Guardarono in silenzio le ultime barche mentre si allontanavano dalla spiaggia, piene dei marinai che la colonna di Sam Hunter aveva liberato. Li stavano trasportando alle rispettive navi nella baia. Gli uomini di Sam intanto incendiavano le case della città, dopo essersi assicurati che la gente in fuga non si fosse lasciata alle spalle donne e bambini. Hazel era stata molto chiara, in merito. La maggior parte delle navi sequestrate dai pirati era già stata rioccupata dai vecchi equipaggi, che avevano acceso le

macchine per prepararsi a salpare. Otto navi, rimaste all'ancora per anni, avevano ormai i motori fuori uso e gli scafi talmente arrugginiti che non avrebbero potuto prendere il mare. Hector diede l'ordine di affondarle, per sottrarre ai pirati anche quel magro bottino. Quando le valvole per allagare gli scafi furono aperte, molte si capovolsero; altre colarono a picco senza mutare assetto, con le attrezzature che emergevano oltre il pelo dell'acqua. Infine, lo squadrone di mezzi anfibi di Sam Hunter superò con fatica la spiaggia ed entrò in mare per iniziare la traversata di ritorno alla Goose, lasciando la città in fiamme. Hazel ruppe il silenzio: «Allora, amore mio... missione compiuta», mormorò. «Quasi. Ci resta ancora una cosa da fare», rispose Hector. Lei si voltò, avvolta dalle braccia di lui, e lo guardò in viso. Poi sospirò. «Lo so... La cosa che temevo di più. Lui dov'è?» «Tariq lo ha fatto chiudere nell'armeria, nella zona segreta della nave.»

«Dovremmo farlo subito, prima di cambiare idea.» «Lo faremo soltanto quando saremo al largo», obiettò lui, «ma nessuno di noi cambierà idea. Lo dobbiamo a Cayla e Grace.» «Lo so», mormorò Hazel, con un sussulto. «Dobbiamo fare giustizia. Altrimenti non troveremo mai pace. Quando? Quando dobbiamo farlo?» «Stasera salperemo. Lo faremo domattina all'alba, quando la terra non sarà più in vista.» «Solo io e te?» chiese Hazel sottovoce. «Nessun altro?» «Sono in molti ad aver sofferto...» le ricordò Hector. «Tariq, Paddy e Nastja.» «Bene. Ma sono io che devo farlo. È una questione d'onore.» Il sole era al tramonto, e la luce era appena sufficiente per vedere il canale quando la Golden Goose guidò quel convoglio di navi stranamente assortite fuori dalla baia di Gandanga. Durante la notte fecero rotta a sud-est. L'indomani, mentre era ancora buio, Hector e Hazel si lavarono e si misero dei vestiti puliti, poi bevvero una

tazza di caffè nero nella suite, senza parlare. Alle cinque precise Tariq bussò alla porta e Hector aprì. «È tutto pronto», disse Tariq. «Grazie, vecchio mio.» Hector lasciò Tariq sulla porta e tornò da Hazel. La guardò: i suoi occhi avevano una sfumatura d'azzurro che non aveva mai visto: fredda e priva di luce, come il mare Artico. «Sì?» gli chiese lei. «Sì!» rispose Hector, e prendendola per mano la fece alzare dalla sedia. La condusse all'ascensore e scesero al livello più basso. Quando la porta dell'ascensore si aprì, Hector la guidò fuori, sul ponte di poppa. Una parte del ponte era stata schermata con un pesante telo incerato. Tariq li precedette e tenne aperto un lembo del telo. Quando furono entrati, lo richiuse alle loro spalle. Paddy e Nastja li stavano aspettando. Paddy era seduto su una sedia pieghevole di tela. Aveva il petto fasciato e il braccio sinistro al collo. Nastja era ritta accanto a lui, con una mano delicatamente posata sulla sua spalla. Hector

e Hazel andarono a mettersi al fianco opposto di Paddy. Hector guardò Tariq. «Vai a prendere Adam», gli ordinò. Tariq si allontanò, per tornare quasi subito. Era seguito da due operativi della Cross Bow, che scortavano lo sceicco. Aveva le gambe paralizzate dal terrore, e le guardie dovevano portarlo quasi di peso. Quando li ebbero raggiunti lo lasciarono cadere in ginocchio, davanti a Hazel. Hector fece loro un cenno, e i due andarono a piantonare l'apertura del telo. Adam era in ginocchio di fronte a Hector e Hazel, con gli occhi scuri inondati dalle lacrime. Aveva ancora la diplomatica nera incatenata al polso e se la stringeva al petto con tutte e due le mani. «Perché ha ancora quella borsa? Levategliela», ordinò Hector. «C'è una serratura a combinazione», rispose Tariq, «e lui non vuole dircela.» «Mozzagli la mano all'altezza del polso, usa il pugnale da trincea», gli disse Hector. Tariq si chinò su Adam, estrasse il coltello e gli afferrò il

braccio. Adam squittì come un maialino sul punto di essere sgozzato: «No! Non usare quel coltello, ti darò la valigia». Se la mise in grembo e con le dita tremanti compose la combinazione della serratura. Al secondo tentativo la catena gli cadde dal polso; lui strisciò sul ponte e porse la valigetta a Hector con entrambe le mani. «Noi due possiamo metterci d'accordo», singhiozzò. «Io so che tu sei un uomo di parola, Hector Cross. In quella valigetta ci sono i codici bancari e le password per accedere a conti on line depositati in ventisei banche di tutto il mondo, sono quasi due miliardi di dollari. Possiamo dividerceli... io e te! Lasciami libero e potrai prenderti la metà dei soldi.» «Non sono soldi tuoi, Adam. Li hai rubati alle persone a cui hai sequestrato le navi e le merci.» «Allora prendili tutti...» supplicò l'altro. «Due miliardi di dollari! Prendili tutti, ma lasciami andare.» «Sì, Adam... li prenderò tutti», rispose Hector annuendo. «E poi ti lascerò

andare da Iblis, il maligno jinn. Ti sta aspettando. Prendigli la valigia, Tariq.» Adam gemette e cercò di resistere, aggrappandosi alla catena. Tariq lo colpì alla tempia con il manico del pugnale, e l'altro lasciò andare la catena, portandosi entrambe le mani alla testa. Hector prese la valigetta che Tariq gli porgeva. La posò a terra e concentrò l'attenzione sul relitto umano che gli strisciava ai piedi. «Adam, tu ti sei macchiato di innumerevoli atti di pirateria, stupri e omicidi. Anche secondo la legge islamica, che tu sostieni di onorare, sono delitti capitali. La tua colpevolezza è più che evidente. Tuttavia, tra le tue vittime c'era una giovane donna, di nome Cayla Bannock. Tu l'hai violentata e torturata senza pietà. Hai ucciso lei e sua nonna, Grace Nelson, ordinando ai tuoi tirapiedi di decapitarle. E hai mandato le loro teste a Hazel Cross, con un messaggio beffardo. Hazel Cross, la figlia di Grace Nelson e la madre di Cayla Bannock, ora è in

piedi davanti a te, ed esige il castigo.» Adam alzò la testa e guardò Hazel. Il taglio lasciato dal colpo di Tariq perdeva sangue, che gocciolava insieme alle lacrime sulla tunica bianca. Hector riprese, calmo: «La madre di Cayla Bannock è qui, davanti a te. Pretende la giusta vendetta garantita dalla sharia. Una vita per una vita». «Pietà!» Adam giunse le mani a conca come un mendicante e le tese verso Hazel. «Era mio dovere. Ho fatto solo il mio dovere nei confronti di Allah e dei miei antenati. Ti supplico di comprendermi. Ti supplico di avere pietà...!» Hector guardò Tariq e annuì. Ai piedi di quest'ultimo c'era un telo di canapa ripiegato, che lui dispiegò sul ponte. I due operativi della Cross Bow portarono dentro un pesante sacco di sabbia e lo posarono al centro del telo. «Adam, metti lì e appoggia la testa al sacco di sabbia», ordinò Hector. «No», farfugliò Adam, «ti ho dato i soldi. Ho pagato il mio debito secondo la sharia, e tu lo hai accettato. Devi lasciarmi

andare.» Hector estrasse la pistola dalla fondina, se la rigirò in mano e la consegnò a Hazel tenendola dalla canna. Hazel la prese, mise il colpo in canna e la puntò contro il ponte. Hector si avvicinò al prigioniero in ginocchio. La voce di Adam suonava acuta, strozzata, quando gridò di nuovo: «Pietà! Vi imploro, pietà...» «Appoggia la testa al sacco di sabbia», gli ordinò freddamente Hector. «Fermerà la pallottola che ti trapasserà il cranio. E il sacco farà da zavorra al tuo corpo, quando lo getteremo in mare.» Adam urlò. Un suono informe, incoerente. Hector gli spinse giù la testa, e il sacco soffocò quel lamento. Poi alzò gli occhi verso Hazel. «Sei pronta?» Lei annuì. Stava piangendo in silenzio. Si avvicinò a Hector e puntò la pistola contro la testa di Adam, ma le spalle tremavano e la pistola le sussultava tra le mani. La sollevò, puntandola verso il cielo. Scuoteva la testa e ansimava in cerca d'aria, come se stesse per annegare. Nastja

Voronova si staccò dal fianco di Paddy e si avvicinò a lei. Le posò dolcemente una mano sulla spalla. «Lo farò io per te, Hazel. Io sono addestrata a queste cose, tu no...» Hazel scosse di nuovo il capo e mormorò: «No. È un mio dovere, verso Dio, verso mia madre e verso mia figlia». Abbassò la pistola, puntandola alla nuca di Adam. D'un tratto le sue mani divennero salde come roccia e i singhiozzi cessarono. Sparò un colpo solo. Poi non ci fu nessun altro rumore, salvo il ronzio delle macchine. Hector le prese la pistola dalle mani ed estrasse il caricatore, sfilando il colpo in canna. Mise un braccio sulle spalle di Hazel e disse: «Adesso è finita. Quello che andava fatto è stato fatto, e bene. Grace e Cayla sono libere, e anche noi». Lei appoggiò la testa al suo petto, rifiutandosi di guardare quando Tariq e le due guardie si avvicinarono. Avvolsero il cadavere e il sacco di sabbia nel telo, che chiusero con un robusto cavo di nylon. Lo trasportarono al

parapetto di poppa e lo sollevarono, buttandolo nella scia schiumosa della nave, dove si inabissò.

La USS Manila Bay intercettò la flottiglia trenta miglia fuori dalle acque territoriali. Il tono del comandante Andrew Robins era incredulo quando chiamò la Golden Goose: «Golden Goose, qui Manila Bay. È possibile parlare con il comandante Stamford?» «Ciao, Andy... sono Cyril Stamford.» «È un piacere risentirla, signore. Ci è giunta notizia di guai nel golfo di Aden. In particolare in un posto che chiamano baia di Gandanga.» «Davvero, Andy? Mi domando cosa possa essere successo...» «Be', signore, l'importante è che lei non abbia avuto problemi. Ero un po' preoccupato.» Ci fu una pausa. «Vedo che viaggia in compagnia.» «Roba da matti, vero Andy? Questi qua mi stanno appiccicati alla coda. Pare si siano persi.» «Quanti sono, signore?» «L'ultima volta che li ho contati, diciannove.» «Ho ordine di soccorrere

qualunque natante in uscita dal golfo di Aden che richieda assistenza.» «Allora, Andy, te li lascio tutti e continuo per la mia strada.» «L'ultima volta che ci siamo parlati, comandante Stamford... mi ha detto che eravate diretti a Jiddah, in Arabia Saudita, giusto?» «Cambio di programma, Andy. Gli armatori non sanno proprio decidersi su dove andare. Adesso puntiamo al capo di Buona Speranza.» «Pare che le voci su quei disordini a Gandanga fossero esagerate. L'ultimo rapporto del satellite dice che la baia è completamente deserta.» «Al solito, Andy, è la dimostrazione che non bisogna dar retta a tutto quello che ci arriva alle orecchie.» «Segniamo un punto in più sulla lavagna, allora?» «Che Dio ti benedica, Andy Robins!» «Mare calmo e buon vento, Cyril!» Dopo una lunga discussione Hazel, Hector e Paddy decisero di sbarazzarsi di ogni genere di equipaggiamento più o meno legale rimasto a bordo della Golden Goose, senza

badare ai costi. I cannoni Bushmaster furono smontati dalle loro piazzole e gettati con tutte le munizioni nelle acque delle Mascarene, profonde più di millecinquecento metri. I tre mezzi anfibi li seguirono, con le torrette e le valvole di mare aperte. Quando fu svuotata, la Golden Goose si fermò davanti al porto di Dar es Salaam e fece traghettare centoquarantasei uomini a riva. Ogni passeggero era in abiti civili e portava con sé un cospicuo assegno di una nota banca internazionale. Bernie e Big Nella Vosloo li aspettavano con l'Hercules all'aeroporto di Dar es Salaam, per trasferirli in Qatar. Da lì si dispersero in giro per il mondo su voli di linea. Paddy non era ancora in condizione di viaggiare, e restò a bordo con la sua autonominatasi infermiera russa. Navigarono fino a Città del Capo, da dove il BBJ portò Paddy e Nastja a Mosca: lei voleva infatti chiedere alla madre il consenso per quello che avevano in mente. Hector e Hazel

si fermarono una settimana a Dunkeld House, per assaggiare l'ultima vendemmia dello zio John e tenergli compagnia, dopo la perdita della sua amata sorella. Quando John seppe che i conti erano stati saldati e che Hazel si era incaricata personalmente dell'esecuzione, cominciò a dare segni di ripresa. Il BBJ, tornato da Mosca, riportò Hector e Hazel a Houston. Durante il volo discussero di quello che avrebbero dovuto fare con il contenuto della valigetta di Adam. Conclusero che, se fossero riusciti a recuperare quei soldi grazie alle password e ai codici utenti che avevano ottenuto, li avrebbero restituiti ai legittimi proprietari. Appena tornati nel Texas, fecero il primo tentativo di recupero. Aprirono un conto numerato in Svizzera, poi Hector usò il suo ottimo arabo per operare on line sul conto di Adam presso la Banca Centrale della Repubblica Islamica dell'Iran. «Cazzo! Funziona...» mormorò mentre i file si aprivano sullo schermo con

miracolosa rapidità. «Attento a quello che dici, potrebbe portare sfortuna.» Hector additò il saldo del conto bancario. «Pensi che ottocentocinquantasette milioni di dollari siano una sfortuna?» «Lo saranno, se non riuscirai a trasferirli su un conto numerato svizzero.» «Trattieni il fiato e prega», ribatté Hector, mentre digitava i dati. «Via!» Premette il tasto invia e un attimo dopo lanciò un urrà. «Ha accettato l'operazione! Il denaro è stato trasferito!» «Controlla che sia arrivato», gli consigliò Hazel. Hector andò subito a controllare il loro conto svizzero ed esclamò, gongolante: «Ci sono! Guarda... 857.000.000 di dollari!» La prese fra le braccia e le fece fare due giri della stanza a passo di valzer, prima che lei lo bloccasse, dicendo: «Un po' di serietà, ora. Andiamo a prendere il resto». Tornarono a sedersi al computer e lavorarono per tre ore senza fermarsi. Alla fine fissarono increduli lo schermo. «Abbiamo raschiato il barile...»

annunciò lui lapidario. «Ce li abbiamo tutti, fino all'ultimo dollaro. Poco sopra i due miliardi.» «Bene, allora continua a dire parolacce! Sembra che porti bene.» «In frigo c'è una magnum di Roederer Cristal. Che ne dici...?» «Dico che è d'obbligo», convenne lei. Brindarono agli amici assenti, quindi passarono al problema successivo. «Bene... Ora possiamo scoprire chi ha versato i soldi sui conti di Adam», disse Hazel. «Sì, naturalmente. Basta aprire la lista dei movimenti. È tutto lì.» «E abbiamo i loro numeri di conto per restituire il denaro?» chiese lei. «Non proprio tutti. Dobbiamo rimborsare la Bannock Oil per le spese di equipaggiamento e organizzazione della spedizione alla baia di Gandanga», suggerì Hector. «Sì, è naturale. Ma dobbiamo prendere le distanze. Voglio dire, non potremo mai ammettere di avere avuto una parte nel raid contro i pirati. È un'operazione in cui abbiamo violato quasi tutte le leggi.» «Per il rimborso parlerò io

con il principe Mohammed, ad Abu Zara. Possiamo far passare i soldi attraverso di lui, in forma di diritti sul petrolio.» «Farebbe questo per noi?» domandò Hazel. «Non per noi, ma per una simpatica commissioncina. Oltre a essere primo ministro e ministro delle Risorse minerarie, è anche capo dell'esercito e della polizia, nonché governatore della Banca Centrale di Abu Zara. La gente là tende a fare quello che dice il principino senza troppe storie.» Hazel rise. «Sembra proprio il mio tipo. Ma come faremo a ridare i soldi a tutti quelli che Adam ha derubato?» «Hai un avvocato di fiducia?» «Ne ho un'intera squadra...» rispose Hazel. «Allora il tuo prescelto li contatterà uno per uno, previo l'impegno alla riservatezza. Spiegherà che il suo anonimo cliente ha trattato con i pirati ottenendo un sostanzioso risarcimento del denaro rubato. Se firmeranno una garanzia di segretezza, saranno in coda per la redistribuzione dei soldi. Puoi

scommettere che, quando sentiranno la cifra, faranno i salti di gioia.» Aveva ragione: il principe Mohammed dirottò il denaro nei forzieri della Bannock, e i proprietari delle navi e le compagnie assicurative danneggiate si lanciarono sui soldi come saltatori olimpionici. Intanto, Hector e Hazel trovarono il tempo di volare a Mosca per le nozze di Nastja Voronova e Paddy. Sulla strada passarono per Taiwan, dove la Golden Goose era al raddobbo, per imbarcare Cyril Stamford. Cyril era stato assunto come comandante a tempo pieno della Goose, e Nastja aveva chiesto espressamente a Hazel che fosse presente al matrimonio. Hector non riusciva a capire il motivo per cui la partecipazione di Cyril fosse stata pianificata con tanta cura dalle due donne. Solo quando Nastja presentò Cyril a sua madre, le cose divennero chiare. Galina Voronova era una signora alta e statuarica di cinquantasette anni, dai lunghi capelli ormai biondo argento. Era

evidente da chi Nastja avesse ereditato la sua spettacolare bellezza. Cyril e Galina si diedero la mano e lei disse, in un eccellente inglese: «Allora lei è comandante di una nave. Che cosa romantica!» Cyril balbettò qualcosa di incomprensibile e impallidì sotto l'abbronzatura. Sembrò letteralmente vacillare mentre fissava Galina. Hazel diede una strizzatina al braccio di Hector e sussurrò: «Bingo!» mentre lei e Nastja si scambiavano sguardi compiaciuti. Dopo la cerimonia nella cattedrale di Cristo Salvatore, Hazel consegnò a Nastja il suo contratto con la Cross Bow. L'aveva nominata assistente del capo dell'agenzia. Quando Hazel e Hector risalirono sul jet per tornare a Houston, Stamford non era più a bordo. Ci sarebbero voluti ancora tre mesi prima che la Golden Goose fosse pronta per il mare, e doveva passare il tempo. Per motivi che s'illudeva fossero sconosciuti agli altri, aveva deciso di trattenersi a Mosca per un po'. Hector e Hazel

avevano una montagna di lavoro che li aspettava a Houston, tra cui il meeting annuale della Bannock Oil e una delegazione giapponese ansiosa di discutere delle trivellazioni nella fossa delle Marianne. Era trascorso quasi un mese dal loro ritorno quando finalmente ebbero modo di tornare al ranch in Colorado. La prima mattina, dopo colazione, salirono a piedi al mausoleo sulla Spyglass Mountain. Sulla porta c'era il vecchio Tom. «Mi avevano detto che sareste venuti, signora Hazel e signor Hector. Così ho portato i fiori. Gigli del Nilo per il signor Henry e rose per la signorina Cayla, come sempre.» «Sei un brav'uomo, Tom.» Hector rimase a guardare dalla soglia mentre Hazel sistemava i fiori. Quando ebbe finito, lei lo chiamò. Si inginocchiarono l'uno accanto all'altra sui cuscini di velluto rosso che Tom aveva deposto davanti alla tomba di marmo di Cayla. «Non sono tanto bravo con le preghiere», la avvertì dolcemente Hector. «Lo so. Lascia

fare a me», rispose lei. Era davvero in gamba. Gli occhi di Hector si riempirono di lacrime mentre l'ascoltava. Erano passate quasi due ore quando ritornarono sul prato. Il cielo era grigio di dense nubi nevose. Si sedettero sulla panca di pietra, e un fiocco si posò delicatamente sul naso di Hazel, facendole il solletico. «Quest'anno l'inverno è arrivato presto», disse, asciugandosi il naso. «Dickie mi ha detto che le oche sono già volate a sud.» «Cayla e Henry sono andati con loro. Oggi non erano qui», disse Hector, tornando a guardare il mausoleo. «Lo hai sentito anche tu?» gli chiese lei. «Non torneranno, Hazel... Se ne sono andati per sempre. Solo il loro ricordo resterà con noi.» «Lo so.» «Non essere triste, amore mio.» «Non lo sono. Sono felice per loro. Finalmente li abbiamo liberati...» Si avvicinò a Hector, che la strinse in un abbraccio. La sera stava scendendo in fretta, e adesso faceva molto freddo. «Hector?» «Sono

sempre qui. Non penso di andare da nessuna parte senza di te.» «Questo mese ho smesso di prendere la pillola.» Hector rimase a bocca aperta. «Oddio... Che cosa ti è saltato in mente?» «Voglio un altro bambino. È la mia ultima possibilità: ho più di quarant'anni. Tra poco sarà troppo tardi. Devo avere un bambino. Sarà la conferma definitiva del nostro amore. Oh, tesoro, non capisci? Ho bisogno di avere un bambino che prenda il posto di Cayla. Non lo vuoi anche tu?» «Certo, che lo voglio!» esclamò Hector. «Allora non sei arrabbiato con me?» «No, no!» Hector si alzò e le prese entrambe le mani, facendo alzare anche lei. «Vieni con me!» «Dove andiamo?» «Torniamo a letto... E dove, altrimenti? Abbiamo qualcosa di importante da sbrigare, noi due.» Mano nella mano, si allontanarono di corsa da Spyglass Mountain, senza smettere di ridere, fino alla casa sul lago Guitar.

I ROMANZI DI WILBUR SMITH

Il ciclo dei Courteney

Uccelli da preda Monzone Orizzonte Il
destino del leone La voce del tuono Gli eredi
dell'Eden

I Courteney d'Africa

La spiaggia infuocata Il potere della
spada I fuochi dell'ira L'ultima preda La
Volpe dorata

Il ciclo dei Ballantyne

Quando vola il falco Stirpe di uomini Gli
angeli piangono La notte del leopardo

I romanzi egizi

Il dio del fiume Il settimo papiro Figli del
Nilo Alle fonti del Nilo

Gli altri romanzi

Come il mare L'orma del califfo Dove fin-
isce l'arcobaleno Un'aquila nel cielo L'ombra
del sole L'Uccello del Sole Cacciatori di
diamanti Il canto dell'elefante Una vena
d'odio Sulla rotta degli squali Ci rivedremo
all'inferno Il trionfo del sole Il destino del
cacciatore

LONGANESI

Fotocomposizione Editype s.r.l. Agrate
Brianza (Milano) Finito di stampare nel
mese di febbraio 2011 per conto della
Longanesi & C. dal Nuovo Istituto Italiano
d'Arti Grafiche - Bergamo

Printed in Italy